

# BOLLETTINO DI STUDI SARDI

1/2008



# Bollettino di Studi Sardi

1 - 2008

CUEC / CSFS

## **Bollettino di Studi Sardi**

Anno I, numero 1  
giugno 2008

DIRETTORE: *Giovanni Lupinu*

COMITATO SCIENTIFICO: Presidente: *Raimondo Turtas*. Componenti: *Paolo Cherchi, Giampaolo Mele, Mauro Pala, Nicola Tanda*

SEGRETERIA DI REDAZIONE: *Dino Manca, Marco Maulu, Alessandro Soddu, Giovanni Strinna*

DIRETTORE RESPONSABILE: *Paolo Maninchedda*

In attesa di registrazione al Tribunale di Cagliari

Rivista realizzata in coedizione da  
Cuec e Centro di Studi Filologici Sardi

© CUEC

Cooperativa Universitaria Editrice Cagliaritana  
Via Is Mirrionis 1, 09123 Cagliari  
Tel. e Fax 070271573  
[www.cuec.eu](http://www.cuec.eu) - [info@cuec.eu](mailto:info@cuec.eu)

Centro di Studi Filologici Sardi  
Via Bottego, 7, 09125 Cagliari  
Tel. 070344042 - Fax 0703459844  
[www.filologiasarda.eu](http://www.filologiasarda.eu) - [info@centrostudifilologici.it](mailto:info@centrostudifilologici.it)

Un numero: € 12,00 - estero € 16,00

Abbonamento a 2 numeri: € 20,00 - estero € 28,00

Sostenitore (Italia): € 50,00

Versamenti da effettuare su c/c postale n. 19212091 intestato a CUEC Via Is Mirrionis 1, Cagliari  
oppure con assegno bancario non trasferibile intestato a CUEC Soc. Coop.

Spedizione in abbonamento postale  
gruppo 45% comma 20/b, Legge 662/96, Cagliari  
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Realizzazione editoriale: CUEC  
Copertina: Biplano snc, Cagliari  
Stampa: Solter, Cagliari

Distribuzione in libreria:  
Agenzia Libreria Salvatore Fozzi  
Viale Elmas, 154 - 09122 Cagliari  
Tel. 0702128011 - Fax 070241288

## Premessa

Spiegare le ragioni della nascita di una nuova rivista, quale è questo «Bollettino di Studi Sardi» (= BSS), è a un tempo cosa facile e complicata. Da un lato, infatti, è scontata e salutare l'esigenza di aprire un ulteriore spazio per fare circolare le idee, stimolare il dibattito, creare opportunità di confronto. D'altro canto, però, vorremmo che questo spazio fosse esente, per quanto possibile, dalle pecche tradizionali di certa discussione accademica italiana: i fastidiosi paludamenti, una compiaciuta e irenica autoreferenzialità, le chiusure verso l'esterno... e si potrebbe continuare a lungo.

L'idea del BSS nasce, come spesso accade in questi casi, da un gruppo di amici (Giovanni Lupinu, Paolo Maninchedda e Raimondo Turtas) che frequentano discipline diverse, ma non di rado si ritrovano a discutere dei medesimi problemi o di temi che si implicano a vicenda, ognuno dal proprio punto di vista: questo fatto ci impedisce di porre limiti stretti alla materia che ci piacerebbe vedere trattata nella nostra rivista, nel cui titolo il richiamo alla Sardegna vuole indicare, né più né meno, il luogo fisico in cui il BSS nasce e dal quale si apre verso l'esterno. La Sardegna e il Mediterraneo, collocati nella prospettiva della storia, saranno pertanto solo uno dei fili conduttori dei nostri interessi, importante ma non esclusivo.

Un altro elemento sul quale richiamiamo l'attenzione è che vorremmo collaborare con le istituzioni di ricerca che operano in Sardegna: troppo spesso si frammentano le energie e si minano le possibilità di un dialogo proficuo fra chi si muove in terreni contermini. In tal senso, il primo numero del BSS offre il buon esempio: ospitiamo, infatti, gli atti del Seminario di Studi *Cultura e materiali della Sardegna: prospettive della ricerca scientifica*, svoltosi a Sassari il 1 dicembre 2006 per iniziativa del Centro interdisciplinare e interdipartimentale per la raccolta e l'edizione di documenti in latino, sardo, catalano e castigliano relativi alla Sardegna (CREDS), diretto da Luciano Cicu.

Inoltre, ci piacerebbe ospitare con una certa frequenza contributi di giovani ricercatori, intendendo l'aggettivo "giovani" non nel senso che ultimamente si è affermato nell'università italiana, ma in uno più aderente alla vita reale.

Un fatto personale, infine: dedichiamo questo primo numero del BSS – per strano che sia dedicare il primo numero di una rivista a qualcuno: valga come segnale di eccezionalità – a Raimondo Turtas, che per molti di noi (autori e promotori della rivista) è stato e continua a essere amico e maestro generoso.

Giovanni Lupinu, Paolo Maninchedda



Centro interdisciplinare e interdipartimentale per la raccolta e l'edizione di documenti in latino, sardo, catalano e castigliano relativi alla Sardegna (CREDS)

*Cultura e materiali della Sardegna: prospettive della ricerca scientifica.*  
Atti del II Seminario di Studi (Sassari, il 1 dicembre 2006)

a cura di Giovanni Lupinu



## *Evoluzione semantica del termine condaghe* di Raimondo Turtas

Non c'è dubbio che il miglior punto di osservazione per trattare gli argomenti di cui nel titolo<sup>1</sup> sono proprio le schede del condaghe di San Pietro di Silki (= CSP), una raccolta di brevi registri o schede (in tutto 443) riguardanti negozi giuridici di carattere patrimoniale (donazioni, acquisti, vendite, permutate, accordi su ripartizioni di beni – comprese quelle dei figli o figlie, se almeno uno dei genitori era stato, al momento della loro nascita, *servu* o *serva* del monastero –, ma anche numerose liti, i *kertos*, con le relative sentenze) effettuati tra la seconda metà del sec. XI e la metà del XIII, per conto del monastero femminile di San Pietro di Silki, situato a circa un km a sud-sud-est di Sassari.

La preferenza accordata a questo condaghe si giustifica non solo perché, fra tutti i superstiti,<sup>2</sup> esso conserva le schede più antiche,<sup>3</sup> ma anche per il più ampio

<sup>1</sup> La trattazione più recente (vedi, però, anche alla fine di questa nota) si deve a G. MELE, *I condaghi: specchio storico di devozione e delle tradizioni liturgiche della Sardegna medievale*, in «La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti». Atti del Convegno nazionale di studi (Sassari, 16-17 marzo - Usini, 18 marzo 2001), Muros 2002, pp. 143-174; vi è formulata anche, credo per la prima volta, la «possibilità [...] che il termine condaghe derivi direttamente dal libro *Kontákion*, inteso come manoscritto liturgico paradigmatico del rito bizantino» e perciò stesso «avvolto in un'aura di ufficiale e solenne religiosità», un'aureola di rispetto e di sacralità che si comunicò anche ad «una serie di scritture di natura amministrativa e giuridica» che vennero designate proprio con termine da quello derivato (*ivi*, p. 148). In contemporanea, l'argomento è stato sfiorato anche da E. MORINI, *Il monachesimo, in Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di P. Corrias e S. Cosentino, Cagliari 2002, p. 50. Ancora prima di loro, anche se in maniera del tutto inaffidabile, F. CHERCHI PABA, *La Chiesa greca in Sardegna. Cenni storici, culti, tradizioni*, Cagliari 1963, pp. 86-88, aveva affermato che i *gòsos* sardi (sorta di 'laudi' sacre in onore di Cristo, della Madonna o dei santi) «hanno metrica e composizione identica al *Kontakion* ch'era di strofe uguali ed alla fine di esse si ripeteva una specie di ritornello o antistrofa».

<sup>2</sup> La prima edizione del nostro condaghe è *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, pubblicato dal Dr. G. Bonazzi, bibliotecario nell'Università di Sassari, Sassari 1900 (= CSP); nel 1979, nella stessa città, ne venne fatta una ristampa – qui utilizzata – per emendare «diversi errori tipografici del testo in lingua sarda» e altri presenti nel glossario alla fine del volume (*ivi*, p. VII); nel 1997, ancora a Sassari, si fece una ristampa anastatica della precedente con traduzione e introduzione di I. Delogu. Si riportano ora, in ordine di edizione, ristampa ed eventuale nuova edizione, gli altri condaghi conservati:

a) *Il condaghe di S. Michele di Salvenor*, a cura di R. Di Tucci, in «Archivio storico sardo», VIII (1912), pp. 247-337 (= CSMS). Il CSMS ha conosciuto altre due edizioni: una a cura di V. Tetti, *Il condaghe di S. Michele di Salvenor. Patrimonio e attività dell'abbazia vallombrosana*, Sassari 1997 (= CSMS<sup>2</sup>), e l'altra a cura di P. Maninchedda e A. Murtas, Cagliari 2003 (= CSMS<sup>3</sup>);

b) *Il Condaghe di S. Nicola di Trullas*, a cura di R. Carta Raspi, Cagliari 1937 (= CSNT); nuova edizione a cura di P. Mercè, Sassari 1992 (= CSNT<sup>2</sup>);

c) *I condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado*, a cura di E. Besta, A. Solmi, Milano 1937 (= CSNT<sup>2</sup> e CSMB); ristampa del testo di E. Besta (relativa al solo *Condaghe di S. Maria di Bonarcado*) riveduto da M. Virdis, Oristano 1982, e nuova edizione de *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Virdis, Cagliari 2002 (= CSMB<sup>2</sup>);



arco temporale da esse coperto,<sup>4</sup> per il maggior numero delle occorrenze del nostro termine,<sup>5</sup> infine per il suo essere composto da vari *condaghi*, mentre gli altri riguardano la sola chiesa o istituzione di riferimento,<sup>6</sup> e soprattutto perché in

d) *Il condaghe di Barisone II di Torres*, a cura di A. Dessì Fulgheri, in G. MELONI, A. DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo*, Napoli 1994, pp. 197-208 (= *CBII*).

<sup>3</sup> Una loro individuazione è stata tentata da R. TURTAS, *Un tentativo di riordino cronologico delle schede del condaghe di S. Pietro di Silki, dagli inizi del giudicato di Torres fino all'abdicazione del giudice Gunnari I (1154)*, in «La civiltà giudicale in Sardegna» cit., pp. 85-95. Mi sembra di poter affermare che la correttezza del precedente tentativo trovi una qualche conferma in questo studio; se ne parlerà *infra*, al § 4.

<sup>4</sup> Mentre l'arco temporale del *CSP* occupa due secoli, dalla seconda metà dell'XI fino alla metà del XIII (cfr. *ivi*, p. 91 e G. BONAZZI, *Il condaghe* cit., p. L), quello del *CSMB* parte dai primi decenni del XII sec. e giunge fino a circa metà del XIII (cfr. *CSMB*<sup>2</sup>, pp. XVII-XXII), quello del *CSMS* va dalla prima metà del XII fino alla prima metà del XIII (cfr. *CSMS*<sup>3</sup>, pp. XXXII-XXXVII), quello di *CSNT* va dai primi decenni del XII fino «al pieno sec. XIII» (cfr. *CSNT*<sup>3</sup>, p. 17). L'arco temporale del *CBII*, infine, secondo i suoi editori, si porrebbe «tra la fine del XII e il primo quarto del XIII secolo» (cfr. *ivi*, p. 131); tuttavia, secondo E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in «Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale». Atti del Convegno internazionale di studi (Oristano 5-8 dicembre 1997), a cura di G. Mele, Oristano 2000, pp. 385-386, «il suo [del condaghe] allestimento va(da) inserito non prima degli anni venti-trenta del Duecento». Su quest'ultimo condaghe si veda E. MELIS, *Una copia settecentesca del condaghe di Barisone II. Le proprietà medievali di San Leonardo di Bosove e di San Giorgio di Oleastro*, in «Theologica et historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», XV (2006), pp. 321-344.

<sup>5</sup> A questo scopo, i dati sono attinti ai glossari solitamente annessi alle edizioni citate, fatta eccezione per il *CSP*, per il quale mi sono servito di A. SATTA, *Il condaghe di San Pietro di Silki. Indice, glossario generale, verifica del testo sul manoscritto*, Sassari 1982: in questo condaghe si contano 57 occorrenze del termine *condake* (una volta *condache*), 16 nel *CSMB*<sup>3</sup> (*condage* è la veste grafica preferita, ma ricorrono anche *condace*, *condagi* e *condague*), appena 2 nel *CSMS*<sup>3</sup>, 24 nel *CSNT*<sup>3</sup> (comprese le forme *condace*, la preferita, e *condage*) e 1 sola nel *CBII*.

<sup>6</sup> Contrariamente a quanto riteneva E. BESTA, *Appunti cronologici sul condaghe di San Pietro in Silchis*, in «Archivio storico sardo», I (1905), pp. 53-61, non mi pare provata l'esistenza, all'interno del *CSP*, di «un condaghe frammentario di S. Giulia di Kitarone» al quale egli attribuiva le schede 1-19 (pp. 1-7 dell'edizione Bonazzi): a questo proposito si veda R. TURTAS, *Un tentativo di riordino* cit., pp. 86-90. Quanto ad un eventuale condaghe di S. Giulia, non va dimenticato che anche presso IOANNIS FRANCISCI FARAE *Opera*, I-III, a cura di E. Cadoni, Sassari 1992, II, p. 304, viene citato un codice del monastero «Sanctae Iuliae Quiteronis»; siccome però Fara non conosceva i condaghi veri e propri ma soltanto i 'condaghi di fondazione', di cui si parlerà in seguito, c'è da supporre che anche questo condaghe sia da annoverare tra essi. Mi sembra utile, ora, offrire al lettore una descrizione sommaria del *CSP* nel suo stato attuale (rammentiamo che impieghiamo la ristampa del 1979). Poiché la numerazione originale delle sue carte superstite inizia con la xviii<sup>r</sup>, ne segue che tutte quelle che occupavano i primi due quaterni (cc. i-xvi) e la prima del terzo (c. xvii) sono andate perdute. Chi aveva iniziato a registrare i negozi patrimoniali del monastero in queste carte perdute? Secondo quanto si dirà *infra*, al § 4, si sa che esisteva un altro condaghe, in stato di conservazione così cattivo che fu necessario procedere alla sua *renovatio*, trascrivendone le schede nel primo condaghe esistente di S. Pietro di Silki, il nostro, appunto, quello che inizia a partire dalla c. xviii<sup>r</sup> e va fino alla xxv<sup>r</sup>: in esso sono attualmente riportate varie schede da attribuire per lo più all'abbadessa Massimilla, sia direttamente: 2, 5, 7, 8, 11, 13, sia indirettamente: 9, 10. Quanto alle altre schede, la 3 è da attribuire all'abbadessa Maria, che viveva al tempo del giudice *Gantine* (= Costantino, 1073-1127), quindi prima di Massimilla, le 4, 6, 12 al giudice Mariano suo padre (1065-1082), le 14, 15, 16, 17 (e 18-19) alla prioressa di S. Pietro di Silki Susanna Pinna, contemporanea del priore Ugolino della Rocca (vedi schede 18 e 409); quest'ultima scheda, da collocare al tempo del giudice Mariane II (1204-1232) che vi è nominato come testimone, consente di datare con una certa approssimazione anche Susanna e Ugolino. Dalla carta XXV<sup>r</sup>, il codice prosegue con un secondo condaghe, il condaghe 'rinnovato' (per il significato di questa espressio-

nessun altro sono documentate in modo così variegato le diverse fasi della sua utilizzazione. È proprio di qui che intende partire questo studio.

### 1. *Ego [...] qui lu fatho istu condake*

Ogni condaghe, inteso nell'accezione appena esposta, nasce provvisto di un proprio 'marchio di origine', perfettamente riconoscibile nell'espressione latina o sarda: «ego [segue il nome dell'autore e iniziatore del codice] facio istud condace» o «ki lu fatho custu condake» o «ki lu fatho istu condake», come esordiscono, rispettivamente, in latino, Costantino giudice d'Arborea agli inizi del sec. XII nel *CSMB* e, in sardo, sia Massimilla abbadessa del monastero di San Pietro di Silki nel 1180, sia Barisone II giudice di Torres, attorno alla fine del secondo decennio del sec. XIII, nel condaghe omonimo (*CBII*). Questi tre condaghi sono i soli che possono ancora esibire il loro 'marchio di origine';<sup>7</sup> gli altri (*CSP*, *CSNT*, *CSMS*), proprio per l'assenza di quella formula canonica, sono da considerarsi acefali.

Merita un discorso più preciso il 'condaghe di Massimilla' appena menzionato in nota e diverso da quello 'rinnovato' di cui si parlerà in seguito.<sup>8</sup> Giunta verso la fine della sua vita, esattamente nel 1180 (una data che precede immediatamente l'attuale scheda 347<sup>9</sup> e che sembra essere l'unica di tutto il condaghe), si era resa conto che molti negozi conclusi da lei o da altri e riguardanti il monastero non erano stati registrati nel *condake vetere* che aveva sotto mano e nel quale aveva inserito anche il condaghe di Silki 'rinnovato'; la mancata registrazione era dipesa, secondo lei, dal fatto che non essendovi nel codice in uso (il *condake vetere*) alcuno spazio libero dove inserirli,<sup>10</sup> tutto il materiale non ancora registrato in condaghe era rimasto affidato a cartule sparse, dalle quali però risultava che ciascuno dei beni di cui vi si parlava «fuit de sanctu Petru». Verosimilmente per non correre il rischio che quelle cartule andassero perdute, lei stessa chiese e ottenne

ne e di quella di condaghe 'nuovo', cfr. *infra* di S. Pietro di Silki (*CSP*, pp. 7-73, schede 20-288), e con altri due condaghi – ugualmente 'rinnovati' – di S. Quirico di *Sauren* (pp. 75-83, nn. 289-314) e di S. Maria di *Cotronianu* (pp. 85-92, nn. 315-346). A questi segue il terzo condaghe di S. Pietro di Silki, quello 'nuovo' (non 'rinnovato'): pp. 93-125, nn. 347-443. Occorre notare che le chiese di *Sauren* e di *Cotronianu* erano strettamente dipendenti dal monastero di S. Pietro di Silki e dalla sua abbadessa; non sappiamo, però, se i loro condaghi fossero inizialmente rilegati insieme con quello di S. Pietro o fossero separati. Per la cronologia dei giudici di Torres, cfr. M. SANNA, *La cronotassi dei giudici di Torres*, in «La civiltà giudiciale in Sardegna» cit., pp. 97-113.

<sup>7</sup> Cfr., rispettivamente, *CSMB*<sup>3</sup>, p. 5, n. 1; *CSP*, p. 93, n. 347; *CBII*, p. 142. Si ricordi che il 'condaghe di Massimilla', in quanto contenente negozi del monastero di San Pietro di Silki, venne inserito nel *CSP*, di cui occupa le pp. 93-125, nn. 347-443.

<sup>8</sup> Vedi *infra*, § 4.

<sup>9</sup> *CSP*, p. 93, subito dopo i due condaghi 'rinnovati' di cui alla nota 6.

<sup>10</sup> *CSP*, p. 93, n. 347: «non bi aveat bacante in su condake vetere de sanctu Petru de Silki uve lu ponne<r>».

l'autorizzazione del giudice Barisone II di Laccon di aprire un nuovo *condaghe* per registrarvele.<sup>11</sup> Su questo stesso, sia lei che le altre *badesse* venute dopo di lei (Benvenuta, Tedora, Preziosa, Agnese) continuarono ad aggiungere altri brevi registi:<sup>12</sup> di qui la presenza, all'inizio del nuovo *condaghe*, di quell'espressione specifica, il 'marchio di origine' («ki lu fatho custu *condake*»). È il nostro 'nuovo' *condaghe*, quello di Massimilla: «in ecustu *condake* meu».<sup>13</sup>

Da quanto appena detto a proposito del *condake vetere*, pare pure di capire che tutti i suoi spazi liberi erano stati sistematicamente occupati da nuove registrazioni, forse anche servendosi di alcuni registi tratti dalle cartule di cui sopra, ma niente ci assicura che ciò sia stato fatto seguendo un preciso ordine cronologico – di solito le registrazioni erano prive di datazione cronica –, ciò che potrebbe spiegare, almeno in parte, il fatto che all'interno di un blocco di registrazioni fatte in prevalenza sotto un determinato giudice ci siano schede appartenenti ad un giudice precedente o ad uno successivo.<sup>14</sup>

Non sempre il termine *condake* si riferiva ad una raccolta di registi tanto ampia da formare con l'andare del tempo un *condaghe-codice*; talvolta, infatti, poteva indicare un singolo negozio, come quello contenuto nella scheda 316 del CSP, dove ricorre appunto l'espressione «ki fatho custu *condake*».<sup>15</sup> In effetti, vi si parla soltanto della donazione alla chiesa di S. Maria di *Cotronianu* (= Codrongianus) della metà di alcuni immobili che la *donnikella* Justa d'Oskeri possedeva insieme alla sorella Elena; in questo caso fu Justa che, di propria iniziativa, alla presenza di testimoni e utilizzando quell'espressione canonica, pose in essere quel preciso *condake* (per comodità, lo possiamo chiamare *condaghe-documento*), che – forse per evitarne la dispersione – venne registrato nel *condaghe-codice* della stessa chiesa.<sup>16</sup>

<sup>11</sup> *Ibid.*: «Ego Maximilla [...] ki lu fatho custu *condake* cun boluntate [...] de su donnu meu iudike Barusone de Laccon et dessa [...] regina et dessu filiu donnu Gosantine rege, prossu kantu appo paratu in su tempus meu et appo parare avestara ad honore de Deus e de sanctu Petru de Silki et de conporu et de datura; et prossu kantu accattai scrittu in cartas ki fuit de sanctu Petru et non bi aveat bacante in su *condake* vetere de sanctu Petru de Silki uve lu ponne<r>; et ego inde lu ponio in ecustu *condake* meu, konde appan veritate pus me».

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 104-125, nn. 382-443 (le annotazioni di Massimilla stanno quindi alle pp. 93-104, nn. 347-381).

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 93, n. 377.

<sup>14</sup> R. TURTAS, *Un tentativo di riordino* cit., pp. 89-90, nota 22.

<sup>15</sup> CSP, p. 85: «Ego *donnikella* Justa d'Oskeri ki fatho custu *condake* pro onnia cantunke ponio a *ssancta* Maria de *Cotronianu*. Ponionke su saltu de Petra de ponte»; la scheda proseguiva indicando i confini dell'immobile, la metà del quale sarebbe andato a sua sorella Elena mentre l'altra metà (compresi 10 *servi* tra «integros e laterati e pedati [così]») «poniolu ego tuttu meu a Sancta Maria de *Cotronianu* cun boluntate de frates meos».

<sup>16</sup> Per un caso simile, si veda nello stesso CSP, pp. 75-76, n. 290: «Ego Thunthule de Salvennor ki fatho custu *condake* pro ca la fatho sa domo de sancta Elena». Anche stavolta si tratta di un personaggio privato che assegna numerosi fondi rustici come dotazione economica della citata «domo de sancta Elena». Vi

Un caso analogo è offerto dalla scheda 131 del CSMB, che fa parlare il suo stesso fondatore, il giudice Costantino d'Arborea: «ego iudice Costantine de Lacon faço custu condage pro homines de Bonarcadu». È subito chiaro, però, che non si tratta dell'inizio del condaghe-codice, come avviene nella già citata scheda n. 1, ma soltanto di un *condage* contenente una singola disposizione a proposito di alcuni uomini senza precisa occupazione («sena acabidu»), da lui incontrati a Bonarcado e che aveva deciso di assegnare, previo giuramento richiesto ed emesso, al servizio della stessa chiesa per 4 giorni la settimana «usque in sempiternum».<sup>17</sup> Se poi si esamina bene questa lunga scheda dal punto di vista diplomatico, si noterà che essa è costruita sullo schema del documento pubblico medievale e deriva la sua forza obbligatoria non tanto per il fatto di essere stata inserita nel condaghe-codice, quanto piuttosto perché è stata redatta osservando le forme riconosciute dalla cancelleria giudiciale.<sup>18</sup> In altre parole: siamo di fronte a un conda-

sono anche notizie di documenti singoli a favore del monastero di Silki, che vengono qualificati come «carta de sanctu Petru de Silki» (ivi, p. 22, n. 74) o, addirittura, come «carta bullata» (ivi, p. 100, n. 367 e p. 111, n. 402), che però non vengono acclusi al condaghe ma soltanto citati; forse dovevano essere conservati nell'*armarium* che custodiva la modesta biblioteca del monastero, costituita per lo più da libri liturgici.

<sup>17</sup> CSMB<sup>3</sup>, pp. 85-87, n. 131. Vedi anche il *Glossario*, p. 186, dove si portano altri tre esempi in cui il termine *condagi*, secondo il parere del curatore, «parrebbe indicare anche l'atto singolo»: l'affermazione va bene per i due primi casi, mentre il terzo (n. 99,7) è stato già citato *ibid.* per indicare il condaghe-codice (in quest'ultimo passo ricorre due volte con lo stesso significato). Sembra un condaghe-documento anche il caso di CSNT<sup>3</sup>, pp. 96-97, n. 179, dove si parla di un *condake*, tenuto da un privato, che costituiva la prova che il salto venduto a Trullas era stato in precedenza «comporatu ave rennu»; si può quindi presumere che per attestare tale acquisto «ave rennu» fosse sufficiente un condaghe-documento, una *carta* o, magari, una *carta bullata*, ben conosciuta dal CSMB<sup>3</sup> (vedi *Glossario*, p. 173) e dal CSNT<sup>3</sup> (p. 98, n. 182).

<sup>18</sup> Cfr. P. RABIKAUŠKAS, *Diplomatica pontificia* (ad usum auditorum), Roma 1964, pp. 20-21 e 28-29. Quella illustrata è anzi una delle caratteristiche del CSMB, che contiene molti altri documenti dello stesso genere, emanati dall'arcivescovo arborense Bernardo (pp. 20-23, n. 17), dal giudice Pietro de Lacon (pp. 40-42, n. 33), dal giudice Costantino e dalla moglie Anna (pp. 65 e 85-87, nn. 88 e 131), dal giudice Orzocco de Zori (p. 78, n. 115), dal giudice Barisone II d'Arborea (pp. 80-81 e 94-96, nn. 122 e 144), e dal giudice Comita (pp. 89-90, n. 133). Altrettanto fanno anche i priori del cenobio: in circa una trentina di casi (ad es., Pietro, pp. 11-12, n. 2; Nicola, pp. 17-18, nn. 11 e 12, pp. 31-35, nn. 24-28; Benedetto, pp. 19-23, nn. 15-17; Gregorio, pp. 23-27, nn. 18-22; Arrigo, pp. 37-40, nn. 30-32, ecc.), essi sono autori di annotazioni elaborate; ci sono persino una decina di persone che fanno domanda per diventare monaci, conversi, o *servi* di S. Maria e lo fanno con dichiarazioni piuttosto ricercate (Tommaso *de Madrona*, p. 48, n. 37 «ki mi comberso»; Costantino Ferrare, p. 98, n. 147 «ki mi offersi [...] ad essereve servu sendo in infirmitate magna»; *Remundinu de Varca*, p. 107, n. 159 «ki mi faço manago ad hora dessa morte»; *Goantine de Foge*, pp. 133-134, n. 209 «petivilli voluntate assu donnu meu ser Ugo de Bassa [...] de offerremi a sancta Maria»; *Goantine de Çori Pilarda*, p. 137, n. 217 «ke mi comberso a Deus et a sancta Maria»). Si tratta di documenti che sembrano uscire dallo schema delle solite registrazioni e che forse vennero anche redatti in forma indipendente prima di essere trascritti nel condaghe-codice per garantirne la conservazione. Al contrario, gli altri condaghi non includono documenti simili ma soltanto registrazioni che hanno per autore il responsabile del monastero o un suo rappresentante. Ovviamente, il caso del condaghe di Barisone II di Torres è ancora diverso perché i negozi giuridici in esso registrati hanno per autore lo stesso giudice.

ghe-documento che – fornito della sua *bullà* – avrebbe potuto sussistere senza essere necessariamente inserito nel condaghe-codice del monastero.

È abbastanza simile anche il caso del CSMB, schede 178-179, dove si parla della presentazione del condaghe («batusit condake») fatta dalla parte avversa al monastero di Bonarcado per dimostrare che certo Erradore Paanu non era servo del monastero ma uomo libero. Il procuratore del monastero, però, impugnò la genuinità di quel condaghe davanti alla *corona* presieduta dal giudice: «kiteu ve parit de fager dessoru condake ki fuit falsu?». Il responso del consesso fu che il giudice era libero di decidere come voleva, però «ad nos bene parit rasone de haberellu [quel condaghe] et gitarellu in fogu». <sup>19</sup> Ciò che qui interessa non è tanto l'eventualità che circolassero condaghi manipolati o falsi, ma che l'uso del termine nel senso di condaghe-documento, sebbene in modo più sporadico, era presente anche in Arborea.

La traduzione in castigliano del CSMS ha avuto lo strano risultato di eliminare da tutto il nuovo testo (quello tradotto in castigliano) proprio il termine condaghe, che però doveva essere presente nell'originale sardo, come consta da due schede che vennero trascritte in sardo e allegate agli atti del processo di cui si parlerà in seguito, al § 7. Nella prima, subito dopo l'*invocatio* e la datazione cronica (MCCXXI) si legge: «ego Titius abate de Salvennor qui fatu custu condague»; <sup>20</sup> la seconda (corrispondente alla scheda 8 tradotta) si apre con la frase: «ego abate Jacobu qui pongiu in custu condache». <sup>21</sup> Molto istruttiva è la traduzione del termine in castigliano: «yo Ticju abad de Salvenor que hago esta *fundación*» e «yo el abad Jayme que pongo en este *libro*». <sup>22</sup>

Da quanto detto consta che in almeno due casi (CSMB e CBII) l'iniziatore del condaghe era stato il giudice; non pare che ciò sia avvenuto col CSMS e, probabilmente, neanche col CSNT, due monasteri che non sembra abbiano avuto un rapporto particolarmente stretto con i giudici, come invece era avvenuto nei casi precedenti. È possibile, invece, che un'eventuale scoperta del genuino condaghe del cenobio camaldolese di Saccargia ci possa riservare qualche sorpresa a questo

<sup>19</sup> Cfr. CSMB<sup>3</sup>, pp. 120-121, nn. 178-179; sulla necessità di provare l'autenticità del condaghe, vedi *ivi*, pp. xii-xiii.

<sup>20</sup> CSMS<sup>3</sup>, p. 5, n. 1; per la scheda tradotta, cfr. *ivi*, p. 11, n. 1. Per notizie sulla traduzione del condaghe in castigliano, vedi *infra*, § 7.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 5, n. 2; per la scheda tradotta, cfr. *ivi*, p. 18, n. 8. La collocazione delle due schede (datate al 1221) all'interno del CSMS<sup>3</sup> non è sicuramente quella originale, essendo l'ordine attuale delle schede fortemente alterato: cfr. *ivi*, pp. XXXIV-XXXV.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 10, n. 1 e p. 18, n. 8. Se è comprensibile la resa del sardo *condake* col castigliano *libro* (14 volte), la resa dello stesso termine con *fundación* (solo 3 volte) presuppone l'accettazione dell'etimologia di *condake* da *condere*, riconosciuta esplicitamente da Jerónimo Olives nella seconda metà del XVI sec., come si vedrà a suo tempo. Per i dati sulle occorrenze, cfr. *ivi*, al *Glossario*, p. 244 (per *libro*) e p. 240 (per *fundación*).

proposito.<sup>23</sup> Non possiamo, per il momento, qualificare con maggiore precisione il legame dei giudici di Torres col monastero femminile di S. Pietro di Silki: a suo tempo, però, si vedrà che la sua abbadessa poté procedere alla redazione dei condaghi ‘rinnovati’ delle chiese di S. Pietro di Silki, di S. Maria di *Cotronianu* e di S. Quirico di *Sauren* e del ‘nuovo’ condaghe di Silki solo dopo averne ottenuto l’autorizzazione dal giudice in carica.

## 2. *Ego [...] ki ponio in ecustu condake*

Per il CSP è l’espressione più ricorrente quando si parla di condaghe<sup>24</sup> e indica che si sta aggiungendo al condaghe-codice una nuova informazione relativa ad un negozio giuridico che interessa il patrimonio del monastero. La prima occorrenza si ha nella scheda 8: «ego Maximilla apatissa de santu Petru de Silchi, ki ponio in ecustu condake, accordiu ki feki cun fijos de donnu Therchis mastru prossu saltu de sanctu Imbiricu de Biosevi» (scheda che di fatto viene continuata nelle due successive nelle quali si precisano i confini del *salto* in questione).<sup>25</sup> Ben più solenne, forse dopo vari anni di governo, è la dichiarazione di Maximilla nella scheda 139, prima di registrare nel condaghe una cinquantina di nuove entrate, quasi tutte in prima persona: «ego Maximilla abbatissa dessu monasteriu de sanctu Petru de Silki, ki ponio in ecustu condake pro onnia canke parai in sa domo, ave conke venni ad esserinke donna, et ad ’uer sa domo in manu mea». <sup>26</sup> Anche l’autopresentazione della badessa Benvenuta sembra essere stata aggiunta come premessa alle sue future registrazioni, quasi un avvertimento del cambio di regime: «ego Benevenuta abbatissa ki ponio in ecustu condake de sanctu Petru de Silki, conporu, et testamentu, cantu senke fekit sendeke ego donna». <sup>27</sup>

Mentre il CSP usa solo una volta il termine *codike* come equivalente di *condake*,<sup>28</sup> tutto cambia con il CSNT, nel quale le espressioni «ponio in istu [anche *intu* o

<sup>23</sup> In effetti, il cosiddetto condaghe di Saccargia, edito in P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861-1868 (*Historiae patriae monumenta*, X), I, pp. 192-194, è costruito su una leggenda che presenta questa abbatzia come peculiarmente legata alla continuità della dinastia giudicale di Torres: *ivi*, p. 193.

<sup>24</sup> Essa ricorre 43 volte (cfr. il *Glossario* di A. Satta, citato *supra*, nota 5, e riscontrato sul testo del CSP).

<sup>25</sup> Cfr. CSP, pp. 3-4, nn. 8-10.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 37-50, nn. 139-193.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 104, n. 382.

<sup>28</sup> Sull’equivalenza dei due termini non ci possono essere dubbi: a Ithoccor de Fravile, responsabile del *condake*, viene imposto di esibire il *codike* ed egli presenta il *condake* («judicarunimi a battuger codike in co li kertava, et ego vattussi su condake de sanctu Petru in co li kertava»: CSP, p. 30, n. 102). Non può essere però accettata l’equivalenza tra *codike* e *condaghe* che sembra essere affermata dal curatore del *CBII*, p. 188. In questo condaghe, invece, si ha un’interessante informazione sul valore venale di un *codike* (*ivi*, p. 162, righe 13-14), del quale, purtroppo, si ignora il contenuto e si sa che doveva essere consegnato a certo Gavini de Vare, «su previteru de Bosove»; il suo controvalore era espresso sia in moneta («mesa libra

‘*stu*] codice» e «ponio in *istu condake*» (complessivamente, un totale di 24 occorrenze) vengono usate indifferentemente.<sup>29</sup> Ancora diverso l’uso del termine nel *CSMB*, ove il verbo *ponne* non significa mai “registrare”, come nel *CSP* e nel *CSNT*, ma ha il senso di “donare”, “stabilire”, “imporre”, ecc.;<sup>30</sup> senza dire che lo stesso termine *condage* (*condake*, *condagi*, *-is*) è piuttosto raro: solo 16 occorrenze.<sup>31</sup> Di solito, per *CSMB*, l’espressione equivalente a «ponio in *ecustu condake*» è «*fazo recordatione de*» (segue l’indicazione del tipo di negozio di cui si fa memoria) o simile, che ricorre per ben 50 volte.<sup>32</sup> Diversa ancora la situazione nel *CSMS* che, come è noto, si è conservato per intero solo nella sua versione in castigliano: l’espressione sarda «*qui pongiu in custu condache*»<sup>33</sup> viene resa col castigliano «*que pongo en este libro*»,<sup>34</sup> una frase – quest’ultima – che nel *condaghe* ricorre 16 volte.<sup>35</sup>

Qualche anno fa, partendo da un’osservazione di Paolo Merzi che riconosceva, «ancora nei *condaghi*, qualche breve, quasi involontaria concessione narrativa»,<sup>36</sup> Ignazio Delogu ha tentato di aprire un nuovo filone di ricerca ipotizzando una valenza letteraria in numerose schede del *CSP*. Proponeva in sostanza due piste: la prima era relativa alle animate descrizioni dei confini dei *salt[os] de Coperclatas* e di *Biosevin*,<sup>37</sup> la seconda consisteva in un invito ad andare oltre «i pur straordinari valori linguistici e genericamente letterari» del *CSP* per «evidenziarne i peculiari valori narrativi che sottraggono il *Condaghe di S. Pietro di Silki* all’ambito esclusivo della linguistica e lo inseriscono di pieno diritto in quello tuttora inesplorato della narratologia».<sup>38</sup>

d’argentu»), sia in beni immobili, anche se in modo piuttosto generico: tutto ciò che il detto prete possedeva «in valle de Bosove dave su molinu de Castra in iosso».

<sup>29</sup> Per queste occorrenze, cfr. il *Glossario* del *CSNT*<sup>3</sup>, pp. 245-246.

<sup>30</sup> Cfr. il *Glossario* del *CSMB*<sup>3</sup>, pp. 283-284.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 186.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 293-294.

<sup>33</sup> *CSMS*<sup>3</sup>, p. 5, n. 2.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 18, n. 8.

<sup>35</sup> *Ivi*, *Glossario*, p. 246.

<sup>36</sup> P. MERZI, *Le origini della scrittura volgare*, in *Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1994, I: *L’arte e la letteratura in Sardegna*, p. 12.

<sup>37</sup> Cfr. la ristampa del *CSP* curata da Delogu, pp. 41-42; per descrivere i confini di *Coperclatas*, Delogu osserva che «la sequenza dei predicati verbali parte da un verbo di quiete – *est* – per poi articolarsi in tutta una serie di verbi di moto – *baricat*, *collat* (3 volte), *girat*, *baricat*, *essit*, *falat*, *affliscat* – che non solo imprimono dinamicità all’occhio che idealmente ne segua la successione, ma disegnano, pur nella sua essenzialità, un vero e proprio paesaggio scelto – questo è il punto – fra i tanti possibili, che un’altrettanto arbitraria selezione di punti di riferimento e di verbi avrebbe potuto creare». Il testo nel *CSP* sta a p. 2, n. 4.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 42. L’entusiasmo di I. Delogu poggiava peraltro sull’autorità di F. C. Casula che esaltava – magari esagerando un tantino – la «varietà degli interessi culturali, [e] la ricchezza dell’arte [del giudicato di Torres]. Personaggi e figure della vita letteraria e politica continentale si muovono alla corte di Ardara [la

In attesa di approfondimenti, mi limito ad osservare che sembrano ancora piuttosto numerosi gli spunti utili per la ricostruzione della storia della società giudicale che meriterebbero di essere evidenziati. Qualche anno fa chi scrive aveva messo l'accento su uno di questi elementi – quello dei *servos-previteros* uxorati – che contribuisce a dare un'idea più precisa dell'arretratezza delle condizioni socioeconomiche del clero sardo rispetto a quelle vigenti nel continente peninsulare ed europeo.<sup>39</sup>

Un altro elemento che, ad es., varrebbe la pena di indagare, e ignoro se sia stato già fatto, è il tentativo – attestato in vari condaghi – di numerosi servi della gleba che cercano di ricuperare la propria libertà anche ricorrendo alla contraffazione di carte di affrancamento. Il caso descritto dalla scheda 205 del CSP è particolarmente illuminante, non solo per la consistenza numerica del gruppo servile interessato dal fenomeno (circa 90 capifamiglia con moglie e i figli, un insieme – pare – di non meno di 200 persone), ma anche per la determinazione nell'affermare la propria libertà.<sup>40</sup> Meriterebbero ugualmente qualche ulteriore controllo i casi di *bis in idem*, l'iterazione del processo, anche a distanza di tempo, su un evento che era stato già risolto con una sentenza, come ad es. quello prospettato dalla scheda 107 del CSP, secondo cui alcuni *servi* di S. Pietro di Silki erano stati trattati come se avessero un altro padrone: la causa fu vinta ancora una volta dal nostro monastero quando l'esibizione del *condake* mostrò che, tempo prima, il caso di quegli stessi servi era stato risolto processualmente a favore di S. Pietro.<sup>41</sup>

### 3. *iudicarunimi a battuger su condake*

Alla lettera, questa espressione significa «mi imposero di portare il *condake*»: essa si trova sempre nel contesto di un *kertu* e indica una particolare decisione della *corona*, il tribunale giudicale, in una fase in cui non era ancora in grado di pro-

capitale del giudicato di Torres, comprendente il quarto nord-ovest dell'isola] come attorno ad uno dei più prestigiosi troni d'Europa»: *ivi*, p. 28. La frase «personaggi... d'Europa» era stata già anticipata a p. 26.

<sup>39</sup> R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 202-204.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 54-56. Vedi casi simili in CSP, pp. 108-109, n. 394 e CSMB<sup>3</sup>, pp. 87-88, n. 132: qui i servi, con la complicità di una loro zia che aveva accesso al sigillo giudicale, «fegerunt sibi carta de liberis et bullarunt cun bullatoriu de iudice Comita» d'Arborea. Vedi anche il *kertu*, deciso da testimoni, sull'origine – se libera o servile – di alcuni servi: *ivi*, pp. 31-34, n. 25. Il discorso sulle carte bollate ci dà l'occasione di menzionare la presenza di un'espressione apparentemente italiana in CSMB<sup>3</sup>: un certo Guantine Formiga coltivava una vigna e aveva costruito una *domo* su una terra che apparteneva al *rennu* (demanio) ed era stata assegnata dal giudice al monastero di Bonarcado; in seguito alle contestazioni del priore del cenobio, Guantine si giustificò dicendo che «no lo skia ki fosse arrennату ["appartenente al *rennu*"] et ke l'avesse in carta bollata sancta Maria» (*ivi*, p. 31, n. 24).

<sup>41</sup> Cfr. altri casi analoghi in CSP, nn. 33, 48, 79, 89.



nunziare la sentenza ma raccoglieva le prove. È noto che i *kertos* (riferiti sia attraverso questo sostantivo, sia attraverso il verbo *kertare*) costituiscono uno dei fenomeni più ricorrenti nel CSP, quasi 140 volte; lo strumento cui si ricorreva più di frequente per risolverli era il giuramento (tra sostantivo e verbo, circa 110 occorrenze) cui venivano di solito sottoposti i *destimonios* presentati dalle parti in lite (70 volte; con questi *destimonios*, che hanno parte attiva nel processo, non vanno confusi i *testes*, oltre 300 occorrenze, che compaiono alla fine di quasi tutte le registrazioni e si limitano a dare testimonianza notarile dell'esito del negozio: quasi 3 registrazioni su 4 nell'insieme delle 443 nel CSP).<sup>42</sup> Un altro termine importante, come risulta dall'apertura di questo paragrafo, è infine il verbo *battuger*, *battuier* (= "portare, presentare") nelle sue varie forme, anche iniziati con la *v-* (solo 13 volte), che conta complessivamente 69 occorrenze.

A fronte di numeri così alti, il ricorso al *condake* è un'evenienza piuttosto rara nel CSP: l'espressione *battuger su condake* o simili ricorre solo 7 volte. Inoltre, la sua sola presentazione non è sufficiente a dirimere il *kertu*: all'esibizione del *condake*, infatti, di solito segue il giuramento di un uomo del monastero.<sup>43</sup> Infine, il *condake* – pur esibito al cospetto di persone che per la stragrande maggioranza dovevano essere analfabete – non appare come un oggetto 'magico': viene in certo modo accettato come fosse un testimone e sottoposto a giuramento (anche se questo viene eseguito da un rappresentante del monastero), soprattutto quando esso contiene la relazione di una questione avvenuta nel passato ma che ha attinenza col caso che viene dibattuto al presente. Valga per tutti quanto descritto alla scheda 79: si tratta di una decina di persone che rifiutavano lo status di *servi* di S. Pietro di Silki affermando che i loro genitori e nonni erano persone libere, mentre Petru Muthuru, il procuratore del monastero, ricordava una precedente sentenza ottenuta dall'allora procuratore Jorgi Maiule che, invece, li aveva dichiarati *servi* di S. Pietro. Viene richiesto il *condake* «et ego battussi su condake issara a ccorona ki narabat sa binkitura in conde los abeat binkitos piscopu Jorgi Maiule sos parentes avunde naskian ecustos». <sup>44</sup> Il caso era chiuso.

L'espressione d'apertura di questo paragrafo non è ignota agli altri condagli, anche se è ancora più rara. Il CSNT la riporta due volte, la più interessante delle quali è la seconda, che suppone l'interscambiabilità tra *destimonios* e *condake* o, meglio, l'impiego di *destimonios* nel senso di "testimonianze, prove", e una sorta

<sup>42</sup> Cfr. il Glossario di A. Satta, citato alla nota 5, per i vari termini riportati nel testo; solo 5 *destimonios* sono esentati dal giuramento (si veda *ivi*, alle voci *indulserunimi*, *indulsit* e *indulsitimi*).

<sup>43</sup> Si vedano le schede 79, 99, 102, 107, 108, 195, 245 del CSP: il numero complessivo è stato ottenuto incrociando le occorrenze di *condake* con quelle di *battuger* o simili e controllando se l'esibizione del *condake* aveva reso inutile il giuramento.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 23, n. 79.

di esame della genuinità di quest'ultimo: «iudicarunimi a destimonios: et ego battussi su condake de Sanctu Nicola, et paruit bonu a tota sa corona». <sup>45</sup> Appena più frequente è la ricorrenza dell'espressione: «iudicarun [...] a batuger carta, et batuserunt carta»; <sup>46</sup> non manca neanche il caso della carta munita di sigillo: «iudicarun a batuger carta bullata et testimonios: et batissimusla [...] e paruit bona a iudice et a totta corona». <sup>47</sup>

Stando al glossario del CSMB, in esso non compare un'espressione equivalente a «battuger su condake»; vi è invece quella di «batuere sa carta e beridade», che nel nostro caso doveva essere una carta di affrancamento, come l'altra attestata più avanti: «et battuserunt .I. carta come erat liveru su patre». <sup>48</sup> Niente di simile ricorre nel CSMS <sup>49</sup> e nel CBII.

#### 4. *Ego [...] ki lu renovo custu condake*

È un'espressione che ricorre soltanto nel CSP, giacché in nessun altro condaghe il verbo *renovare* è applicato direttamente al *condake*; le uniche volte in cui *renovare* compare nel CSNT e nel CSMB significa, rispettivamente, “confermare la validità” delle registrazioni fatte nel condaghe <sup>50</sup> o “rinnovare, confermare una precedente disposizione”. <sup>51</sup> Nel Glossario del CSMS il termine non compare affatto in sardo e neppure in castigliano. Occorre aggiungere che anche nel CSP è registrata un'occorrenza col significato di “confermare la validità”. <sup>52</sup> Le altre 3 volte il termine ha come soggetto Maximilla, la badessa di S. Pietro di Silki, e come oggetto il suo *condake*: vediamole.

1. «Ego Maximilla abbatissa de sanctu Petru de Silki ki lu renovo custu condake, ad unore Deus innanti, e de sanctu Petru, e de sancta Julia e ccun boluntate dessu donnu meu iudike Gunnari, e dessu fiuu iudike Barusone, e dessos frates, e

<sup>45</sup> CSNT<sup>3</sup>, p. 146, n. 305. L'altra occorrenza si trova a p. 143, n. 300: «sende de battuger su condage de Sanctu Nicola». Altri casi di esame del *condake*: p. 97, n. 179 e p. 155, n. 330.

<sup>46</sup> Ivi, p. 82, n. 140; per le altre occorrenze, si veda il Glossario del CSNT<sup>3</sup>, p. 185.

<sup>47</sup> Ivi, p. 98, n. 182; sia in questo che nel caso precedente i termini *carta* o *carta bullata* sembrano avere il senso che più raramente assume anche *condake*, come si è rilevato in precedenza (cfr. *supra* le note 17 e 18 e testo corrispondente).

<sup>48</sup> CSMB<sup>3</sup>, p. 118, n. 174 e pp. 87-88, n. 132. Vedi anche *supra*, nota 47, per un caso di *carta bullata*.

<sup>49</sup> Nel glossario castigliano del CSMS<sup>3</sup> ho cercato verbi come *traher*, *presenatar*, *portar* che potevano essere il corrispondente di *battuger*: nessun riscontro.

<sup>50</sup> CSNT<sup>3</sup>, p. 253 del Glossario e p. 88, n. 156 del testo: «ci ponio intu condace pro cantu 'nce parai et in dono et in preçu. Haec et renovo».

<sup>51</sup> CSMB<sup>3</sup>, p. 295 del Glossario e p. 41, n. 33: «fato custa carta et renovola a sancta Maria».

<sup>52</sup> CSP, p. 62, n. 243: vi si tratta di una *ankilla* dichiarata libera dal padrone che, però, voleva riprenderla per avere diritto sul *fetu* che portava in grembo, frutto della sua unione con un *servu* di S. Pietro. Il monastero ebbe partita vinta benché «in corona de iudike Gunnari» la carta di affrancamento fosse riconosciuta valida («parendeli bona a iudike») e, nella stessa occasione, «la renovait iudike sa carta».

dessos maiorales de Locudore, dandem' isse paragula de renobarelu su condake»,<sup>53</sup>

2. «Ego Maximilla abbatissa de sanctu Petru de Silki ki renovo custu condake de sanctu Imbiricu de Sauren, ki fuit de tempus meta, et ego pettîli boluntate assu donnu meu iudike Barusone de Laccon pro renovaremilu, et isse co donnu bonu deitiminde assoltura de fakerlu novu, et ego fatholu novu cun boluntate de Deus e dessa sua»,<sup>54</sup>

3. «Ego Massimilla apatissa ki renovo custu condake de sancta Maria de Cotronianu, cun boluntate de Deus, e dessor donnu meu iudike Gunnari de Laccon, e dessa muere donna Maria regina, e dessor fiiu donnu Barusone rege, ca fuit su veteri iskecatu». <sup>55</sup>

Osserviamo anzitutto che l'espressione «ki lu renovo custu condake» viene usata per tre condaghi diversi, tutti e tre contenuti nell'attuale condaghe-codice di Silki (CSP): quello relativo alle chiese di S. Pietro di Silki e di S. Giulia,<sup>56</sup> quelli di S. Quirico di *Sauren* e di S. Maria di *Cotronianu*. Questi tre condaghi furono rinnovati dalla stessa Maximilla, a cui quelle chiese facevano capo come ad unica abbadesa. In tempi diversi, però: mentre le operazioni relative al CSP e a quello di S. Maria di *Cotronianu* risalgono al tempo in cui, accanto al giudice Gunnari, esercitava la correggenza il figlio Barisone II di Torres, quindi tra il 1147, quando Barisone fu assunto come correggente (probabilmente in occasione del viaggio di Gunnari in Terrasanta) e il 1154 (quando Gunnari abdicò al regno per farsi monaco di Clairvaux), il 'rinnovamento' del condaghe di S. Quirico ebbe luogo nei primi anni del regno dello stesso Barisone, quando questi non aveva ancora accanto a sé alcun correggente, quindi prima del 1170.<sup>57</sup>

Se capiamo bene cosa intendesse dire Massimilla quando dichiarava di voler 'rinnovare' *custu condake* di S. Pietro di Silki – ricopiare, cioè, da un altro condaghe che le serviva da antigrafo<sup>58</sup> le registrazioni fatte fino ad allora in quello stesso, dalle abbadesse o dai responsabili del monastero che l'avevano preceduta, su

<sup>53</sup> CSP, p. 7. n. 20.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 75, n. 289.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 85, n. 315. Secondo M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-1964, I, p. 655, *iskecatu* significa "cancellato".

<sup>56</sup> Ecco un altro indizio per non accettare la proposta di E. BESTA, *Appunti cronologici cit.* (*supra*, nota 6), per la quale sarebbe esistito «un condaghe frammentario di S. Giulia di Kitarone» che venne unito all'attuale CSP; esisteva invece un solo condaghe, il CSP, nel quale erano registrati i negozi relativi a entrambe le chiese. A questo non mi pare osti il fatto che Fara (*cf. infra*, nota 103) parli di un «codice» dell'abbazia «Sanctae Iuliae Quitronis» e della chiesa di Ploaghe: difficilmente si trattava di un condaghe vero e proprio, un tipo di documento che Fara mostra di non conoscere.

<sup>57</sup> *Cfr.* M. SANNA, *La cronotassi dei giudici di Torres cit.*, pp. 107-109.

<sup>58</sup> Questo antigrafo, del quale non sappiamo se fosse il condaghe originale di S. Pietro di Silki, è andato perduto; la stessa cosa si deve dire anche degli antigrafati degli altri due condaghi 'rinnovati'.

un altro codice che è il condaghe di S. Pietro come ora è conservato, lo stesso che lei avrebbe in seguito indicato come «su condake vetere de sanctu Petru de Silki»<sup>59</sup> –, non possiamo ignorare il fatto che, prima di procedere a questo ‘rinnovamento’, o lei aveva già iniziato a scrivere su un nuovo codice, del quale aveva già coperto con registrazioni i primi tre quaterni (carte i-xxiv<sup>r</sup>) e il recto della prima delle carte del quarto (carta xxv<sup>r</sup>) oppure, ad un punto qualunque di questi tre quaterni iniziati da un precedente responsabile, lei ne aveva continuato le registrazioni fino alla carta xxv<sup>r</sup>. Giunta, comunque, di fronte alla carta xxv<sup>v</sup>, Massimilla la apriva con la solenne *invocatio*: IN NOMINE DOMINI NOSTRI IHESU CHRISTI ETERNI DEI AMEN, cui faceva seguito la sua nota dichiarazione «ki lu renovo custu condake».<sup>60</sup>

A questo punto, vale la pena di chiedersi perché Massimilla ritenne di dover procedere al ‘rinnovamento’ del CSP. Possiamo dire con certezza che il condaghe che lei teneva sottomano e nel quale stava registrando da qualche tempo i nuovi negozi patrimoniali del monastero non era quello che doveva essere ‘rinnovato’: quello che aveva bisogno di questa operazione era un altro, l’antigrafo le cui registrazioni ella intendeva ricopiare perché esso doveva essere piuttosto malandato e in uno stato di progressivo deterioramento, forse a motivo della frequente consultazione.<sup>61</sup> Prima che esso diventasse del tutto inservibile, Massimilla ottenne dal giudice Gunnari e dal figlio Barisone (quindi tra il 1147 e il 1154) il permesso di ‘rinnovarlo’, di aggiungere cioè al condaghe in esercizio le registrazioni contenute nel vecchio malandato condaghe, grosso modo le schede 21-138.<sup>62</sup>

L’operazione si dimostrò estremamente utile perché in tal modo venne salvato quasi un secolo di storia del monastero e del ruolo che nella sua vita giocarono i primi sovrani del giudicato di Ore, quello che in seguito venne chiamato Logudoro (= *Locu de Ore*): Barisone I (*ante* 1063-*ante* 1073), Mariano I (1056-*ante* 1114), Co-

<sup>59</sup> CSP, p. 93, n. 347: la ragione di quella qualifica sta nel fatto che nel nostro condaghe ‘rinnovato’ non vi era più spazio per introdurre nuove registrazioni che – come si dirà tra poco – continuavano ad essere affidate a cartule sparse, da cui la necessità di aprire un nuovo condaghe dove inserirle (*ibid.*).

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 7, n. 20.

<sup>61</sup> Questo progressivo deterioramento mi viene suggerito da quanto accadde al nostro stesso CSP, la cui numerazione romana delle carte era indicata sul recto «nell’angolo a destra del margine inferiore», mentre quella del verso stava «nel mezzo del margine superiore»: con l’andare del tempo «i numeri del recto, per lo sfregamento delle dita, sono completamente svaniti» (G. BONAZZI, *Il condaghe* cit., p. LII). È anche possibile che il motivo del deterioramento fosse la difficoltà di lettura delle registrazioni, che cioè anche esse apparissero cancellate: un fenomeno analogo a quello che si era verificato nel condaghe di S. Maria di Cotronianu, il cui ‘rinnovamento’ si era reso necessario perché «fuit su [condake] vetere [cioè l’antigrafo] iskecatu», vale a dire “cancellato” (*ivi*, p. 85, n. 315).

<sup>62</sup> Questo risultato, basato sull’esame del termine *renovare*, è molto vicino a quello ottenuto da chi scrive in *Un tentativo di riordino* cit., pp. 86-92, seguendo un altro metodo, basato in quel caso sul tentativo di riferire le singole schede ai giudici sotto i quali erano state elaborate.

stantino I (1082-1127).<sup>63</sup> Solo a partire dalla scheda n. 139, infatti, avendo registrato tutto il *condaghe* ormai in disuso, Massimilla iniziò un'annotazione meticolosa «pro onnia canke parai in sa domo, ave conke venni ad esserinke donna, et ad 'ver sa domo in manu mea». <sup>64</sup>

Non sappiamo che cosa contenesse l'antigrafo da cui Massimilla ricopiava le schede registrandole nel *condaghe* 'rinnovato': se lei procedette come noi immaginiamo, trascrivendo cioè fin dall'inizio tutte le schede dell'antigrafo, è gioco-forza ammettere che questo o non era più quello originale o, se anche lo era, aveva perduto la sua parte iniziale, perché altrimenti nel *condaghe* 'rinnovato', cioè nel nostro CSP, a partire dalla scheda n. 20 sarebbe stato trascritto anche il nome di colui che l'aveva iniziato con una frase che conosciamo bene: «ego [...] qui fatho custu *condake*». La stessa cosa dovremmo pensare anche a proposito degli altri due *condaghi* 'rinnovati'.

Per il momento, resta ancora senza risposta un'altra questione: che cosa contenevano le carte i-xvii dei primi due quaterni e dell'inizio del terzo del CSP?

##### 5. Dal *condake* alla *carta bullata* e al *condaxi cabrevadu*

Dalla metà del XIII sec., quando i *condaghi* 'di prima generazione' cominciano ad essere abbandonati e non ricevono più nuove registrazioni, prima che emerga una nuova tipologia di *condaghe* passano oltre due secoli, durante i quali le attestazioni del nostro termine sembrano diradarsi fortemente e allontanarsi dall'accezione più comunemente documentata fino a quel momento per privilegiarne un'altra completamente nuova. Come avvenne questa transizione?

Nei nostri *condaghi* non compare mai in maniera esplicita l'accostamento tra *condake* e *carta*; tuttavia, ci si è già imbattuti in vari casi in cui il termine *condake* non si riferisce ad un *condaghe-codice* ma ad un documento isolato, anche se il suo testo poteva essere stato registrato nel *condaghe-codice*, né più né meno che se si fosse trattato di una *carta* singola. Si trovano, inoltre, negli stessi *condaghi* espressioni come «fakemus custu *carta* [...] et ponemus»,<sup>65</sup> «iudicarun [...] a batuser *carta* et batuserun *carta*»,<sup>66</sup> «ego [...] fazo custu *carta* pro kertu ki fegi»,<sup>67</sup> «andaitivi Petru Sanna [...] dave termen in termen, in co naravat sa *carta bullata*»,<sup>68</sup> per non parlare del noto caso di Massimilla, che nel 1180 decide di registrare in

<sup>63</sup> M. SANNA, *La cronotassi dei giudici di Torres* cit., pp. 103-106.

<sup>64</sup> CSP, p. 37.

<sup>65</sup> CSNT<sup>3</sup>, p. 138, n. 286.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 82, n. 149.

<sup>67</sup> CSMB<sup>3</sup>, p. 11, n. 2.

<sup>68</sup> CSP, p. 111, n. 405.

un suo proprio condaghe «cantu accattai scrittu in cartas» relative a beni appartenenti al monastero di S. Pietro.<sup>69</sup> Se l'accostamento tra *carta* e *condaghe*-documento non veniva affermato esplicitamente, lo era già nei fatti, probabilmente fin dalla seconda metà dell'XI sec.<sup>70</sup> Che i due termini *condake* e *carta bullata* fossero piuttosto contermini appare dal doc. XXXI del noto cartulario sardo-cassinese di A. Saba col quale, nel 1153, il giudice Gonnari di Torres accedeva alla richiesta dell'abate di Montecassino Rainaldo di garantire ai monaci del monastero cassinese di Santa Maria di Tergu il pieno possesso di «toctu sos saltus» che erano stati registrati «in condakes et in cartas bullatas», e dei quali venivano indicati con precisione i confini.<sup>71</sup>

Si devono però aspettare gli ultimi decenni del sec. XIII per incontrare non solo l'accoppiata, ma persino l'identificazione esplicita tra *condake* e *carta bullata*. Siamo in un periodo in cui la sempre più aggressiva penetrazione economica delle repubbliche di Pisa e Genova nell'isola era andata di pari passo con la progressiva decadenza dei monasteri, un fenomeno che non poteva non avere avuto riflessi nel crescente abbandono dell'uso dei condaghi, come raccolta in un solo codice dei negozi giuridici riguardanti un monastero o una chiesa. Nessuna meraviglia che questo termine venisse riservato a semplici documenti attestanti i possedimenti di persone private<sup>72</sup> o anche di chiese. È ciò che emerge casualmente da una disposizione dell'arcivescovo di Torres Torchitorio quando decise, nel 1278, la creazione di altre 4 nuove parrocchie a Sassari, ricavandole dall'unica pieve intitolata a S. Nicola, attorno alla quale fino ad allora si era svolta la *cura animarum* in quel centro. Per provvedere allo loro dotazione economica egli attinse al cospicuo monte di beni immobili della pieve di S. Nicola («cum predicta plebs magnis et multis abundaret redditibus»), elencati dettagliatamente «in condaque seu carta bullata» della stessa.<sup>73</sup>

Ne segue che la pieve di S. Nicola aveva nel suo archivio un documento contenente la lista di tutte le fonti di reddito della chiesa e del clero che la serviva (terre, orti, vigne con *domo* e senza, ecc., sparse in varie parti dell'agro attorno a Sassari, dove erano già numerosi i mulini e molto diffuse le culture irrigue e arboree, come dimostra la corrispondente regolamentazione contenuta negli Statuti sas-

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 93, n. 347.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 16, n. 46, una scheda dove si trova l'espressione riferita al tempo del giudice Barisone I (*ante* 1063-*ante* 1073): «Judicarunilis ad issos a destimonios et a ccarta ca fuit issoro intrega sa mama de Imbenia, e non potterun aver nen carta nen destimonios».

<sup>71</sup> A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale. Note storiche e codice diplomatico sardo-cassinese*, Badia di Montecassino 1927, pp. 192-194.

<sup>72</sup> Sembra appartenere ad un privato il condaghe nominato dal CSMB<sup>3</sup>, scheda 178: «donnu Goantine de Sogos battusit condake dessoru padre cum omnia destimoniu».

<sup>73</sup> P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, pp. 393-394.

saesi, che sarebbero stati redatti di lì a poco) e che tale documento veniva indicato, indifferentemente, come «condaghe o carta bollata» della pieve.<sup>74</sup> Partendo da quel documento, l'arcivescovo aveva assegnato a ciascuna delle nuove parrocchie una congrua porzione di beni, tale cioè che il relativo reddito ne garantisse il corretto funzionamento. È presumibile anzi che, per evitare in futuro discordie tra le varie circoscrizioni parrocchiali, i beni formanti la dotazione di ciascuna fossero individuati chiaramente e registrati in uno specifico «conduque seu carta bullata» consegnato ai responsabili delle nuove parrocchie. È pure ipotizzabile che su questo stesso documento, o in un altro da conservare insieme ad esso, venissero registrati anche altri beni venuti in seguito in possesso della stessa chiesa.

Malauguratamente, se conosciamo, almeno sommariamente, le dotazioni economiche delle quattro nuove chiese parrocchiali, non si sa quanto era rimasto nella disponibilità di quella di S. Nicola e, cosa ancora più grave, dell'originario «conduque seu carta bullata» è andata perduta anche la copia. Tuttavia, se si esaminano le quattro dotazioni, esse si presentano come semplici liste di beni assegnati in proprietà e non conservano più nulla della struttura dei condaghi di prima generazione che, invece, consistevano nell'elencazione dei negozi giuridici di carattere patrimoniale (donazione, acquisto, permuta, ecc.) attraverso cui il monastero era venuto in possesso di un determinato bene. Per rendere più chiara la distinzione tra i due tipi di documenti direi che, mentre in quest'ultimo caso veniva privilegiato l'aspetto dinamico, nel precedente ci si limitava a quello statico, al punto d'arrivo, alla descrizione del singolo bene.

Ora, è proprio quest'ultimo aspetto che predomina in una nuova tipologia di documenti in uso presso due monasteri di Oristano: il primo, quello di Santa Chiara, fondato nel 1348 dal giudice Mariano IV e gestito fin dall'inizio dalle clarisse che, sfuggendo 'miracolosamente' alla soppressione del 1855,<sup>75</sup> ne continuano la gestione fino ai nostri giorni; il secondo, quello costruito accanto alla chiesa di San Martino fuori le mura cittadine. Inizialmente (fine sec. XII) esso appartenne ai benedettini, per passare poi alle benedettine almeno a partire dal 1336; queste, tra la fine del XV e gli inizi del XVI, lo restituirono per alcuni decenni ai benedettini e poi, verso la fine del settimo decennio dello stesso secolo,

<sup>74</sup> Si veda a questo proposito, R. TURTAS, *Per uno studio sulle culture irrigue a Sassari nel Cinque-Seicento*, in «La Sardegna nel mondo mediterraneo». Atti del III Convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari-Porto Cervo-Bono, 10-14 aprile 1985), a cura di P. Brandis, M. Brigaglia, G. Scanu, Sassari 1990, p. 174, nota 19.

<sup>75</sup> Il giorno stesso in cui il monastero doveva essere messo all'asta dal Demanio statale fu acquistato, per la somma di 8000 lire, dal genitore, un ricco notaio locale, di una novizia del monastero, alle cui monache venne restituito; in tal modo esso poté continuare la sua vita senza alcuna interruzione (così mi è stato raccontato per telefono dalla madre badessa dello stesso convento, con promessa di farmi avere tra qualche mese la fotocopia del documento attestante la 'miracolosa' liberazione dalla soppressione).

lo cedettero definitivamente ai domenicani che lo conservarono fino alla soppressione del 1832.

Al primo monastero appartiene il *Condaxi*, edito qualche anno fa da P. Maninchedda, mentre al secondo, durante la permanenza del monastero femminile nei secoli XV e XVI, appartengono il cosiddetto *Brogliaccio* e il *Condaxi cabrevadu*, entrambi pubblicati da M. T. Atzori; recentemente l'ultimo ha avuto una nuova edizione.<sup>76</sup> Non è il caso di ricordare che qui non interessa il problema della genuinità di alcuni documenti riportati nel *Brogliaccio* e nel *Condaxi cabrevadu*:<sup>77</sup> ci interessa soltanto accertare se vi compaia o meno il termine *condaghe* o altri simili e quale ne sia il significato.

Nessun problema per il *Condaghe di Santa Chiara*, almeno per ciò che riguarda la presenza del termine, che ricorre con frequenza e in varie forme (*condaxi*, *condagui*, *condaguy*), tanto che non è il caso di farne particolare citazione. In esso si trovano anche fenomeni che si sono riscontrati nel CSP, come quello di ricopiare il contenuto di un codice in un nuovo codice<sup>78</sup> e persino quello di registrare nuove entrate collocandole negli spazi lasciati liberi da precedenti registrazioni: «su ditu condaghi ffudi pleno e non teniat inui iscriviri»,<sup>79</sup> una circostanza che abbiamo visto ben descritta alcuni secoli prima dalla nostra Massimilla.<sup>80</sup> Eppure, il *Condaghe di Santa Chiara* non è un *condaghe* vero e proprio, come è stato descritto nelle pagine precedenti, ma un elenco di immobili (urbani o agrari) di proprietà del monastero e che interessano coloro che hanno la gestione del *condaghe* in quanto producono una determinata rendita – quantificata in moneta o in natura – che dev'essere conferita al monastero a scadenze fisse: le singole registrazioni, infatti, sono per lo più descrizioni sommarie di contratti di 'livello', una forma di contratto agrario che regolava l'usufrutto temporaneo d'un fondo, con l'indicazione del corrispettivo da pagare al padrone (nel nostro caso le monache clarisse) da parte dell'usufruttuario.<sup>81</sup>

Dal punto di vista della tipologia delle registrazioni, si può dire la stessa cosa anche del *Brogliaccio* e del *Condaxi cabrevadu*, salvo che questa volta si trattava di monache benedettine e non di clarisse. Quanto invece al termine *condaghe* nelle sue varie forme, non è difficile constatarne la completa assenza nel *Brogliaccio*.<sup>82</sup> Il

<sup>76</sup> Cfr. P. MANINCHEDDA, *Il Condaghe di Santa Chiara. Il manoscritto 1B del monastero di Santa Chiara di Oristano*, Oristano 1987; M. T. ATZORI, *Brogliaccio del convento di S. Martino di Oristano*, Parma 1956; EAD., *Condaxi Cabrevadu*, Modena 1957; *Il Condaxi Cabrevadu*, a cura di P. Serra, Cagliari 2006.

<sup>77</sup> Cfr. *ivi*, pp. LIX-LXXI; P. MANINCHEDDA, *Il Condaghe di Santa Chiara* cit., p. 23.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>80</sup> Cfr. *supra*, nota 10 e testo corrispondente.

<sup>81</sup> Si veda C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1975, III, s.v. *livello*.

<sup>82</sup> Così, almeno, stando al *Glossario* annesso.



medesimo discorso vale per quasi tutte le registrazioni del *Condaxi cabrevadu*, escludendone le prime carte, fino alla 8<sup>r</sup> compresa, nelle quali il termine *condaxi* ricorre sette volte.<sup>83</sup> Quanto al termine *cabrevadu*, che ricorre già nel titolo del codice e cui si affiancano anche il sostantivo *cabrevatione* e forme verbali,<sup>84</sup> indica la forma in cui il codice è stato allestito: questo si presenta, infatti come un elenco di ‘capitoli brevi’ (si veda il catalano *capbreu*) o, come scrive I. Pillito, un «protocollo comprovante i titoli di possidenza di stabili o di altri diritti e privilegi per la consistenza patrimoniale».<sup>85</sup> La definizione si attaglia molto bene alle cc. 8<sup>v</sup>-27<sup>v</sup>, che dovevano costituire la parte originaria del codice,<sup>86</sup> mentre il contenuto delle cc. 1-7<sup>v</sup> dovette essere aggiunto quando venne programmata la nuova, attuale trascrizione del *Condaxi cabrevadu*,<sup>87</sup> tra questo titolo, infatti, e la parte originaria del codice vennero inserite le copie di due documenti interi, apparentemente giudicali (2<sup>v</sup>-6<sup>r</sup>),<sup>88</sup> precedute da una lunga nota del notaio *Jacobus Deltoro* del 1533<sup>89</sup> e seguite da una «nota dessor montes et saltos dessa ecclesia de Santu Martinj» e dalla copia del testamento di Balloi Putzu a favore della stessa chiesa.<sup>90</sup>

Una parola sulla parte originaria del codice, il vero e proprio *Condaxi cabrevadu*, detto così perché riporta 40 ‘capi brevi’ di altrettanti lasciti testamentari, fatti da un ugual numero di testatori «in su <u> ultimu testamentu», a favore della chiesa e convento femminile di San Martino tra il 1403 e il 1511. Molto opportunamente, la lunga lista è preceduta da una «nota de tottus sos olivellos qui tenet et possedit sa Ecclesia et su cumbentu dexas honestas mongias de Santu Martinj», perché su ciascun lascito testamentario è indicato l’ammontare del livello (o censo) che l’usufruttuario avrebbe dovuto versare, solitamente in moneta, allo stesso convento. È proprio nel corpo di questa nota che si trova un termine che si incontrerà nelle pagine seguenti di questo studio, ma che qui sembra fuori luogo. Parlando appunto degli *olivellos*, il testo della nota prosegue: «sos calis [olivellos] sunu copiadus dessor *fundague* antigu segundu constat in sa presente cabrevatione fata in su presente libru, jn s’annu de MDXXXIIJ». Inutile dire che *fundague* è un

<sup>83</sup> Cfr. *Il Condaxi Cabrevadu* cit., pp. 6-7: 1, 4: «condaxi antigu dessa dita ecclesia»; 1, 5: «jn su presente condaxi de nou scritu et, per me infrascritu notariu, cabrevadu et autenticadu». Nel *Glossario*, a p. 109, sono segnalate solo queste occorrenze: ce ne sono però altre quattro: alle cc. 1, 7; 1, 10; 1, 12; 1, 13; ad esse va aggiunta quella dello stesso titolo del codice.

<sup>84</sup> Cfr. *ivi* al *Glossario*, p. 103.

<sup>85</sup> I. PILLITO, *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*, Cagliari 1886, p. 15. Si veda anche M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* cit., I, p. 253, s.v. *kabréu*.

<sup>86</sup> *Condaxi Cabrevadu* cit., pp. 25-87.

<sup>87</sup> *Ivi*, pp. 1-23.

<sup>88</sup> *Ivi*, pp. 9-19.

<sup>89</sup> *Ivi*, 1<sup>r</sup>-2<sup>r</sup>, pp. 5-8.

<sup>90</sup> *Ivi*, 6<sup>v</sup>-7<sup>v</sup>, pp. 20-23.

*hapax*, usato al posto del termine più noto – almeno in queste carte iniziali – *condaxi*, esso stesso, come si è visto, familiare solo in queste stesse carte; sorprende, infatti, incontrare in una trascrizione fatta – così afferma il documento – nel 1533, un vocabolo che, per quanto so, è attestato solo a partire dagli ultimi decenni del sec. XVI (si veda *infra*, al § 7). La sorpresa si muta in sospetto, visto che tutto il documento è vergato da una mano che non può essere sicuramente qualificata come cinquecentesca, ma tutt'al più del secolo successivo. La cosa, comunque, va segnalata, se non altro perché, già nel sec. XVII, lo scivolamento da *condague* a *fundague* si trova attestato anche in territorio arborense.

Prima di terminare questo paragrafo, va notato che il modo con cui nel documento di Torchitorio ricorre più volte la nota espressione («in condaque seu carta bullata») lascia pensare che essa fosse entrata nell'uso corrente, anche se per il momento non ne conosco altre occorrenze fino a quella di oltre un secolo dopo (intorno al 1392) che viene registrata nella *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea, cap. 25: «Item ordinamus qui <a> ciaschuna persona siat licidu de batiri et inpresentari assa corte [del giudice] ad omni bisungio carta bullada o non bullada, condaghi over ateras scripturas autenticas, registradas o non registradas qui siant in sa corte».<sup>91</sup> Rispetto all'espressione sopra riportata nella quale i termini *carta bullata* e *condaque* sembravano essere equivalenti, qui invece se ne tratta come di entità diverse, sebbene appartenenti entrambe al genere delle *scripturas*.

#### 6. Verso una nuova tipologia di condaghe

Benché *Sa vitta et sa morte et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu* sia comunemente attribuita ad Antonio Cano, arcivescovo di Sassari (1448-1476), l'opera venne edita, forse da uno stampatore ambulante, solo nel 1557.<sup>92</sup> Se il testo attuale risalisse integralmente a Cano, si dovrebbe concludere che l'attestazione del nuovo significato di condaghe rimonterebbe almeno alla seconda metà del XV sec.; essa si trova infatti quasi alla conclusione del poemetto, versi 1081-1082, quando, dopo avere raccontato il martirio di Gavino, Proto e Gianuario, l'autore narra che i loro corpi furono sepolti «in sa cotina dura», dove stettero «per baranta annos pagu reveridos», fino a quando, in seguito ai miracoli operati da quei

<sup>91</sup> La citazione è tratta dall'incunabolo della *Carta de Logu*, *editio princeps* stampata probabilmente a Valencia da Gabriel Luis de Arinyo nel 1485 o a Barcellona da Pere Miquel attorno al 1492: cfr. L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze 1968, p. 35.

<sup>92</sup> M. L. WAGNER, *Il martirio dei ss. Gavino, Proto e Januario di Antonio Cano*, in «Archivio storico sardo», VIII (1912), p. 146. Questo poemetto in sardo ha avuto una recente edizione a cura di D. Manca, Cagliari 2002.

sacri resti, il giudice Comita costruì in loro onore la grande basilica («custa bella Ghesia») e così:

«in cussa lis fetit sepultura digna,  
comente custu ateru condaghe designat».<sup>93</sup>

Tre elementi che interessano il nostro argomento emergono da questi due versi: il primo è che nel concludere il suo poemetto, Cano ha tra le mani anche un'altra composizione dedicata al racconto delle circostanze nelle quali si verificò la «sepultura digna» dei martiri e la costruzione della grande basilica in loro onore; si ha anzi l'impressione che egli sia quasi sul punto di far seguire per disteso al precedente poemetto proprio questa nuova composizione, denominata «custu ateru condaghe». Di sicuro, il riferimento non può essere al poemetto appena terminato, perché esso è unicamente dedicato al martirio di Gavino, Proto e Gianuario, i martiri turritani, e non alla costruzione della basilica in loro onore. Il secondo elemento è che – secondo Cano – anche il poemetto appena composto poteva essere definito come *condaghe*: si affianca infatti a «custu ateru condaghe». Che cosa sia avvenuto del testo di «custu ateru condaghe», se Cano ne abbia terminato la stesura in versi come aveva fatto per il racconto del martirio (e, in caso affermativo, perché non sia stato stampato) non sappiamo, come pure ignoriamo dove sia andato a finire. Il terzo elemento, infine, è che il materiale narrativo elaborato in modo da formare «custu ateru condaghe» in idioma logudorese non poteva che essere quello – entrambi hanno a che fare con la massima autorità ecclesiastica locale – che venne pubblicato alla fine del sec. XV (1497) a Venezia, in latino, come parte finale dell'«*Officium sanctorum martyrum Gavini, Prothi et Ianuarii*»<sup>94</sup> per uso dei *clerici* tenuti alla recita dell'ufficio divino: è in esso, infatti, che viene raccontata – sotto forma di nona lezione del mattutino della festa – la riscoperta delle reliquie dei martiri, la miracolosa guarigione del giudice Comita, la costruzione della basilica dei martiri e la venuta del cardinale da Roma per la sua solenne consacrazione (*Inventio corporum sanctorum martyrum Gavini, Prothi et Ianuarii*).<sup>95</sup> In altre parole, si ha l'equivalenza tra il materiale narrativo di «custu

<sup>93</sup> I versi citati si trovano *ivi*, p. 54.

<sup>94</sup> Venetiis 1497. Su questo *Officium* si veda G. ZICHI, *Dall'incunabolo all'Officium proprium del 1917*, in *Officia propria sanctorum Gavini, Prothi et Ianuarii martyrum Turritanorum*, secc. XV-XX, a cura di G. Zichi e M. Pisschedda, Sassari 2000. Di tale *Officium* venne preparata una nuova redazione – quasi certamente in latino, perché doveva servire per la recita del breviario – che il 26 ottobre 1555 l'arcivescovo di Sassari Salvatore Alepus presentava al clero turritano durante il sinodo, ordinando che le copie dell'*Officium* precedente venissero consegnate allo stesso arcivescovo sotto pena di scomunica («reiecto veteri [officio] tamquam indecenti»): M. RUZZU, *La Chiesa turritana dall'episcopato di Pietro Spano ad Alepus (1420-1556)*, Sassari 1974, p. 179. Sulle probabili vicende di questa edizione, cfr. R. TURTAS, *A proposito del condaghe di S. Gavino*, in «Cooperazione Mediterranea», I-II (gennaio-agosto 2003), pp. 229-230.

<sup>95</sup> «*Officium sanctorum martyrum*», vedi la *ix lectio* del mattutino.

ateru condaghe» e quello contenuto nella *Inventio* appena citata: condaghe uguale a racconto di fondazione.

La seconda metà del sec. XVI ci presenta alcune altre interessanti testimonianze sui condaghi. La prima è dovuta all'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo che, nel dicembre 1559, raccontava a un certo doctor Juan Paz, suo corrispondente in Spagna, di aver incontrato a Cagliari, dov'era giunto da circa un mese, due medici che gli avevano mostrato «algunos libros [...] de trezientos o quatrocientos años atrás. En ellos hay algunas <cosas> diñas de memoria como sería: venderse los hombres y trocarse por bestias y por viñas o por otras possessiones y vender un pie y un lado y un braço de un hombre y uno de cinco o seys o siete possessores y servir a todos por días y por horas, según la parte que le cabía a cada uno».<sup>96</sup> Non c'è dubbio che Parragues parlasse di veri e propri condaghi-codici («algunos libros», quindi più d'uno), addirittura risalenti ai secoli XII e XIII, che non potevano essere confusi con le superstiti antiche carte dell'archivio capitolare di Cagliari (note ora come *Carte volgari cagliaritanne* e pubblicate da Arrigo Solmi); inoltre, le informazioni in essi contenute (trattamento dei *servi* come fossero beni patrimoniali, scambio, vendita o acquisto della loro forza lavoro per un tempo determinato) corrispondono a quelle che ricorrono anche nei condaghi superstiti. Pur non conoscendo il termine condaghe, Parragues ne individua correttamente il contenuto. Non si sa, purtroppo, che fine abbiano fatto quei *libros*, ma non è senza interesse il fatto che la presenza di condaghi-codici – finora documentata nei soli territori dei giudicati di Torres e di Arborea – sia attestata anche in quello di Cagliari; purtroppo non si dice quale fosse la loro provenienza.

La seconda testimonianza si trova nell'opera di un giureconsulto sassarese del sec. XVI (1505-1571), Jerónimo Olives, autore dei *Commentarii et glosa in Cartam de Logu*, editi a Madrid nel 1567 (l'esemplare che ho potuto consultare è quello stampato a Sassari nel 1617). Nell'introduzione (p. 3), egli informa il lettore che gli «iudices Sardorum se nominaverunt reges, ut patet per quamplura documenta authentica et antiqua [...] ut est videre per quosdam antiquos libros et authenticos aliquarum insigniarum ecclesiarum, qui libri in materna lingua sarda appellantur condagues, condagui». Torna sull'argomento nei suoi *Commentarii*, nella parte relativa al cap. 25, dove si parla della possibilità di «presentare a corte carte bollate e non, condaghi e altre scritture autentiche sia registrate che non regi-

<sup>96</sup> P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano 1958 (Pubblicazioni della Deputazione di Storia per la Sardegna), pp. 97-98. Su Juan Paz, cfr. A. DEROMA, *Un'inedita testimonianza letteraria dell'enigma di Aelia Laelia o della Pietra di Bologna (CIL, XI, 88\*)*, in *Epigrafia di confine / Confine dell'epigrafia*. Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi (Bertinoro 2003), Faenza 2004 («Epigrafia e Antichità», 21), pp. 415-416.

strate», aggiungendo di suo: «Condaces, in lingua materna dicuntur libri antiqui qui ut plurimum reperiuntur in ecclesiis, quorum saltus et redditus atque iura sunt descripta in istis libris. Et appellantur in dicta lingua condagium et puto sic dici ab ethimologia a *condo* et *recondo*».<sup>97</sup>

La terza testimonianza si trova almeno due volte nel *De rebus sardois*, libro II, di Giovanni Francesco Fara. La prima volta, con un'allusione ai testi di Olives, si riferisce ai giudici di Sardegna che «si servivano del titolo di re come a sé più confacente, malgrado avessero il dominio soltanto su parte della Sardegna e si alleassero ora con i Pisani ora con i Genovesi ai quali versavano un censo; è quanto sappiamo da Agostino Giustiniano e da antichi codici manoscritti detti volgarmente *condagues* [antiquis manuscriptis codicibus, vulgo “condagues” dicti]».<sup>98</sup> La seconda volta Fara sta parlando dei giudici di Torres ed avverte che ha trovato le notizie su di loro in un codice manoscritto intitolato *Libellus Turritanorum iudicum*, «ab incerto authore prisca lingua Sarda condito et in quibusdam ecclesiarum Sardiniae manuscriptis codicibus, vulgo “condagues” dictis».<sup>99</sup> In questa frase sembra quasi che Fara offra la sua definizione del termine *condage*: i codici manoscritti che danno notizia della chiesa nella quale sono conservati, una definizione che non sembra attagliarsi al *Libellus*, ma solo all'«eiusdem ecclesiae [dei martiri turritani] antiquus codex», di cui si parla poco dopo e che non è altro che il cosiddetto *Condaghe di San Gavino*,<sup>100</sup> al «codex sanctae Mariae de Cerico [= Tergu]»<sup>101</sup> e al *codex* di S. Giulia di Kitarone.<sup>102</sup> In effetti, egli non cita per nome altri *codices* manoscritti: i *condaghi* ‘di prima generazione’ ancora superstiti – e bisogna dire che egli avrebbe potuto conoscerne almeno uno – non sono menzionati, si direbbe che li ignori.<sup>103</sup>

<sup>97</sup> L'ultima citazione tratta dal lavoro di Olives si trova a p. 59 dell'edizione sassarese. Si è già segnalato il probabile influsso dell'Olives nella traduzione del termine *condague*, attestato dal sardo CSMS, nel castigliano *fundación*: cfr. *supra*, in corrispondenza alla nota 22.

<sup>98</sup> I. F. FARAE *Opera* cit., II, p. 290.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 300.

<sup>100</sup> Che si tratti di quello, consta dal fatto che è proprio in esso che si trova il racconto della miracolosa guarigione dalla lebbra del giudice di Torres e d'Arborea Comita, della costruzione della chiesa dei Santi Martiri Turritani riccamente dotata, delle sue tre sorelle e della vittoriosa guerra di una delle tre, Giorgia, contro il giudice di Gallura Baldo: le stesse cose che si trovano ne *il condaghe di San Gavino*, a cura di G. Meloni, Cagliari 2005<sup>4</sup>, *passim* (solo questa quarta edizione – la prima era stata del 2001 – ha avuto tuttavia come sottotitolo: *Un documento unico sulla nascita dei giudicati*).

<sup>101</sup> I. F. FARAE *Opera* cit., II, p. 300, per entrambi i casi.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 304; il testo di Fara parla delle donazioni fatte all'abbazia «Sanctae Iuliae Quiteronis, ut in codice eiusdem abbatae et Ecclesiae Plovacensis constat».

<sup>103</sup> R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI da Giovanni Francesco Fara a Dionigi Scano e alle Genealogie medioevali di Sardegna*, in «Studi Sardi», XXXIII (2000), pp. 212-236. Fara, che trascorse buona parte della sua vita a Sassari, non conosce neanche il *Condaghe di S. Pietro di Silki*, che allora stava in questo centro presso la biblio-

Come si vede, mentre Parragues e Olives conoscono i condaghi in quanto documenti relativi ai beni patrimoniali di chiese o di monasteri, per Fara essi sono soltanto contenitori di racconti di fondazione. Ciò non significa che Olives abbia avuto conoscenza dei *condaghes* veri e propri, o 'di prima generazione', come, invece, sembra sia stato il caso di Parragues: come per Fara, anche per Olives essi «si ritrovano per lo più nelle chiese» e, quanto all'aspetto economico, egli si limita a dire che «contengono la descrizione dei *saltus*, delle rendite e dei diritti delle chiese», si ferma cioè alla descrizione 'statica' dei beni, disinteressandosi del processo attraverso il quale essi erano venuti in possesso di quegli enti. Infine, non si può dimenticare che Olives è verosimilmente l'autore della fallace etimologia che finirà per trionfare nel XVII sec. ed è probabile che, proprio tale etimologia, abbia influenzato, almeno in parte, anche la posizione di Fara, nella cui biblioteca figurava la prima edizione (Madrid 1567) dei *Commentarii* di quel giurista.<sup>104</sup>

### 7. Il Condaghe viene finalmente identificato come 'storia di fondazione'

Se non è del tutto sicura la completa adesione di Fara alla paretimologia escogitata da Olives (derivazione di *condaghe* da *condo*), essa non tardò comunque ad essere accettata dalle persone colte del tempo; la vediamo così adoperata esplicitamente da Salvador Carcassona, l'avvocato assunto dal monaco vallombrosano di Palestrina Adriano Ciprario per difendere la sua causa presso la Reale Udienza di Cagliari nel 1599.<sup>105</sup>

In previsione del suo viaggio in Sardegna, Ciprario si era recato a Roma, per cercare presso l'archivio del suo ordine («in religionis archivio») documenti relativi al monastero sardo di S. Michele di Salvennero; ne siamo informati da una sua dedica a Clemente VIII di un opuscolo contenente le *Preces et ceremonie observande aperiendo et claudendo Portam sanctam santi Michaelis de Salvenere et sancte Marie di Seve oppidi Banari*, fatto stampare da lui a Roma nel 1600. Sebbene lo scopo

teca del convento dei minori che abitavano gli stessi locali che durante il medioevo avevano ospitato le monache di Silki, 'autrici' del condaghe: *ivi*, pp. 228-229.

<sup>104</sup> E. CADONI, *Ioannis Francisci Farae Bibliotheca*, in E. CADONI, R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500. Le «bibliothecae» di Giovanni Francesco Fara e di Alessio Fontana*, Sassari 1988, p. 128, n. 724.

<sup>105</sup> Fin dal 1587, in seguito a presentazione di Filippo II, Sisto V aveva nominato Ciprario abate di Salvennero, un'abbazia vallombrosana vicina a Ploaghe abbandonata da qualche secolo. In sintonia con un antico progetto della sua congregazione di rientrare in possesso dei beni un tempo appartenuti a quell'abbazia (cfr. G. ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari 1968, pp. 272-275), Ciprario si era recato in Sardegna; i beni in questione appartenevano allora al conte di Oliva, uno ricco feudatario spagnolo che per i suoi possedimenti sardi aveva nominato procuratore don Joan de Castelví, contro cui Ciprario si dovette battere presso la Reale Udienza. Sulla famiglia Castelví si veda F. MANCONI, *Don Augustín de Castelví, 'padre della patria' sarda o nobile-bandolero?*, in «Banditismi mediterranei». Atti del Convegno di studi (Fondogianus-Samugheo, 4-5 ottobre 2002), Roma 2003, pp. 107-146.

primario della dedica fosse quello di rassicurare il lettore sulla genuinità del testo dell'opuscolo appena citato, che egli affermava di avere ritrovato nell'archivio romano della sua congregazione, possiamo ritenere che fra gli altri documenti («inter alia») da lui scoperti ci fosse anche il *condaghe* del monastero, sebbene di ciò non sia fatta esplicita menzione. Sta di fatto, però, che esso venne sicuramente esibito durante il processo, come consta da un'esplicita affermazione del suo avvocato, sebbene questi – forse «per rafforzarne l'autenticità e allontanare il sospetto di alterazioni e manipolazioni» – avesse in seguito dichiarato che il *condaghe* «era stato rinvenuto in un armadio dell'abbazia» di Salvennero,<sup>106</sup> cosa poco credibile se si pensa che, attorno al 1588, Giovanni Francesco Fara scriveva nella sua *In Sardiniae Chorographiam* che, da tempo, quell'abbazia era ormai «a monachis deserta et semiruta».<sup>107</sup>

Ovviamente, durante il dibattimento, l'avvocato di Castelvì insisteva per provare che la testimonianza del *condaghe* addotto in processo come prova dall'avvocato di Ciprario non poteva essere recepita: la sua scrittura, argomentava, non soltanto era talmente illeggibile che le affermazioni in esso contenute risultavano confuse ed oscure, le parole non si potevano costruire in frasi, i periodi che ne risultavano non erano a volte che un'accozzaglia di vocaboli incerti e oscuri, per cui non se ne poteva cavare nulla di affidabile. Da parte sua, invece, Carcassona sottolineava l'autorevolezza di questi antichi codici detti *condaghi*, un termine sardo di probabile derivazione latina, «a condendo», diceva, quasi che «dentro di essi fossero stati nascosti e venissero conservati le prove e i diritti della chiesa». Di essi, soggiungeva, faceva menzione persino la *Carta de Logu*, e il suo commentatore Girolamo Olives affermava che essi erano in grado di fare «fede e prova piena» nelle controversie processuali, e ciò corrispondeva sia alle disposizioni giuridiche che all'opinione degli esperti di diritto.<sup>108</sup>

Benché l'avvocato Carcassona non avesse torto sia nell'affermare la forza probatoria del *condaghe* portato da Ciprario, sia nel dichiararne la facile leggibilità, di fatto le cose andarono molto diversamente: da una parte, i pochi brani estratti dal *condaghe* in lingua sarda perché destinati ad essere inseriti nelle carte processuali contenevano, a motivo della scarsa professionalità dei trascrittori, grossolani errori di lettura che ne compromettevano la comprensione, dall'altra la traduzione in castigliano dell'intero *condaghe*, secondo Paolo Maninchedda,

<sup>106</sup> Il testo corrispondente a questa nota è costruito sulla scorta delle notizie offerte da P. MANINCHEDDA, *Introduzione a Il condaghe di San Michele di Salvennor* cit., pp. XV-XXII, che mettono un po' d'ordine in quelle trasmesse da G. ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna* cit., pp. 90-94.

<sup>107</sup> Cfr. I. F. FARAE *Opera* cit., I, p. 172.

<sup>108</sup> Cfr. P. MANINCHEDDA, *Introduzione* cit., pp. XVIII-XX.

«non può non produrre l'impressione che la dichiarazione di totale perspicuità del testo originale sardo, avanzata dell'avvocato dell'abate Ciprario, viene in più di un caso contraddetta dall'operato dei traduttori». Insomma, anche se non conosciamo le ragioni per cui il processo dopo qualche anno si insabbiò senza produrre alcun risultato, viene da pensare che le difficoltà sorte dalla scarsa padronanza del testo sardo, sia come lettura sia come comprensione delle istituzioni sociali in esso descritte, avessero giocato un ruolo molto importante nel determinare l'esito piuttosto sfavorevole rispetto alle aspettative di Ciprario.<sup>109</sup>

La nuova interpretazione del termine condaghe venne comunque accolta dall'arcivescovo sassarese Gavino Manca de Cedrelles che, in data 10 giugno 1614, decretava l'inizio degli scavi sotto il pavimento della basilica di Porto Torres e motivava la sua decisione perché, «por tradisión común y por los condagues y memorias antigas manuscritas assí de la dicha iglesia como de otras del reyno de Cerdeña y por los historiadores de las cosas della, sabíamos que reposavan en la antigua iglesia de San Gavino de Puerto Torres que el juigue o rey turritano y arborense Comida les havía fabricado cerca del año Quinientos y diez y siete del nascimiento de Nuestro Señor Jesú Christo y collocado en ella los cuerpos, transfiriéndolos de junto a la rocca de Balai donde primero avían sido enterrados, que fué el proprio lugar donde padiesieron martirio y fueron descabesados por el prefecto Barbaro cerca de los años Trecientos y al presente hay una iglesia en el mismo lugar donde están sus primeros sepulcros vulgarmente dicho [...] *sanctu Gavinu scapicadu*».<sup>110</sup>

<sup>109</sup> Anche per questo capoverso ho seguito P. MANINCHEDDA, *Introduzione* cit., pp. XXII-XXXI; la frase citata nel testo è tratta da p. XXXI.

<sup>110</sup> Archivio Storico Diocesano di Sassari: «Relazione originale sugli scavi eseguiti a Porto Torres sotto la basilica di S. Gavino per ordine di Gavino Manca de Cedrelles arcivescovo di Sassari, con decreto del 10 giugno 1614», 8r. L'anno seguente, lo stesso presule inviava al re di Spagna la sua *Relación de la invención de los cuerpos de los santos mártires s. Gavino, s. Proto y san Ianuario, patrones de la Yglesia metropolitana Turritana de Sacer en Serdeña y de otros que se hallaron en el año de 1614*, stampata a Madrid nel 1615. Questo scritto si inserisce perfettamente nella tradizione agiografica turritana che sfocia nel noto *Condaghe di S. Gavino*, di cui *supra* alla nota 100. Di questa *Relación* sarà utile riproporre il contenuto per sommi capi: pur non essendo indicata la data della persecuzione di Diocleziano e Massimiano durante la quale furono martirizzati a Turris Gavino, Proto e Gianuario, viene segnalata quella della persecuzione vandalica, «que començó cerca de los años quatrocientos y quarenta». Dopo vari decenni durante i quali Torres venne abbandonata e Sassari fondata, «aviéndose ya librado el reyno de las molestias y tiranías de sus enemigos [i Vandali; da notare che è proprio alla fine di questo periodo oscuro che prende il via il cosiddetto *Condaghe di San Gavino*: «Passadu algunu tempus, venit qui sa isula de Sardingia si populayt de Christianos)], governándose en paz por sus juezes o reyes, como lo fuesse de las provincias de Logudoro y Arborea, un esclarecido y muy christiano príncipe por nombre Comida Turritano cerca de los años quinientos y diez» iniziò la ricerca dei corpi dei martiri per fabbricare in loro onore un tempio, in particolare per San Gavino, che gli era apparso in sogno mentre stava «enfermo de una lepra incurable» nel suo castello di Ardara, 9 leghe da Torres, promettendogli la salute se avesse costruito quel tempio. Detto, fatto: sorse un edificio che «pur contando al presente 1100 anni [la *Relación* aveva collocato l'inizio del suo racconto «cerca de los años quinientos y



Su quale fosse il *condaghe* che ispirò il presule sassarese e lo indusse a ordinare gli scavi non ci possono essere dubbi: è il cosiddetto *condaghe* di San Gavino, di cui aveva già parlato Fara nel *De rebus Sardois*, Il libro, quando riconosceva di avere trovato le notizie sulla miracolosa guarigione del giudice Comita, sulla costruzione della basilica dei martiri turritani e sulla solenne traslazione nella stessa dei loro corpi «nell'antico codice della stessa chiesa». <sup>111</sup> È noto che questo documento ebbe la sua ultima e definitiva redazione nella stampa del 1620, a p. 12 della quale, alla fine del testo e quasi ne fosse il colofone, si ricordavano al lettore le varie fasi attraverso cui si era giunti alla sua composizione:

«Istampada in Venetia s'annu 1497

Pustis in Roma s'annu 1547

Et como in Tattari s'annu 1620». <sup>112</sup>

Se si accetta questa triplice scansione temporale e si vuole salvare il contenuto di questa affermazione, il minimo che si possa fare è accertare che lo stesso materiale narrativo sia stato stampato per tre volte, tra la fine del Quattrocento e la fine del secondo decennio del Seicento; non si dovrà con ciò pretendere che le tre redazioni siano perfettamente sovrapponibili, ma che abbiano quantomeno lo stesso argomento e che esso sia stato svolto in modo non troppo dissimile, salvando per un verso l'affermazione che il racconto è rimasto sostanzialmente somigliante, ma consentendo dall'altro che la redazione seguente possa, di fatto, contenere qualche elemento di novità rispetto a quella precedente.

diez» e venne stampata nel 1615!] mostra di poterne affrontare più di altri 1000». Non restava che trovare i corpi, che il sogno aveva rivelato fossero «en la antigua ciudad de Torres», e procedere alla loro solenne 'canonizzazione' e alla consacrazione del tempio. Si trattò col papa «que a la sazón era el glorioso San Símaco, natural deste mismo reyno», che inviò un cardinale che venne in Sardegna e fece quanto doveva: era il 4 maggio del 517. Non era finita: la *Relación* continua a esporre la storia della Sardegna, ancora sottoposta a furibonde incursioni da parte dei Saraceni, che per 4 volte tentarono inutilmente di occuparla; temendo che gli infedeli potessero profanare i corpi dei martiri, i cristiani si videro costretti a nascondere le sacre reliquie, a tal punto che «se vino poco a poco a escurer su memoria, aunque a no perder de todo [perché] avía una tradición fundada en las antiguas historias manuscritas de la misma yglesia, que aqui se llaman Condagues, que reposavan en ella». Fu così che si cominciò a scavare e si finì per trovare quello che si voleva. La cosa che colpisce di più in questa ricostruzione storica, *secundum Cedrelles*, è il salto a piè pari di tutto il periodo bizantino: dalla dominazione vandalica, iniziata, secondo lui, attorno al 440 e che dovette durare pochi decenni, si passa subito all'età giudicale, che nel 517 doveva essere ben solida se il giudice Comita poté costruire la basilica di Torres in onore dei martiri. Nelle righe precedenti ho evidenziato in corsivo la definizione del termine *condagues* secondo Cedrelles: sono «las antiguas historias manuscritas de la misma yglesia [...] que reposavan en ella», significato del tutto simile a quello dato da Fara quasi 30 anni prima: cfr. *supra*, il testo corrispondente alla nota 100.

<sup>111</sup> Cfr. *supra*, note 99-101 e porzioni di testo corrispondenti.

<sup>112</sup> Cfr. *Historia muy antigua, llamada El Condaghe o Fundaghe: de la fundación, consecración e indulgencias del milagroso templo de nuestros ilustrísimos mártires y patrones s. Gavino, s. Proto y s. Ianuario en lengua sarda antigua [...] por el doctor Francisco Rocca, canónigo turritano [...]*, En Sácer MDCXX. Sulle quattro edizioni di questa *Historia*, cfr. *supra*, nota 100.

Quale fosse la redazione del 1497, lo sappiamo già.<sup>113</sup> Sul testo stampato a Roma nel 1547, prima di tutto bisogna dire che esso non può essere confuso con quello presentato dall'arcivescovo Alepus al suo clero nel sinodo del 1555, perché quest'ultimo doveva essere in latino, in quanto mirato a servire da *Officium* liturgico dei martiri turritani in sostituzione di quello del 1497, anch'esso in latino e contenente le parti proprie dello stesso *Officium*, ma destinato ora, secondo l'ordine di Alepus, ad essere eliminato perché «indecente».<sup>114</sup>

Qual'era, dunque, la redazione del 1547? Lo dice con precisione Giulio Roscio da Orte quando, nel 1587, dette alle stampe a Roma la sua *Narratio dedicationis templi divi Gabini martyris Turribus Sardiniae*: subito dopo aver riportato questo titolo, egli avvertiva che la sua *Narratio* altro non era che la traduzione in latino di un precedente opuscolo in sardo, per l'appunto quello pubblicato a Roma nel 1547. Per togliere ogni dubbio su questa affermazione, ecco il titolo completo: *Narratio dedicationis templi divi Gabini martyris Turribus Sardiniae*, impressa Romae anno 1547 et ex lingua Sardo in latinam conversa (1587).<sup>115</sup> ne segue che la redazione stampata a Roma nel 1547 era in sardo, anche se, malauguratamente, fino ad ora non ne è stato trovato alcun esemplare. Su di essa, però, si possono dire almeno tre cose: la prima, che servì a Roscio come base per la sua traduzione del 1587 e che questa composizione va riguardata come la redazione più vicina – salvo che per la lingua – a quella sarda del 1547; la seconda, che a sua volta dovette servire come base di partenza, insieme con la *Relación de la invención de los cuerpos de los santos martires s. Gavino, s. Proto y san Ianuario* di Gavino Manca de Cedrelles già citata,<sup>116</sup> per la nota redazione definitiva pubblicata nel 1620 dal canonico sassarese

<sup>113</sup> Cfr. *supra*, nota 94 e testo corrispondente.

<sup>114</sup> M. RUZZU, *La Chiesa turritana* cit., p. 179.

<sup>115</sup> L'opuscolo, senza paginazione, è inserito in un'opera dello stesso G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus martyrum in templo divi Stephani Caели Montis expressus*, pubblicata a Roma in due edizioni, la prima dedicata al cardinale Iacopo Savelli nel 1587, la seconda nel 1589 a Prosper de la Baume, fratello del cardinale Claude, arcivescovo di Besançon: A. M. PIREDDA, *Riletture cinquecentesche del Condaghe di San Gavino di Torres*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, a cura di G. Mele, Oristano 2005, p. 371, nota 13. Non deve sorprendere l'assenza del libro di Roscio nella biblioteca di Fara, perché il suo elenco venne chiuso nel 1585: I. F. FARAE *Opera* cit., I, p. 313, nota sotto asterisco.

<sup>116</sup> Alla p. 2<sup>v</sup> della *Relación*, sul margine sinistro, Manca de Cedrelles indica le sue fonti: il Martirologio, un «antico manoscritto sulla storia del regno» (forse il manoscritto circolante del secondo libro *De rebus Sardois* di Fara o il *Libellus Turritanorum iudicum*, di cui *infra*), il poemetto di Antonio Cano (cfr. *supra*, nota 92) e l'omelia di Salvatore Alepus (*Homelia [...] SALVATORIS DE ALLEPUS in Libellum certaminis beatorum martyrum Gavini Prothi et Ianuarii [...] Romae 1532*), il I libro *De rebus Sardois* di Giovanni Francesco Fara, già edito, il *Triumphus martyrum* di Giulio Roscio (*supra*, nota 116), «el maestro Gribaldi» (dal quale attinge anche I. F. FARAE *Opera* cit., II, 148), il poemetto di Gerolamo Araolla sulla vita e passione dei martiri turritani (cfr. L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze 1968, pp. 153-154), Giovanni Angelo Vico, per il quale la p. 1<sup>r</sup> della stessa *Relación* aveva dato un'indicazione meno generica (*Historia de Serdeña*), «y otros historiadores de las cosas de Serdeña». Quanto al lavoro di Vico, non doveva essere di certo la monumentale e nota *Historia general de la isla y reyno de Serdeña dividida en siete partes*, ancora inedita perché stampata

Francesco Rocca a Sassari; la terza, che tutte le composizioni – del 1497, del 1547 e del 1587 – contribuirono ad ispirare, insieme con altre tradizioni locali (tra le «*memorias antigas manuscriptas*» ed opere a stampa debitamente citate nella sua *Relación*), la decisione di Gavino Manca de Cedrelles.<sup>117</sup>

La redazione del 1620, infine, costituisce la testimonianza più chiara di come, sulla scia della facile etimologia di *Olives*, il significato di *condaghe* fosse stato definitivamente cambiato in “storia di fondazione”; di questa paretimologia, anzi, essa costituisce il trionfo e, per convincersene, non c’è che da rileggere con attenzione il titolo dell’opuscolo a stampa: *Historia muy antigua, llamada el Condaghe, o Fundaghe: de la Fundación, consecración e Indugencias del milagroso templo de nuestros ilustrísimos mártires y patrones S. Gavino, S. Proto y S. Ianuario, en lengua sarda antigua*. Il nuovo significato si mantiene con Iacobo Pinto,<sup>118</sup> con Francesco Angelo Vico<sup>119</sup> e con il cosiddetto *Condague de la iglesia de santa Maria de Tergo*<sup>120</sup> nella prima metà del Seicento.

Un importante testimone settecentesco del nostro termine, che risale però almeno alla seconda metà del Cinquecento perché una sua redazione, andata perduta, è già conosciuta e ampiamente utilizzata da G. F. Fara sotto il titolo di *Libellus Turritanorum iudicum*,<sup>121</sup> è quello che i suoi editori hanno maldestramente intitolato *Il Liber iudicum Turritanorum* o *Libellus iudicum Turritanorum*,<sup>122</sup> senza neppure

a Barcellona solo nel 1639; si doveva trattare quindi di qualche opera minore o di qualche manoscritto che circolava tra i dotti, secondo il costume del tempo.

<sup>117</sup> Le sue fonti sono state riportate dettagliatamente nella nota precedente. Quanto agli esemplari delle precedenti edizioni della *Historia muy antigua llamada el Condaghe o Fundaghe*, il canonico Rocca giustificava la sua edizione a stampa del 1620 col fatto che di essi – supponiamo quelli riportati *supra*, in corrispondenza alla nota 113 – «se hallan muy poquitos» (p. 2°).

<sup>118</sup> Secondo I. PINTO, *Christus crucifixus*, Lione 1624, p. 437, le notizie sulla prima *inventio* dei martiri turritani fatta dal giudice Comita e sulla costruzione della basilica avvenuta nel 517 sono tratte «ex actis martyrum et ex vetustissimis manuscriptis codicibus (*Condaghes Sardi* vocant), in ecclesia Turrium metropolitana atque aliisque cathedralibus asservatis».

<sup>119</sup> Cfr. la sua già citata *Historia general*, parte IV, cap. 33, pp. 79<sup>v</sup>-80<sup>r</sup>, che parla di «algunos fragmentos y pedaços // de historias antiguas que en algunas partes deste reyno se han hallado (a los quales los naturales dan por nombre *Condagues*), que significan lo mismo que *Codices* o instrumentos de cosas antiguas, que los antiguos nos dexaron que es lo mismo que “quondam dados” [anche Vico si dà all’etimologia!] a los quales entre nosotros se les da el mismo crédito y fe que si fuessen instrumentos auténticos, según la ley del reyno de la Carta de Logu, n. 25, los quales tratan en particular de fundaciones de iglesias y monasterios antiguos y dotaciones dellos», un chiaro riferimento al commento della *Carta de Logu* di Jerónimo Olives (cfr. *supra*, il testo corrispondente della nota 98).

<sup>120</sup> Ne ho potuto consultare un esemplare presso la Biblioteca di Santa Maria di Betlem, Sassari; la stampa è stata fatta a Sassari nel 1648, per ordine del vescovo di Ampurias Gavino Manca y Figo.

<sup>121</sup> Così in I. F. FARAE *Opera* cit., II, p. 302.

<sup>122</sup> Il primo è quello dato da E. Besta, con sottotitolo «con altri documenti inediti», Palermo 1906; il secondo è stato curato da A. Sanna e A. Boscolo, Sassari 1957. Sorprende che Sanna e Boscolo abbiano riportato, tra le pp. 32 e 33, un’illustrazione fuori testo con l’incipit della «manoscritta redazione settecentesca» che recita proprio: *Fondagues de Sardina*.

re badare al fatto che la manoscritta redazione settecentesca in cui ci è pervenuto lo intitola *Fondagues de Sardina* e non *Condagues de Sardina*, come invece sia Besta sia Sanna-Boscolo riportano nelle rispettive edizioni all'attacco del testo. Per di più Besta protesta in nota, p. 1, che «è questo [*condagues*] il titolo del ms. torinese»: un indizio chiarissimo di come la nuova etimologia continuasse imperterrita fino al sec. XVIII (secondo Sanna-Boscolo, infatti, «il manoscritto non può risalire oltre il principio del 1700»).<sup>123</sup>

Il nostro termine torna finalmente in uso nella *Storia della Sardegna* di Michele Antonio Gazano, stampata a Cagliari nel 1775; l'autore ne offre la definizione nell'*Indice delle materie*: «condague, ossia codice manoscritto delle cose antiche della Sardegna». <sup>124</sup> Egli parla soprattutto del «condague sardo manoscritto [che] da per giudice più antico [...] un certo Andrea cognominato Tanca»: non c'è dubbio che si tratti del nostro *Libellus*, che viene citato varie altre volte nell'esposizione della successione dei giudici turritani,<sup>125</sup> come fosse un'antica cronaca del giudicato; in controtendenza con la consuetudine dei precedenti 'storici' sardi, Gazano non sembra porsi problemi di carattere etimologico.

Una consuetudine che viene invece ripresa nell'Ottocento da Pasquale Tola che, parlando dei *condagues* nel suo *Codex diplomaticus Sardiniae* (il primo tomo fu stampato a Torino nel 1861), riprende la paretimologia di Olives, semmai accentuando l'aspetto della loro gelosa custodia (*recondere*) da parte dei monaci.<sup>126</sup> Benché fosse venuto a conoscenza dell'esistenza dell'autentico CSP, egli «non ne tra(e)sse profitto», come scrisse Giuliano Bonazzi che fu il primo editore dello stesso CSP. A questi si devono altre importanti notizie sul nostro condaghe, che rimase nello stesso monastero dopo che, «sullo scorcio del secolo XIII», le monache benedettine che lo avevano prodotto se ne allontanarono. Nel 1467 l'edificio venne occupato dai frati minori, che ebbero cura anche del prezioso codice. Finalmente, «nel 1855 l'ebbe tra mano il padre <Ludovico> Pistis che ne diede una illustrazione abbastanza ampia e precisa». <sup>127</sup> Vengono anche raccontate le ultime vicende del condaghe, che verso la fine del secolo venne acquistato da Bonazzi, allora direttore della Biblioteca dell'Università degli Studi di Sassari, della quale costituisce ancora, col codice degli *Statuti sassaresi*, il più bel fiore all'occhiello.

Una nota personale, prima di finire. Durante la prima metà degli anni settanta del secolo scorso, ricordo molto bene che, parlandomi di una persona che aveva

<sup>123</sup> Ivi, p. 21.

<sup>124</sup> M. A. GAZANO, *Storia della Sardegna*, Cagliari 1775, II, p. 338.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 395, 399, 405.

<sup>126</sup> P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, p. 149, nota 1.

<sup>127</sup> *Condaghe del secolo XII del monastero abbaziale di San Pietro di Sirchis presso Sassari, posseduto dai padri minori osservanti che abitano quello stesso antico monastero*, Cagliari 1865.

dilapidato il suo patrimonio, per indicare quei beni sperperati babbo utilizzava il termine *contake*; la mia memoria non è altrettanto precisa nell'affermare, con certezza, se egli si era servito di un'espressione come *s'at mannicatu* ("mangiato, consumato") su *contake*, oppure *s'at mannicatu unu contake*. La differenza tra le due forme non è irrilevante: mentre nella prima il termine *contake* sarebbe equivalente a *su connotu*, si riferirebbe cioè ad una persona che ha dissipato i beni che ha conosciuto avendoli ereditati dai genitori (*su connotu*, appunto), nel secondo esso parrebbe significare soltanto un'enorme somma di denaro non meglio quantificata. È possibile che per giungere a questa seconda forma ci sia stato un influsso del termine sardo secentesco *conto* (derivante dallo spagnolo *cuento*, che può significare anche la cifra di un milione: ad es. *un cuento de ducados*), che troviamo attestato proprio ne *Il condaghe di San Gavino* del 1620 («unu contu e mesu de moneda»);<sup>128</sup> in questo caso, l'espressione *s'at mannicatu unu contake* potrebbe significare che quella persona ha scialacquato una somma enorme. Ci si trova, comunque, di fronte a una tenace forma di sopravvivenza del nostro termine, con uno sviluppo semantico del tutto inatteso.

<sup>128</sup> Cfr. *Il condaghe di San Gavino* cit., 14<sup>v</sup>: vi si racconta dell'invio di alcuni notabili del giudicato di Torres a Roma per ottenere la venuta di un cardinale che consacrasse la nuova basilica costruita a Torres dal giudice Comita in onore dei martiri turrítani; a questo scopo venne consegnato loro «unu contu e mesu de moneda pro iugher a corte de Roma».

*Forme di decentramento del potere nell'Arborea trecentesca:  
donnikellos, apanages e majoria de pane<sup>1</sup>*  
di Alessandro Soddu

La storia della Sardegna nel corso della seconda metà del Duecento è segnata, oltre che dalla fine di tre dei quattro giudicati (Cagliari, Torres e Gallura) e la contestuale affermazione, diretta o indiretta, di Pisani e Genovesi, dall'espansione dell'unico potentato locale superstite: il giudicato di Arborea. Nell'ultimo trentennio del XIII secolo, infatti, il giudice Mariano II, con l'aiuto di Pisa (di cui nel 1265 aveva assunto la cittadinanza), conquistò i territori sud-orientali del giudicato di Logudoro, ovvero: il castello di Monteacuto con la *curatoria* (distretto) di Ogianu; il castello di Montiverru con il relativo distretto; le *curatorias* di Marghine, Ottana, Nugor e Sarule; il castello di Goceano con il relativo distretto; le *curatorias* di Lerron e Nughedu; il villaggio di Orvei (probabilmente pertinente alla *curatoria* di Bisarcio), dove costruì un castello, poi ceduto ai Doria nel contesto degli accordi di pace del 1288 tra Pisa e Genova.<sup>2</sup> Nel secolo successivo, e precisamente nel 1317, il giudice di Arborea Mariano III acquisì il castello di Bosa, con i distretti di Planargia e Costavalle, sotto forma di pegno dai marchesi Malaspina, che non sarebbero più riusciti a rientrarne in possesso.<sup>3</sup>

Un così grande ampliamento territoriale richiese necessariamente un gravoso impegno nell'amministrazione dei nuovi domini, di cui è rimasto qualche riflesso nella documentazione. Una delle novità più rilevanti fu l'istituzione della *majoria de pane* di Monteacuto, ovvero un ampio distretto amministrativo dipendente dall'omonimo castello, che doveva comprendere le *curatorias* di Ogianu, Nughedu, Lerron e forse anche i villaggi di Tula e Ossana. A fare luce sul nuovo assetto territoriale sono alcune fonti trecentesche aragonesi,<sup>4</sup> da cui si apprende che negli anni 1306-1308 il castello di Monteacuto con le relative pertinenze era sotto il

<sup>1</sup> Si riproduce parzialmente il testo presentato in occasione del Convegno di Studi «Oristano e il suo territorio dalle origini alla IV Provincia», tenutosi a Oristano nei giorni 20-24 ottobre 2004.

<sup>2</sup> Inoltre: sul Monteforte (Nurra) è stata rinvenuta un'epigrafe che attesta il controllo di quel castello nel 1275 da parte del giudice di Arborea Mariano II. L'epigrafe ricorda il castellano Bettino Nazari de Lanfranchi e l'operarius Caterino Chaccho de Orlandis: cfr. G. SPIGA, *Il Castello di Monteforte nella Nurra attraverso la lettura di un'epigrafe medioevale*, in *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari 1981, pp. 75-90; A. SODDU, *Ricognizioni topografiche nella Nurra. L'incastellamento medioevale (indagine preliminare)*, in «Sacer. Bollettino della Associazione Storica Sassarese», IV (1997), pp. 115-124.

<sup>3</sup> Cfr. A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari 2005, in part. doc. 578.

<sup>4</sup> Cfr. H. FINKE, *Acta Aragonensia*, Berlin und Leipzig 1908-1922, III, doc. 69 (1306, dicembre 5); V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón. 1297-1314*, Madrid 1956, II, docc. 182 ([1306], dicembre 5, Lucca), 249 ([1308, primavera]), 270 ([1308, luglio 18, Valencia]).

dominio dei figli del giudice di Arborea.<sup>5</sup> Tali territori erano particolarmente ambiti dai Doria, che li avevano posti tra le principali richieste avanzate al re d'Aragona nel corso delle trattative in vista della campagna di conquista del *regnum Sardinie et Corsice*, in cambio del loro appoggio militare.<sup>6</sup>

Le suddette fonti aragonesi non consentono di venire a conoscenza del nome dell'amministratore della *majoria de pane* (ovvero il *major de pane*),<sup>7</sup> mentre è ragionevole attribuire la paternità dell'istituzione al giudice arborense Giovanni-Chiano proprio intorno al 1306.<sup>8</sup> In un documento del 1301 stilato ad Oristano si cita, infatti, la «*apotheca domini Laurencii, castellani Montisaguti pro magnifico domino iudice Arboree*»,<sup>9</sup> segno che il detto Lorenzo esercitava la carica di castellano di Monteacuto ancora alle dirette dipendenze del giudice.

Ma che ruolo aveva precisamente il *major de pane*?<sup>10</sup> Tale figura istituzionale si riscontra solo nel Trecento e unicamente nel Logudoro, dove sembra sostituire la

<sup>5</sup> Cfr. V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., II, doc. 249: «*videtur michi dicto [Vanno] congruum et opportunum quod dominus rex debeat concedere et assignare predictis de terra quam in Sardinia, in regno de Lugodore, per filios iudicis Arboree et specialiter [in(?)] Castro de Monteacuto, et in terra que sub districtu est dicti castris, scilicet, que nominatur La Majoria de Pane de Montaguto*»; *ivi*, doc. 270: «*lo senyor rey los otorga que les dara e.ls assignara, de la terra qu.es te en Sardenya, en lo regne de Lugudor, per los fills del jutge d.Arborea, e specialment el castell de Montagut, e en la terra que es del destret del dit castell, que s'apella la Majoria del Pa de Montagut*».

<sup>6</sup> Secondo gli informatori toscani del re d'Aragona, i Doria intendevano accrescere i loro possedimenti con i territori situati «*nela terra chel detto chastello distringie, cioè chon quella che ala maggioranza di pane di Montagudo s'apartiene, la qual terra chonfina cho la lor terra propia, cioe chon Chastello Doria e chon Chastel Gienouese, che si chiama la Curatoria d'Angrone*» (V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., II, doc. 182). In questo modo i Doria avrebbero, dunque, saldato i territori del Monteacuto, ovvero la relativa «*maggioria di pane*», alla loro confinante *curatoria* di Anglona: cfr. anche V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., II, doc. 258 (anno 1308), 280 e 287 (entrambi del 1308).

<sup>7</sup> Si è optato per la grafia sarda *major de pane*, per quanto le fonti a disposizioni siano in latino (dove appare come *maior panis* o *maior de pane*), catalano (in riferimento al distretto del Monteacuto denominato *Majoria del Pa*) e in italiano volgare (sempre in riferimento allo stesso distretto, *maggioria di pane*). L'assenza di attestazioni in lingua sarda suggerisce forse che si tratti di una definizione nuova, coniata sul modello dei *majores* della prima età giudiciale (XI-XIII secolo).

<sup>8</sup> Cfr. F.C. CASULA, *Una nota sul giudice Giovanni d'Arborea*, in «Archivio Storico Sardo», XXVII (1961), pp. 161-168; *Id.*, *Lo Zurita e il giudice Chiano d'Arborea*, in «VII Congreso de Historia de la Corona de Aragón» (1-6 octubre 1962 Barcelona), Barcelona 1962-1964, II, pp. 343-348. Si noti che un documento del 3 aprile 1307 stilato ad Oristano «*in apotheca domus magnificorum virorum dominorum iudicum Arboree*» attesta implicitamente l'avvenuta morte di Giovanni-Chiano (ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Diplomatico della Primaziale*, 1308, aprile 3).

<sup>9</sup> C. BATTLE, *Noticia sobre los negocios de mercaderes de Barcelona en Cerdeña hacia 1300*, in «La Sardegna nel mondo mediterraneo». Atti del I Convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari, 7-9 aprile 1978), a cura di P. Brandis e M. Brigaglia, Sassari 1981, II, pp. 277-289, p. 287 (doc. in appendice datato 1301, novembre 6, Oristano).

<sup>10</sup> In un saggio pubblicato nel 1978 Sandra Origone si limita a citare il «*domnus Pietro de Serra, designato col titolo maior de Pane, cui doveva spettare, quale autorità locale, la giurisdizione sul territorio della villa de Sedine*»: S. ORIGONE, *Sardegna e Corsica nel secolo XIV*, in «Studi e testi». Serie storica a cura di Geo Pitarino, *Saggi e Documenti*, I, Genova 1978, pp. 323-388, pp. 327-328. Nel 1995 Giuseppe Meloni, sulla scorta della trascrizione del Tola del testamento di Ugone II, sosteneva l'ipotesi che si trattasse, relativamente alle

vecchia funzione di *curatore*, che rimase viva, invece, nei territori arborensi ‘storici’. La figura del *major de pane* è attestata anche nei domini dei Malaspina<sup>11</sup> e dei Doria<sup>12</sup> e persistette anche quando tali territori caddero sotto il dominio aragonese; persistenza che potrebbe essere letta come la cristallizzazione dell’istituzione per effetto di una perpetuazione dinastica della carica, che appare ricoperta da esponenti di spicco dell’aristocrazia sarda.

In un primo momento<sup>13</sup> si era supposto che, data la particolare qualifica – *de pane* – questo funzionario avesse principalmente competenze di carattere annuario, che fosse cioè un prosecutore del *praefectus annonae* di tradizione imperiale,<sup>14</sup> preposto al controllo dell’attività dei mulini al fine di evitare frodi, furti ed il

carte del 1306-1308, di un errore degli scrivani catalani, ovvero *maior panis* per *maior partis*: G. MELONI, *Il castello di Monte Acuto*, Ozieri 1994, pp. 34-36, in part. p. 35.

Da parte di chi scrive, la figura del *major de pane* è stata posta per la prima volta all’attenzione nel 1997 in occasione dell’XI convegno «Spazio e Suono»: cfr. A. SODDU, *La signoria malaspina nella Sardegna nord-occidentale*, in «Il regno di Torres», 1. Atti di Spazio e Suono 1992-1994, a cura di G. Meloni, G. Spiga, Sassari 1995, ristampa a cura di G. Piras, Sassari 2002, 2. Atti di Spazio e Suono 1995-1997, a cura di G. Piras, Sassari 2003, 2, pp. 176-198, p. 191. La problematica è stata successivamente sviluppata in: A. SODDU, *I Doria in Anglona: potere e territorio*, in E. BASSO, A. SODDU, *L’Anglona negli atti del notaio Francesco Da Silva (1320-1326)*, Perfugas 2001, pp. 20-74, pp. 34-37; A. SODDU, F.G.R. CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia, dal giudicato di Torres al Parlamento di Alfonso il Magnanimo (1421): dinamiche istituzionali e processi insediativi*, in *Suni e il suo territorio*, a cura di A.M. Corda e A. Mastino, Suni 2003, pp. 139-176, pp. 145-146; A. SODDU, *Istituzioni e dinamiche di potere nella Sardegna medioevale: Oschiri e i distretti di Ogianu e Monteacuto*, in *Oschiri, Castra e il Logudoro orientale*, a cura di G. Meloni e P.G. Spanu, Sassari 2004, pp. 117-132, pp. 119-122, 131.

<sup>11</sup> Dopo che il re d’Aragona Pietro IV acquisì i territori di Giovanni Malaspina (1343) e ne nominò vicario March de Avinyó, si premurò, infatti, di rendere nota la cosa ai *majores de pane*, i quali, su richiesta dello stesso vicario, dovevano convocare i notabili delle *curatorias*, in modo che venissero a loro volta informati della nomina: A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna* cit., doc. 362 (1343, aprile 26, Barcellona). Nel 1345 i *maiores panis* della baronia di Osilo (così venne denominato il distretto comprendente le *curatorias* di Montes, Figulinas e Coros, in seguito alla cessione dei territori dei Malaspina al re d’Aragona) sono menzionati riguardo a una questione insorta sull’uso di un certo mulino (*ivi*, doc. 404), mentre un’altra carta dello stesso anno cita come *maior panis* della *curatoria* di Coros il notaio Agostino De Nula, convocato per definire le modalità di un’infeudazione regia (*ivi*, doc. 411).

<sup>12</sup> Nel 1321 tale carica era ricoperta nella *curatoria* di Anglona dal *donnu* Pietro De Serra, originario di Sedini, il quale appare più volte testimone, nonché rappresentante dell’autorità signorile (Brancaleone I Doria) in un atto relativo alla restituzione di un mandato di tutela: cfr. E. BASSO, A. SODDU, *L’Anglona negli atti del notaio Francesco Da Silva* cit., docc. 5 (1321, marzo 10, Bonifacio), 25 (1321, marzo 26, Sedini), 44 (1321, aprile 23, Castelgenovese), 45 (1321, aprile 23, Castelgenovese). Nel 1346 è, invece, documentato Francesco Pinna *maior panis* di Brancaleone II Doria, probabilmente per la *curatoria* di Nurcar: cfr. A. CASTELLACCIO, *Doria ed Aragona: lettura e interpretazione di un’istruttoria giudiziaria (anno 1346)*, in «La Corona d’Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)». Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d’Aragona (Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990), Sassari-Cagliari 1993-1997, vol. II, tomo I, Sassari 1995, pp. 141-215, App. 1, p. 187.

<sup>13</sup> Cfr. A. SODDU, *I Doria in Anglona* cit., pp. 36-37.

<sup>14</sup> Cfr. L. RUGGINI, *Economia e società nell’«Italia annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Bari 1995; E. LO CASCIO, *Il princeps e il suo impero. Studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Bari 2000, pp. 22, 75; A. DAGUET-GAGEY, *I grandi servizi pubblici a Roma*, in *Roma imperiale. Una metropoli antica*, a cura di E. Lo Cascio, Roma 2000, pp. 71-102, pp. 93-95; C. VIRLOUVET, *L’approvvigionamento di Roma imperiale: una sfida quotidiana*, in *Roma imperiale* cit., pp. 103-135.



commercio illecito dei cereali;<sup>15</sup> tanto più che l'attestazione di tale carica nel Trecento bene si accorda con le crisi di approvvigionamento cerealicolo particolarmente gravi e frequenti in quel secolo, al punto da richiedere la custodia delle granaglie conservate nelle città.<sup>16</sup>

Tuttavia, un'attenta rilettura critica delle fonti ha consentito di formulare una nuova ipotesi interpretativa. Sembrerebbe, infatti, plausibile porre in relazione l'istituto della *majoria de pane* con l'uso dei giudici sardi di affidare ai propri figli o parenti (i cosiddetti *donnikellos*) il governo di una o più *curatorias*<sup>17</sup> (sul giudicato di Gallura le fonti sono in verità scarsissime), dal momento che tale consuetudine rievoca la prassi dell'*apanage* (in italiano, *appannaggio*) la cui etimologia rimanda con ogni evidenza al latino *panis*.<sup>18</sup>

Giova ricordare che nel regno di Francia, a partire dal secolo XIII, l'*apanage* era costituito da una porzione di dominio che il sovrano assegnava talvolta ai suoi figli minori e ai suoi fratelli e che doveva, in linea di principio, fare ritorno alla Corona dopo l'estinzione dei discendenti maschi dei beneficiari.<sup>19</sup>

Analoghi meccanismi di ripartizione sono attestati anche nella penisola iberica. In Catalogna, Berenguer Ramon I nel suo testamento (1035) divise i comitati tra i suoi figli: il primogenito Ramon Berenguer I riceveva i comitati e vescovati di Girona e Barcellona; Sanç e Guillem ereditavano il Penedès con la città di Olèrdola e il comitato di Osona, ed entrambi dovevano stare sotto obbedienza e tutela del

<sup>15</sup> Fuori dall'Isola è interessante il riferimento alle 'terre da pane' di Corneto che nei secoli XIII-XIV garantivano l'approvvigionamento cerealicolo di Roma: cfr. A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, p. 40; *Uomini e campagne nell'Italia medioevale*, a cura di A. Cortonesi, Roma-Bari 2002, p. 146.

<sup>16</sup> Cfr. M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona. 1. La Sardegna*, Pisa 1981, in part. pp. 14-19. P. CAU, *Istituzioni e normative alimentari nella Sassari prearagonese*, in «Gli archivi per la storia dell'alimentazione». Atti del Convegno (Potenza-Matera, 5-8 settembre 1988), Roma 1995, I, pp. 450-469 (la disamina degli aspetti produttivi e normativi alimentari nella Sassari prearagonese non fa emergere l'esistenza nell'ordinamento comunale di una figura assimilabile a quella del *major de pane*).

<sup>17</sup> La prassi di affidare il titolo di *curatore* ai *donnikellos* rispondeva a fattori quali l'esigenza di controllo dei distretti di frontiera, equilibri interni alle casate giudicali, strategie matrimoniali. Il *curatore* aveva funzioni fiscali e presiedeva le assise giudiziarie, denominate *coronas*. Ogni distretto comprendeva un certo numero di *villas*, ciascuna governata da un *major* nominato dal *curatore*, che risiedeva nella *villa-capoluogo*. Cfr. A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917 (riedizione a cura di M.E. Cadeddu, Nuoro 2001).

<sup>18</sup> Cfr. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, pp. 306-308, voce *Apanare*.

<sup>19</sup> Su questo istituto, definito da Le Goff «un pericoloso fenomeno della storia della Francia medioevale» (J. LE GOFF, *San Luigi*, Torino 1996, p. 46), cfr. C.T. WOOD, *The French Apanages and the Capetian Monarchy, 1224-1328*, Cambridge, Massachusset (USA) 1966; J. LE GOFF, *Le Moyen Age*, in *Histoire de la France*, sous la direction de André Burguière et Jacques Revel. *L'Etat et les pouvoirs*, Paris 1989, pp. 42-44, 103, 141-142; *Dictionnaire de l'Histoire de France*, sous la direction de J.-F. Sirinelli et D. Couty, Paris 1999, I, voce *Apanage*, p. 76.

fratello maggiore Ramon Berenguer. Nello stesso anno Sancho III di Navarra ripartì il regno tra i suoi due figli.<sup>20</sup>

Si noti, infine, che l'uso degli appannaggi era ben diffuso anche nel mondo bizantino.<sup>21</sup> Dopo la morte di Manuele I Comneno (1180) l'impero fu minacciato dall'emergere di violente dissidenze regionali, talvolta a forte connotato etnico, ma più spesso incentrate intorno alle aristocrazie provinciali che aspiravano a creare propri principati indipendenti. Le cause andrebbero ricercate secondo Antonio Carile in un «sistema gerarchico e di gestione della amministrazione su base strettamente familiare», fenomeno che avrebbe condotto ad un processo di smembramento e ad una «sorta di ripartizione interna della cosa pubblica in forme di appannaggio, ovvero di principati territoriali».<sup>22</sup> Antitetica è la lettura di Mario Gallina, secondo il quale il regime 'familiare' dei Comneni anziché indebolire lo 'stato' lo avrebbe reso forte ed efficiente; la prassi degli appannaggi non avrebbe, infatti, teso a dissolvere il potere politico e la percezione dell'autorità pubblica, dal momento che tali appannaggi non solo non erano trasmissibili per testamento o alienabili in alcun modo, ma decadevano alla scomparsa del loro titolare e potevano essere revocati dal sovrano e riassegnati ad altri in qualsiasi momento.<sup>23</sup> Il fenomeno avrebbe preso nuovo vigore sotto i Paleologi, quando Tracia, Tessalonica con Macedonia, Tessaglia, Morea andarono a costituire di fatto, se non formalmente, dei territori indipendenti sia dal punto di vista amministrativo che politico.<sup>24</sup>

Tornando al contesto sardo, relativamente al primo periodo giudicale (XI-XIII secolo) è emblematico il *partimentu* (divisione) effettuato intorno al 1147 dal giudice di Torres Gonnario, il quale designò suo successore il primogenito Barisone e

<sup>20</sup> Cfr. M. AVENTIN, J.M. SALRACH, *Història medieval de Catalunya*, Barcelona 1998, p. 54; J.M. SALRACH, *Les féodalités meridionales: des Alpes à la Galice*, in *Les féodalités*, sous la direction de E. Bournazel, J.-P. Poly, in «Histoire générale des systèmes politiques», dirigée par M. Duverger, J.-F. Sirinelli, Paris 1998, pp. 313-388, pp. 313 e 357.

<sup>21</sup> Cfr. J.W. BARKER, *The problem of Apanages in Bizantium during the Palaiologan Period*, in «Byzantina. Aristotelion Panepistimion Thessalonikès. Philosophike Schole. Kentron Byzantinon Ereunon», 3 (1971), pp. 103-122; L. MAKSIMOVIC, *Geneza i karakter apanaža u Vizantiji*, in «Zbornik Radova Vizantološkog Instituta», XIV-XV (1973), pp. 103-154 [*Génese et caractère des apanages dans l'Empire byzantin*, in «Recueil des travaux de l'Institut d'études byzantines»]; *Lexicon des Mittelalters*, I, München und Zurich 1980, voce *Apanage*, cc. 741-742 (I.J. RICHARD, *Apanagen in Frankreich*, II. L. MAKSIMOVIC, *Apanagen im Byzantinischen Reich*); J. FERLUGA, *Bisanzio*, in «Storia d'Europa», 3: *Il Medioevo. Secoli V-XV*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994, pp. 219-294, pp. 264, 292.

<sup>22</sup> A. CARILE, *Il feudalesimo bizantino*, in «Il feudalesimo nell'alto medioevo». Atti della XLVII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 8-12 aprile 1999), Spoleto 2000, II, pp. 969-1026, pp. 1024-1025.

<sup>23</sup> M. GALLINA, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino 1995, p. 277.

<sup>24</sup> Cfr. L. MAKSIMOVIC, *The Byzantine Provincial Administration under the Palaiologi*, Amsterdam 1988; J. FERLUGA, *Bisanzio cit.*, p. 292.

assegnò delle *curatorias* ai figli cadetti Pietro (cui destinò la *curatoria* di Ottana),<sup>25</sup> Ithoccor (Frussia) e Comita (Ogianu e Anglona). Di questo avvenimento si hanno due versioni, una tratta dal cosiddetto *Libellus iudicum turritanorum*, l'altra dal *Liber miraculorum* di Erberto di Clairvaux, arcivescovo di Torres:

«et qui pro qui inter issos istaren in pague et amore lassait in logu sou pro juigue de Logudoro a juigue Barizone, comente et primugenitu sou et a domicellu Pedru dait su curadoria de Otana, et a domicellu Ittocor dait su curadoria de Frussia, et a domicellu Comita dait sa curadoria de Ogianu et de Angione. Fattu su dictu partimentu, leaitli lisensia dae sos perlados e lieros de Logudoro, sinde andait in Jerusalem».<sup>26</sup>

«primogenitum suum Barasonem in regno suo principari constituit, caeteris tribus liberis patrimonio suo communiter distributo. Quorum etiam prior natu vocabulo Petrus illico post discessum patris regnum Caralitanum coniugio sortitum potenter obtinuit hodieque nobiliter regit».<sup>27</sup>

Altrettanto significativo è l'atto compiuto nel 1200 da Guglielmo di Massa, che quattro anni dopo avere invaso il giudicato di Arborea ne concesse la metà a Ugo Ponç De Bas come dote del futuro matrimonio di quegli con la figlia Preziosa.<sup>28</sup> E per quanto controverso dal punto di vista diplomatico, ma non da quello storico, va tenuto in considerazione anche il documento attestante la donazione della *incontrada* di Trexenta nel 1219 da parte del giudice di Cagliari Torchitorio (=Lamberto Visconti?) in favore del figlio Salusio (=Ubaldo II Visconti?) in occasione delle nozze di quest'ultimo con una certa Adelasia (=Adelasia di Torres?).<sup>29</sup>

<sup>25</sup> Secondo il Fara si trattava della *curatoria* di Nurcar: cfr. I.F. FARAE *Opera*, I (*In Sardiniae Chorographiam. I-II. Bibliotheca*), II (*De rebus sardois. I-II*), III (*De rebus sardois. Aragonenses Sardiniae reges, III-IV*), a cura di E. Cado-ni, Sassari 1992, II, p. 302. Secondo il *Libellus*, Pietro, una volta scacciato dal trono di Cagliari tornò nel Logudoro nel suo villaggio di *Salmatir*: A. ORUNESU, V. PUSCEDDU, *Cronaca medioevale sarda. I sovrani di Torres*, Quartu S. Elena 1993, p. 44.

<sup>26</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Sardegna, Ecclesiastico, Abbazie, priorati ed altri benefizi*, cat. 3, M. 1, n. 10, cc. 4v-5r; A. ORUNESU, V. PUSCEDDU, *Cronaca medioevale sarda* cit., p. 40.

<sup>27</sup> G. WAITZ, *Ex Herberti Libro de Miraculis. Appendix di Ex libris de vita et miraculis sancti Bernardi Clarevallensis abbatis*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXVI, Hannover 1882 (ristampa 1964), pp. 91-142, p. 140. Su questa fonte cfr. D. CAOCCI, *Lo stato attuale degli studi sul Liber Miraculorum di Herbertus, arcivescovo di Torres nel XII secolo*, in «La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti». Atti del convegno (Sassari-Usini, 16-18 marzo 2001), Sassari 2002, pp. 241-257.

<sup>28</sup> Cfr. A. SOLMI, *Un nuovo documento per la storia di Guglielmo di Cagliari e dell'Arborea*, in «Archivio Storico Sardo», IV (1908), pp. 193-212; M.G. SANNA, *Il giudicato di Arborea e la Sardegna tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo. Aspetti storici*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*, a cura di G. Mele, Oristano 2005, pp. 415-438, p. 430.

<sup>29</sup> P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861 (*Historiae Patriae Monumenta*, X), I, doc. XLIII, pp. 334-337 (1219 luglio 20). Il documento è un falso diplomatico probabilmente dei primi del XV secolo.

Questi tre esempi sono la testimonianza di una politica di decentramento e frantumazione del potere che pare rispondere ad una concezione patrimonialistica dello 'stato':<sup>30</sup> indicativa in questo senso è anche la ben nota pratica della *secatura de rennu*.<sup>31</sup> Il *partimentu* di Gonnario sembra, inoltre, sottintendere l'esistenza di progetti di dominio signorile o perlomeno una commistione tra potere pubblico e istanze signorili,<sup>32</sup> come ha opportunamente sottolineato Marco Tangheroni.<sup>33</sup> Ithoccor edificò nella *curatoria* di Frussia il castello di Montiverru a controllo della stessa, senza che tuttavia l'appannaggio determinasse necessariamente la disgregazione dello 'stato'. Ithoccor, privo di eredi maschi diretti,

Cfr. E. BESTA, *La donazione della Tregenta alla luce di una ipotesi solmiana*, in *Studi di storia e diritto in onore di Arrigo Solmi*, Milano 1941, I, pp. 383-398; A. ERA, *Recensione: Besta, Enrico, la donazione della Tregenta*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIII (1945), pp. 405-412; F. ARTIZZU, *Indagine sulla Trexenta. Un territorio rimasto a Pisa dopo la pace del 1326*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari», n.s., XXI (1998), pp. 119-140; M. TANGHERONI, *Strutture curtensi, signorie, feudalesimo nella Sardegna medievale, in La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciani e C. Violante, Pisa 1997-1998, II, pp. 63-85, p. 71. In proposito scrive tuttavia Ettore Cau: «Il giudizio di falsità espresso dal Besta [E. Besta, *Per la storia del giudicato di Cagliari*, pp. 60-65] sulla base di puntuali valutazioni di ordine formale e contenutistico, non può essere verificato sul piano paleografico poiché l'edizione del Tola, in mancanza dell'originale, dipende da una tarda copia autentica dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari» (E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in «Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale». Atti del I Convegno internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), a cura di G. Mele, Oristano 2000, I, pp. 313-422, pp. 382-383, nota 160). Cfr. anche S. PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui domini Sardinee pisani*, Bologna 1988, p. 153, nota 25.

<sup>30</sup> Osserva Sandro Petrucci: «l'amministrazione del giudicato in gran parte si risolveva entro gli ambiti della famiglia giudiciale: non mancarono divisioni e concessioni di province strategicamente importanti ai figli del giudice; con quest'ultimo spesso i funzionari centrali e locali erano imparentati, così che le distinzioni tra patrimonio pubblico e privato del giudice sfumavano»: S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale (secoli XI-XIV)*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, Milano 1988, vol. II (*Il Medioevo. Dai Giudicati agli Aragonesi*), pp. 97-156, p. 102. Cfr. in proposito M. CARAVALE, *Lo stato giudiciale: questioni ancora aperte*, in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, a cura di G. Mele 1995, pp. 213-224, in part. pp. 219-220.

<sup>31</sup> La *secatura de rennu* consisteva nello stralcio di una porzione di terra dal patrimonio fiscale (*rennu*) e nell'assegnazione, perpetua o temporanea, da parte del giudice o del *curatore*, dei diritti d'uso a enti ecclesiastici o a privati. Si trattava generalmente di spazi incolti che venivano quotizzati e ceduti a una serie di inquilini. Il beneficiario poteva anche cedere i suoi diritti a terzi. Il fine era quello di mettere a frutto i terreni aumentandone la produttività. Il beneficiario veniva parzialmente o totalmente esentato da tributi e prestazioni d'opera. Cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo 1908-1909, II, pp. 85-86; E. CORTESE, *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano 1964, pp. 27-41; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudiciale*, Sassari 1978, p. 167.

<sup>32</sup> Secondo John Day nei regni giudicali «il problema dei figli cadetti viene regolato attribuendo loro funzioni amministrative revocabili piuttosto che pericolosi appannaggi», ma a sostegno di quanto affermato cita successivamente i casi della divisione di Gonnario, della donazione della Trexenta e del testamento di Ugone II di Arborea: cfr. J. DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in *La Sardegna medioevale e moderna*, a cura di J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia = *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1984, X, pp. 1-187, pp. 61-62.

<sup>33</sup> In un seminario sulla *Signoria rurale nel medioevo italiano* tenutosi a Pisa nel 1995 Marco Tangheroni aveva ipotizzato che l'assegnazione di *curatorias* ai *donnikellos* da parte di Gonnario fosse «una concessione a carattere in qualche modo signorile» (M. TANGHERONI, *Strutture curtensi* cit., p. 70).

prima di morire restituì, infatti, il castello di Montiverru (*Monte Cerore*), presumibilmente con la stessa *curatoria* di Frussia, al fratello Barisone, erede del giudice Gonnario:

«custu domicellu Ittocor haviat sa curadoria de Frussia, fetisit su casteddu de Monte Cerore et deisilu a su frade, ziò est a juigue Barizioni et morisit».<sup>34</sup>

A questo punto è possibile inquadrare il ruolo del trecentesco *majore de pane*: si tratterebbe di un ufficiale alle dipendenze del *donnikellu* destinatario di *curatorias* in appannaggio ed avrebbe ereditato le funzioni esercitate dal *curatore de factu*, che nei secoli XII-XIII faceva le veci del *donnikellu* titolare di diritto della *curatoria*, in caso di assenza o durante la minore età dello stesso.

L'attestazione di *majores de pane* in alcuni territori sardi pertinenti ai Doria e ai Malaspina sembra suggerire indirettamente come quegli stessi territori avessero costituito in precedenza altrettanti appannaggi per dei *donnikellos*, o più semplicemente le doti territoriali delle *donnikellas* logudoresi andate in sposa ai signori liguri e lunigianesi.

L'istituzione della *majoria de pane* di Monteacuto era stata, dunque, contestuale all'assegnazione di quel territorio in appannaggio ai *donnikellos* figli del giudice Giovanni-Chiano,<sup>35</sup> ovvero Andreotto e Mariano,<sup>36</sup> in una fase (quella dei primi anni del Trecento) poco conosciuta della storia dell'Arborea.

Era avvenuto un *partimentu* da parte di Giovanni-Chiano? Quel che sappiamo è che dopo la morte di quest'ultimo il giudicato venne retto in condominio dagli stessi Andreotto e Mariano, finché la scomparsa di Andreotto (nel 1309) lasciò il solo Mariano (III) sul trono di Arborea.

Nel 1321 con la morte senza eredi di Mariano III si aprì il problema della successione,<sup>37</sup> che si risolse con l'affermazione di Ugone II, figlio del giudice Mariano II e quindi zio dello stesso Mariano III.<sup>38</sup>

<sup>34</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Sardegna, Ecclesiastico, Abbazie, priorati ed altri benefizi*, cat. 3, M. 1, n. 10, c. 6r; A. ORUNESU, V. PUSCEDDU, *Cronaca medioevale sarda* cit., pp. 44 e 57 (cap. 7, nota 36). Il castello di *Monte Cerore* viene unanimemente identificato con Montiverru sulla scorta della tradizione del Fara, che scrive: «Ittocarus, iudicis Barisonis frater, castrum Montis Verri condidit, ut in eodem iudicum libello constat» (I.F. FARAE *Opera* cit., II, p. 304). Cfr. A. SODDU, F.G.R. CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia* cit., pp. 140-141.

<sup>35</sup> Cfr. V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., II, doc. 249 ([1308, primavera]): «filios iudicis Arboree»; ivi, doc. 270 ([1308, luglio 18, Valencia]): «fills del jutge d'Arborea».

<sup>36</sup> *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L.L. Brook, F.C. Casula, M.M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, Cagliari-Sassari 1984, XXXII.8.

<sup>37</sup> Cfr. F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari 1990, I, pp. 123-124.

<sup>38</sup> Il dato, che smentisce quanto riportato finora nelle genealogie di Arborea (ovvero che Ugone fosse figlio di Mariano III: cfr. *Genealogie medioevali di Sardegna* cit., XXXII.11, 15), mi è stato segnalato dall'amico e

Non è dato sapere quale sia stato lo sviluppo della *majoria de pane* di Monteacuto nel lungo periodo che va dal 1309 al 1321. L'istituto fa di nuovo capolino tra le fonti nel 1323, quando l'infante d'Aragona Alfonso scrive da Iglesias ai notabili del Logudoro, rivolgendosi anche a un certo «Saltero maiori de pane»:<sup>39</sup> si tratta forse del Saltaro Dore *olim* castellano di Monteacuto citato nel testamento del giudice Ugone II (1335).<sup>40</sup> La stessa fonte del 1323 menziona anche il *majore de pane* Janario,<sup>41</sup> che può essere identificato con Gianuario De Iana, *majore de pane* di Marghine e Costavalle nel 1335.<sup>42</sup> Un'altra *majoria de pane*, dunque, della quale non esistono testimonianze precedenti.

Il rapporto epistolare dell'infante Alfonso con i due *majores de pane* dimostra con ogni evidenza come tali ufficiali rivestissero un incarico di tutto rispetto nei quadri istituzionali del giudicato di Arborea, se il luogotenente regio aragonese arrivava a scrivere loro personalmente. Traspare anche il fatto che quei territori non ricadessero nel 1323 sotto la titolarità di qualche *donnikellu*, quasi che Saltaro e Janario avessero approfittato della fase turbolenta della successione di Mariano III, e forse anche prima di questa, per rafforzare la propria posizione di potere.

Si noti peraltro che nel settembre dello stesso 1323 Ugone II si era visto costretto a cedere in pegno al re d'Aragona proprio il castello di Monteacuto, insieme a quelli di Bosa e Goceano, con i relativi distretti, a garanzia di una parte insoluta (60.000 fiorini d'oro) del denaro promesso nell'accordo di vassallaggio con Giacomo II.<sup>43</sup> In teoria dunque il suddetto Saltero potrebbe aver esercitato le funzioni di *majore de pane* del Monteacuto su delega del re d'Aragona. In ogni modo, il 1° maggio 1328 il sovrano concesse nuovamente i suddetti castelli al giudice, che probabilmente aveva onorato gli impegni assunti in precedenza.<sup>44</sup>

collega Mauro Sanna, che ringrazio (cfr. M.G. SANNA, voce *Mariano II di Arborea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, in via di pubblicazione). La fonte che chiarisce l'ascendenza di Ugone è in R. CONDE, *Diplomatico aragonés de Ugone II de Arborea*, Sassari 2005, doc. 1 ([1321], maggio 20, Avignone): il vescovo di Santa Giusta riferisce al re d'Aragona Giacomo II, tra le altre cose, che Ugone «qui de novo regnat propter mortem nepotis sui Mariani, qui in principio istius quadragesime preterite decesit sine prole».

<sup>39</sup> ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, *Cancillería*, Reg. 396, c. 78 (1323, dicembre 30, assedio di Iglesias): l'infante d'Aragona Alfonso scrive a «Saltero maiori de pane, Comite de Capria curatori d'Orane, Ianario maiori de pane», per raccomandare loro Ramon de Sentmenat.

<sup>40</sup> P. TOLA, *Codex cit.*, I, doc. XLVIII (1335, erroneamente datato dal Tola al 1336), pp. 701-708, p. 706. Saltaro Dore fa anche le veci del *donnikellu* di Arborea Giovanni nel 1331: cfr. Appendice documentaria, II.

<sup>41</sup> Cfr. *supra* ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, *Cancillería*, Reg. 396, c. 78.

<sup>42</sup> Cfr. *infra*.

<sup>43</sup> Cfr. A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna cit.*, doc. 126 (1323, settembre 3, assedio di Villa di Chiesa).

<sup>44</sup> Nell'investitura del 1° maggio 1328 vengono distinti i possessi logudoresi da quelli dell'Arborea 'storica' con la formula «ultra iudicatum», quasi a volerne sancire un diverso status giuridico: «castrum et terram Bose cum curatorii Planargie et Costa de Vallibus; item castrum Montis de Verro; item castrum Gociani et castrum Montis Acuti, cum districtibus et pertinentiis omnibus eorundem» (*Proceso contra los Arborea*, a cura di J. Armangué i Herrero, A. Cireddu Aste, C. Cuboni, Pisa 2001, doc. 5). Cfr. A.M. OLIVA, *Il Goceano*

Se il controllo dei territori logudoresi poteva costituire motivo di preoccupazione per Ugone II, questi pensò bene di risolvere una volta per tutte il problema attraverso un articolato provvedimento che rappresenta l'esempio più eloquente della prassi dell'appannaggio in ambito sardo-giudicale. Nel maggio del 1331 il giudice di Arborea operò, infatti, una divisione in favore di due figli cadetti, i *donnikellos* Giovanni e Mariano (il futuro giudice Mariano IV), atto che rievoca con ogni evidenza il *partimentu* di Gonnario di Torres.

Avvalendosi del privilegio accordatogli dal re d'Aragona Alfonso il Benigno di concedere i propri beni in feudo ai propri figli,<sup>45</sup> Ugone II assegnò a Mariano i castelli di Goceano e Marmilla<sup>46</sup> ed a Giovanni i castelli di Monteacuto e Barumele («Podium de Berumela»),<sup>47</sup> con le relative pertinenze. I quattro castelli, due in Logudoro (Goceano e Monteacuto) e due in Arborea (Marmilla e Barumele), rappresentavano altrettanti, fondamentali, centri strategici a protezione e controllo di vaste porzioni territoriali.<sup>48</sup>

Particolarmente significativa, anche sotto il piano della simbologia del potere, è da considerare l'assegnazione a Mariano del castello di Goceano, che nei secoli XII-XIII aveva probabilmente costituito il vero centro politico-militare del giudicato di Torres. Con il castello di Goceano venivano assegnate a Mariano anche le *curatorias* di Dore, Anela, Marghine, Costavalle, Nuor, e la *villa* di Orgosolo, ubicate nell'ex giudicato di Logudoro; con il castello di Marmilla, Mariano acquisiva in Arborea la *parte* di Usellus Josso e la *villa* di Mara. Qualche anno più tardi (1335) le *curatorias* di Marghine e Costavalle risultano essere amministrare, come già detto, dal *majore de pane* Gianuario De Iana.<sup>49</sup>

punto nevralgico della storia sarda, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 12 (1987), pp. 129-152, pp. 142-143; A. SODDU, *Istituzioni e dinamiche di potere nella Sardegna medioevale* cit., p. 121.

<sup>45</sup> *Appendice documentaria*: il documento è inserito alle cc. 125 e 130-130v ed è datato 1328, agosto 3, Caranyena. Dello stesso tenore è il documento, datato però 1328, maggio 1, Saragozza, edito in R. CONDE, *La embajada de Pietro de Arborea al rey de Aragón (1328-1329)*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano* cit., I, pp. 423-462, doc. X; *Proceso contra los Arborea* cit., doc. 10. Sempre nel 1328 Ugone II aveva ricevuto da Alfonso la facoltà di conferire ai figli il titolo di conte, visconte o marchese: P. TOLA, *Codex* cit., I, sec. XIV, doc. XLI (1328, maggio 1, Saragozza), p. 691; R. CONDE, *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea* cit., doc. 189 (1328, maggio 1, Saragozza); *Proceso contra los Arborea* cit., doc. 7 (1328, maggio 1, Saragozza).

<sup>46</sup> *Appendice documentaria*, I.

<sup>47</sup> *Appendice documentaria*, II. Si noti che il giuramento di fedeltà è compiuto da Saltaro Dore, *actor* di Giovanni e amministratore dello stesso su nomina del giudice Ugone II.

<sup>48</sup> Cfr. A.M. OLIVA, *Il Goceano punto nevralgico della storia sarda* cit.; G. MELONI, *Il castello di Monteacuto* cit.; *Castella Arborensia. I castelli dell'Arborea*, a cura di P.G. Spanu, Oristano 2001, pp. 17-25, 37-38.

<sup>49</sup> Cfr. P. TOLA, *Codex* cit., I, sec. XIV, doc. XLVIII, p. 706, in cui è trascritto «maior partis» anziché «maior panis», come si legge chiaramente nel manoscritto, conservato in ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Antico Archivio Regio*, vol. BC.9, cc. 23-29v.

Non meno importante era il territorio acquisito da Giovanni, che con il castello di Monteacuto ebbe il relativo distretto<sup>50</sup> e, nell'ex giudicato di Logudoro, le *curatorias* di Solcono,<sup>51</sup> Ogianu, Monte,<sup>52</sup> Lerron e Bitti,<sup>53</sup> mentre in Arborea, insieme al castello di Barumele ricevette il relativo distretto, le *curatorias* di Usellus Susu e Montes ed il villaggio di Morgongiori. Relativamente alla porzione logudorese, il «maior panis de Montaguto» è successivamente attestato in un documento del 1335 che ne menziona il titolare, Simone De Zori.<sup>54</sup>

L'investitura «in feudum honoratum ad imperpetuum» di castelli, villaggi e terre del maggio 1331 avveniva «quacumque contraria consuetudine non obstante»,<sup>55</sup> segno della gravità e parziale novità del provvedimento di Ugone II, che andava a toccare, come si è visto, anche territori dell'Arborea 'storica'. Mariano e Giovanni acquisivano un controllo pressoché totale su uomini e cose dei rispettivi appannaggi,<sup>56</sup> anche se il giudice apponeva la clausola «gubernacione, admini-

<sup>50</sup> Non è possibile stabilire a quale distretto alluda il documento. Il castello di Monteacuto si trovava nel territorio di Ogianu, citato oltre come *curatoria* distinta.

<sup>51</sup> Tale *curatoria* non era finora documentata tra quelle del giudicato di Torres. D'altra parte, le ipotesi di identificazione conducono al villaggio di *Solgono* (Sorgono), compreso nel distretto arborense del Mandrolisai (P. SELLA, *Rationes decimarum* cit., nn. 932, 1337, 1599, 1884, 1970), e a quello, peraltro non localizzato, di *Golcone*, ubicato nel giudicato di Gallura (D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura*, Sassari 1978, pp. 525-528). Un'altra possibilità è che si tratti di un grossolano errore dell'estensore del documento e che la *curatoria* in questione sia in realtà quella di Nughedu: cfr. L. D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970, n. 72, lettera scritta da Ozieri (probabile capoluogo della *curatoria* e di tutta l'area del Monteacuto) dalla moglie di Giovanni, Sibilla de Montcada, a Timbor de Rocabertí, moglie di Mariano di Arborea; P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sardinia*, Città del Vaticano 1945, nn. 1202, 1205 (cfr. anche n. 1209), lettere pontificie del 1342 a Giovanni di Arborea per sollecitare il pagamento di decime insolute da parte dei vescovadi di Castra e Bisarcio, diocesi, quest'ultima, alla quale apparteneva il distretto di Nughedu.

<sup>52</sup> Da non confondere con il distretto di Montes (Osilo), la *curatoria* di Monte era probabilmente costituita dagli attuali territori di Monti, Berchideddu e Padru. A conferma del dominio di Giovanni sull'area di Monti cfr. P. SELLA, *Rationes decimarum* cit., nn. 211, 881, da cui risulta che lo stesso Giovanni negli anni 1341-42 consegnò al collettore pontificio le decime relative al priorato «de Monte, castrensis diocesis», retto da Gonnario Squinto. Cfr. anche A. CASTELLACCIO, *Doria ed Aragona* cit., p. 215, da cui risulta che Giovanni di Arborea è presente come testimone al processo contro i Doria, accompagnato da Gonnario Squinto, priore di Monti, oltre che da Leonardo Catoni, canonico di Ampurias e Galtelli, e da Bernat de Bleda.

<sup>53</sup> Stupisce il fatto che la *curatoria* di Bitti sia annoverata tra i possessi del Logudoro e non della Gallura. Forse l'area era stata occupata dal giudice di Arborea Mariano II nella seconda metà del Duecento insieme alle limitrofe *curatorias* logudoresi. Cfr. R. TURTAS, *Bitti tra medioevo ed età moderna*, Cagliari 2003.

<sup>54</sup> Cfr. P. TOLA, *Codex* cit., I, sec. XIV, doc. XLVIII, p. 706, in cui è trascritto «maior partis» anziché «maior panis», come si legge chiaramente nel manoscritto.

<sup>55</sup> Cfr. *Appendice documentaria*.

<sup>56</sup> La concessione comprendeva «omnibus hominibus et feminis liberis eorum et cuiuscumque eorum et cum omnibus daciis, tributis, serviciis realibus et personalibus, racione predictorum vel alicuius eorum ad nos pertinentibus et cum omnibus servis et ancillis, usu, dominio, servitute, peculio et bonis omnibus eorum et cuiuscumque eorum et cum omnibus animalibus, saltibus, semitis, pascuis, terris, cultis et incultis, nemoribus, vineis, molendinis, piscariis, aquis, aquarumque decursibus, montibus, vallibus et collibus, honoribus, privilegiis, dignitatibus homagiorum, prestacionibus, superioritatibus et cum mero et mixto



strazione et dispensacione reddituum et proventuum ipsorum nobis quamdiu vixerimus reservatis». <sup>57</sup>

L'atto di Ugone II ricevette la conferma dal re Alfonso il Benigno il 7 aprile 1332. <sup>58</sup> Quindi nel 1335 lo stesso giudice arborense nel suo testamento confermò i titoli di Mariano (signore di Goceano e Marmilla), e Giovanni (signore di Monteacuto e Barumele). I due *donnikellos* dimoravano allora in Catalogna, dove si erano formati e avevano anche contratto nozze. Poco prima che tornassero in Sardegna, il nuovo re d'Aragona Pietro IV il Cerimonioso nominò, in data imprecisata (ma certamente dopo il 3 aprile 1336), <sup>59</sup> Giovanni signore di Monteacuto e di Bosa, <sup>60</sup> mentre l'11 settembre 1339 il *donnikellu* Mariano ebbe il titolo di conte del Goceano e signore della Marmilla. <sup>61</sup> Si può supporre che anche in questo caso la concessione del sovrano aragonese ratificasse un'antecedente disposizione del giudice di Arborea, ovvero Pietro III (fratello di Giovanni e Mariano), succeduto a Ugone II nel 1335. <sup>62</sup>

Confermando e ampliando i precedenti privilegi, il re d'Aragona prendeva atto e sanciva una suddivisione interna del potere e del territorio arborense che non poteva che essere guardata con favore. <sup>63</sup> il frazionamento del giudicato avrebbe consentito, infatti, di indebolire lo stesso e di trasformarne il titolare (già vassallo del re d'Aragona) e gli altri eventuali *domini* in altrettanti più piccoli feudatari della Corona.

Com'è noto, la concessione di Bosa a Giovanni di Arborea, filoaragonese, costituì un autentico pomo della discordia con Mariano, orientato verso un distacco del giudicato dai vincoli del vassallaggio verso la Corona iberica e anelante alla

imperio et gladii potestate et omni iurisdictione alta et bassa et cum omnibus iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis ad dicta castra et curatorias et villas spectantibus»: cfr. *Appendice documentaria*.

<sup>57</sup> Cfr. *Appendice documentaria*.

<sup>58</sup> Cfr. *Appendice documentaria*.

<sup>59</sup> In un documento del 3 aprile 1336 Giovanni non reca ancora il titolo di "signore di Bosa": cfr. *Proceso contra los Arborea* cit., doc. 12.

<sup>60</sup> Cfr. F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., I, pp. 234 e 253.

<sup>61</sup> P. TOLA, *Codex* cit., I, sec. XIV, doc. LI, p. 713 («vos dictum nobilem Marianum ad titulum et dignitatem comitalem extollimus, ipsoque favorabiliter decoramus»). Cfr. R. CARTA RASPI, *Mariano IV conte del Goceano, visconte di Bas, giudice d'Arborea*, Cagliari 1934; G. SORGIA, *Il Goceano tra medioevo ed età moderna*, in «Quaderni Bolotanesi», XI (1985), pp. 43-51; D. VACCA, *Creazione e infeudazione della contea di Goceano: problemi di carattere politico-istituzionale*, in *Aspetti del feudalesimo nel regno di Sardegna*, a cura di G. Serreli, Cagliari 2001, pp. 31-38.

<sup>62</sup> Si noti, infatti, che nel 1338 il re d'Aragona informò il giudice di Arborea della nomina di Ramon de Boyl e dell'arcivescovo di Cagliari a "riformatori" di Sardegna, dandone comunicazione anche a Mariano «comiti de Guciani» e a Giovanni «comiti Montis Acuti»: ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, *Cancillería*, Reg. 1009, cc. 177v-178 (1338, agosto 6, Saragozza).

<sup>63</sup> Nel novembre 1343 il re d'Aragona Pietro IV scrisse al giudice di Arborea Pietro, al *dominus* di Monteacuto Giovanni e al *comes* di Goceano Mariano, operando così una distinzione dei titoli rivestiti dai due *donnikellos* arborensi: cfr. A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna* cit., doc. 375.

supremazia assoluta nei territori arborensi. Mariano sarebbe subentrato nel 1347 al defunto Pietro III sul trono di Arborea e nel 1349 avrebbe fatto imprigionare a vita lo stesso Giovanni, requisendone i possedimenti.<sup>64</sup>

In realtà il contrastato rapporto tra Mariano IV e Giovanni di Arborea è lo specchio di qualcosa di più profondo e complesso di una semplice rivalità intra-familiare, peraltro abilmente strumentalizzata dal re aragonese. Rappresenta, infatti, l'apogeo e al tempo stesso la degenerazione di un fenomeno istituzionale radicato nella tradizione consuetudinaria dei regni giudicali (soprattutto in quello di Torres), quello della condivisione e della frammentazione del potere e del territorio. Una 'fragilità costituzionale' alla quale Mariano oppone ed impone una più moderna visione unificatrice ed accentratrice.

Si tratta di tematiche complesse che richiedono certamente un ulteriore approfondimento, a partire dall'analisi della strutturazione interna delle 'signorie' di Mariano e Giovanni ed in particolare delle manifestazioni concrete e simboliche del potere locale dei due *donnikellos*: la produzione legislativa (carta del Goceano, capitoli di Bosa), l'edilizia militare, le testimonianze artistiche (politico di S. Nicola di Ottana, affreschi di N.S. di Regnos Altos di Bosa). Tuttavia, da quanto osservato finora emerge come, più che sulla accentuazione delle peculiarità sardo-giudicali – pure esistenti – ci si debba concentrare maggiormente sulla ricerca di analogie con le realtà mediterranee e continentali europee,<sup>65</sup> da interpretare come il riflesso della circolazione di 'modelli' che ha certamente toccato anche la Sardegna dei secoli XI-XIV, nonostante l'apparente condizione di isolamento.

<sup>64</sup> Cfr. C. ZEDDA, *Giovanni d'Arborea e la Sardegna trecentesca*, in «Quaderni Bolotanesi», XXXI (2005), pp. 205-220.

<sup>65</sup> Cfr. *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994; *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

## I

**1332, aprile 7, Tortosa**

*Il re d'Aragona Alfonso il Benigno approva e ratifica la donazione e concessione in feudo effettuata dal giudice di Arborea Ugone II in favore del figlio Mariano, secondo quanto riportato nel documento inserito, dato nel castello di Goceano il 3 maggio 1331<sup>66</sup> e rogato dal notaio Andreotto (figlio del fu maestro Bonanno Beracis orefice di Oristano), alla presenza del vescovo di Bisarcio Berardo, di quello di Castra Gomita, di quello di Ottana Gonnario, di Filippo Mameli «decretorum doctore et canonico arborensis», del giurisperito Baldassarre di Cremona figlio del fu Francesco, dei cavalieri Luppo Della Canonica, Ranieri di Bonifacio dei Gualandi di Pisa, dei nobili Mariano De Corogno armentariu de logu di Arborea, Guidone De Zori (Cori) maggiore de camera del giudice e castellano di Goceano per conto di Mariano, Mariano De Serra siniscalco di Ugone, Saltaro Dore, Iennaragio De Iana, Guantino Favella e Gonnario De Scano, «et aliorum liberorum et populi ditricus dicti castrum multitudinem copiosam».*

*Ugone II aveva compiuto l'atto in forza di un privilegio dello stesso Alfonso, anch'esso inserito, dato a Caranyena il 3 agosto 1328, secondo il quale il re d'Aragona concedeva al giudice arborensis la facoltà di «dare et concedere» ai propri figli «in feudum honoratum ad imperpetuum» castelli, villaggi e terre del giudicato, «quacumque contraria consuetudine non obstante».*

*Mariano riceveva così «castrum nostrum Gotiani, cum curatoria Dore, curatoria d.Anela, curatoria de Margini, curatoria de Costa de Vallibus, curatoria de Nuor cum villa de Orgosolo, in iudicatu Lugudorii positum et positis, castrum nostrum Mamille cum suo districtu, curatoriam nostram de Parte d.Usellos Iosso et villam nostram de Maara, positum et posita in iudicatu nostro Arboree», con i relativi diritti.*

*Si trattava di una concessione «in feudum nobile tenendum in capite», dietro il servizio annuo di sessanta cavalieri sardi «de patria» con i quali prestare servizio nei detti territori pre tre mesi all'anno quando richiesto per la difesa dell'onore del giudicato, a proprie spese («sumptibus et expensis»), salvo che il successore di Ugone era tenuto in occasione della*

<sup>66</sup> dominice incarnationis anno millesimo CCC° trigesimo secundo, indictione XIII<sup>a</sup>, quinto nonas maii secundum cursum civitatis Arestani

suddetta chiamata alle armi a fornire «*racionem et serghiam consuetam victualium*»<sup>67</sup> ai citati sessanta cavalieri sardi.

Mariano avrebbe dovuto versare annualmente 200 lire di denari barcellonesi al fratello Francesco «*quamdiu vixerit si contigerit monacari*».

Ugone, che compiva l'atto in onore di Dio e della Vergine, dei santi Pietro e Paolo, della Chiesa di Roma, nonché «*sacre corone Aragonum honoris et glorie incrementum*», ma anche per «*iudicatus exaltacionem*», investiva Mariano «*per nostrum ensem quem tenemus in manibus*», attraverso la consegna delle chiavi del castello di Goceano («*per tradicionem clavium dicti castrì Gotiani*»), aprendo e chiudendo manualiter lo stesso castello, riservando per sé «*quamdiu vixerimus*» la «*gubernacione, administracione et dispensacione*» dei redditi e proventi dei territori concessi.

Complesso era il meccanismo di successione. In assenza di figli maschi e rimasta a Mariano solo una figlia, il castello di Goceano e relative pertinenze dovevano pervenire al fratello Giovanni e ai suoi eredi maschi legittimi, mentre il castello di Marmilla e relative pertinenze dovevano essere restituiti all'altro fratello Pietro, primogenito ed erede universale di Ugone e ai suoi eredi maschi legittimi. In tal caso Giovanni avrebbe dovuto provvedere a maritare l'eventuale figlia di Mariano («*honoriffice maritare prout honori utriusque viderit esse dignum*»). Nel caso fossero rimaste più figlie Giovanni avrebbe dovuto provvedere e maritarle «*et in eorum dotibus contribuere, prout de terra dicti Mariani vel eius heredis ad unumquemque ipsorum pervenerit*». Nel caso Giovanni fosse morto senza figli maschi legittimi, il castello di Goceano e relative pertinenze dovevano pervenire all'altro fratello Nicola, per il quale era stata decisa la carriera ecclesiastica («*quem statuimus clericari*»), se non avesse preso i voti («*si non fuerit in sacris ordinibus constitutus*»). In tal caso Nicola (e i propri eredi maschi legittimi) avrebbe dovuto provvedere a maritare l'eventuale figlia (o figlie) di Mariano. Nel caso Giovanni e Nicola fossero morti senza figli maschi legittimi, il castello di Goceano e relative pertinenze dovevano pervenire all'altro fratello Francesco, se non fosse diventato monaco («*si non contigerit monacari*»). In tal caso Francesco (e i propri eredi maschi legittimi) avrebbe dovuto provvedere a maritare l'eventuale figlia (o figlie) di Giovanni e di Mariano. In assenza di eredi maschi legittimi di Mariano, Giovanni, Nicola e Francesco, rimasta una o più figlie, i castelli di Goceano e Marmilla e relative pertinenze dovevano pervenire a Pietro, primogenito ed erede universale di Ugone.

Poiché in uno dei casi predetti il castello di Goceano con le relative pertinenze doveva essere consegnato da Mariano a Giovanni, così come, al contrario, il castello di Monteacuto con le relative pertinenze doveva essere consegnato da Giovanni a Mariano, ed entrambi avrebbero dovuto consegnare i predetti territori a Pietro, primogenito ed erede universale

<sup>67</sup> Pietro (erede di Ugone) doveva, dunque, provvedere al vitto dei cavalieri equipaggiati da Mariano. Il vocabolo *serghia* equivale a *cerga/therga/zerga* ("obbligo"): cfr. G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale*, in «Officina linguistica», I (1997), cap. V (*La cerga e i tributi di natura reale nel Medioevo sardo*), pp. 75-83.

di Ugone, il giudice arborese disponeva che i tre fratelli si aiutassero reciprocamente in caso di guerra e che fossero tenuti a «rationem et serghiam victualium exhibere prout est nunc et fuit hactenus consuetum»; ovvero, nel caso Pietro fosse intervenuto in difesa di Mariano quest'ultimo avrebbe dovuto dare e fornire «rationem predictam et serghiam victualium», e viceversa, ed altrettanto avrebbe dovuto fare nei confronti di Giovanni. Ugone, inoltre, stabiliva che nessuno di loro in caso di guerra stipulasse una tregua o una pace o concordia senza il consenso dei fratelli, considerando comuni gli eventuali nemici.

Ugone concedeva a Mariano, in remunerazione dei suoi servizi, la facoltà («de dicto feudo, in vita et morte pro anima sua et suis servitoribus») di alienare e infeudare («donare et in feudum dare et concedere»), “moderatamente” (moderate), uno o più villaggi.

Mariano, «cum summa gratiarum actione», prometteva di essere «vassallus ligius, bonus et legalis fidelis sicut verus et legalis vassallus et solidus debet esse pro feudo suo domino naturali et vero»; di considerare il padre giudice Ugone e i di lui successori quali veri signori, di non riconoscerne altri e di servirlo «de predicto servitio» a lui imposto quando chiamato a farlo; di pagare al fratello Francesco le 200 lire annue convenute. Mariano riceveva l'investitura facendo «homagium ligium ore et manibus comendatum» e prestando «fidelitatis sacramentum».

Pietro, primogenito di Ugone, approvava tutto quanto convenuto, e prometteva di aiutare e difendere i fratelli Mariano e Giovanni.

ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, Cancillería, REG. 513, CC. 124V-129V.

Edizioni: R. CONDE, *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, Sassari 2005, doc. 308, pp. 372-374 (edizione parziale).

Mariani Arboree.

Pateat universis quod nos Alfonsus et cetera. Dum sincere devotionis constantiam qua vos vir egregius Hugo vicecomes de Basso ac iudex Arboree erga nos et egregiam domum nostram hactenus prefulsistis infra pectoris nostri claustra discotimus, dum inmensa servitia per vos nobis exhibita que vos non inmerito regiis affectibus impresserunt in nostre considerationis examine retensemus dignum et debitum arbitramur ut vos et nobiles natos vestros regali munificencia prosequamur, cum ita quod nobis duxeritis supplicandum ut cum vos, cura paterne sollicitudinis excitatus, castra, terras, curaturias et loca subscripta nobili et dilecto nostro Mariano filio vestro in feudum honoratum vel nobile duxeritis concedendum, nos concessionem et donationem huiusmodi dignaremur, regie confirmationis patrocinio comunire. Propterea nos, viso et coram nobis et nostro consilio diligenter recognito et examinato sollicite instrumento donationis et concessionis huiusmodi, cuius tenor de verbo ad verbum noscitur esse talis.

In eterni Dei nomine amen. Ugo vicecomes de Basso Dei gracia iudex Arboree universis presens privilegium inspecturis presentibus pariter et futuris. Lex nature quod in se servare non potuit in suo simili per gernationis<sup>68</sup> propaginem servavit, ideoque ad educacionem prolis naturale ius provocat et parentum karitas si-gnanter invitat. Ex quibus est consequens quod si ad<sup>69</sup> beneflicia placita nostrorum fidelium liberalitatis promptitudo nos atrahit, in liberorum conferenda comoda ratio naturalis astringit. Intendentes, igitur, predicta lege et naturalis rationis instinctu, egregii viri Mariani nostri dilecti filii honorem et commodum procurare, et dictum Marianum sicut et ceteros nostros natos ad honorem attollere et ad beneflicia promovere, a serenissimo domino nostro domino Alfonso Dei gracia Aragonum, Valentie, Sardinie et Corsice rege illustri, comiteque Barchinone, inter certa privilegia // nobis concessa infrascriptum privilegium meruimus obtinere, quod ad cautelam presentium et memoriam futurorum presenti privilegio duximus inserendum, cuius tenor talis est.

Nos Alfonsus et cetera. Ad supplicacionem pro parte vestri egregii viri Hugonis vicecomitis de Basso iudicis Arboree nobis exhibita, huius scripti nostri serie ut vos ex castris, villis et terris quas seu que habetis in insula Sardinie et tenetis pro nobis in feudum cum mero et mixto imperio et alia iurediccione alta et bassa et aliis iuribus et pertinentiis ipsorum, dare et concedere libere valeatis filiis vestris in feudum honoratum ad imperpetuum aut aliter dum tamen ipsi filii vestri ipsa castra, villas et terras pro vobis seu herede vestro universali in feudum teneant, plenam et liberam vobis conferimus potestatem, salvis nobis et nostris modis, condicionibus et retencionibus super quibus iudicatus et alia castra, loca ac terre predicta tenentur et teneri debent pro nobis in feudum. Promittentes ipsas donationes per vos fiendas dictis filiis vestris de castris, villis et terris iamdictis, ut premititur, validas atque firmas habere easque facere inconcusse et inviolabiliter observari prout per vos facte fuerit seu concessa. Et ex nunc prout ex tunc per presentem ratificamus, approbamus et ex certa sciencia confirmamus quicquid per vos memoratum iudicem factum seu ordinatum fuerit in predictis et quolibet predictorum pro utilitate et consolatione dictorum filiorum vestrorum, quacumque contraria consuetudine non obstante. Mandantes gubernatori nostro regni Sardinie ceterisque officialibus nostris regni ipsius presentibus et futuris quod observando concessionem nostram huiusmodi donationes predictas per vos fiendas, ut predictur, firmas habeant et observent et faciant observari et non contraveniant nec aliquem contravenire permittant aliqua ratione. In cuius rei testimonium presentem cartam nostram inde fieri iussimus bulle nostre plumbee

<sup>68</sup> per gernationis: così nel testo per per generationis

<sup>69</sup> ad corretto su ab

munimine roboratam. Datum Carany[e]ne tercio nonas augusti anno Domini millesimo CCC° XX° octavo. Volentes // itaquod uti nos iudex Ugo prefatus nobis in hac parte tradita potestate et cupientes personam predicti Mariani nostri filii predilecti, quem naturali paterno affectu speciali dilectione prosequimur et paternis brachiis amplexamur, ad honorem Dei omnipotentis et beatissime Marie Virgenis Matris, sanctorumque Petri et Pauli apostolorum eius ac sacrosancte Romane ecclesie, necnon sacre corone Aragonum honoris et glorie incrementum, atque predicti nostri iudicatus exaltacionem, ex auctoritate et potestate nobis<sup>70</sup> per suprascriptum dominum nostrum regem specialiter atributa, predicto Mariano filio nostro et heredibus suis masculini sexus ex suo corpore legitime descendentibus castrum nostrum Gotiani, cum curatoria Dore, curatoria Danela,<sup>71</sup> curatoria de Margini, curatoria de Costa de Vallibus, curatoria de Nuor cum villa de Orgosolo, in iudicatu Lugudorii positum et positis, castrum nostrum Mamille cum suo districtu, curatoriam nostram de Parte Dusellos<sup>72</sup> Iosso et villam nostram de Maara, positum et posita in iudicatu nostro Arboree, cum omnibus hominibus et feminis liberis eorum et cuiuscumque eorum, et cum omnibus daciis, tributis, serviciis realibus et personalibus, racione predictorum vel alicuius eorum ad nos pertinentibus et cum omnibus servis et ancillis, usu, dominio, servitute, peculio et bonis omnibus eorum et cuiuscumque eorum et cum omnibus animalibus, saltilibus, semitis, pascuis, terris, cultis et incultis, nemoribus, vineis, molendinis, piscariis, aquis, aquarumque decursibus, montibus, vallibus et collibus, honoribus, privilegiis, dignitatibus homagiorum, prestacionibus, superioritatibus, et cum mero et mixto imperio et gladii potestate et omni iurediccione alta et bassa, et cum omnibus iuribus,<sup>73</sup> iurediccionibus et pertinenciis ad dicta castra et curatorias et villas spectantibus, in feudum nobile tenendum in capite a nobis et a nostris in dicto iudicatu Arboree heredibus, sub annuo servicio sexaginta equitum sardorum de patria cum quibus idem Marianus et heredes sui in dictis castris, curatorias et villis teneantur servire nobis et heredi nostro universali tribus mensibus // in anno in Sardinea tantum cum expeditus fuerit nobis vel heredi nostro universali pro deffensione honoris dicti iudicatus, ipsius Mariani et heredum suorum sumptibus et expensis. Ita tamen quod infrascriptus noster primogenitus et heredes sui teneantur suprascriptis sexaginta equitibus sardis, cum ad eiusdem nostri primogeniti servicium venerint, racionem et serghiam consuetam victualium exhibere. Et cum onere librarum ducentarum denariorum Barchinone sol-

<sup>70</sup> nobis: *in soprilinea*

<sup>71</sup> *leggi d'Anela*

<sup>72</sup> *leggi d'Usellos*

<sup>73</sup> iuribus: *in soprilinea*

vendorum singulis annis Francisco nostro dilecto filio quamdiu vixerit si contigerit monacari. Conferimus et donamus et nomine nostro et heredum nostrorum cum suo et suorum predictorum heredum nomine, per nostrum ensem quem tenemus in manibus, de predictis castris, curatoriiis et villis per nos eidem Mariano datis in feudum nobile, ut premititur, cum omnibus supradictis per tradicionem clavium dicti castri Gotiani ipsumque aperiendo et claudendo manualiter investimus dictorum castrorum et curatoriarum omnium ac villarum, gubernacione, administracione et dispensacione reddituum et proventuum ipsorum nobis quamdiu vixerimus reservatis. Ita tamen quod semper in dictis castris, curatoriiis et villis succedere debeat primogenitus masculus ipsaque castra, curatorias et villas teneat paciffice et quiete. Si vero femina remanserit et non masculus vel nullus remanserit volumus quod ad Iohannem nostrum dilectum filium et ad heredes suos masculos legitimos dictum castrum Gotiani cum curatoriiis suis, prout suprascriptum est, pleno iure deveniat et prefatum nostrum castrum Mamille cum suo districtu et curatoria nostra de Parte Dusellos<sup>74</sup> Iosso et villa nostra de Maara ad egregium virum donnicellum Petrum karissimum primogenitum et heredem universalem nostrum et suos heredes masculos legitimos in dicto iudicatu nostro Arboree succedentes totaliter revertatur. Et illo casu quo filia femina remanserit, si una tantum fuerit de dicto Mariano vel de suis ipsius Mariani heredibus masculis legitimis in dicto castro Gotiani et curatoriiis // suis, prout supra plenius distinctum est, sibi succedentibus, idem Iohannes et heredes sui legitimi qui in castro Montisaccuti et curatoriiis suis, prout in privilegio dicti Iohannis duximus ordinandum, et in dicto castro Gotiani cum eisdem curatoriiis, ut supra plenius describitur, debent succedere, dicto casu teneantur filiam dicti Mariani et suorum predictorum heredum honoriffice maritare prout honori utrique viderit esse dignum. Si vero plures filie remanserint tunc suprascriptus Iohannes et primogenitus noster debeant illas honoriffice maritare et in eorum dotibus contribuere, prout de terra dicti Mariani vel eius heredis ad unumquemque ipsorum pervenerit. Si vero dictus Marianus, mortuo Iohanne sine liberis masculis legitimis, mori contigerit, ut premititur, sine liberis masculis, volumus quod dictum castrum Gotiani cum curatoriiis suis, ut supra ordinavimus, ad Nicholaum dilectum filium nostrum quem statuimus clericari, si non fuerit in sacris ordinibus constitutus, deveniat et ad suos heredes legitimos masculos isto casu libere revertatur, ipsumque et heredes suos legitimos succedere volumus in predicto castro Gotiani et curatoriiis suis ac pertinentiis suis tantum, et eundem Nicolaum de dicto castro Gotiani cum eius curatoriiis et pertinentiis, si dictus casus advenerit, in-

<sup>74</sup> *leggi d'Uellos*



vestimus. Et quod ipse Nicolaus et heredes sui masculi legitimi in dicto casu filiam vel filias suprascripti Mariani et heredum suorum predictorum teneantur honoriffice maritare. Si vero prefatus Marianus, mortuis dicto Iohanne et Nicolao sine liberis masculis, mori contigerit, filiis masculis legitimis non relictis, volumus quod dictum castrum Gotiani cum curatoriiis et pertinentiis ipsius castri ad Franciscum filium nostrum dilectum, si non contigerit monacari, et heredes suos masculos legitimos deveniat illo casu et cum in dicto castro et curatoriiis // suis, ut iamdictum est, succedere volumus isto casu, ipsumque et heredes suos masculos legitimos de dicto castro Gotiani cum suis curatoriiis et pertinentiis si predictus casus advenerit investimus. Et teneatur idem Franciscus, ut supra premititur, de Iohanne filiam vel filias dicti Mariani et heredum suorum predictorum honoriffice maritare. Si vero dictus Marianus<sup>75</sup> vel heredes sui masculi legitimi in dictis castris, curatoriiis et villis succedentes supervixerint suprascriptis Iohanni, Nicolao et Francisco et eorum heredibus masculis legitimis et eum et eos, nullis relictis masculis filiis legitimis, mori contigerit, femina vel feminis filiabus relictis, volumus quod dicta castra cum curatoriiis et pertinentiis eorum et cuiusque eorum ad primogenitum et heredem nostrum universalem et suos in dicto iudicatu Arboree heredes deveniant, et eum in dictis castris et curatoriiis et villis succedere volumus, isto casu ipsumque de dictis castris et curatoriiis et villis et pertinentiis omnibus eorum et cuiusque eorum, si dictus casus advenerit, investimus. Et quoniam, certo casu, prefatum castrum Gotiani cum curatoriiis et pertinentiis suis omnibus, ut supra ordinavimus, ad Iohannem nostrum filium devolvitur, sicut et castrum Montisaccuti cum suis curatoriiis et pertinentiis dicti Iohannis ad predictum Marianum debet devolvi, et dicta castra, curatorie et ville, per nos eidem Mariano et Iohanni in feudum nobile data et date, ad dictum primogenitum et heredem universalem nostrum in predicto iudicatu Arboree etiam devolvuntur, prout in privilegiis eorumdem Mariani et Iohannis duximus ordinandum, volumus et ordinamus quod dictus noster primogenitus suprascriptos Marianum et Iohannem, et dictus Marianus prefatum nostrum primogenitum et Iohannem, et prefatus Iohannes suprascriptum nostrum primogenitum et Marianum,<sup>76</sup> cum alter alterum requisierit debeat adiuvere et alter alterum deffendere a voluntatibus impugnare cum tota eorum potentia et virtute quando quilibet suprascriptorum in terris eorum propriis // guerram contra aliquem habere contigerit et quilibet ipsorum in terra sua aliis qui adaiuvandum<sup>77</sup> eum venerint teneantur et debeant rationem et serghiam victualium exhibere prout est nunc et fuit hactenus con-

<sup>75</sup> Marianus: *in soprilinea*

<sup>76</sup> Marianum *in soprilinea* su Iohannem *depennato*

<sup>77</sup> adaiuvandum: *così nel testo*

suetum, videlicet quod si dictus primogenitus cum gente sua ad deffensionem dictorum castrorum et curatoriarum atque villarum dicti Mariani venerit, quod Marianus prefatus rationem predictam et serghiam victualium dare et exhibere debeat dicto nostro primogenito et genti sue, et idem fiat si dictus Marianus ad terram suprascripti primogeniti pro deffensione ipsius primogeniti et terre sue venerit, et similiter etiam de prefato Iohanne in castris suis et curatoriiis ipsorum ac villis in dictis debeat observari. Volumus etiam quod nullus ipsorum, si guer-ram habuerit cum inimicis, sine aliis treugam vel pacem faciat aut concordiam sine consensu aliorum predictorum, et inimicos unius quilibet aliorum pro inimi- cis habeat et debeat reputare. Concedimus nichilominus suprascripto Mariano quod de dicto feudo, in vita et morte pro anima sua et suis servitoribus, pro re- muneracione servitorum suorum, possit de mobilibus et immobilibus dicti feudi moderate donare et in feudum dare et concedere aliquam vel aliquas villas, prout iustum et congruum fuerit iuxta servitii meritum illius vel illorum cui vel quibus concesserit. Ad hec ego Marianus<sup>78</sup> iamdictus, cum summa gratiarum actione, re- cipiens a vobis dicto domino Ugone vicecomite de Basso Dei gratia iudice Arboree domino genitore nostro donacionem et concessionem predictam, promito et convenio per me et heredes et successores meos in dictis castris, curatoriiis et vil- lis vobis magnifico domino meo iudici prelibato quod ero vobis et heredibus et successoribus vestris in dicto iudicatu pro predictis michi donatis in feudum con- cassis vassallus ligius, bonus et legalis fidelis sicut verus et legalis vassallus et so- lidus debet esse pro feudo // suo domino naturali et vero. Et pro predictis omni- bus michi in feudum donatis et concessis attendam vobis dicto domino genitori nostro et heredibus et successoribus vestris in dicto vestro iudicatu Arboree tan- quam veris dominis nullumque alium dominum super hiis recognoscam ac pro- clamabo ullo unquam tempore. Ymmo vos dictum dominum genitorem nostrum et heredes et successores vestros in dicto vestro iudicatu pro veris et sollidis do- minis meis habebō et tenebo perpetuo ac serviam de predicto servitio michi im- posito, quando per vos vel per heredem vestrum universalem fuero requisitus. Ac solvam predicto Ffrancisco dilecto filio vestro meoque karissimo germano illas libras ducentas denariorum Barchinone singulis annis prout est superius expres- satum. Et recipiens a vobis investituram predictam de feudo iamdicto presenciali- ter et corporaliter, ut predicatur, michi factam de presenti de feudo predicto mi- chi, ut premititur, concesso, vobis dicto domino Ugoni genitori nostro homa- gium<sup>79</sup> ligium ore et manibus comendatum ac presto fidelitatis sacramentum se- cundum formam fidelitatis inferius comprehensam. Ego Marianus predictus iuro

<sup>78</sup> *segue depennato*: predictus

<sup>79</sup> *omesso, a sequire, il verbo (facio)*

ad sancta Dei evangelia quod ab hac hora inantea habeo et tenebo pro domino meo vos dominum iudicem suprascriptum et successores vestros in dicto iudicatu Arboree et quod ero vobis et eis fidelis, non ero in consilio aut tractatu, quod vos vel aliquis eorum capiamini vel capiatur aliqua mala capcione, et quod vos vel aliquis eorum perdatis vel perdat personam aut membrum, terram, castellum, villam aut aliquem honorem vel dignitatem. Et si ego scivero qui hoc tractet vel tractare vellet aut facere disturbabo toto posse. Et si ego non possem disturbare quod cito poco significabo vobis vel eis. Et si vobis vel eis significare non possem significabo illi vel illis per quem vel quos hoc valeat ad vestram vel eorum noticiam pervenire precepta vestra et eorum faciam. Et vobis et eis obediens ero consilia que michi credituri estis vel heredes vestri credituri sunt vobis et eis fideliter dabo, iuxta // discreccionem adeo michi datam, credentias quas michi imponetis vel heredes vestri imposituri sunt pro credenciis tenebo, usque ad vestrum<sup>80</sup> et eorum beneplacitum, masnadam et gentem vestram et heredum vestrorum custodiam. Et servabo iuxta posse meum ordinacionem etiam vestram de iuvando egregium virum donicellum Petrum primogenitum vestrum et egregium virum Iohannem karissimos germanos meos, prout supra ordinatum est per vos. Observabo sic Deus me adiuvet et hec sancta Dei evangelia manibus meis corporaliter tacta. Ad hec ego Petrus donnicellus Arboree, primogenitus vestri magnifici domini et genitoris mei domini Ugonis vicecomitis de Basso Dei gracia iudicis Arboree, predicta omnia laudo et approbo, consentio et volo et promito bona fide quod suprascriptos Marianum et Iohannem vestros filios meosque germanos, prout supra scriptum est, iuvabo et eos deffendam per racionem et vim contra omnem personam et locum cum tota mea potentia et virtute. Et amicis eorum pro amicis reputabo et tenebo, et inimicos meos reputabo inimicos, et cum eis treugam, pacem vel concordiam nunquam faciam sine predictorum Mariani et Iohannis meorum germanorum beneplacito et consensu. Et ut que promisi perpetuam habeant firmitatem iuro ad sancta Dei evangelia per me corporaliter manu tacta ea inviolabiliter observare. In cuius rei testimonium presens privilegium fieri iussumus per Andreoctum infrascriptum notarium nostrum et publicari nostri sigilli appensione munitum. Legitimus. Si+num nostri Ugonis vicecomitis de Basso Dei gracia iudicis Arboree qui hec predicta omnia firmamus, laudamus, approbamus et ratificamus et propria manu subscripsimus. Sig+num mei Petri donnicelli Arboree predicti domini iudicis primogeniti et prefati excellentissimi domini mei regis Aragonum militis et consiliarii predictis omnibus consensi et consensio et ideo manu propria me subscribo. Actum et datum in baiulo castri // Gotiani, pre-

<sup>80</sup> ad vestrum: *in soprilinea*

sentibus venerabilibus in Christo patribus dominis Berardo Dei gracia guisarclesse, Gomita castrense et Gonnario othanense episcopis, sapientibus et discretis viris dominis Philipo Mameli decretorum doctore et canonico arboreense, Baltasar de Cremona iureperito quondam domini Ffrancisci, nobilibus et discretis viris dominis Luppo dela Canonica, Raynerio Boniffacii de Gualandis de Pisis militibus, et nobilibus viris Mariano de Corogno armentario loci Arboree pro eodem domino, Guidone de Cori maiore camere suprascripti domini iudicis et castellano castris Gotiani pro domino Mariano prefato, Mariano de Serra siscalco domini Ugonis iamdicti, Saltaro Dore, Iennaragio de Iana, Guantino Favella et Gonnario de Scano et aliorum liberorum et populi ditrectus dicti castris multitudine copiosa testibus ad hec vocatis et rogatis, dominice incarnationis anno millesimo CCC° trigesimo secundo, indicione XIII<sup>a</sup>, quinto nonas maii secundum cursum civitatis Arestani. (SN) Andreoctus quondam magistri Bonanni Beracis aurificis de Arestano filius, regia auctoritate notarius, predictis a me rogatis et scriptis presens interfui et de mandato predicti domini iudicis scripsi cum suprapositis in prima linea ubi dicitur *presentibus*, et cum rasura facta in XXX<sup>a</sup> sexta linea ubi dicitur *ipsum*, et cum addicione facta in quinquagesima linea ubi dicitur *legitimus* non vicio set errore, et per publicam formam redegii meumque signum ac nomen consuetum apposui.

Vestris in hac parte desiderii favorabiliter annuentes per nos et omnes heredes et successores nostros gratis consulte atque spontanea voluntate, predictam donacionem et concessionem omnium premissorum et singulorum et omnia contenta in instrumento donacionis ipsius inserto superius cum presenti privilegio nostro perpetuo valituro laudamus, approbamus et ratificamus et ex certa scientia confirmamus etiam ad uberiolem cautelam dicto Mariano concedimus et donamus prout in dicto instrumento melius et plenius continetur et prout melius dici et intelligi potest ad bonum et sanum // intellectum et ad eius comodum et suorum iure nostro et alterius cuiuscumque in omnibus supradictis, tam expressis quam non expressis semper salvo. Mandantes cum presenti privilegio nostro heredibus ac successoribus nostris procuratoribus, gubernatoribus, aministratoribus, ceterisque officialibus et subditis nostris presentibus et futuris quod presentem laudacionem, approbacionem, ratificacionem, confirmacionem, donacionem et concessionem nostram firmam habeant et observent et ab omnibus faciant inviolabiliter observari et non contraveniant, nec aliquem contravenire permittant aliqua racione. In cuius rei testimonium presens privilegium inde fieri et plumbea bulla nostra iussimus comuniri. Datum Dertuse septimo idus aprilis anno Domini millesimo CCC° XXX° secundo. Bernardus de Podio mandato domini regis. Signum Alfonsi Dei gracia regis Aragonum. Testes sunt inclitus infans Raimundus Berengarius comes Montanearum de Prades, Berengarius dertusensis

episcopus, frater Sanctius de Aragona castellanus Emposte ordinis Hospitalis, Blasius de Alagone, Uguetus de Impuriis vicecomes de Basso.

Fuit clausum per Bernardum de Podio scriptorem domini regis.

## II

### 1332, aprile 7, Tortosa

*Il re d'Aragona Alfonso il Benigno approva e ratifica la donazione e concessione in feudo effettuata dal giudice di Arborea Ugone II in favore del figlio Giovanni, secondo quanto riportato nel documento inserito, dato nella cattedrale di S. Maria di Castra il 7 maggio 1331<sup>81</sup> e rogato dal notaio Andreotto, alla presenza del vescovo di Castra Gomita, di Filippo Mameli, del giurisperito Baldassarre di Cremona, dei cavalieri Luppo Della Canonica, Rannieri di Bonifacio dei Gualandi di Pisa, dei nobili Mariano De Corogno armentariu de logu di Arborea, Guidone De Zori (Çori) maggiore de camera del giudice e castellano di Goceano per conto di Mariano, Mariano De Serra siscalco di Ugone, Saltaro Dore, Iennagio De Iana, Gonnario De Scano, Saltaro De Serra, Simone De Zori (Çori), Gonnario Savio, Arzocco De Bonida, Guglielmo De Lacon notaio, «et aliorum liberorum et populi ditricus Montisaccuti multitudine copiosa».*

*Ugone II aveva compiuto l'atto in forza del privilegio dello stesso Alfonso, anch'esso inserito, dato a Caranyena il 3 agosto 1328 (cfr. doc. I).*

*Giovanni riceveva così «castrum nostrum Montisaccuti, cum suo districtu et cum curatoria de Solcono, curatoria de Ogiano, curatoria de Monte, curatoria de Lerron et curatoria de Bithi, positum et positum in iudicatu nostro Locudorii, castrum nostrum sive vocatum Podium de Berumela cum suo districtu, curatoria de Parte d.Uselos Susu, curatoria de Parte de Montes et villam nostram de Morgogiori, positum et posita in iudicatu nostro Arboree», con i relativi diritti.*

*Si trattava di una concessione «in feudum nobile tenendum in capite», dietro il servizio annuo di quaranta cavalieri sardi «de patria» con i quali prestare servizio nei detti territori pre tre mesi all'anno quando richiesto per la difesa dell'onore del giudicato, a proprie spese, salvo che il successore di Ugone era tenuto in occasione della suddetta chiamata alle armi a fornire «racionem et serghiam consuetam victualium» ai citati quaranta cavalieri sardi.*

*Ugone, che compiva l'atto in onore di Dio e della Vergine, dei santi Pietro e Paolo, della Chiesa di Roma, nonché «sacre corone Aragonum honoris et glorie incrementum», ma an-*

<sup>81</sup> dominice incarnationis anno millesimo CCC° trigesimo secundo, indicione quartadecima, nonas may secundum cursum civitatis Arestani

che per «iudicatus exaltacionem», investiva Giovanni «per nostrum ensem quem tenemus in manibus», attraverso la consegna delle chiavi del castello di Monteacuto («per tradicionem clavium dicti castri Montisaccuti»), aprendo e chiudendo manualiter lo stesso castello, riservando per sé «quamdiu vixerimus» la «gubernacione, administracione et dispensacione» dei redditi e proventi dei territori concessi.

Complesso era il meccanismo di successione. In assenza di figli maschi e rimasta a Giovanni solo una figlia, il castello di Monteacuto e relative pertinenze dovevano pervenire al fratello Mariano e ai suoi eredi maschi legittimi, mentre il castello di Barumele e relative pertinenze dovevano essere restituiti all'altro fratello Pietro, primogenito ed erede universale di Ugone e ai suoi eredi maschi legittimi. In tal caso Mariano avrebbe dovuto provvedere a maritare l'eventuale figlia di Mariano. Nel caso fossero rimaste più figlie Mariano avrebbe dovuto provvedere e maritarle «et in eorum dotibus contribuere, prout de terra dicti Iohannis vel eius heredis ad unumquemque ipsorum pervenerit». Nel caso Mariano fosse morto senza figli maschi legittimi, il castello di Monteacuto e relative pertinenze dovevano pervenire all'altro fratello Nicola, per il quale era stata decisa la carriera ecclesiastica, se non avesse preso i voti. In tal caso Nicola (e i propri eredi maschi legittimi) avrebbe dovuto provvedere a maritare l'eventuale figlia (o figlie) di Giovanni. Nel caso Mariano e Nicola fossero morti senza figli maschi legittimi, il castello di Monteacuto e relative pertinenze dovevano pervenire all'altro fratello Francesco, se non fosse diventato monaco. In tal caso Francesco (e i propri eredi maschi legittimi) avrebbe dovuto provvedere a maritare l'eventuale figlia (o figlie) di Mariano e di Giovanni. In assenza di eredi maschi legittimi di Giovanni, Mariano, Nicola e Francesco, rimasta una o più figlie, i castelli di Monteacuto e Barumele e relative pertinenze dovevano pervenire a Pietro, primogenito ed erede universale di Ugone.

Poiché in uno dei casi predetti il castello di Monteacuto con le relative pertinenze doveva essere consegnato da Giovanni a Mariano, così come, al contrario, il castello di Goceano con le relative pertinenze doveva essere consegnato da Mariano a Giovanni, ed entrambi avrebbero dovuto consegnare i predetti territori a Pietro, primogenito ed erede universale di Ugone, il giudice arborense disponeva che i tre fratelli si aiutassero reciprocamente in caso di guerra e che fossero tenuti a «rationem et serghiam victualium exhibere prout est nunc et fuit hactenus consuetum»; ovvero, nel caso Pietro fosse intervenuto in difesa di Giovanni quest'ultimo avrebbe dovuto dare e fornire «rationem predictam et serghiam victualium», e viceversa, ed altrettanto avrebbe dovuto fare nei confronti di Mariano. Ugone, inoltre, stabiliva che nessuno di loro in caso di guerra stipulasse una tregua o una pace o concordia senza il consenso dei fratelli, considerando comuni gli eventuali nemici.

Ugone concedeva a Giovanni, in remunerazione dei suoi servizi, la facoltà di alienare e infeudare, “moderatamente” (moderate), uno o più villaggi.

Giovanni, tramite Saltaro Dore, actor e amministratore dei domini del predetto donnikellu (secondo quanto sancito nello strumento rogato dal notaio Andreotto nella stessa

data del 7 maggio 1331), «cum summa gratiarum actione», prometteva di essere «vassallus ligius, bonus et legalis fidelis sicut verus et legalis vassallus et solidus debet esse pro feudo suo domino naturali et vero»; di considerare il padre giudice Ugone e i di lui successori quali veri signori, di non riconoscerne altri e di servirlo «de predicto servitio» a lui imposto quando chiamato a farlo. Giovanni riceveva l'investitura facendo, sempre tramite Saltaro Dore, «homagium ligium ore et manibus comendatum» e prestando «fidelitatis sacramentum».

Pietro, primogenito di Ugone, approvava tutto quanto convenuto, e prometteva di aiutare e difendere i fratelli Mariano e Giovanni.

ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, *Cancillería*, Reg. 513, cc. 129v-134v.

Edizioni: R. CONDE, *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, Sassari 2005, doc. 309, pp. 374-377 (edizione parziale).

Iohannis Arboree.

Pateat universis quod nos Alfonsus et cetera. Dum sincere devotionis constantiam qua vos vir egregius Hugo vicecomes de Basso ac iudex Arboree erga nos et regiam domum nostram hactenus prefulsistis infra pectoris nostri claustra discutimus, dum immensa servitia per vos nobis exhibita que vos non inmerito regiis affectibus impresserunt in nostre considerationis examine retensemus dignum et debitum arbitramur ut vos et nobiles natos vestros regali munificencia prosequamur, cum ita quod nobis duxeritis supplican- // dum ut cum vos, cura paterne sollicitudinis excitatus castra,<sup>82</sup> terras, curatorias et loca subscripta nobili et dilecto nostro Iohanni filio vestro in feudum honoratum vel nobile duxeritis concedendum, nos concessionem et donationem huiusmodi dignemur, regie confirmationis patrocinio comunire. Propterea nos, viso et coram nobis et nostro consilio diligenter recognito ac examinato sollicite instrumento donationis et concessionis huiusmodi, cuius tenor de verbo ad verbum noscitur esse talis.

In eterni Dei nomine amen. Ugo vicecomes de Basso Dei gracia iudex Arboree universis presens privilegium inspecturis presentibus pariter et futuris. Lex nature quod in se servare non potuit in suo simili per generationis propaginem reservavit, ideoque ad educationem proles naturale ius provocat et parentum karitas signanter invitat. Ex quibus est consequens quod si ad beneficia placida nostrorum fidelium liberalitatis promptitudo nos atrahit, in liberorum conferenda comoda ratio naturalis astringit. Intendentes, igitur, predicta lege et naturalis ra-

<sup>82</sup> castra: in *sopralinea*

tionis instinctu, egregii viri Iohannis nostri filii predilecti honorem et commodum procurare, et dictum Iohannem sicut et ceteros nostros natos ad honorem attollere et ad beneficia promovere, a serenissimo domino nostro domino Alfonso Dei gracia Aragonum, Valentie, Sardinie et Corsice rege illustri, comiteque Barchinone, inter certa privilegia nobis concessa infrascriptum privilegium specialiter meruimus obtinere, quod ad cautelam presentium et memoriam futurorum presenti privilegio duximus inserendum, cuius tenor talis est.

Nos Alfonsus, Dei gracia rex Aragonum, Valentie, Sardinie et Corsice ac comes Barchinone. Ad supplicacionem pro parte vestri egregii viri Hugonis vicecomitis de Basso, iudicis Arboree nobis exhibita, huius scripti nostri serie ut vos ex castris, villis et terris quas seu que habetis in insula Sardinie et tenetis pro nobis in feudum cum mero et mixto imperio et alia iurediccione alta et bassa et aliis iuribus et pertinentiis ipsorum, dare et concedere libere valeatis filiis vestris in feudum honoratum ad imperpetuum aut aliter dum tamen ipsi filii vestri ipsa castra, villas et terras pro vobis seu herede vestro universali in feudum teneant, plenam et liberam vobis conferimus potestatem, salvis nobis et heredibus nostris, modis, condicionibus et retencionibus super quibus iudicatus et alia castra, loca ac terre predicta tenentur et teneri debent pro nobis in feudum. Et promittentes ipsas donationes per vos fiendas dictis filiis vestris de castris, villis et terris iamdictis, ut premittitur, validas atque firmas habere easque facere inconcusse ac inviolabiliter observari prout per vos facte fuerint seu concesse. Et ex nunc prout ex tunc per presentem ratificamus, approbamus et ex certa sciencia confirmamus quicquid per vos memoratum iudicem factum seu ordinatum fuerit in predictis et quolibet predictorum pro utilitate et consolatione dictorum filiorum vestrorum, quacumque contraria consuetudine non obstante. Mandantes gubernatori nostro regni Sardinie ceterisque officialibus nostris regni ipsius presentibus et futuris quod observando concessionem nostram huiusmodi donationes predictas per vos fiendas, ut predicatur, firmas habeant et observent et faciant observari et non contraveniant nec aliquem contravenire permittant aliqua ratione. In cuius rei testimonium presentem cartam nostram inde fieri iussimus bulle nostre plumbee munimine roboratam. Datum Caranyene tercio nonas augusti anno Domini millesimo CCC° XX° octavo.

Volentes itaque uti nobis in hac parte tradita potestate et cupientes personam predicti Iohannis nostri filii predilecti, quem naturali paterno affectu speciali dilectione prosequimur et paternis brachiis amplexamur, ad honorem Dei omnipotentis et beatissime Marie Virginis Matris, sanctorumque Petri et Pauli apostolorum eius ac sacrosancte Romane ecclesie, necnon sacre corone Aragonum honoris et glorie incrementum, atque predicti nostri iudicatus exaltacionem, ex auctoritate et potestate nobis per suprascriptum dominum nostrum re-



gem specialiter atributa, predicto Iohanni filio nostro et heredibus suis masculini sexus ex suo corpore legitime descendentibus castrum nostrum Montisaccuti, cum suo districtu et cum curatoria de Solcono, curatoria de Ogiano, curatoria de Monte, curatoria de Lerron et curatoria de Bithi, positum et positis in iudicatu nostro Locudorii, castrum nostrum sive vocatum Podium de Berumela cum suo districtu, curatoria de Parte Duselos<sup>83</sup> Susu, curatoria de Parte de Montes et villam nostram de Morgogiori, positum et posita in iudicatu nostro Arboree, cum omnibus hominibus et feminis liberis eorum et cuiuscumque eorum, et cum omnibus daciis, tributis, serviciis realibus et personalibus, racione predictorum vel alicuius eorum ad nos // pertinentibus et cum omnibus servis et ancillis, usu, dominio, servitute, peculio et bonis omnibus eorum et cuiuscumque eorum et cum omnibus animalibus, saltibus, semitis, pascuis, terris, cultis et incultis, nemoribus, vineis, molendinis, pascuis, aquis, aquarumque decursibus, montibus, vallibus et collibus, honoribus, privilegiis, dignitatibus homagiorum, prestacionibus, superioritatibus, et cum mero et mixto imperio et gladii potestate et cum omni iurediccione alta et bassa, et cum omnibus iuribus, iurediccionibus et pertinentiis ad dicta castra et curatorias et villam spectantibus, in feudum nobile tenendum in capite a nobis et a nostris in dicto iudicatu Arboree heredibus, sub annuo servicio quadraginta equitum sardorum de patria cum quibus idem Iohannes et heredes sui in dictis castris, curatoriiis et villa teneantur servire nobis et heredi nostro universali tribus mensibus in anno in Sardinia tantum cum expeditus fuerit nobis vel heredi nostro universali pro deffensione honoris dicti iudicatus, ipsius Iohannis et heredum suorum sumptibus et expensis. Ita tamen quod dictus noster primogenitus et heredes sui teneantur suprascriptis quadraginta equitibus sardis, cum ad eius servicium venerint, racionem et serghiam consuetam victualium exhibere. Conferimus et donamus et nomine nostro et heredum nostrorum cum suo et suorum predictorum heredum nomine, per nostrum ense quem tenemus in manibus, de predictis castris, curatoriiis et villa per nos eidem datis in feudum nobile, ut premittitur, cum omnibus supradictis per tradicionem clavium dicti castri Montisaccuti ipsumque aperiendo et claudendo manualiter investimus dictorum castrorum et curatoriarum omnium ac ville gubernacione, administracione et dispensacione reddituum et proventuum ipsorum nobis quamdiu vixerimus reservatis. Ita tamen quod semper in dictis castris, curatoriiis et villa succedere debeat primogenitus masculus legitimus ipsaque castra, curatorias et villam teneat pacifice et quiete. Si vero femina remanserit et non masculus vel nullus remanserit volumus quod ad Marianum nostrum dilectum filium et ad he-

<sup>83</sup> *leggi d'Uselos*

redes suos masculos legitimos dictum castrum Montisaccuti cum curatoriiis suis prout suprascriptum est pleno iure deveniat // et prefatum castrum sive podium de Berumela cum suo districtu et curatoria de Parte Dusellos<sup>84</sup> Susu et cum curatoria de Parte de Montes et prefata villa de Morgogiori ad egregium virum donnicellum Petrum karissimum primogenitum et heredem nostrum universalem et suos heredes legitimos et masculos in dicto iudicatu nostro Arboree succedentes totaliter revertatur. Et illo casu quo filia femina remanserit, si una tantum fuerit de dicto Iohanne vel de suis ipsius Iohannis heredibus masculis legitimis in dicto castro Montisaccuti et curatoriiis, prout supra plenius distinctum est, sibi succedentibus, idem Marianus et heredes sui legitimi qui in castro Gotiani et curatoriiis suis, prout in privilegio dicti Mariani duximus ordinandum, et in dicto castro Montisaccuti cum eisdem curatoriiis, ut supra plenius describitur, debent succedere, dicto casu teneantur filiam dicti Iohannis et suorum predictorum heredum honorifice maritare prout honori utrique viderit esse dignum. Si vero plures femine remanserint tunc suprascriptus Marianus et primogenitus noster debeant illas honorifice maritare et in eorum dotibus contribuere, prout de terra dicti Iohannis vel eius heredis ad unumquemque ipsorum pervenerit. Si vero dictus Iohannes, mortuo Mariano sine liberis masculis legitimis, mori contigerit, ut premititur, sine liberis masculis, volumus quod dictum castrum Montisaccuti cum curatoriiis suis, ut supra ordinavimus, ad Nicholaum nostrum dilectum filium quem statuimus clericari, si non fuerit in sacris ordinibus constitutus, deveniat et ad suos heredes legitimos masculos isto casu libere revertatur, ipsumque et heredes suos legitimos succedere volumus in predicto castro Montisaccuti et curatoriiis suis ac pertinentiis suis tantum, et eundem Nicholaum de dicto castro Montisaccuti cum curatoriiis et pertinentiis suis, si dictus casus advenerit, investimus. Et quod ipse Nicholaus et heredes sui legitimi in dicto casu filiam vel filias supradicti Iohannis et heredum suorum predictorum teneantur honorifice maritare. Si vero prefatus Iohannes, mortuis dicto Mariano et Nicholao sine liberis masculis legitimis, filiis masculis legitimis non relictis,<sup>85</sup> volumus quod dictum castrum // Montisaccuti cum suis curatoriiis et pertinentiis eiusdem ad Franciscum nostrum dilectum filium, si non contigerit monacari, et ad heredes suos masculos legitimos deveniat illo casu et cum in castro et curatoriiis suis, ut iamdictum est, succedere volumus isto casu, ipsumque et heredes suos masculos legitimos de dicto castro et curatoriiis suis et pertinentiis si dictus casus evenerit investimus. Et teneatur idem Franciscus, ut supra premititur, de Mariano filiam vel filias dicti Iohannis et heredum suorum predictorum honorifice maritare. Si

<sup>84</sup> *leggi d'Usellos*

<sup>85</sup> *omesso, a seguire, mori contigerit*

vero dictus Iohannes vel heredes sui masculi legitimi in dicto castro Montisaccuti et suis curatoriiis succedentes supervixerint suprascriptis Mariano, Nicholao et Francisco et heredibus eorum masculis legitimis et eum et eos, nullis relictis masculis filiis legitimis, mori contigerit, femina vel feminis filiabus relictis, volumus quod dicta castra Montisaccuti cum suis curatoriiis, Barumele et cum suo districtu et cum curatoria de Parte Dusellos<sup>86</sup> Susu et cum curatoria de Parte de Montes et cum villa de Morgogiori, cum eorum et cuiusque eorum pertinentiis ad primogenitum et heredem nostrum universalem et suos in dicto iudicatu Arboree heredes deveniant, et eum in dictis castris, curatoriiis et villa et pertinentiis eorum et cuiusque eorum succedere volumus, isto casu ipsumque de dictis castris, curatoriiis et villa et eorum et cuiusque eorum pertinentiis, si dictus casus advenerit, investimus. Et quoniam, certo casu, prefatum castrum Montisaccuti cum curatoriiis et pertinentiis suis omnibus, ut supra ordinavimus, ad Marianum nostrum filium devolvitur, sicut et castrum Gotiani cum suis curatoriiis et pertinentiis dicti Mariani ad predictum Iohannem debet devolvi, et dicta castra et curatorie et villa, per nos eidem Iohanni et Mariano in feudum nobile data et date, ad dictum nostrum primogenitum et heredem universalem in predicto iudicatu Arboree etiam devolvuntur, prout in privilegiis eorumdem Iohannis et Mariani duximus ordinandum, volumus et ordinamus quod dictus noster primogenitus suprascriptos Iohannem et Marianum, et dictus Iohannes eundem nostrum primogenitum et Marianum, ac predictus // Marianus prefatum nostrum primogenitum et Iohannem, cum alter alterum requisierit debeat adiuvere et alter alterum deffendere a voluntatibus impugnare cum tota eorum potentia et virtute quando quilibet suprascriptorum in terris eorum propriis guerram contra aliquem habere contigerit et quilibet ipsorum in terra sua aliis qui adiuvandam eum venerint teneantur et debeant rationem et serghiam victualium exhibere prout est nunc et fuit hactenus consuetum, videlicet quod si primogenitus cum gente sua ad deffensionem dictorum castrorum et curatoriarum atque ville dicti Iohannis venerit, quod dictus Iohannes rationem et serghiam predictam victualium dare et exhibere debeat dicto nostro primogenito et genti sue, et idem fiat si dictus Iohannes ad terram suprascripti nostri primogeniti pro deffensione ipsius primogeniti et terre sue venerit, et similiter etiam de Mariano prefato in castris suis et curatoriiis eorum et villis in dictis casibus debeat observari. Volumus etiam quod nullus ipsorum, si guerram habuerit cum inimicis, sine aliis treugam vel pacem faciat aut concordiam sine consensu aliorum predictorum, et inimicos unius quilibet aliorum pro inimicis habeat et debeat reputare. Concedimus nichilomi-

<sup>86</sup> *leggi d'Usellos*

nus suprascripto Iohanni quod de dicto feudo, in vita et morte pro anima sua et suis servitoribus, pro remuneracione servitiorum suorum, possit de mobilibus et immobilibus dicti feudi moderate donare et in feudum dare et concedere aliquam vel aliquas villas, prout iustum et congruum fuerit iuxta servitii meritum illius vel illorum cui vel de quibus concesserit. Ad hec ego Saltaro Dore, actor suprascripti domini Iohannis filii suprascripti domini Ugonis, ab eodem domino Ugone legitimo administratore ipsius domini Iohannis, legitimo administratorio nomine specialiter constitutus, ut patet per cartam inde rogatam a me Andreocto notario infrascripto, anno et die infrascriptis, auctorio nomine pro eodem domino Iohanne, cum summa gratiarum actione, recipiens a vobis dicto domino Ugone vicecomite de Basso Dei gratia iudice Arboree, domino et genitore prefati domini Iohannis, donacionem et concessionem predictam, promitto // et convenio pro predicto domino Iohanne et heredibus et successoribus suis in dictis castris, curatoriis et villis vobis magnifico domino iudici prelibato quod idem dominus Iohannes erit vobis et heredibus et successoribus vestris in dicto iudicatu pro predictis sibi donatis et in feudum concessis vassallus ligius, bonus et legalis fidelis sicut verus et legalis vassallus et solidus debet esse pro feudo suo domino naturali et vero. Et pro predictis omnibus sibi in feudum datis et concessis, nomine quo supra, attendam vobis dicto domino iudici et heredibus et successoribus vestris in dicto vestro iudicatu Arboree tanquam veris dominis, nullumque alium dominum super hiis idem dominus Iohannes recognoscat ac proclamabit ullo unquam tempore. Ymmo vos dictum dominum genitorem suum et heredes et successores vestros in dicto iudicatu pro veris et sollidis dominis suis habebit et tenebit perpetuo ac serviet de predicto servicio, quando per vos vel per heredem vestrum universalem fuerit requisitus. Et recipiens a vobis, nomine quo supra, investituram predictam de feudo iamdicto presencialiter et corporaliter, ut predicatur, sibi factam de presenti de feudo predicto sibi, ut premittitur, concesso, vobis dicto domino Ugoni genitori suo, nomine quo supra, facio homagium ligium ore et manibus comendatum ac presto, nomine quo supra, fidelitatis sacramentum secundum formam fidelitatis inferius comprehensam. Ego Saltaro actor predictus, auctorio nomine pro suprascripto domino Iohanne, iuro ad sancta Dei evangelia quod ab hac hora inantea idem dominus Iohannes habebit et tenebit pro domino suo vos dominum iudicem suprascriptum et heredes et successores vestros in dicto iudicatu Arboree et quod erit vobis et eis fidelis, non erit in consilio aut tractatu, quod vos vel aliquis eorum capiamini vel capiatur aliqua mala capcione, et quod vos vel aliquis eorum perdatis vel perdat personam aut membrum, terram, castellum, aut aliquem honorem vel dignitatem. Et si ipse sciverit qui hoc tractet vel tractare vellet aut facere disturbabit toto posse suo. Et quod si ipse disturbare non posset significabit illi vel illis per quem vel quos hoc valeat ad vestram vel

eorum noticiam pervenire precepta vestra et eorum faciet. Et vobis et eis obediens erit consilia que sibi credituri estis vel heredes vestri credituri sunt vobis et eis fideliter dabit, // iuxta discreccionem adeo sibi datam, credentias quas sibi imponetis vel heredes vestri imposituri sunt pro credenciis tenebit, usque ad vestrum et eorum beneplacitum, masnadam et gentem vestram et heredum vestrorum custodiet. Et salvabit iuxta posse suum ordinacionem etiam vestram de iuvando egregium virum donnicellum Petrum primogenitum vestrum dominum Marianum dominum Gotiani karissimos germanos suos, prout supra ordinatum est. Observabit sic Deus adiuvet et hec sancta Dei evangelia, nomine quo supra, manibus meis corporaliter tacta. Ad hec ego Petrus donnicellus Arboree, primogenitus vestri magnifici et potentis domini domini Ugonis vicecomitis de Basso Dei gracia iudicis Arboree, predicta omnia laudans et approbans, consensio et volo et promitto bona fide quod supradicto<sup>87</sup> Marianum et Iohannem vestros filios meosque germanos, prout supra scriptum est, iuvabo et deffendam per rationem et vim contra omnem personam cum tota mea potentia et virtute. Et amicis eorum pro amicis tenebo, et inimicos meos reputabo proprios inimicos, et cum eis treugam, pacem vel concordiam nunquam<sup>88</sup> sine predictorum Mariani et Iohannis meorum germanorum beneplacito et concensu.<sup>89</sup> Et ut que promisi perpetuam habeant firmitatem iuro ad sancta Dei evangelia per me corporaliter manu tacta ea inviolabiliter observari. In cuius rei testimonium presens privilegium per Andreottum nostrum notarium infrascriptum scribi et publicari mandamus nostri sigilli appensione munitum. Si+num nostri Ugonis vicecomitis de Basso Dei gracia iudicis Arboree qui predicta omnia firmamus, laudamus, approbamus et ratificamus et propria manu subscripsimus. Sig+num mei Petri donnicelli Arboree predicti domini iudicis primogeniti et prefati excellentissimi domini mei regis Aragonum militis et consilarii qui predictis omnibus concensi et concensio.<sup>90</sup> Et ideo manu propria me<sup>91</sup> subscribo. Actum et datum in curia Sancte Marie civitatis castrensis, presentibus venerabili in Christo patre domino Gomita Dei gracia castrense episcopo et sapientibus et discretis viris dominis Philippo Mameli decretorum // doctore et canonico arborense, Balthesar de Cremona iureperito quondam domini Francisci, nobiles et prudentibus viris dominis Lупpo dela Canonica, Roinerio Bonifacii de Galandis de Pisis militibus, et nobiles viris Mariano de Corogno armentario loci Arboree pro eodem domino, Guidone de Çori maiore

<sup>87</sup> supradicto: così nel testo

<sup>88</sup> omesso, a seguire, faciam

<sup>89</sup> concensu: così nel testo

<sup>90</sup> concensi et concensio: così nel testo

<sup>91</sup> me: in soprilinea

camare supradicti domini iudicis et castellano castris Gotiani pro domino Mariano prefato, Mariano de Serra siscalco domini Ugonis iamdicti, Saltore Dore, Iennagio de Iana, Gonario de Scano, Saltaro de Serra, Simone de Çori, Gonnario Savio, Arçocho de Bonida et Guillelmo de Lacon notario et aliorum liberorum et populi districtus Montisacuti multitudine copiosa testibus ad hec vocatis et rogatis, dominice incarnationis anno millesimo CCC° trigesimo secundo, indicione quartadecima, nonas may secundum cursum civitatis Arestani. (SN) Andreoctus quondam magistri Bonanni Beracis aurificis de Arestano filius, regia auctoritate notarius, omnibus predictis a me rogatis et scriptis presens interfui et de mandato predicti domini iudicis scripsi cum rasuris factis in sexta linea ubi dicitur *pertinentiis*, et in VIII<sup>a</sup> ubi dicitur *et ex nunc*, et in XXVII<sup>a</sup> linea ubi dicitur *et Nicholao*, et in quadagesima linea ubi dicitur *convenio* non vicio set errore, et in publicam formam redegi meumque signum ac nomen consuetum apposui.

Vestris in hac parte desiderii favorabiliter annuentes per nos et omnes heredes et successores nostros gratis consulte atque spontanea voluntate, predictam donacionem et concessionem omnium premissorum singulorum et omnia contenta in instrumento donacionis ipsius inserto superius cum presenti privilegio nostro perpetuo valituro laudamus, approbamus, ratificamus et ex certa sciencia confirmamus et etiam ad uberiores cautelam dicto Iohanni concedimus et donamus prout in dicto instrumento melius et plenius continetur et prout melius dici et intelligi potest ad bonum et sanum intellectum et ad eius comodum et suorum iure nostro et alterius cuiuscumque in omnibus supradictis, tam expressis quam non expressis semper salvo. Mandantes cum presenti privilegio nostro heredibus ac successoribus nostris procuratoribus, gubernatoribus, aministratoribus ceterisque officialibus et subditis nostris presentibus et // futuris quod presentem laudacionem approbacionem ratificacionem confirmacionem donacionem et concessionem nostram firmam habeant et observent et ab omnibus faciant inviolabiliter observari et non contraveniant, nec aliquem contravenire permittant aliqua racione. In cuius rei testimonium presens privilegium inde fieri et plumbea bulla nostra iussimus comuniri. Datum Dertuse septimo idus aprilis anno Domini millesimo CCC° XXX° secundo. Signum Alfonsi Dei gracia regis Aragonum et cetera. Testes sunt inclitus infans Raimundus Berengarius comes Montanearum de Prades, Berengarius dertusensis episcopus, frater Sanctius de Aragona castellanus Emposte ordinis Hospitalis, Blasius de Alagone, Uguetus de Impuriis vicecomes de Basso.

Bernardus de Podio mandato domini regis.

Fuit clausum per Bernardum de Podio scriptorem domini regis.

bianca

*La cronotassi documentata degli arcivescovi di Torres dal 1065 al 1298*  
di Massimiliano Vidili

La prima attestazione di un arcivescovo di Torres, Simone, risale al 1065 e si deve a Fara,<sup>1</sup> mentre per gli altri studiosi Simone era solamente vescovo, e quindi dipendente dall'unico metropolita sardo, l'arcivescovo di Cagliari, che, fino al secolo XI, era a capo dell'unica provincia ecclesiastica esistente in Sardegna; ma, certamente sotto Alessandro II (1061-1073), un legato pontificio istituì e consacrò i vescovi suffraganei dell'arcidiocesi di Cagliari: presumibilmente nella stessa occasione furono istituite le province ecclesiastiche di Torres – con le diocesi suffraganee di Ploaghe, Sorres, Ampurias, Castra, Bisarcio, Ottana e Bosa – e di Arboorea e la geografia ecclesiastica dell'isola assunse la fisionomia che sostanzialmente è giunta fino a noi. Il viaggio in Sardegna del legato pontificio è riferito da una lettera scritta nel 1118 da Guglielmo, arcivescovo di Cagliari, a papa Gelasio II.

Inoltre sappiamo che Costantino di Castra,<sup>2</sup> successore di Simone, fu consacrato arcivescovo di Torres da papa Gregorio VII durante il suo primo anno di pontificato – tra il giugno 1073 e il giugno 1074 – e subito dopo fu inviato in Sardegna per riferire ai quattro giudici i progetti del pontefice sull'isola. L'istituzione della provincia turritana è da collocare durante il pontificato di Alessandro II, non solamente per le considerazioni fatte riguardo al viaggio del legato pontificio in Sardegna, ma anche perché sicuramente la provincia non fu istituita da Gregorio VII: questi, a pochi mesi dalla sua elezione, riferisce della consacrazione dell'arcivescovo Costantino ma non dice di aver istituito la nuova provincia ecclesiastica che evidentemente trovò già costituita per opera del suo predecessore.

Dopo l'arcivescovo Costantino, le notizie sulla successione episcopale dell'arcidiocesi risultano assai frammentate per tutto il secolo XII e si presentano varie questioni di ordine cronologico, soprattutto per gli episcopati del primo Attone (1112-1114), di Manfredi (1116) e di Vitale (1120-1222). Il lavoro di ricostruzione dell'attività dei singoli prelati diventa meno arduo con il governo di Biagio, l'arcivescovo con più attestazioni in assoluto all'interno del periodo esaminato; di

<sup>1</sup> Nonostante Fara non indichi la fonte della notizia e sia l'unico a presentare Simone come primo arcivescovo di Torres, la sua attestazione è ritenuta valida perché rientra nell'arco di tempo all'interno del quale fu creata la provincia ecclesiastica di Torres (pontificato di Alessandro II, 1061-1073). Per la nascita delle province ecclesiastiche sarde durante il secolo XI, cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 182-188.

<sup>2</sup> Cfr. la scheda di Costantino di Castra, nota 3.



seguito, sono presenti ancora seri problemi cronologici per gli episcopati di Piacentino (1230), di Opizzo (1230-1231) e, in misura minore, di Stefano (1249-1252).

Il presente lavoro è partito dallo studio di alcune fondamentali opere inerenti la Storia della Chiesa sarda. A partire dalla *Sardinia Sacra* di Anton Felice Mattei, pubblicata a Roma nel 1761 e integrata successivamente dalle *Giunte*, edita a Firenze nel 1772, la cronotassi degli arcivescovi e dei vescovi della Sardegna è stata oggetto di studio di diversi Autori, tra i quali si distinguono per precisione e serietà scientifiche, oltre allo stesso Mattei, Pietro Martini con la *Storia ecclesiastica di Sardegna* in tre volumi, pubblicata a Cagliari nel 1840, Sebastiano Pintus con le cronotassi pubblicate in diversi volumi dell'«Archivio storico sardo» durante il primo decennio del secolo XX, Pius Bonifacius Gams con le *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, pubblicate a Regensburg a partire dal 1873, e soprattutto Conrad Eubel, che iniziò, nella seconda metà del XIX secolo, la monumentale *Hierarchia catholica medii aevi*, che offre la cronotassi di tutti i vescovi della Chiesa cattolica a partire dal 1198: l'opera di Eubel è il principale punto di riferimento del presente studio.

La stesura della cronotassi degli arcivescovi di Torres segue i principi metodologici già applicati per la cronotassi degli arcivescovi di Arborea, elaborata da chi scrive;<sup>3</sup> per ogni prelado è stata redatta una scheda nella quale, dopo l'intestazione con l'identità del personaggio, gli anni del governo episcopale e le eventuali notizie personali, sono regestate tutte le notizie che riguardano lo stesso vescovo, accompagnate dalla data e dagli estremi delle fonti e della bibliografia. Le note non servono solo a commentare i registi, ma soprattutto a esporre i problemi cronologici e/o logici riscontrati e a tentare – a volte si tratta solo di un tentativo – soluzioni o ipotesi; inoltre, nelle note si da conto di quei documenti riguardanti il prelado che sono precedenti alla sua elezione o successivi al suo trasferimento o alla sua scomparsa. Le singole schede sono il frutto di un lungo e attento lavoro di spoglio e di confronto di fonti e di materiale bibliografico, già iniziato con la tesi di laurea riguardante la cronotassi di tutti i vescovi della Sardegna dal 1198 al 1417, ma per l'occasione rivisto, corretto e ampliato sotto la supervisione di Raimondo Turtas.

Riguardo ai criteri seguiti per l'elaborazione delle schede dei singoli arcivescovi, si precisa quanto segue:

a) Ogni scheda è suddivisa in tre parti: la prima comprende l'intestazione, la seconda le notizie tratte dai documenti e la terza la bibliografia.

<sup>3</sup> Cfr. M. VIDILI, *Cronotassi documentata degli arcivescovi di Arborea dal 1200 al 1437*, in «Biblioteca Franciscana Sarda», X (2002), pp. 5-67.

b) Nell'intestazione è riportata l'identità del prelado (nome; nome e cognome; anonimo) e poi, eventualmente, le date di inizio e di termine del suo episcopato: la seconda data è spesso preceduta da un *ante* quando prima della nomina o dell'elezione del successore del vescovo in questione (è questa la data contrassegnata dall'*ante*) non c'è stato un altro vescovo; Eubel riporta quella data per indicare l'inizio del governo del successore. Se le due date sono incluse tra parentesi, non si esclude che l'episcopato sia iniziato prima o terminato dopo le date indicate. Le eventuali notizie personali sono tratte quasi sempre da Eubel: provenienza (città o nazione; è spesso indicata con "di..." o con un aggettivo, ad es. "spagnolo"), ordine religioso di appartenenza e incarico ricoperto nel medesimo ordine, incarichi ricoperti prima e dopo la nomina o elezione (se il vescovo è già stato vescovo di un'altra diocesi, lo si indica con "da..." e la diocesi di provenienza); nel caso la fonte delle notizie personali abbia una provenienza differente da Eubel, la si indica tra parentesi.

c) La seconda parte della scheda è suddivisa in registi numerati progressivamente e contenenti: la data della notizia o del documento – la data topica è inserita solo se è nota e, in alcuni casi, dedotta da chi scrive e inserita tra parentesi angolate -, il suo registro e gli estremi bibliografici della fonte, indicati da una sigla o dal cognome dell'Autore (cfr. la parte di questa introduzione dedicata alle fonti e alla bibliografia). Riguardo ai registi, alcuni non presentano la fonte perché sono tratti da altri documenti (di questo si rende conto in nota). Inoltre, dopo l'ultimo registro sono presentati i registi dei documenti che menzionano il vescovo, ma dopo che questi è deceduto o è stato trasferito.

d) Nell'ultima parte della scheda sono elencate le informazioni bibliografiche in ordine cronologico, con sintetiche informazioni sul vescovo e la relativa fonte.

e) Quando la notizia è ricavata da un documento ed è presentata con un proprio registro, la si include tra le parentesi angolate < >, che indicano una deduzione sicura apportata da chi scrive. Le stesse parentesi sono utilizzate nei registi per inserire un nome che non è presente nel documento, ma che può essere identificato in base al contesto (si tratta sempre del nome dell'arcivescovo di Torres).

f) Le parentesi quadre [ ] sono utilizzate dal curatore dell'edizione dei documenti per le date non sicure e da chi scrive per completare parole o frasi con deduzioni probabili e non sicure (se le integrazioni sono sicure si utilizzano le parentesi angolate).

g) All'interno dei registi dei singoli documenti, il termine "anche" indica che il documento non è stato indirizzato solo all'arcivescovo di Torres, ma anche ad altri prelati, ai quali di solito il pontefice comunica la stessa informazione o affida lo stesso incarico.

h) Per la data di inizio di ogni episcopato, con “nomina” si intende sempre e solamente l’atto con il quale la Santa Sede nomina ufficialmente un vescovo. Questo termine tecnico non va dunque confuso con la semplice “menzione” di un vescovo fatta in un documento.

i) Con il termine “elezione” si intende invece l’atto con il quale il capitolo della cattedrale elegge il nuovo vescovo. Spesso la stessa nomina pontificia arriva a confermare un’elezione o al contrario la annulla per nominare un nuovo vescovo.

Ringrazio infine Raimondo Turtas per l’assistenza e la disponibilità prestate-mi;<sup>4</sup> auspico inoltre che si possa arrivare a compilare una cronotassi completa di tutti i vescovi sardi che arrivi fino ai nostri giorni: nel momento in cui affrontiamo questioni relative ai vescovi in realtà non ci occupiamo solamente di Storia della Chiesa, ma, più in generale, di Storia della Sardegna.

<sup>4</sup> Per una visione complessiva della Storia della Chiesa sarda e per approfondire le problematiche che affiorano nel presente lavoro, cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit.

SIGLE E ABBREVIAZIONI  
utilizzate nei regesti

a., aa.: anno, anni;  
A.: autore;  
ab.: abate;  
adioc.: arcidiocesi;  
apr.: arciprete;  
av., avv.: arcivescovo, arcivescovi;  
C.A.: Camera Apostolica;  
can., cann.: canonico, canonici;  
cfr.: confronto;  
ch.: chiesa (luogo di culto);  
coll.: collettore;  
dioc.: diocesi;  
el.: eletto;  
in admin.: “in amministrazione”;  
leg.: legato;  
mag.: maestro;  
pont.: pontificio;  
S.S.: Santa Sede;  
v., vv.: vescovo, vescovi.

*Gli Ordini religiosi sono sempre indicati dalle seguenti abbreviazioni:*

OCam: Ordine Camaldolese;  
OCist: Ordine Cistercense;  
OMin: Ordine dei Frati Minori o Minoriti (Francescani);  
OP: Ordine dei Predicatori (Domenicani);  
OSB: Ordine di San Benedetto (Benedettini).

*Le singole diocesi sarde sono sempre indicate dalle seguenti sigle:*

*Provincia ecclesiastica di Cagliari:* Cagliari: CAL; Dolia: DOL; Suelli: SUE; Sulci: SUL.  
*Provincia ecclesiastica di Arborea:* Arborea: ARB; Santa Giusta: SJS; Ales: USE; Terralba: TER.  
*Provincia ecclesiastica di Torres:* Torres: TOR; Ploaghe: PLO; Sorres: SOR; Ampurias: AMP; Bosa: BOS; Ottana: OTT; Bisarcio: BIS; Castra: CAS.  
*Diocesi dipendenti dalla Santa Sede:* Galtellì: GAL; Civita: CIV.

*Vescovi di Roma tra il 1061 e il 1303*

Tra il 1061 e il 1303 regnarono trentotto pontefici, ma solamente undici sono menzionati nei documenti esaminati: il loro nome è riportato per intero solo la prima volta in cui sono menzionati per ogni scheda, mentre dalla seconda volta in poi viene utilizzata l'abbreviazione corrispondente.

Alessandro II (1061-1073);  
Gregorio VII (1073-1085): Gre. VII;  
Vittore III (1086-1087);  
Urbano II (1088-1099);  
Pasquale II (1099-1118);  
Gelasio II (1118-1119): Gel. II;  
Callisto II (1119-1124);  
Onorio II (1124-1130);  
Innocenzo II (1130-1143): Inn. II;  
Celestino II (1143-1144);  
Lucio II (1144-1145);  
Eugenio III (1145-1153);  
Anastasio IV (1153-1154);  
Adriano IV (1154-1159);  
Alessandro III (1159-1181);  
Lucio III (1181-1185);  
Urbano III (1185-1187);  
Gregorio VIII (1187-1188);  
Clemente III (1188-1191);  
Celestino III (1191-1198);  
Innocenzo III (1198-1216): Inn. III;  
Onorio III (1216-1227): Ono. III;  
Gregorio IX (1227-1241): Gre. IX;  
Celestino IV (1241);  
Innocenzo IV (1243-1254): Inn. IV;  
Alessandro IV (1254-1261): Ale. IV;  
Urbano IV (1261-1264): Urb. IV;  
Clemente IV (1265-1268);  
Gregorio X (1271-1276);  
Innocenzo V (1276);  
Adriano V (1276);  
Giovanni XXI (1276-1277);  
Nicola III (1277-1280);  
Martino IV (1281-1285);  
Onorio IV (1285-1287);  
Nicola IV (1288-1292): Nic. IV;  
Celestino V (1294);  
Bonifacio VIII (1294-1303): Bon. VIII.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

All'interno di ogni scheda, la fonte o l'opera sono indicate tramite la sigla corrispondente.

## FONTI

Le *Lettres Communes, closes et secretes* e *Les Registres* sono ordinati al termine della lista delle fonti in base alla successione cronologica dei pontefici e non in ordine alfabetico.

*Sigle relative alle fonti d'archivio:*

AAP = ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI PISA;

ACP = ARCHIVIO CAPITOLARE DI PISA;

ASF<sub>i</sub> = ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE: *Diplomatico Camaldoli, Fondo Uguccioni-Strozzi*;

ASP = ARCHIVIO DI STATO DI PISA: *Fondo Diplomatico Primaziale, Fondo Coletti, Fondo S. Lorenzo alle Rivolte*;

ASV = ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Registri Vaticani (Reg. Vat.)*.

*Sigle relative a fonti edite, strumenti di lavoro e materiale bibliografico:*

ACP = ARCHIVIO CAPITOLARE DI PISA, cfr. *Fonti edite*, Caturegli;

«ASS» = «Archivio storico sardo», Cagliari, dal 1905;

Béfar = *Bibliothèque de l'École française d'Athènes et de Rome*, Paris, dal 1884;

DHGE = *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques*, Paris, dal 1912;

MGH = *Monumenta Germaniae Historica*, Berlin, dal 1823;

PL = *Patrologia Latina*, Paris 1841-1864;

«SS» = «Studi sardi», Cagliari, dal 1934.

*Fonti edite:*

Caturegli = N. CATUREGLI, *Regesto della Chiesa di Pisa*, Roma 1938 (*Regesta chartarum Italianae*, 24);

CDR = D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, Cagliari 1940-1941 (Pubblicazioni della R. Deputazione di Storia patria per la Sardegna, 2);

CDS = P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861-1868 (*Historiae patriae monumenta*, X, XII);

Dessì = *Il condaghe di Barisone II di Torres*, a cura di A. Dessì Fulgheri, in G. MELONI, A. DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo*, Napoli 1994, pp. 197-208;

Fara = *FARAE Opera* = I. F. FARAE *Opera*, a cura di E. Cadoni, Sassari 1992;

Gams = P. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Regensburg 1873-1885;

- Giunte = *Giunte e osservazioni sopra la Sardegna sacra* fatti dal maestro ANTON FELICE MATTEI, Firenze 1372 (così per 1772);
- HC = C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi sive Summorum Pontificum, S. R. E. Cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, Münster 1913<sup>2</sup>;
- IP, X = *Italia Pontificia, X. Calabria - Insulae*, in *Regesta Pontificum Romanorum*, cong. P. F. Kehr, a cura di D. Giergensohn, Zurich 1975;
- LC = *Le Liber censuum de l'Église romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, Paris 1910;
- LIT = *Libellus iudicum Turritanorum*, a cura di A. Sanna, introduzione di A. Boscolo, Cagliari 1957;
- Merci = *Il condaghe di S. Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari 1992 (Deputazione di Storia patria per la Sardegna);
- Register = *Das Register Gregors VII*, in *MGH, Epistulae selectae*, 2, 1-2, a cura di E. Caspar, Berlin 1920;
- RH = *Regesta Honoris papae*, a cura di P. Pressutti, Roma, 1885-1895;
- Saba = A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale. Note storiche e codice diplomatico sardo-cassinese*, Badia di Montecassino 1927;
- Sanna 1 = M. SANNA, *Innocenzo III e la Sardegna. Edizione critica e commento delle fonti storiche*, Cagliari 2003;
- SMB = *I condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado* a cura di E. Besta, A. Solmi, Milano 1937;
- SMS = *Il condaghe di S. Michele di Salvennor*, in «ASS», VIII (1912), a cura di R. Di Tucci, pp. 247-337;
- SNT = *I condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado* a cura di E. Besta, A. Solmi, Milano 1937;
- Solmi = A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917;
- SPS = *Il condaghe di S. Pietro di Silki*, traduzione e introduzione a cura di I. Delogu, Sassari 1997;
- SS = A. F. MATTEI, *Sardinia sacra seu de episcopis sardis Historia*, Roma 1761;
- Volpini = R. VOLPINI, *Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell'«archivio» di Gelasio II*, in «Lateranum», N.S., LII (1986), n. 1, pp. 215-264;
- Gre. IX = *Les Registres de Grégoire IX*, I-IV, a cura di L. Auvray, Paris 1896-1955 (*Bibliothèque de l'École française d'Athènes et de Rome = Bèfar*);
- Inn. IV = *Les Registres d'Innocent IV*, I-IV, a cura di É. Berger e cont., Paris 1884-1921 (*Bèfar*);
- Ale. IV = *Les Registres d'Alexandre IV*, a cura di C. Bourel De La Roncière e cont., Paris 1895-1959 (*Bèfar*);
- Urb. IV = *Les Registres d'Urbain IV*, I-IV, a cura di J. Guiraud, Paris 1901-1929 (*Bèfar*);
- Nic. III = *Les Registres de Nicolas III (1277-1280)*, a cura di J. Gay, Paris 1898 (*Bèfar*);

Ono. IV = *Les Registres d'Honorius IV*, a cura di M. Prou, Paris 1886 (*Béfar*);  
 Bon. VIII = *Les Registres de Boniface VIII*, a cura di G. Digard e cont., Paris 1884-1939 (*Béfar*).

## BIBLIOGRAFIA

- Besta = E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo 1908-1909;  
 Devilla = C. M. DEVILLA, *I Frati minori conventuali in Sardegna*, Sassari 1958;  
 Filia = D. FILIA, *La Sardegna cristiana*, Sassari 1995;  
 Oliva = A. OLIVA, *Herbertus monaco di Clairvaux e arcivescovo di Torres*, in «I Cistercensi in Sardegna». Atti del convegno di studi (Silanus 14-15 novembre 1987), a cura di G. Spiga, Nuoro 1990;  
 Pintus = S. PINTUS, *Vescovi e arcivescovi di Torres*, in «ASS», I (1905), pp. 62-85;  
 Sanna 2 = M. G. SANNA, *La cronotassi dei giudici di Torres*, in «La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti», a cura dell'Associazione "Condaghe S. Pietro in Silki". Atti del convegno di studi (Sassari, 16-17 marzo 2001 - Usini 18 marzo 2001), Sassari 2002, pp. 97-113;  
 Sanna 3 = M. G. SANNA, *Osservazioni cronotattiche e storiche su alcuni documenti relativi all'espansione cassinese nella diocesi di Ampurias fino alla metà del XII secolo*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone e A. Soddu, pp. 215-234, Roma 2007;  
 SE = P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari 1840;  
 Turtas 1 = R. TURTAS, *L'arcivescovo di Pisa legato pontificio e primate in Sardegna nei secoli XI-XIII*, in «Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica pisana». Atti del convegno di Studi (Pisa, 7-8 maggio 1992), a cura di M. L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi, Pisa 1995 (Opera della Primaziale pisana. Quaderno n. 5), pp. 183-233;  
 Turtas 2 = R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna, dalle origini al Duemila*, Roma 1999;  
 Turtas 3 = R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara, a Dionigi Scano e alle Genealogie medioevali di Sardegna*, in «SS», XXXIII (2000), pp. 213-275;  
 Turtas 4 = R. TURTAS, *La visita di Federico Visconti, arcivescovo di Pisa, in Sardegna*, in *EYKOΣMIA. Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi S.J.*, a cura di V. Ruggieri e L. Pieralli, Catanzaro 2003, pp. 591-609;  
 Violante = C. VIOLANTE, *Cronotassi dei vescovi e degli arcivescovi di Pisa dalle origini all'inizio del secolo XIII. Primo contributo ad una nuova «Italia sacra»*, in *Miscellanea Gilles Meersseman*, Padova 1970, I, pp. 3-56;  
 Zanetti = G. ZANETTI, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974.



**SIMONE****1065**

1

**1065**Simone av. di TOR.<sup>5</sup>

Fara, II, p. 284

- Simone.<sup>6</sup> 1065

Gams, 839; SE, III, p. 330; Pintus, p. 66

**COSTANTINO DI CASTRA<sup>7</sup>****(1073-1074)**

1

**<1073 giu 29-1073 ott 14>**Nel suo primo anno di pontificato Gregorio VII istituisce e consacra Costantino av. di TOR, al quale assegna il pallio e alcuni privilegi.<sup>8</sup>

2

**1073 ott 14**Register, pp. 46-47, I, 29  
Gre. VII, scrivendo ai giudici Mariano di TOR, Orzocco di ARB, Orzocco di CAL, Costantino di GAL, annuncia loro che saranno informati dall'av. di TOR Costantino riguardo ai suoi progetti sulla Sardegna.<sup>9</sup><sup>5</sup> Fara non indica la sua fonte.<sup>6</sup> Secondo Gams, Martini e Pintus, il primo arcivescovo di TOR è Costantino.<sup>7</sup> Il nome Costantino di Castra («arkipiscopu Gosantine de Castra») è attestato in una scheda non datata del condaghe di San Pietro di Silki (cfr. in questa scheda il doc. 5), unico documento che riferisce la sua località di origine. Per la datazione della scheda, il riferimento all'arcivescovo Costantino ci permette di farla risalire al regno di Mariano I di TOR, giudice coregnante con il nonno Barisone I dal 1065 al 1073, da solo fino al 1082 e coregnante con il figlio Costantino I fino al periodo precedente il 1114 (per la datazione delle schede del condaghe di San Pietro di Silki, cfr. R. TURTAS, *Un tentativo di riordino cronologico delle schede del condaghe di S. Pietro di Silki dagli inizi del giudicato di Torres fino all'abdicazione del giudice Gunnari I (1154)*, in «La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti». Atti del convegno di studi (Sassari-Usini, 16-18 marzo 2001), Sassari 2002, pp. 85-95 e in particolare p. 91; per la successione dei giudici di TOR, cfr. M. G. SANNA, *La cronotassi dei giudici di Torres*, in «La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII» cit., pp. 97-113, e, per Mariano di TOR, pp. 104-106, d'ora in poi Sanna 2; per i giudici di TOR farò riferimento a questa cronotassi).<sup>8</sup> Cfr. PL, CXLVIII, col. 358. La notizia è riportata dal documento edito in Register, p. 123, I, 85a, datato 28 giugno 1074 (il mese e il giorno sono indicati nei *Monumenta* e non nel Migne), nel quale si dichiara che Gregorio VII ha istituito e consacrato Costantino di TOR durante il suo primo anno di pontificato, iniziato appunto il 29 giugno del 1073. Lo stesso documento deve essere letto contestualmente al successivo (cfr. doc. 2) e di conseguenza la consecrazione di Costantino è da collocare tra il 29 giugno 1073 e il 14 ottobre dello stesso anno; cfr. CDS, I, p. 156, n. 10.

## 3

<1073 ott 14-1074 gen 16> -----

Costantino, av. di TOR, incontra i quattro giudici in Sardegna e comunica loro le intenzioni di Gre. VII sull'isola.<sup>10</sup>

## 4

1074 gen 16

Register, 2, 1, pp. 63-64, n. 41

Gre. VII invita Orzocco, giudice di CAL, a consultarsi con gli altri giudici e a rispondere entro l'anno alla questione riferita loro da Costantino, av di TOR, consacrato dallo stesso pontefice a Capua durante quest'anno.

## 5

1073-ante 1082

SPS, pp. 228-230, n. 340

Costantino di Castra, av. <di TOR>, partecipa ad una spartizione di servi tra S. Gavino e S. Maria di Codrongianus.

- Costantino de Capra. 1073

Gams, 839

- Costantino di Castra. 1073

SE, III, p. 330; Pintus, p. 66; Fara, II, p. 284

- Costantino, di Sassari. 1073

SS, p. 146

## CRISTOFORO

## 1090

## 1

1090

Fara, II, p. 284

Cristoforo av. di TOR.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Cfr. PL, CXLVIII, col. 311, n. 29. Questo documento e il successivo testimoniano la fiducia della quale godette l'arcivescovo Costantino da parte di Gregorio VII, che, nell'opera di introduzione della sua riforma in Sardegna, si avvale della collaborazione dell'arcivescovo di TOR; per i documenti che attestano la presenza dei giudici sardi durante il secolo XI, cfr. Turtas 3, in particolare le pp. 255-275 e, per Orzocco Torchitorio I di CAL, le pp. 257-260.

<sup>10</sup> La notizia è ricavata dal doc. 4 (per quest'ultimo, cfr. anche PL, CXLVIII, col. 322, n. 41). Costantino, consacrato a Capua tra il 29 giugno e il 14 ottobre del 1073 (cfr. doc. 1 e nota), si spostò in seguito in Sardegna per esercitare le sue funzioni di legato pontificio de facto e incontrare i quattro giudici, che conobbero in questo modo una parte delle intenzioni del pontefice: per il resto, avrebbero dovuto attendere l'arrivo del legato pontificio (per l'intera questione, cfr. Turtas 2, pp. 193-194). L'arcivescovo di TOR svolse la sua missione in un tempo ristretto di tre mesi): si presume che, per la disponibilità dimostrata pochi anni prima da Barisone I di TOR e da Orzocco Torchitorio I di CAL con l'accoglienza dei Cassinesi, anche i giudici sardi, in seguito all'intervento di Gregorio VII tramite Costantino, abbiano accolto la riforma gregoriana, della quale i monaci benedettini erano i più affidabili sostenitori; cfr. anche CDS, I, p. 157, n. 11.

- Cristoforo. 1090 Gams, 839;<sup>12</sup> SE, III, p. 330; Pintus, p. 66
- Cristoforo, consacra la ch. di Saccargia circa due lustri prima del 1116. SS, p. 147

**ATTONE**  
**(1112-ante 1116)**

1

**1112** dic 13 Zanetti, pp. IV-VII, n. II  
Attone, av. di TOR, conferma al priore dell'eremo di Camaldoli la donazione della ch. di S. Pietro di Scanu fatta dal giudice di TOR Costantino e da sua moglie Marcusa e vi aggiunge privilegi di tipo giurisdizionale e finanziario.<sup>13</sup>

2

**1112** dic 16 Ivi, pp. VII-XI, n. III  
Attone, av. di TOR, conferma la donazione della ch. della SS. Trinità di Saccargia fatta dal giudice Costantino di TOR e da sua moglie Marcusa a favore dell'eremo di Camaldoli, aggiungendovi esenzioni e privilegi.<sup>14</sup>

<sup>11</sup> Fara non indica la sua fonte.

<sup>12</sup> Secondo Gams, Cristoforo partecipò al concilio celebrato in Sardegna da Daiberto, arcivescovo di Pisa e legato apostolico nell'isola (cfr. A. F. MATTEI, *Ecclesia Calaritana*, n. 11 e, per l'attività di Daiberto in Sardegna, *Turtas* 2, pp. 207 e ss.).

<sup>13</sup> Cfr. ASFi, Diplomatico Camaldoli, 1112 dicembre 13 e I. SCHIAPARELLI, F. BALDASSERONI, *Regesto di Camaldoli*, Roma 1909, vol. II, (*Regesta Chartarum Italiae* 5), pp. 51-52, n. 743. Per la donazione di Costantino ai Camaldolesi, cfr. Zanetti, pp. III-IV, n. 1. Importanti le valutazioni sulla genuinità dello stesso documento fatte da E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in «Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale». Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Oristano 5-8 dicembre 1997), a cura di G. Mele, Oristano 2000, p. 339, nota 59. Inoltre, un documento pubblicato in CDS, I, pp. 189-191, n. 17 e datato 28 ottobre 1113, Pietro de Athen e altri nobili turritani donano la chiesa di S. Nicola di Trullas a Camaldoli e compiono donazioni a favore della stessa chiesa con il consenso di «donnu Petru de Cannetu» (molto probabilmente si tratta dello stesso personaggio che ricoprì la carica di arcivescovo di Torres tra il 1134 e il 1139) e di "Elia presbitero e rettore dell'arcivescovado di S. Gavino", titolo che, preso alla lettera, potrebbe equivalere a quello di vicario episcopale, ipotizzando così un'eventuale vacanza della sede turritana: questo non è possibile per la provata presenza in sede di Attone (cfr. doc. 3). Il presbitero Elia era probabilmente rettore della basilica di S. Gavino, anche perché, se fosse stato davvero vicario, il suo nome sarebbe stato inserito sicuramente tra i primi nella lista riportata nella parte conclusiva del testo.

<sup>14</sup> Cfr. ASFi, Diplomatico Camaldoli, 1112 dicembre 16 e I. SCHIAPARELLI, F. BALDASSERONI, *Regesto di Camaldoli* cit., pp. 52-53, n. 745. Come osserva E. CAU, *Peculiarità e anomalie* cit., p. 353, nota 96, l'unica copia rimasta del documento non è da considerarsi autografa. Il 20 gennaio 1137 papa Innocenzo II, scrivendo all'abate di Saccargia, conferma le primizie e le decime già concesse al monastero «a nostro Azone bone memoriae Turritano archiepiscopo» (cfr. Zanetti, pp. XIII-XVII, n. V); si tratta sicuramente dell'Attone arcivescovo nel 1112 che concede i privilegi al monastero di Saccargia. Probabilmente l'episcopato di Attone iniziò

## 3

&lt;1114-1122&gt;

Saba, pp. 168-170, n. 18

Nell'atto di donazione dei suoi beni ai monaci di Montecassino, Susanna *de Thori* dichiara di avere il consenso dell'av. < di TOR > Attone.<sup>15</sup>

## 4

&lt;1114-1122&gt;

Ivi, pp. 165-167, n. 17

Nell'atto di concessione della *domus de Soliu* e dei relativi beni a Montecassino, Musconiana *Dezzorri* dichiara di avere il consenso dell'av. < di TOR > Attone.<sup>16</sup>

prima del 1112 e questo in base ad una questione cronologica intricata. Nell'atto di donazione compiuto da Furato di Gitil e da sua moglie Susanna de Zzori a favore di Montecassino (cfr. Saba, pp. 153-155, n. 12 e, nel presente lavoro, la nota 12, doc. n. 5), si menzionano Attone arcivescovo di TOR e Bonu vescovo di AMP, entrambi scomparsi o comunque non più in carica; essendo i due vescovi contemporanei, il documento potrebbe riferirsi all'Attone arcivescovo negli anni 1112-1114, ma in quegli anni Bonu non poteva essere vescovo di AMP perché la diocesi era governata da Nicola (1112-1127); è impossibile del resto datare il documento al 1134, anno in cui è attestato il secondo Attone di TOR, perché il giudice Costantino di TOR, primo tra i testimoni dell'atto in questione, scomparve entro il 1127 (cfr. Sanna 2, pp. 106-107). In conclusione, ammettendo che sia realmente esistito un vescovo di AMP di nome Bonu e che questi non sia il vescovo Nicola, il suo episcopato deve risalire al periodo antecedente al 1112; se così fosse, anche il suo contemporaneo Attone sarebbe in sede prima di quell'anno. Infine, un documento pubblicato in Saba, pp. 140-142, n. 5 (uno dei pochi tra l'altro ad avere una datazione certa, il 24 maggio 1120; cfr. infra, nota 12, doc. 2 ) menziona Attone di TOR (sicuramente quello del 1112-1114) e Nicola di AMP utilizzando il verbo al passato, ma è smentito dalla pergamena dell'ASP, Fondo Coletti, 3 settembre 1127, che stabilisce il termine ultimo dell'episcopato di Nicola al 1127.

<sup>15</sup> Le date proposte da Saba per i documenti del Codice sardo-cassinese risultano inaccettabili perché non determinano una successione chiara degli episcopati di Attone, di Manfredi (che Saba non cita mai nelle sue introduzioni ai documenti e che molto probabilmente non conobbe) e di Vitale. Questo documento, senza data, è datato da Saba tra il 1114 e il 1122, ma nel 1116 è arcivescovo Manfredi (cfr. la nota 14). Il problema è al momento insormontabile, poiché quasi tutte le datazioni proposte da Saba sono da rivedere; nella presente scheda su Attone, mi limito a offrire i registi dei documenti del Codice che non vanno oltre il 1116. Le presenti considerazioni sono avvalorate dal contributo apportato recentemente da M. G. SANNA, *Osservazioni cronotattiche e storiche su alcuni documenti relativi all'espansione cassinese nella diocesi di Ampurias fino alla metà del XII secolo*, in «Castelsardo. Novecento anni di storia», a cura di A. Mattone e A. Soddu, Roma 2007, pp. 215-234 (d'ora in poi Sanna 3), dove l'Autore analizza minuziosamente la cronologia - basata sul ciclo lunare - di una parte dei documenti del codice sardo-cassinese e offre una nuova datazione per il documento in questione (p. 227: «< 1113>, comunque <post 1111 ottobre 22-ante1116>»; nelle nuove datazioni offerte da Sanna, la prima è da considerarsi approssimata e la seconda più precisa della prima ma ipotetica). Al momento non è possibile stabilire con precisione gli estremi cronologici dell'episcopato di Attone.

<sup>16</sup> Al documento, non datato, è attribuita la data 1114-1122 (cfr. la nota 11), mentre Sanna 3, p. 227, offre la seguente data: «<1113>, comunque <post 1111 ottobre 22-ante 1116>». Saba presenta altri cinque documenti riguardanti Attone con date che entrano in contraddizione con la datazione degli episcopati di Manfredi e di Vitale. Vediamone di seguito i registi con le relative argomentazioni: 1. pp. 147-148, n. 9 - <1120> - Nell'atto di donazione della ch. di S. Pietro de Simbranos a Montecassino, Costantino de Carbian dichiara di avere il consenso dell'av. < di TOR > Attone. Il documento non ha la data e quella offerta da Saba corregge il 1113 proposto da Tola in CDS, I, p. 185, n. 11. L'autore della donazione menziona l'arcivescovo Attone e ne parla come se lo stesso fosse vivo («ci la fazzo ista carta [...] cum boluntatem de Archiepiscopum donnum Azzu»); inoltre non si accenna assolutamente all'arcivescovo Vitale. Sanna 3, p. 226, assegna allo stesso documento la data <ante 1112 dicembre 3>. 2. pp. 140-142, n. 5 - 1120 mag 24 - Nel compiere una donazione a favore di Montecassino, Gonario de Lacon ricorda di aver ricevuto alcune

- Attone. 1112-1116 Gams, 839
- Azzo. 1112, 1116, 1120<sup>17</sup> SS, p. 148
- Atone I. 1112 SE, III, p. 330; Pintus, p. 66

## MANFREDI

1116

can. di Pisa

chiese dal giudice di TOR Costantino con il beneplacito di Attone, av. di TOR. La data del documento, edito anche in CDS, I, pp. 199-200, n. 28, pare certa. Il donnicello Gonario afferma, riguardo alle chiese che intende donare: «ci mi deit su donnu meu iudice Gostantine de Laccon cun voluntate dessoru archiepiscopum donnu Athu». Gonario si riferisce dunque ad un'azione svoltasi al passato e, poco dopo, scrive dell'arcivescovo Vitale affermando che compie la donazione a favore di Montecassino «cun voluntate dessoru archiepiscopum donnu Vitalis» (cfr. 1120, doc. 1). In base al doc. 1 di questa nota, che attesta la presenza di Attone e l'assenza di Vitale nel 1120, si dovrebbe necessariamente concludere che Vitale succedette ad Attone attorno al 1120, ma, a causa della presenza di Manfredi nella cronotassi degli arcivescovi di TOR (1116 e nota), risulta impossibile accettare sia quest'ultima datazione che quella del 22 aprile 1122 assegnata, sempre da Saba, al doc. 5 di questa nota. Ammesso ma non concesso che la datazione sia valida, quando il donnicello Gonario compì questa donazione l'arcivescovo di TOR Attone doveva essere già scomparso o comunque trasferito ad altra sede, ma la presenza di Manfredi al 1116 impedisce che la data del 24 maggio 1120 sia assunta come termine ultimo dell'episcopato di Attone. 3. pp. 159-162, n. 15 - <1122> - Nel confermare la donazione fatta a favore di Montecassino, il donnicello Gonario de Laccon ricorda di aver ricevuto le chiese dal giudice Costantino con l'approvazione dell'av. < di TOR > Attone. Il documento, anch'esso senza data ed edito in CDS, I, pp. 201-202, n. 30 con un'altra data (il 1120), menziona l'arcivescovo Attone utilizzando un verbo al passato e ricordando poco dopo l'arcivescovo Vitale al presente (cfr. la scheda di quest'ultimo, doc. 2 e relativa nota). Ancora una volta sembra corretta la data offerta da Sanna 3, p.227: <post 1116-ca. 1120>. 4. pp. 162-165, n. 16 - <1122> - Nel compiere un'ingente donazione alla ch. di S. Nicola de Soliu, Furato de Gitil e sua moglie Susanna Dezzori ricordano di avere l'approvazione dell'av. < di TOR > Attone. Il documento è senza data (Tola, in CDS, I, pp. 188-189, n. 16, propone il 1113) e complica ulteriormente la successione cronologica di TOR. Molto probabilmente i due atti pubblicati da Saba ai nn. 16 e 12, riguardanti entrambi la chiesa di S. Nicola de Soliu, furono emessi a breve distanza di tempo. La proposta di Sanna 3 per una nuova datazione del documento (p. 226: «<paulo ante o contemporanea al 1101») risolverebbe le difficoltà cronologiche finora espresse e ci permetterebbe di retrodatare l'episcopato di Attone almeno fino ai primissimi anni del XII secolo. 5. pp. 153-155, n. 12 - 1122 apr 25 - Nel compiere la donazione della ch. di S. Nicola de Soliu a favore di Montecassino, Furato de Gitil e sua moglie Susanna Dezzori ricordano di aver avuto il consenso dell'av. < di TOR > Attone. La datazione del documento, priva solamente dell'anno, è stata stabilita da Besta, che ha corretto quella proposta in CDS, I, p. 185, n. 12 (25 aprile 1113). Furato e Susanna menzionano l'arcivescovo Attone utilizzando un verbo al passato («cun boluntate des su archiepiscopu cin ce fuit tando donnu Azzu»). Anche in questo caso le osservazioni cronologiche di Sanna 3 (p. 226: «<1101>, comunque <ante o 1122> aprile 25») risolverebbero i dubbi finora espressi. A differenza però del doc. 2 della presente nota, qui non si fa nessun riferimento a Vitale.

<sup>17</sup> Per gli episcopati di Attone e di Manfredi secondo Mattei, cfr. la nota 14.

## 1

1116 feb 5, Pisa AAP, n. 247  
 Pietro, av. di Pisa, consacra la ch. di S. Stefano de Carraria sita presso il mare e  
 compie donazioni a favore della stessa ch.; tra i sottoscrittori dell'atto è presente  
 Manfredi, av. di TOR e can. di Pisa.<sup>18</sup>

- Manfredi. 1116 SS, p. 148

- Manfredi. 1136 Fara, p. 284

## ANONIMO

## 1118

## 1

<1118 lug-set> Volpini, p. 263  
 G<uglielmo>, av. di CAL, informa papa Gelasio II sul conflitto che lo ha opposto ai  
 monaci cassinesi: per ricomporlo l'av. ha tentato invano di riunire un sinodo con  
 gli avv. di ARB e di TOR e i loro suffraganei.<sup>19</sup>

<sup>18</sup> Nonostante l'attestazione di Attone al 1120 (ma cfr. la nota 12, doc. 1), è da rilevare che la pergamena datata 5 febbraio 1116, cui fa riferimento Mattei e tuttora consultabile nell'Archivio Arcivescovile di Pisa (edita in Caturegli, p. 165, n. 265), è inequivocabile: Manfredi sottoscrive l'atto in qualità di arcivescovo di TOR e canonico di Pisa. La difficoltà consiste nel determinare il termine ultimo dell'episcopato di Attone. Mattei, inoltre, attesta lo stesso Attone al 1112, al 1116 (16 dicembre) e al 1120 e Manfredi al 1116 (5 febbraio), e, accogliendo le argomentazioni degli *Annales Camaldulenses*, tomo III, p. 170, n. 49, riferite a Manfredi, afferma che «per idem tempus Turritanam Ecclesiam gubernabat Azzo, seu Atho» e accoglie le congetture degli *Annales*: «aut Manfridum Turritanae Ecclesiae nuncium remisisse, aut anno supra memorato [il 1116] Azzoni successori locum fecisse». Ne deriva una successione anomala dei due personaggi alla sede di TOR (Attone 1112-1116, Manfredi 1116 e ancora Attone 1116-1120), senza peraltro avere alcuna conferma dai documenti; di conseguenza, ci sembra opportuno indicare Manfredi arcivescovo di TOR per il solo anno 1116, anche se non sappiamo quanto durò il suo episcopato o se si recò mai nella sua arcidiocesi. Inoltre i documenti cassinesi e camaldolese della prima metà del XII secolo menzionano solamente Attone e Vitale, e mai Manfredi, come se i due arcivescovi fossero in immediata successione. Riguardo alle difficoltà per la datazione degli episcopati di Attone e di Manfredi, cfr. le note 11 e 12. Infine, Martini non inserisce Manfredi nella sua cronotassi (SE, vol. III, p. 330) - pur citando in nota il documento del 5 febbraio 1116 e la posizione di Mattei -, ma ipotizza che la sua elezione non abbia avuto seguito o che abbia rinunciato all'episcopato. Come se tutte queste considerazioni non fossero sufficienti, in un documento edito in CDS, I, pp. 192-194, n. 21, datato 5 ottobre 1116, l'arcivescovo di TOR partecipa alla consacrazione della chiesa della SS. Trinità di Saccargia, fondata e dotata dal giudice Costantino di TOR e da sua moglie Marcusa; ma l'arcivescovo è anonimo, e il fatto che fu Attone, nel 1112, a confermare la donazione di Saccargia a Camaldoli (cfr. Attone 1112-ante 1116, doc. n. 2) non è sufficiente per determinare l'identità del prelato.

**VITALE**  
**(1120-1122)**

1

1120 mag 24, Ardara Saba, pp. 140-142, n. 5

Il donnicello Gonario *de Laccon* compie una donazione a favore di Montecassino con l'approvazione del giudice di TOR Costantino e dell'av. < di TOR > Vitale.<sup>20</sup>

2

<1122>

*Ivi*, pp. 159-162, n. 15

Nel confermare la donazione fatta a Montecassino, il donnicello Gonario *de Laccon* ricorda ancora l'approvazione dell'av. < di TOR > Vitale.<sup>21</sup>

- Vitale. 1120

Gams, 839; SS, p. 149;<sup>22</sup> Pintus, p. 67

- Vitale Tola. 1117

Fara, p. 284<sup>23</sup>

**COSTANTINO BERRICA**  
*post 3 sett 1127*

da PLO

1

1127 set 3

ASP, *Fondo Coletti*, n. 11

Costantino Berricca, av. di TOR, approva, con il consenso dei suoi suffraganei, la donazione della ch. di S. Michele di Plaiano fatta dai cann. di Santa Maria di Pisa a favore dei Vallombrosani.<sup>24</sup>

<sup>19</sup> Volpini attribuisce alla lunga lettera di Guglielmo la data luglio-settembre 1118. Guglielmo, tra le altre informazioni, menziona l'eventualità, ormai sfumata, di un sinodo di tutti i vescovi della Sardegna, ma non nomina l'arcivescovo turritano, sull'identità del quale è impossibile formulare ipotesi.

<sup>20</sup> Per la successione tra Attone e Vitale, cfr. le note 11 e 12. La data topica («Et ego Furatus (...) iscripsi ista carta in regno qui dicitur Ardar») potrebbe riferirsi sia al centro di Ardara, residenza dei giudici di TOR, sia genericamente all'intero giudicato.

<sup>21</sup> Il documento è privo di data, ma questa volta l'anno proposto da Saba è plausibile, perché si fa riferimento ad Attone al passato e a Vitale al presente. Assumiamo con riserva il termine ultimo del suo episcopato (1122) in virtù delle osservazioni espresse alle note 11 e 12. Sanna 3 p. 227 assegna al documento la data «<post 1116-ca. 1120>», confermando la possibilità – non suffragata per il momento da altra documentazione – che l'episcopato di Vitale sia iniziato prima del 1120.

<sup>22</sup> Mattei, oltre a riferire la donazione di Gonario del 1120 (doc. 1), ipotizza che l'arcivescovo Vitale sia lo stesso Vitale arciprete di TOR attestato in un documento del 16 dicembre 1116.

<sup>23</sup> Fara è l'unico autore che attesta il cognome del prelado.

## 2

-----

SMS, p. 288, n. 161

L'av. <di TOR> Costantino Berricca è testimone in un atto di compravendita.<sup>25</sup>

## 3

-----

SNT, p. 43, n. 44

L'av. < di TOR > Costantino Berricca è tra i testimoni della donazione compiuta da Mariano *de Athen* a favore di S. Nicola di Trullas.<sup>26</sup>

## ATTONE

## 1134

## 1

## 1134

Zanetti, pp. XI-XIII, n. 4

Giovanni, v. di SOR, dona quattro chiese all'eremo di Camaldoli con le rispettive pertinenze; Attone, av. di TOR, conferma e sottoscrive l'atto.<sup>27</sup>

<sup>24</sup> Prima di essere trasferito alla sede di TOR, Costantino fu vescovo di PLO ante 1125-ante 3 settembre 1127 (cfr. Turtas 2, p. 852). La donazione dei canonici pisani a favore dei Vallombrosani avvenne a Pisa il 3 settembre 1128 (la datazione segue lo stile pisano e corrisponde al 1127). Secondo E. CAU, *Peculiarità e anomalie* cit., pp. 353-354, nota 96, nel documento inizialmente non era prevista la sottoscrizione di Costantino e degli altri vescovi, i cui nomi furono inseriti in un secondo momento.

<sup>25</sup> Cfr. anche E. BESTA, *Postille storiche al condaghe di San Michele di Salvennor*, in «ASS», XII (1916-1917), pp. 234-251. Nel condaghe di Salvennor l'arcivescovo è chiamato «donno Gosantin Verica». L'edizione del condaghe curata da Tetti presenta una numerazione che non indica i numeri corrispondenti alle schede della precedente edizione curata da Di Tucci, della quale mi servo nel presente lavoro (cfr. *Il condaghe di S. Michele di Salvennor*, a cura di V. Tetti, Cagliari 1997, dove la menzione di Costantino si trova a p. 126, n. 166, con cinque numeri di differenza rispetto alla scheda dell'edizione di Di Tucci; questo sfasamento però non è costante, dato che per altre schede la differenza è di quattro numeri, cfr. per es. in Tetti la n. 304, che corrisponde alla n. 300 dell'edizione curata da Di Tucci; cfr. anche *Il Condaghe di San Michele di Salvennor*. Edizione critica a cura di P. Maninchedda e A. Murtas, Cagliari 2003).

<sup>26</sup> I due condaghi di S. Michele di Salvennor e di S. Nicola di Trullas mancano di riferimenti cronologici riguardo alle due notizie sull'arcivescovo Costantino (docc. 2 e 3).

<sup>27</sup> Cfr. I. SCHIAPARELLI, F. BALDASSERONI, *Regesto di Camaldoli* cit., pp. 138-139, n. 941. Il documento ci permette di conoscere un secondo arcivescovo di TOR di nome Attone, non identificabile con quello del 1112-1114, e nemmeno con quello del 1139-1146. Per il momento, l'episcopato del secondo Attone si limita al 1134, anche se bisogna rilevare che il documento che fornisce la prima attestazione sull'arcivescovo Pietro di Canneto (cfr. doc. 1) è senza data e che questa è stabilita facendo riferimento a Gams: non è dunque da escludere che la stessa data sia da rivedere. Ad ogni modo, l'episcopato di Attone non potrebbe essere datato oltre il 1135.



**PIETRO DI CANNETO**  
**(1134-1139)**

da PLO<sup>28</sup>

1

**<1134>** Saba, pp. 173-174, n. 20  
Benedetto, ab. del monastero di S. Pietro *de Nurci*, ricorda come ha unito la ch. di S. Giorgio *de Barake* al suo monastero con il consenso dell'av. <di TOR> Pietro de Canneto; lo stesso av., presente tra i testimoni, sottoscrive e conferma l'atto.<sup>29</sup>

2

**1135**, Ardara Ivi, pp. 175-177, n. 21  
Uberto, av. di Pisa e leg. pont. in Sardegna, durante il concilio celebrato ad Ardara si esprime sulla controversia sorta tra S. Gavino di TOR e S. Pietro *de Nurki* per il possesso di S. Giorgio *de Barai* e di S. Maria *de Gennor*; lo stesso av. ricorda che fu l'av. Pietro <di TOR> a donare le due chiese a S. Pietro *de Nurki* senza aver consultato i suoi vescovi suffraganei e i cann. di S. Gavino.<sup>30</sup>

3

**1136** mag 20, Ardara Ivi, pp. 177-179, n. 22  
Nel donare la ch. di S. Michele *de Therricellu* a Montecassino, Costantino *de Athen* ricorda di aver ricevuto la stessa ch. da Pietro de Cannetu, <av. di TOR>.<sup>31</sup>

4

**1139** CDS, I, p. 213, n. 50  
Il v. Ugo di Ortili dona la ch. di S. Pietro di Ollin ai Camaldolesi; Pietro <di Canneto>, av. di TOR, sottoscrive l'atto.<sup>32</sup>

<sup>28</sup> Pietro è il secondo arcivescovo di TOR già vescovo di PLO (il primo è Costantino Berrica, cfr. post 3 sett 1127; per la cronotassi di quest'ultima diocesi, cfr. Turtas 2, p. 852). Prima di occupare la sede di PLO, Pietro fu sicuramente una personalità di rilievo all'interno della provincia ecclesiastica e del giudicato di TOR: va letto in questa linea il consenso che «donnu Petru de Cannetu» accorda alla donazione di S. Nicola di Trullas a Camaldoli (cfr. la nota 9).

<sup>29</sup> Il documento è senza data e Saba indica il 1134 riferendosi a Gams, che nello stesso anno indica Pietro di Canneto nella cronotassi degli arcivescovi di TOR (cfr. la nota 23).

<sup>30</sup> Il documento, edito anche in CDS, I, p. 209, n. 45, è datato, anche se con un'indizione errata. Riguardo al concilio di Ardara, l'arcivescovo di Pisa risolse la vertenza assegnando le due chiese ai monaci di Nurki, con l'obbligo di versare delle somme di denaro a S. Gavino.

<sup>31</sup> Il documento, edito anche in CDS, I, p. 210, n. 45, è datato, ma in questo caso l'indizione è corretta.

<sup>32</sup> Il vescovo che fece la donazione fu probabilmente quello di OTT, residente temporaneamente a Orotelli. L'atto è composto di due parti: l'arcivescovo Pietro sottoscrive la prima, che riguarda la donazione fatta dal vescovo Ugo, mentre nella seconda è menzionato l'arcivescovo Attone (post 1139-1146), che conferma lo stesso atto assieme a Baldovino, arcivescovo di Pisa (cfr. Turtas 1, p. 211, nota 9).

- Pietro di Canneto. 1134 Gams, 839; SE, III, p. 330
- Pietro di Canneto. 1134-1139 Pintus, p. 67
- Pietro I de Canneto. 1135-1136 SS, pp. 149-151
- Pietro de Caneto. 1155 Fara, p. 286

### ATTONE

(post 1139-1146)

OCam (SNT, n. 143)

#### 1

<post 1139-1142 nov 13>, Roma, Laterano Saba, pp. 180-181, n. 24  
 Innocenzo II incarica A., av. di TOR, di esaudire le richieste del v. di AMP, che reclama la restituzione di due chiese occupate dal suo predecessore.<sup>33</sup>

#### 2

<post 1139> -----  
 Il v. Ugo di Ortilli dona la ch. di S. Pietro di Ollin ai Camaldolesi; Attone, av. di TOR, conferma l'atto assieme a Baldovino, av. di Pisa.<sup>34</sup>

#### 3

<1146> SMB, pp. 172-173, n. 145  
 Barisone, giudice di TOR, compie una donazione a favore di S. Maria di Bonarcado nel momento della consacrazione della ch. nuova; Attone, av. di TOR, è tra i testimoni dell'atto.<sup>35</sup>

<sup>33</sup> Saba ritiene che l'arcivescovo A. sia Alberto (1170-1178), ma la lettera del pontefice, datata 1138-1142, è indirizzata in realtà ad Attone, arcivescovo in carica negli anni in cui la lettera venne scritta e inviata dal Laterano, cioè tra il 1138, anno in cui Innocenzo II si insediò a Roma, e il novembre 1142 (il pontefice morì nel settembre del 1143). Diventa però necessario modificare la data attribuita da Saba al documento, ossia 1138-1142 novembre 13: il predecessore di Attone, Pietro di Canneto, è attestato fino al 1139.

<sup>34</sup> Cfr. CDS, I, p. 213, n. 50. In base alla struttura del documento (cfr. la nota 28) l'episcopato di Attone è immediatamente successivo al 1139 o forse iniziò nello stesso anno, quando si insediò in seguito alla scomparsa o al trasferimento di Pietro di Canneto. L'arcivescovo di Pisa Baldovino morì nel 1145 (cfr. Violante, p. 146), perciò il termine ultimo dell'episcopato di Attone rimane il 1146 (cfr. la nota 31).

<sup>35</sup> Cfr. p. 111 dello stesso condaghe, dove si fa riferimento alla legazia di Villano, arcivescovo di Pisa nel 1146 (SMB, n. 146), e al contemporaneo episcopato di Attone (SMB, n. 145): quindi assumiamo il 1146 come termine ultimo del suo episcopato.

## 4

----- SNT, p. 63, n. 143; Merci, p. 85, n. 1  
 Contesa tra il presbitero Rodolfo <di S. Nicola di Trullas> e il giudice <di TOR> Gonario a causa di un servo: Rodolfo riferisce la disputa all'av. <di TOR> Attone, già monaco di Camaldoli, il quale risolve la lite a favore di S. Nicola. Lo stesso av. è testimone assieme a Gualfredo, v. di PLO, e a Mariane Thelle, v. di BIS.<sup>36</sup>

## 5

----- SNT, p. 71, n. 174; Merci, p. 98, n. 182  
 Donazione di Comita *de Thori Gavisatu* a S. Nicola di Trullas; Attone, av. <di TOR>, è testimone dell'atto assieme a Pietro Ispanu, v. di BOS, e a Giovanni, v. di PLO.<sup>37</sup>

- Attone II. 1147 Gams, 839
- Azzo o Atho II. Circa 1147 SS, p. 151
- Atone II. 1147 SE, III, p. 330; Pintus, p. 67
- Attone. 1153 Fara, p. 286

**PIETRO MANACU<sup>38</sup>**  
**(1153-1170)**

## 1

<1153-1170> SPS, pp. 180-182, n. 253  
 Barisone, giudice di TOR, e Pietro Manacu, av. di TOR, sono testimoni della soluzione di una lite riguardante alcuni servi.<sup>39</sup>

<sup>36</sup> Cfr. lo stesso condaghe alla p. 31; è l'unica fonte che indica l'appartenenza di Attone all'Ordine camaldolese.

<sup>37</sup> Cfr. la p. 31 dello stesso condaghe, dove si assegna questa scheda all'episcopato del secondo Attone, che in realtà, nella nostra cronotassi, è il terzo. Nei docc. 4 e 5 l'arcivescovo di TOR è testimone assieme al vescovo di PLO: la prima volta con Gualfredo, la seconda con Giovanni, che, nella cronotassi dei vescovi di PLO (cfr. Turtas 2, p. 852), sono in successione diretta. Dato che Gualfredo è attestato, per il momento, al 1139 e Giovanni tra il 1139 e il 1146, ovvero contemporaneo di Attone, proprio quest'ultima datazione è da rivedere.

<sup>38</sup> Il condaghe di SPS lo chiama Petru Manacu, ma non si esclude che *manacu* sia un riferimento al fatto che l'arcivescovo fosse un monaco (cfr. la nota 36).

<sup>39</sup> L'arco cronologico indicato per l'episcopato di Pietro Manacu corrisponde al regno di Barisone II, giudice di TOR in assenza del padre Gonario a partire dal 1147 ma definitivamente dal 1153 e fino al 1170, anno in cui si associò al trono il figlio Costantino (cfr. Sanna 2, p. 109).

**ALBERTO<sup>40</sup>**  
**(1170-1178)**

OSB

1

**1170** Saba, pp. 198-200, n. 35  
Alberto, av. di TOR, in seguito alla richiesta dell'ab. di Montecassino e con il consenso del giudice di TOR Barisone, dei suoi vv. suffraganei e del clero di S. Gavino, rimette il censo che i priori del monastero di S. Pietro di Nurki erano tenuti a pagare a S. Gavino per le chiese di S. Giorgio *de Barage* e di S. Maria *de Gennor*.<sup>41</sup>

2

**1176** CDS, I, p. 245, n. 103\*  
Alberto, av. di TOR, dona la ch. di S. Giorgio di Oleastreto all'ospedale di S. Leonardo di Stagno in Pisa con il consenso dei vv. suffraganei e di Barisone, giudice di TOR.

3

**1177** mag 28 ASP, *Diplom. S. Lorenzo alle Rivolte*, 184r-185v

<sup>40</sup> Sembra non esserci posto nella cronotassi di TOR per l'arcivescovo Admalberto, segnalato da E. BESTA, *La Sardegna medievale*, I, p. 177, nota 111, che trae la notizia dalla *Chronica* del monaco cistercense Alberico di Trois-Fontaines (MGH, *Scriptores*, t. XXIII, p. 892, righe 28-35): «In Sardinia Admalbertus monachus in episcopum Gisardensem electus, antequam consecraretur assumptus est in archiepiscopum Turritanum; ante eum fuit ibi archiepiscopus Petrus». Appare debole la tesi formulata al riguardo da F. FARINA, I. VONA, *L'abate Giraldo di Casamari*, Casamari 1998, pp. 118-123, e sostenuta da G. FOIS, *Il regno di Torres e i Cistercensi fra Pisa e Papato nella seconda metà del XII secolo*, in «La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII» cit., pp. 226-227, nota 119: Admalberto, destinato in un primo momento alla sede di Bisarcio, sarebbe stato eletto vescovo di SOR e non arcivescovo di TOR, succedendo così al cistercense Pietro (per la cronotassi dei vescovi di SOR, cfr. Turtas 2, p. 855). A causa di una svista del copista della *Chronica*, che avrebbe addirittura commesso due errori - scrivendo archiepiscopum Turritanum invece di episcopum Sorrensem e archiepiscopus Petrus invece di episcopus Petrus -, e per una non provata successione di vescovi cistercensi nella diocesi di SOR, proprio in quest'ultima Chiesa il monaco Admalberto sarebbe stato vescovo dopo Pietro. Ma è bene precisare che è proprio Alberto, arcivescovo di TOR, ad avere un predecessore di nome Pietro (Petru Manacu 1154-1170), anch'egli monaco (non sicuramente cistercense, ma è probabile che lo fosse). Sembra molto più semplice pensare alla successione tra i due monaci Pietro e Alberto nell'arcidiocesi di TOR: a questo punto risulta facile anche sul piano onomastico l'identificazione tra Admalberto e Alberto. Alla stessa conclusione giunse Mattei (cfr. SS, pp. 323-324), secondo il quale Admalberto è Alberto o, in second'ordine, Erberto. Infine, non si ha alcuna notizia di Admalberto vescovo di SOR e successore di Pietro.

<sup>41</sup> Cfr. Archivio Cassinense, Perg. Orig. Caps. XI, n. 48; edito anche in CDS, I, p. 240, n. 97. La lite tra i canonici di S. Gavino e il monastero di S. Pietro di Nurki per il possesso delle due chiese risale all'episcopato di Pietro di Canneto (1134-1139). Forse l'appartenenza di Alberto all'Ordine benedettino, probabilmente casinese (cfr. SS nella bibliografia alla fine della scheda), determinò la soluzione della vertenza a favore dei monaci di S. Pietro.

Barisone, giudice di TOR, fonda il lebbrosario di Bosove e lo dona con tutte le sue pertinenze all'ospedale di S. Leonardo di Stagno in Pisa; nell'atto è menzionato Alberto, av. di TOR.<sup>42</sup>

## 4

**1178** Dessì, p. 162  
*Arkipiscopu donnu Albertu monacu* è menzionato in qualità di testimone nel condaghe di Barisone II.

- Alberto, OSB. 1164-1178 Gams, 839
- Alberto, monaco di Montecassino. 1164-1176 SS, pp. 151-152;<sup>43</sup> Pintus, p. 68
- Alberto, monaco di Montecassino. 1164-1178 SE, III, p. 330
- Alberto, monaco di Montecassino. 1176 Fara, p. 286

## ERBERTO

**1181 - ante 14 agosto 1196**

OCist; ab. di Mores, dioc. di Langres (DHGE, XXIII, col. 1369)

## 1

**1181** Oliva, p. 124  
 Erberto, monaco cistercense, arriva in Sardegna destinato alla sede di TOR e accompagnato da Augerio, v. di SOR.<sup>44</sup>

<sup>42</sup> Cfr. anche CDS, I, pp. 250-251, n. 108. L'atto è datato 28 maggio 1178 e segue lo stile pisano; da tenere presente le considerazioni di E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda* cit., p. 364, nota 115, secondo il quale si tratta di un documento sospetto, del quale esistono due testimoni (qui si fa riferimento al testimone utilizzato da Tola per la sua trascrizione).

<sup>43</sup> Secondo Mattei la prima attestazione di Alberto è l'atto del 1164 con il quale Attone, vescovo di CAS, dona tre chiese a Camaldoli; al termine del documento, Alberto è detto arcivescovo di TOR, primate di Sardegna e legato della Sede Apostolica. L'atto, pubblicato anche in CDS, p. 226, n. 73 con il riferimento della fonte (*Annales Camaldulenses*, Appendice al Tomo IV, col. 22, 23, 24), è da considerarsi spurio (cfr. IP, X, p. 449, 1: «Charta conficta penitus aut graviter vitiata»). Sempre Mattei afferma che Alberto morì il 6 novembre di un anno ignoto.

<sup>44</sup> Oliva, che non indica in modo chiaro la fonte della sua notizia, si limita a riportare il nome latinizzato di Ancherus per il vescovo di SOR e afferma che Augerio, vescovo di SOR, informò l'abate di Citeaux della morte di Erberto arcivescovo di TOR (p. 125). Tuttavia è opportuno precisare che il monaco che scrive all'abate è anonimo e viene identificato con il vescovo di SOR a motivo dell'amicizia tra quest'ultimo e il defunto (Erberto?). Nella stessa pagina del suo lavoro, Oliva afferma che Erberto fu presente assieme ad Augerio al capezzale del giudice di TOR Costantino II (cfr. CDR, I, p. 11, n. 13, dove però l'arcivescovo di

## 2

1196 ago 14, Pisa Caturegli, pp. 475-477, n. 612  
 Nella seduta del capitolo di Pisa riunitosi per il ritorno dell'av. Ubaldo dalla Ter-  
 rasanta è presente il mag. Bandino, av. el. di TOR e can. di S. Maria di Pisa.<sup>45</sup>

- Erberto, cistercense. Circa 1178-1180 Gams, 839; SS p. 152; SE, III, p. 330

- Erberto, nato a Léon (Spagna) e monaco di Chiaravalle. 1178 Pintus,<sup>46</sup> p. 68

## BANDINO

1196 – ante 28 agosto 1198

can. di Pisa e mag. (ACP)

## 1

1196 ago 14, Pisa Caturegli, pp. 475-477, n. 612  
 Nella seduta del capitolo di Pisa riunitosi per il ritorno dell'av. Ubaldo dalla Ter-  
 rasanta è presente il mag. Bandino, av. el. di TOR e can. di S. Maria di Pisa.<sup>47</sup>

## 2

1197 feb 2, Pisa ASF, *Diplom. Strozzi- Uguccioni*  
 Bandino, av. el. di TOR, è a Pisa in occasione dell'elezione del priore di S. Nicola di  
 Migliarino.<sup>48</sup>

TOR e il vescovo di SOR menzionati da Innocenzo III nella sua lettera a B., arcivescovo di TOR, sono ano-  
 nimi) ma questo non è possibile: quando nel 1198 il giudice di TOR morì (cfr. Sanna2, p. 110), Erberto non  
 era più arcivescovo di TOR.

<sup>45</sup> Il documento è datato secondo lo stile pisano, cioè al 1197. Dunque Erberto morì o fu trasferito prima  
 del 14 agosto 1196; riguardo ad una improbabile datazione dell'episcopato del monaco cistercense, cfr. G.  
 Fois, *Il regno di Torres e i Cistercensi* cit., pp. 224-228 e Bandino (1196-1198), doc. n. 1.

<sup>46</sup> Pintus inserisce nella sua cronotassi anche Niceto (1198), del quale però non abbiamo nessuna attesta-  
 zione.

<sup>47</sup> Cfr. ACP, n. 728. Il documento è datato 14 agosto 1197, ma segue lo stile pisano. La presenza di Bandino è  
 certa («magistro Bandino Turritane ecclesie nunc electo archiepiscopo») e il nunc presente nell'atto se-  
 gnala molto probabilmente un'elezione abbastanza recente sebbene successiva all'episcopato di Erberto,  
 del quale peraltro non si conosce la data di morte (cfr. la nota 41). Non siamo a conoscenza della data  
 dell'elezione, ma è certo che Bandino, rimasto canonico di Pisa anche dopo la sua elezione, era di origine  
 pisana; per ora, non esiste nessuna prova - nemmeno una presunzione - della sua presa di possesso  
 dell'arcidiocesi. La genuinità di questo documento, sulla quale argomenta G. Fois, *Il regno di Torres e i Ci-  
 stercensi* cit., pp. 226-227 e nota 120, è stata accertata su indicazione di Mauro Ronzani e Tiziana Rosa.  
 Inoltre è interessante notare come lo stesso Fois, *ivi*, si ostini a difendere il 1198 come data ultima  
 dell'episcopato dell'arcivescovo Erberto.

<sup>48</sup> La scoperta e la segnalazione dei docc. 2 e 5, fondamentali per la datazione dell'episcopato di Bandino, è  
 dovuta a Mauro Ronzani e Tiziana Rosa: a entrambi va il mio ringraziamento.

## 3

<1198> ago 11, Rieti Sanna 1, pp. 7-12, n. 3  
 Innocenzo III incarica gli avv. <Rico> di CAL e <Bandino>, el. di TOR, e il v. <Auge-  
 rio> di SOR di indagare sul contrasto sorto tra l'av. di ARB <Giusto> e il suo capi-  
 tolo.<sup>49</sup>

## 4

1198 ago 18, Pisa ASP, *Diplom. Primaziale*, 36r-37v  
 Bernardo Aghentina, operaio di S. Maria di Pisa, compie un atto a Pisa in presenza  
 di Ubaldo, av. di Pisa, e di Bandino, av. el. di TOR.<sup>50</sup>

## 5

<ante 1198 ago 28> -----  
 Costantino II, giudice di TOR, chiama al suo capezzale <Bandino>, av. di TOR, e il  
 v. di SOR.<sup>51</sup>

## ANONIMO

ante 17 ott 1200

## 1

<ante 1200 ott 17> Sanna 1, p. 15, n. \*5  
 <Alcuni cann. di TOR si recano presso la S.S. per chiedere la conferma della po-  
 stulazione fatta a favore di un v. anonimo proveniente da una sede sconosciu-  
 ta>.<sup>52</sup>

## 2

<ante 1200 ott 17> ASV, *Reg. Vat. 5*, 3v  
 <Innocenzo III trasferisce un anonimo da una dioc. sconosciuta a quella di TOR in  
 seguito alla postulazione del capitolo di TOR>.<sup>53</sup>

<sup>49</sup> Cfr. ASV, *Reg. Vat. 5*, 3v. Il documento non cita i nomi dei due arcivescovi e del vescovo di SOR, ma alle motivazioni fornite da Sanna aggiungo che l'arcivescovo Bandino è attestato anche il 18 agosto 1198 (cfr. doc. 4); in entrambi i documenti, lo stesso Bandino è sempre arcivescovo eletto.

<sup>50</sup> Anche questo documento, edito in F. ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova 1974, p. 68 (dove però si fa riferimento ad una trascrizione dell'atto conservato nell'ASP), segue lo stile pisano e infatti è datato 18 agosto 1199. Probabilmente la postulazione fatta prima del 17 ottobre 1200 dai canonici di TOR è dovuta ad una situazione critica ormai insostenibile per l'arcidiocesi a causa dell'assenza prolungata dell'arcivescovo, del quale non si conosce la data in cui fu trasferito o scomparve. Bandino è menzionato anche in tre documenti riportati nella scheda su Biagio ai nn. 4, 28 e 30.

<sup>51</sup> La notizia è ricavata da Sanna 1 pp. 36-38, n. 29 (cfr. scheda su Biagio, doc. 4), dove Innocenzo III riferisce che i due presuli furono chiamati ad assistere il giudice di Torres, gravemente malato; tuttavia Bandino non vi poté andare. La data della notizia è ricavata dalla data di morte del giudice Costantino (cfr. CDS, I, pp. 282-283, n. 148, e Sanna 2, pp.109-110).

<sup>52</sup> Sanna desume la notizia dal documento del 17 ottobre 1200 (cfr. doc. 4).

## 3

<ante 1200 ott 17>

Sanna 1, pp. 15-16, n. \*6

<Ubaldo, av. di Pisa, si lamenta con Inn. III perché i cann. di TOR non hanno chiesto il suo assenso al momento dell'elezione del nuovo av. e chiede che la stessa elezione non venga confermata>.<sup>54</sup>

## 4

<1200> ott 17, Roma, Laterano

Ivi, pp. 16-18, n. 7

Inn. III, rispondendo alle proteste ricevute dall'av. di Pisa riguardo all'elezione del nuovo av. di TOR, afferma che nessuno dei suoi diritti è stato lesa e lo diffida dall'opporci alla stessa elezione.<sup>55</sup>

## 5

<seconda metà 1200>

Ivi, p. 25, n. 16

Inn. III incarica l'av. di CAL e, allo stesso modo, l'av. di TOR, di condurre un'indagine sulle accuse mosse a Guglielmo, giudice di CAL; inoltre chiede agli stessi avv. di riferirgli altre informazioni su abusi e reati commessi dai giudici sardi.<sup>56</sup>

## 6

1201

Ivi, p. 26, n. 18

In seguito ad una richiesta di <Guglielmo di Massa>, giudice di CAL, Inn. III incarica gli avv. di CAL e di TOR e il v. di SJS di citare <Comita>, giudice di TOR.<sup>57</sup>

<sup>53</sup> Cfr. la nota 48.

<sup>54</sup> Cfr. la nota 48.

<sup>55</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, 3v e CDR, I, p. 6, n. 3. Per il contrasto sorto tra Innocenzo III e Ubaldo, arcivescovo di Pisa, in merito all'elezione e alla conferma pontificia dell'anonimo arcivescovo di TOR, cfr. Sanna 1, pp. XLIV-XLV.

<sup>56</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, 16r e CDR, I, pp. 6-7, n. 4. Il documento non riporta il nome dell'arcivescovo di TOR, ma in mancanza di altri riscontri si preferisce identificarlo con il prelado anonimo dei documenti precedenti. La data di questa notizia è ricavata da Sanna da due documenti ad essa contemporanei: quello in cui lo stesso incarico è affidato all'arcivescovo di CAL, e un altro in cui Innocenzo III scrive a Guglielmo di Massa, giudice di CAL, in merito ai suoi reati e alla contesa in corso con Comita, giudice di TOR (cfr. Sanna 1, pp. 23-24, n. 15 e pp. 19-23, n. 12).

<sup>57</sup> Cfr. A. POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum*, Berolini 1874, I, p. 136. Non è possibile identificare l'arcivescovo anonimo del 1201 con l'anonimo del 1200, ma potrebbero essere la medesima persona: il doc. n. 6 presenta solo l'anno e potrebbe risalire anche all'inizio del 1201, quindi a pochi mesi di distanza dall'ultima notizia riguardante l'anonimo del 1200. Di conseguenza, si preferisce presentare i due arcivescovi anonimi all'interno della stessa scheda.



**BIAGIO**<sup>58</sup>  
1202 - ante 1217

mag., suddiacono pont. e notaio

1

**1198-c. 1218**

HC, I, p. 503

Biagio av. di TOR.<sup>59</sup>

2

**1202** dic 1

*Ibid.*, nota 2

Innocenzo III ordina al v. di Nevers di assegnare al nipote di Biagio, ora av. el. di TOR, il beneficio già appartenuto allo stesso av.<sup>60</sup>

3

<**1203** ca.mar 10-31, Roma, Laterano>

Sanna 1, pp. 35-36, n. \*28

<Inn. III incarica Biagio, av. di TOR, di richiedere ai giudici sardi il giuramento di fedeltà e il versamento del censo dovuti alla S.S.; inoltre, lo incarica di risolvere le questioni riguardanti i giudicati di ARB e di GAL>.<sup>61</sup>

4

<**1203** mar 10-31, Roma, Laterano>

*Ivi*, pp. 36-38, n. 29

Dopo aver ricordato gli eventi che portarono alla scomunica inflitta dall'av. di Pisa al giudice di TOR <Costantino II> e alla morte dello stesso giudice, Inn. III incarica B<i>agiog</i>, av. di TOR, di indagare sui fatti e di concedere eventualmente l'assoluzione al defunto giudice.<sup>62</sup>

<sup>58</sup> Per l'episcopato di Biagio, il presente lavoro fa riferimento allo studio di M. G. SANNA, *Innocenzo III e la Sardegna* (Sanna 1), al quale rimando (pp. LII-LVIII) per un quadro dell'attività di Biagio e dei suoi rapporti con Innocenzo III e con i giudici; inoltre, soprattutto per Biagio, riporto sotto forma di regesto anche le notizie che Sanna ricava dai documenti conosciuti (sono indicati da un asterisco prima del numero di successione).

<sup>59</sup> Cfr. Gams 839.

<sup>60</sup> Eubel afferma in nota che Biagio era «subdiaconus papae et notarius», notizia che evidenzia la familiarità che Biagio aveva con la Curia pontificia. Come riferisce Sanna 1 (p. LV), Biagio non arrivò in Sardegna prima del marzo 1203; per la sua elezione, non si conoscono documenti che attestino l'intervento del capitolo nel momento in cui la sede di TOR divenne vacante (del resto non si conosce nemmeno la data della scomparsa del suo anonimo predecessore).

<sup>61</sup> Sanna ricava la notizia dai docc. 31 e 38, corrispondenti ai docc. 5 e 14 della presente scheda.

<sup>62</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, f. 76v ep. 27 e CDR, I, pp. 11-12, n. 13, dove il regesto del documento è datato 22 marzo (1203). Il primo incarico diplomatico affidato dal pontefice a Biagio ebbe come obiettivo principale la ricomposizione delle vertenze in corso tra la Sede Apostolica e i giudici e tra gli stessi giudici: in questo caso, Innocenzo III, informato da Comita di TOR fratello del defunto Costantino, fa riferimento al contratto che aveva visto contrapposti lo stesso Costantino e Guglielmo di Massa, giudice di CAL.

## 5

<1203 mar 10-31, Roma, Laterano> *Ivi*, pp. 39-41, n. 31  
 Inn. III ordina ai giudici <Comita> di TOR, <Guglielmo> di CAL e <Ugo> di ARB di sostenere l'av. di TOR nella sua opera di pacificazione dell'isola, in particolare riguardo ad una questione non precisata sui giudicati di GAL e di ARB e alle nozze di <Elena>, figlia del defunto giudice di GAL.<sup>63</sup>

## 6

<1203 mar 10-31, Roma, Laterano> *Ivi*, pp. 41-42, n. 32  
 Inn. III ordina ai giudici sardi di prestare giuramento alla S.S. nelle mani di <Biagio>, av. di TOR, secondo il formulario da loro ricevuto; in caso contrario, saranno considerati ribelli.<sup>64</sup>

## 7

<1203 mar 10-31>, Roma, Laterano *Ivi*, pp. 42-43, n. 33  
 <Inn. III> ordina agli avv., ai vv., ai giudici e a tutti i sardi di versare il censo per la S.S. nelle mani di <Biagio>, av. di TOR.<sup>65</sup>

## 8

1203 mar 11, Roma, Laterano CDR, I, p. 9, n. 9  
 Inn. III incarica un ab. e un priore di assegnare al nipote di Biagio, av. di TOR, il beneficio della dioc. di Nevers che apparteneva allo stesso av.

## 9

1203 mar 11, Roma, Laterano *Ivi*, pp. 9-10, n. 10  
 Ricordando i meriti acquisiti nella dioc. di Nevers da Biagio, el. di TOR, Inn. III scrive al v. di Nevers perché assegni il beneficio che già fu di Biagio al nipote dello stesso el. di TOR.<sup>66</sup>

## 10

<ante 1203 set 15, Sardegna> Sanna 1, pp. 43-44, n. \*34  
 <Biagio, av. di TOR, comunica ad Inn. III le seguenti notizie: Guglielmo di Massa, giudice di CAL, ha convinto Guglielmo Malaspina, suo cognato, ad abbandonare il giudicato di GAL; il fratello del giudice di TOR ha chiesto in sposa Elena di GAL; Guglielmo di Massa, giudice di CAL, si è rifiutato di prestare giuramento alla S.S. perché legato da un giuramento di fedeltà prestato all'av. di Pisa>.<sup>67</sup>

<sup>63</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, f. 76v, ep. 29 e CDR, I, p. 12, n. 14. In CDS, I, p. 303, n. 1 la data è (1203...), mentre nel CDR è 22 marzo (1203).

<sup>64</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, ff. 76v-77r, ep. 30 e CDR, I, pp. 12-13, n. 15, dove la data è 22 marzo (1203). Nella lettera Innocenzo III ricorda la consuetudine per la quale i predecessori dei giudici erano tenuti a prestare giuramento di fedeltà ai pontefici romani.

<sup>65</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, f. 77r, ep. 31.

<sup>66</sup> Cfr. il doc. 2, dove Innocenzo III affida l'incarico allo stesso vescovo.

<sup>67</sup> Sanna ricava la notizia dai docc. 36, 37 e 38 (cfr. i docc. 12, 13 e 14 della presente scheda).

## 11

<ante 1203 set 15, Sardegna>

*Ivi*, p. 44, n. \*35

<Biagio, av. di TOR, chiede ad Inn. III alcune autorizzazioni su questioni non specificate e il permesso di usare le censure ecclesiastiche contro chi ha sottratto o cerchi di sottrarre il censo dovuto all'adioc. di TOR>.<sup>68</sup>

## 12

<1203> set 15, Ferentino

*Ivi*, pp. 44-45, n. 36

Inn. III, dopo essersi complimentato con <Guglielmo di Massa>, giudice di CAL, per aver allontanato il cognato dal giudicato di GAL, lo esorta a seguire le disposizioni di B<iagio>, av. di TOR, in merito alle nozze di <Elena>, figlia del defunto giudice di GAL.<sup>69</sup>

## 13

<1203 set 15, Ferentino>

*Ivi*, pp. 46-47, n. 37

Inn. III ordina a <Comita>, giudice di TOR, di impedire le nozze tra suo fratello e <Elena> di GAL e di seguire le disposizioni di B<iagio>, av. di TOR, riguardo al matrimonio della stessa <Elena>.<sup>70</sup>

## 14

<1203 set 15, Ferentino>

*Ivi*, pp. 47-48, n. 38

Informato da <Biagio>, av. di TOR, Inn. III scrive a <Guglielmo di Massa>, giudice di CAL, affinché consideri nullo il suo giuramento prestato all'av. di Pisa e si appresti a firmare il suo atto di fedeltà alla S.S.<sup>71</sup>

## 15

<1203 set 15, Ferentino>

*Ivi*, p. 48, n. \*39

<In seguito ad una richiesta di Biagio, av. di TOR, Inn. III concede allo stesso av. autorizzazioni per questioni non specificate>.<sup>72</sup>

## 16

<1203> set 15, Ferentino

*Ivi*, p. 49, n. 40

Inn. III autorizza B<iagio>, av. di TOR, ad utilizzare le sanzioni canoniche contro chi ha sottratto o sottrarrà il censo dovuto all'adioc. di TOR.<sup>73</sup>

<sup>68</sup> Sanna ricava la notizia dal doc. 40 del suo lavoro, riportato nella presente scheda al n. 16.

<sup>69</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, f. 104v, ep. 145 e CDR, I, pp. 13-14, n. 17, dove la data è 15 settembre (1203).

<sup>70</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, f. 104v, ep. 146 e CDR, I, p. 13, n. 16, dove la data è 15 settembre (1203).

<sup>71</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, f. 104v, ep. 147 e CDR, I, p. 14, n. 18, dove la data è 15 settembre (1203).

<sup>72</sup> Sanna ricava la notizia dal doc. 40, corrispondente al n. 16 della presente scheda su Biagio.

<sup>73</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, ff. 104v-105r, ep. 148 e CDR, I, p. 14, n. 19, dove la data è 15 settembre 1203.

## 17

<ante 1204 lug 3>

*Ivi*, p. 49, n. \*41

<Inn. III chiede, forse tramite Biagio, av. di TOR, che Guglielmo di Massa, giudice di CAL, liberi dalla prigione Barisone, figlio del defunto giudice di ARB>.<sup>74</sup>

## 18

<ante 1204 lug 2>

*Ivi*, pp. 50-51, n. \*44

<Biagio, av. di TOR, informa Inn. III su alcune questioni riguardanti la Sardegna: i rapporti di parentela tra il giudice di TOR e sua moglie; il trattamento che riceve dagli ecclesiastici durante i suoi viaggi nell'isola; l'inidoneità dell'apr. e dei cann. della sua adioc.; l'obbligo imposto agli ecclesiastici dell'isola di rivolgersi al tribunale laico per le loro vertenze; la liberazione di Barisone di ARB decisa da Guglielmo di Massa, giudice di CAL, il quale non può prestare giuramento alla S.S. a causa dell'opposizione dell'av. di Pisa. Infine, Biagio chiede al pontefice quali siano gli effettivi poteri dell'av. di Pisa sull'adioc. di TOR>.<sup>75</sup>

## 19

<1204> lug 2, Roma, Laterano

*Ivi*, pp. 52-53, n. 46

Inn. III esorta <Elena>, figlia del defunto giudice di GAL, a seguire i consigli che riceverà da <Biagio>, av. di TOR, in merito al suo matrimonio.<sup>76</sup>

## 20

<1204 lug 2>, Roma, Laterano

*Ivi*, pp. 54-55, n. 48

Inn. III esorta <Ricco>, av. di CAL, a non abbandonare le fortificazioni che controlla in GAL prima delle nozze di <Elena>, figlia del defunto giudice di GAL: al riguardo l'av. di CAL dovrà attenersi ai consigli di <Biagio>, av. di TOR.<sup>77</sup>

## 21

<1204> lug 2, Roma, Laterano

*Ivi*, pp. 57-58, n. 50

Inn. III affida a <Biagio>, av. di TOR, la soluzione della vertenza sorta attorno al matrimonio di <Comita>, giudice di TOR, che ha scoperto di avere un rapporto di parentela troppo stretta con la moglie, dalla quale ha avuto tre figli; il giudice di

<sup>74</sup> Sanna ricava la notizia dal doc. 51, pp. 58-59, datato <1204> lug 3, dove il pontefice si complimenta con il giudice di CAL per l'avvenuta liberazione di Barisone.

<sup>75</sup> Sanna ricava la notizia da sei documenti, presentati nel suo lavoro ai seguenti nn.: 50, pp. 57-58 (rapporti di parentela tra Comita, giudice di TOR, e sua moglie); 53, pp. 60-61 (difficoltà incontrate da Biagio, arcivescovo di TOR, durante i suoi viaggi); 57, pp. 65-67 (inidoneità dell'arciprete e dei canonici di TOR ai loro incarichi); 56, pp. 64-65 e 58, pp. 67-70 (obbligo per gli ecclesiastici di rivolgersi ai tribunali laici); 51, pp. 58-59 e 54, pp. 61-63 (questioni riguardanti Guglielmo di Massa, giudice di CAL); 55, pp. 63-64 (chiarimento riguardo ai poteri dell'arcivescovo di Pisa sull'arcidiocesi turritana).

<sup>76</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, f. 160, ep. 103 e CDR, I, pp. 14-15, n. 20, dove la data è 2 luglio (1204).

<sup>77</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, ff. 160r-160v, ep. 104 e CDR, I, p. 15, n. 21, dove la data è 2 luglio (1204).

TOR chiede la dispensa per poter continuare a vivere con la moglie oppure il divorzio per potersi risposare.<sup>78</sup>

## 22

<1204> lug 3, Roma, Laterano

*Ivi*, pp. 60-61, n. 53

Inn. III rimprovera gli avv., i vv. e i prelati della Sardegna per aver fatto mancare il loro sostegno a <Biagio>, av. di TOR, durante i suoi viaggi nell'isola per conto della S.S. e ordina di provvedervi in futuro, purché le spese dello stesso av. siano moderate.<sup>79</sup>

## 23

<1204 lug 3, Roma, Laterano>

*Ivi*, pp. 63-64, n. 55

Inn. III istruisce l'av. di TOR sui rapporti che dovrà tenere con l'av. di Pisa, al quale bisognerà obbedire come leg. pont. solo quando si recherà in Sardegna con autorità apostolica e non come privato cittadino; inoltre, la sua primazia sulla provincia di TOR potrà essere esercitata solo entro i limiti previsti dai canoni.<sup>80</sup>

## 24

<1204 lug 3, Roma, Laterano>

*Ivi*, pp. 65-67, n. 57

Avendo saputo da <Biagio>, av. di TOR, che il suo apr. e i suoi cann. non sono idonei al loro ufficio, Inn. III dà facoltà allo stesso av. di sostituirli o di punirli.<sup>81</sup>

## 25

<1204 lug 3, Roma, Laterano>

*Ivi*, pp. 67-70, n. 58

Inn. III esorta <Comita>, giudice di TOR, a non costringere gli ecclesiastici a ricorrere al tribunale laico e lo informa che ha incaricato i tre avv. dell'isola, tra i quali <Biagio> di TOR, e i loro suffraganei, di scomunicare chiunque compia tale abuso.<sup>82</sup>

## 26

<1204 ca. lug 3, Roma, S. Pietro>

*Ivi*, pp. 70-71, n. \*59

<Inn. III ordina a Biagio, av. di TOR, e ai suoi suffraganei di scomunicare Comita, giudice di TOR, qualora dovesse costringere gli ecclesiastici a rivolgersi al foro secolare>.<sup>83</sup>

## 27

<ante 1204 ott 13>

*Ivi*, p. 72, n. \*63

<sup>78</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, f. 160v, ep. 107 e CDR, I, pp. 15-16, n. 22, dove la data è 2 luglio (1204).

<sup>79</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, ff. 160v-161r, ep. 108 e CDR, I, p. 17, n. 25, dove la data è 3 luglio (1204).

<sup>80</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, f. 161r, ep. 110 e CDR, I, p. 18, n. 26, dove la data è 3 luglio (1204).

<sup>81</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, ff. 161r-161v, ep. 112 e CDR, I, p. 16, n. 23, dove la data è 2 luglio (1204). Non si conoscono i particolari della vertenza sorta tra l'arcivescovo turritano e il suo capitolo.

<sup>82</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, ff. 161v-162r, ep. 113 e CDR, I, p. 19, n. 28, dove la data è 3 luglio (1204).

<sup>83</sup> Sanna ricava la notizia dal doc. 58, riportato in questa scheda al n. 25.

<Biagio, av. di TOR, informa Inn. III che Ithocor *de Thori* è stato scomunicato per aver ucciso un accolito del v. di AMP>.<sup>84</sup>

## 28

<ante 1204 ott 13>

*Ivi*, pp. 72-73, n. \*64

<Inn. III è informato da diverse persone che sull'adioc. di TOR gravano pesanti debiti contratti da Bandino, predecessore di Biagio, av. di TOR>.<sup>85</sup>

## 29

<1204> ott 13, Roma, S. Pietro

*Ivi*, pp. 73-74, n. 65

Inn. III incarica <Biagio>, av. di TOR, di indagare sull'assassinio dell'accolito del defunto v. di AMP ed eventualmente di assolvere Ithocor *de Thori*, l'assassino colpito da scomunica.<sup>86</sup>

## 30

<1204 ott 13, Roma, S. Pietro>

*Ivi*, pp. 74-75, n. 66

Inn. III, informato dei debiti contratti dall'av. di TOR Bandino, predecessore di Biagio, autorizza quest'ultimo a soddisfare solamente i debiti contratti per le necessità dell'adioc.<sup>87</sup>

## 31

<ante 1205 mag 5>

*Ivi*, p. 75, n. \*67

<Biagio, av. di TOR, chiede a Inn. III che Ricco, av. di CAL, faccia da mediatore nella vertenza che lo vede opposto ai monaci cassinesi di S. Pietro di Nurki a causa del pagamento del censo dovutogli per due chiese>.

## 32

<ante 1205 mag 5>

*Ivi*, p. 76, n. \*68

<Su richiesta di Biagio, av. di TOR, Inn. III incarica Ricco, av. di CAL, di fare da mediatore nella vertenza che oppone lo stesso av. di TOR ai Cassinesi di S. Pietro di Nurki a causa del pagamento del censo per due chiese>.<sup>88</sup>

## 33

1205 mag 5, Ardara

*Ivi*, pp. 76-77, n. 69

Ricco, av. di CAL, delegato dal pontefice su richiesta di Biagio, av. di TOR, rende noto l'atto con il quale lo stesso av. di TOR e i Cassinesi di S. Pietro di Nurki hanno

<sup>84</sup> Sanna ricava la notizia dal doc. 65, corrispondente al n. 29 della presente scheda.

<sup>85</sup> Sanna ricava la notizia dal doc. 66, riportato in questa scheda al n. 30.

<sup>86</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, f. 170v, ep. 140 e CDR, I, pp. 19-20, n. 29, dove la data è 13 ottobre (1204).

<sup>87</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 5, ff. 170v-171r, ep. 141 e CDR, I, p. 20, n. 30, dove la data è 13 ottobre (1204). Il predecessore di Biagio è indicato nel documento con "B.", ma si tratta molto probabilmente – come segnalato in CDR, I, p. 20, nota 1 – di Bandino (1196-1198).

<sup>88</sup> Sanna ricava le notizie \*67 e \*68 dal doc. 69, corrispondente al n. 33 della presente scheda.

raggiunto un accordo sul pagamento del censo dovuto all'av. di TOR per le chiese di S. Maria *de Chennor* e di S. Giorgio *de Barake*.<sup>89</sup>

## 34

<post 1203 mar 15-31 – ante 1205 mag 29> Ivi, p. 78, n. \*70

<Comita, giudice di TOR, giura fedeltà alla S.S. nelle mani di Biagio, av. di TOR>.

## 35

<post 1203 mar 15-31 – ante 1205 mag 29> Ivi, p. 78, n. \*71

<Ugo de Bas, giudice di ARB, giura fedeltà alla S.S. nelle mani di Biagio, av. di TOR>.

## 36

<post 1203 mar 15-31 – ante 1205> Ivi, p. 78, n. \*72

<Elena, giudicessa di GAL, giura fedeltà alla S.S. nelle mani di Biagio, av. di TOR>.<sup>90</sup>

## 37

1206 giu 9, Ferentino Ivi, pp. 110-111, n. 98

Inn. III incarica B<iagio>, av. di TOR, di indagare sulla liceità del progettato matrimonio tra Ugo de Bas, giudice di ARB, e la figlia di G<uglielmo>, giudice di CAL.<sup>91</sup>

## 38

<ante 1206 ago 8> Ivi, p. 111, n. \*99

<Ricordando che il monastero di S. Maria di Tergu è sempre stato esente dal pagamento del censo alla S.S., Roffredo, ab. di Montecassino, chiede a Inn. III che intervenga presso Biagio, av. di TOR, affinché non esiga più il censo dallo stesso monastero>.<sup>92</sup>

## 39

1206 ago 8, Ferentino Ivi, pp. 111-112, n. 100

In seguito alla richiesta dell'ab. di Montecassino, Inn. III esorta B<iagio>, av. di TOR, a esaminare le ragioni dello stesso ab., il quale afferma che il monastero di S. Maria di Tergu è sempre stato esente dal pagamento del censo alla S.S.: l'av. di

<sup>89</sup> Cfr. anche CDS, p. 308, n. 6 e Saba, pp. 208-209, n. 40. Le due chiese di S. Maria di Chennor (o Gennor) e di S. Giorgio di Baratz (o Baraci o Barake) sono al centro di provvedimenti assunti dalle autorità ecclesiastiche per la seconda volta: cfr. Pietro de Cannetu (1134-1139), docc. 1-2 e, soprattutto, Alberto (1170-1178), doc. 1, il cui atto di remissione del censo a favore dei monaci di Nurki evidentemente non sanò completamente il contrasto sorto tra i Cassinesi e l'arcidiocesi. Per l'intera questione, cfr. Turtas 2, pp. 238-239.

<sup>90</sup> Sanna ricava queste tre ultime notizie (nn. \*70, \*71 e \*72) dal doc. 73, pp. 79-80, datato <1205> maggio 29, in cui Innocenzo III comunica a Ubaldo, arcivescovo di Pisa, che tutti i giudici, eccetto quello di CAL, hanno giurato fedeltà alla Chiesa di Roma, e dal doc. 32 - riportato in questa scheda al n. 6 -, in cui il pontefice ordina ai giudici di prestare il giuramento di fedeltà alla S.S.

<sup>91</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 7, ff. 91v-92r, ep. 78 e CDR, I, pp. 23-24, n. 36.

<sup>92</sup> Sanna ricava la notizia dal doc. 100, riportato nella presente scheda al n. 39.

TOR dovrà quindi confermare l'esenzione oppure obbligare il monastero al pagamento.<sup>93</sup>

## 40

<post 1206 giu 9 – ante 1206 ott 6> *Ivi*, pp. 116-117, n. \*104  
<Biagio, av. di TOR, comunica a Inn. III che il grado di parentela tra Ugo di Bas, giudice di ARB, e la figlia di Guglielmo di Massa, giudice di CAL, è troppo stretto: pertanto il suo giudizio sul progettato matrimonio è negativo>.<sup>94</sup>

## 41

<ante 1208 lug 25> *Ivi*, p. 130, n. \*119  
<Biagio, av. di TOR, riferisce a Inn. III i risultati dell'inchiesta sul pagamento del censo alla S.S. da parte dei monaci di S. Pietro di Nurki>.<sup>95</sup>

## 42

1208 lug 25, S. Germano *Ivi*, pp. 130-131, n. 120  
Inn. III, scrivendo all'ab. di Montecassino, gli comunica, tra le altre cose, che ha deciso di esentare, per tutta la durata del suo pontificato, il monastero di S. Maria di Tergu dal pagamento del censo che era richiesto da Biagio, av. di TOR.<sup>96</sup>

## 43

1211 mag 25, Roma, Laterano *Ivi*, pp. 139-140, n. 129  
In seguito alla richiesta del v. di SOR di poter rinunciare al suo ufficio, Inn. III incarica <Biagio>, av. di TOR, di indagare se vi siano le condizioni per tale permesso; qualora vi fossero, dovrà ordinare al v. di SOR di ritirarsi nel suo monastero.<sup>97</sup>

## 44

<1211 set 3, Grottaferrata> *Ivi*, p. 143, n. 134  
Inn. III incarica <Biagio>, av. di TOR, e l'av. di ARB di consigliarsi con <Guglielmo di Massa>, giudice di CAL, su una non meglio precisata questione di ARB.<sup>98</sup>

## 45

<1211 set 3, Grottaferrata> *Ivi*, pp.143-144, n. 135

<sup>93</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 7, f. 110r, ep. 145 e CDR, I, p. 24, n. 37. Si tratta della seconda vertenza che vede opposto l'arcivescovo di TOR a un monastero cassinese (la prima è con S. Pietro di Nurki, cfr. docc. 31-33): in questo caso, però, è lo stesso pontefice a svolgere il ruolo di mediatore.

<sup>94</sup> Sanna ricava la notizia dal doc. 98 – corrispondente al n. 37 della presente scheda – e dalla data in cui si celebrò il matrimonio tra il giudice di ARB e la figlia del giudice di CAL (6 ottobre 1206).

<sup>95</sup> Sanna ricava la notizia dai docc. 100 e 120, riportati ai nn. 39 e 42 di questa scheda.

<sup>96</sup> Cfr. Saba, pp. 210-211, n. 41. Molto probabilmente, l'incarico affidato da Innocenzo III a Biagio (cfr. doc. 39) ebbe un esito favorevole ai monaci di Nurki, poiché il pontefice adottò questa decisione solo dopo che ricevette comunicazione dall'arcivescovo di TOR (cfr. doc. 41).

<sup>97</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 8, f. 56v, ep. 53. Il documento è edito anche in CDR, I, p. 28, n. 43 e in CDS, I, p. 318, n. 22. Il vescovo di SOR che chiede e ottiene di rinunciare alla carica è Pietro: per la cronotassi dei vescovi di SOR, cfr. Turtas 2, pp. 854 ss.

<sup>98</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 8, f. 68v, ep. 102. Il documento è edito anche in CDR, I, p. 29, n. 45 e in CDS, I, p. 319, n. 24.



Informato da Guglielmo di Massa, giudice di CAL, che il suo matrimonio è probabilmente illegittimo per lo stretto legame di parentela con sua moglie, Inn. III affida la soluzione del problema all'av. di TOR <Biagio>, che sarà coadiuvato dall'av. di ARB e da un uomo scelto dalla moglie del giudice di CAL.<sup>99</sup>

46

1214 apr 22 SE, III, p. 292, nota 1  
Inn. III dà disposizioni a Biagio, av. di TOR, riguardo alla crociata.

47

1215 Besta, I, p. 182  
Lamberto Visconti sbarca nel giudicato di CAL e l'anno successivo inizia la costruzione del castello a ridosso della città.<sup>100</sup>

48

(1217) CDR, I, pp. 33-35, n. 50  
Scrivendo a Ono. III, Benedetta, giudicessa di CAL, menziona il defunto Biagio, av. di TOR e leg. pont., riguardo alle minacce che egli subì da parte dei pisani quando si recò nel giudicato di CAL.<sup>101</sup>

- Biagio. 1198 SE, III, p. 330

- Biagio. 1199 – ante 1216 SS, pp. 152-155

- Biagio. 1202 Pintus, p. 69

## ANONIMO

1218

1

1218 lug 3, Roma, Laterano CDS, I, pp. 333-334, n. 40  
Onorio III istruisce l'av. di TOR riguardo alla primazia e alla legazione in Sardegna dell'av. di Pisa: gli dovrà prestare l'obbedienza dovuta a un primate e a un legato

<sup>99</sup> Cfr. ASV, Reg. Vat. 8, f. 68v, ep. 103. Il documento è edito anche in CDR, I, p. 29, n. 44 e in CDS, I, p. 319, n. 25.

<sup>100</sup> L'anno in cui i pisani sbarcarono nel giudicato di CAL è fondamentale per determinare il termine ultimo dell'episcopato di Biagio. Al riguardo, è probabile che lo stesso sbarco avvenne nel 1216 (cfr. CDR, I, p. 35, nota 1). La data della scomparsa di Biagio resta comunque antecedente al 1217.

<sup>101</sup> Il documento è edito anche in CDS, I, pp. 329-331, n. 35. La data ultima dell'episcopato di Biagio è stabilita considerando assieme i docc. nn. 47 e 48. Biagio non può essere deceduto prima del 1215 (doc. 47), perché solo a partire da quella data poté essere inviato da Innocenzo III nel giudicato di CAL con l'incarico di risolvere il contrasto creatosi tra la giudicessa Benedetta e i pisani di Lamberto Visconti. La missione di Biagio, per quanto sappiamo dalla lettera di Benedetta a Onorio III, non ebbe un esito positivo.

solamente quando si presenterà nell'isola in tale veste e nei tempi stabiliti per la visita delle diocesi e delle chiese.<sup>102</sup>

- Gennaio. 1218

SS, p. 155

### ANONIMO

1220

1

1220 lug 10, Rieti

CDS, I, p. 881, n. 5

Onorio III incarica anche l'av. di TOR di indagare sul v. di SUL, el. av. di CAL dal capitolo.<sup>103</sup>

### ANONIMO

1224

1

1224 ott 30, Roma, Laterano

CDS, I, pp. 881-882, n. 6

Onorio III incarica l'av. di TOR e l'av. di CAL di esaminare T<orgotorio>, v. di TER postulato av. di ARB.<sup>104</sup>

### GIANUARIO

1225

1

1225

HC, I, p. 503

<sup>102</sup> Cfr. RH, I, p. 247, n. 1488. Secondo Tola e Mattei, l'arcivescovo anonimo del 1218 è Gennaio, segnalato però da Eubel nel 1225 (Gennaio sarebbe, secondo Tola, anche l'anonimo del 1220 e l'anonimo del 1224, cfr. infra). Anche se la documentazione a disposizione non ci aiuta, tuttavia non si esclude che l'episcopato di Gennaio possa essere iniziato prima del 1225. La questione dei rapporti con l'arcivescovo di Pisa era già stata sollevata da Biagio di TOR, che aveva ricevuto indicazioni molto precise da parte di Innocenzo III (cfr. scheda di Biagio, docc. 18 e 23).

<sup>103</sup> La postulazione a favore di Mariano vescovo di SUL avvenne nel 1218 (per la cronotassi di SUL e di CAL, cfr. Turtas 2, pp. 829 e 821), ma solo due anni dopo il pontefice aprì un'inchiesta coinvolgendo l'arcivescovo di TOR. Al momento non è possibile identificare l'anonimo del 1220 con quello del 1224.

<sup>104</sup> Per la cronotassi di TER e di ARB, cfr. Turtas 2, pp. 843 e 836 e, per la sola ARB, M. VIDILI, *Cronotassi documentata degli arcivescovi di Arborea dal 1200 al 1437*, in «Biblioteca Franciscana Sarda», X (2002), p. 19.

Gianuario av. di TOR, è in sede.<sup>105</sup>

- Gennaio. 1216 o 1218

Pintus, pp. 69-70

- Gennaio. 1225

SS, p. 155; SE, III, p. 331

## PIACENTINO

1230

leg. pont.

1

1230 mar 31

Solmi, pp. 344-345; SE, II, p. 109

Il priore dell'ospedale di S. Leonardo di Bosove consegna al v. di AMP un breve di Gregorio IX alla presenza di Piacentino, av. el. di TOR, nella pievania di S. Nicola in Sassari.<sup>106</sup>

2

1231 mag 31

HC, I, p. 504

Piacentino av. di TOR, già el. (è forse Opizzo?).<sup>107</sup>

3

-----

CDR, I, p. 157, n. 252

<sup>105</sup> Cfr. Gams 839, che sembra riportare l'attestazione di Mattei (le fonti, infatti, sono elencate alla fine della cronotassi, ma prive di collegamenti con i singoli prelati); la notizia su Gianuario in sede nel 1225 conferma la possibilità che il suo episcopato sia iniziato prima di questa data.

<sup>106</sup> Come riferisce Solmi, il breve, redatto a Perugia l'8 febbraio 1230, fu consegnato al vescovo di AMP il 31 marzo 1231, corrispondente al 31 marzo 1230 dello stile moderno. L'intervento del pontefice era stato richiesto dal monastero di S. Leonardo di Bosove in seguito all'usurpazione dei beni dello stesso monastero da parte di persone soggette al giudice di TOR e al vescovo di AMP e il breve sarebbe arrivato nelle mani del prelado ampuriense dopo un mese e mezzo circa dalla sua stesura. Martini, alla nota 1 di p. 109 del secondo volume della sua *Storia ecclesiastica*, fa riferimento allo stesso documento, ma indica la data del 31 maggio 1230; però, nel terzo volume, alla nota 1 di p. 331, indica il 31 marzo 1231: ritengo che si tratti di una semplice svista e che il documento di Martini sia lo stesso presentato da Solmi, con la medesima datazione. Inoltre, è possibile ipotizzare che le due notizie presentate da Solmi e da Eubel (docc. 1 e 2) si riferiscano ad un unico evento, avvenuto molto probabilmente a marzo poiché, mentre abbiamo l'attestazione diretta di Solmi e molto probabilmente anche quella di Martini, Eubel non visionò il documento, ma prese la notizia da Gams, che attinse proprio dal terzo volume della *Storia ecclesiastica* di Martini: non si capisce, però, perché riporti il mese di maggio (probabilmente Gams si riferisce alla notizia del secondo volume di Martini, di cui si è detto sopra). In conclusione, Eubel riferisce un'imprecisione di Gams dovuta, a sua volta, ad un'imprecisione di Martini.

<sup>107</sup> Cfr. Gams 839. Come si rileverà più avanti, Piacentino Opizzo potrebbero essere la stessa persona.

I preti della dioc. di SOR si lamentano presso Piacentino, av. di TOR e leg. pont., perché il loro v. esige da loro più di quello che lo stesso v. versa al leg. pont.<sup>108</sup>

## 4

-----

Ivi, pp. 157-158, n. 252

Dopo aver ricevuto la protesta dei preti della dioc. di SOR, Piacentino, av. di TOR e leg. pont., convoca i vv. della provincia presso la Curia arcivescovile: vieta loro di adottare misure simili nei confronti del loro clero e stabilisce che, d'ora in poi, pagheranno una libbra d'argento di censo.<sup>109</sup>

## 5

-----

Ivi, pp. 159-160, n. 252

Piacentino, av. di TOR e leg. pont., celebra uno o più sinodi presso la Curia arcivescovile di Ardara, durante i quali chiede ai suoi vv. suffraganei il versamento di una libbra d'argento di censo.<sup>110</sup>

## 6

1253 gen 7, Perugia

Inn. IV, n. 6205

<sup>108</sup> La notizia è contenuta in un lungo documento che riferisce l'indagine condotta nel 1288 dal canonico di TOR Arsocco sulla quantità di censo che doveva essere versata alla Chiesa di Roma dall'arcivescovo di TOR e dai suoi vescovi suffraganei. Il resoconto si riferisce a fatti avvenuti circa cinquant'anni prima, al tempo dell'episcopato e di Piacentino, ma non indica l'anno in cui i preti di SOR si rivolsero all'arcivescovo di TOR: la notizia è riferita sotto giuramento da Pietro, pievano della chiesa di Turcki, nella diocesi di BOS, primo dei tre testimoni interrogati da Arsocco (il secondo è Torgotorio, arcivescovo di TOR), e fu raccolta il 2 maggio 1289, corrispondente al 2 maggio 1288 dello stile moderno (nel testo il 2 maggio 1289 è una domenica e l'anno corrisponde all'indizione prima; in realtà, è il 1288 a corrispondere a quella indizione e ad avere il 2 maggio che cade di domenica). L'istruttoria era stata avviata da Pietro, arcivescovo di ARB e collettore pontificio, in seguito al memorandum dei vescovi di BOS, di PLO, di CAS e di SOR presentato allo stesso collettore in un documento datato 18 aprile 1288. Il collettore incaricò Arsocco di verificare a quanto ammontavano i versamenti dell'episcopato della provincia turritana. Nel documento sono menzionati gli arcivescovi e legati pontifici Piacentino, Stefano e Prospero. Per le altre notizie tratte dallo stesso documento, cfr. Stefano 1249-1252, doc. 32, Prospero 1261-1264, doc. 12 e Torgotorio 1278-ante 4 luglio 1280, doc. 3.

<sup>109</sup> La notizia sulla quantità del censo sarà confermata dagli altri due testimoni dell'inchiesta; non si conosce però la data dell'importante riunione tenuta dall'arcivescovo con i suoi vescovi suffraganei, ma, come si dirà anche nella nota successiva, questa notizia, assieme a quella del doc. 5, potrebbe mettere in dubbio l'esistenza di Opizzo (1230-1231) o almeno la validità del suo episcopato.

<sup>110</sup> Il canonico di BOS Bonavincta, interrogato dal canonico Arsocco di TOR il 2 giugno 1288, dichiara che i vescovi della provincia pagavano una libbra d'argento di censo e rivela che gli arcivescovi di TOR e legati pontifici Piacentino, Stefano e Prospero riunivano un sinodo provinciale in ogni anno bisestile per questioni relative al versamento del censo. Non conoscendo la data del sinodo o dei sinodi riuniti da Piacentino, è possibile ipotizzare che ciò avvenne in uno dei seguenti anni bisestili: 1228, 1232 o 1236. Escluso il 1224 (nel 1225 è attestato l'episcopato di Gianuario), se si accertasse la convocazione del sinodo nel 1232, si dovrebbe eliminare l'episcopato di Opizzo (1230-1231) dalla cronotassi degli arcivescovi di TOR. Al momento, però, ci limitiamo a segnalare questa notizia su Piacentino, la cui attività di legato pontificio, per la memoria che si conservò del suo episcopato, non dovette svolgersi in un arco limitato di tempo. L'intera questione è analizzata da chi scrive in una ricerca in corso (*L'indagine sul censo del 1288. Contrasti tra collettore pontificio e vescovi della provincia turritana durante il secolo XIII*).

Scrivendo al v. di PLO, Innocenzo IV menziona il defunto P<iacentino>, el. di TOR e leg. pont.<sup>111</sup>

## 7

1253 gen 22, Perugia

*Ibid.*

Scrivendo a Guglielmo, priore di S. Matteo di Genova, Inn. IV menziona il defunto P<iacentino>, el. di TOR e leg. pont.<sup>112</sup>

- Ospicio. 1230

Fara, p. 286

- Opizzone av. nel 1230 e Piacentino av. nel 1231 sono lo stesso av. di TOR. *Filia*, II, p. 88

- Piacentino. 1231

SE, III, p. 331

**OPIZZO**  
**(1230-1231)**

di Genova (SS)

## 1

1230

HC, I, p. 503

Opizzo av. di TOR.<sup>113</sup>

## 2

1231 mag 31

*Ivi*, p. 504

Il già el. Piacentino è forse lo stesso Opizzo?

<sup>111</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 118, n. 198, dove però la data è l'8 gennaio 1253. L'arcivescovo P., in questo documento e nel successivo, è molto probabilmente Piacentino; il fatto che in entrambi i documenti l'arcivescovo di TOR sia detto "eletto", potrebbe avvalorare la tesi di un episcopato assai breve di Piacentino (nemmeno un anno, dato che Opizzo è attestato il 13 settembre 1231; cfr. però la nota 107). Inoltre, secondo una notizia riportata in LC, p. 591, n. 356 e datata 23 giugno 1249, Innocenzo IV concesse delle assoluzioni a Piacentino, cappellano pontificio e arcivescovo eletto di TOR, già arciprete di Lovanio. Il 10 giugno 1249, però, Stefano è già arcivescovo di TOR (1249-1252) e inoltre abbiamo notizia certa di almeno un altro arcivescovo prima del 1249 (cfr. Opizzo 1230-1231); probabilmente, il documento del LC presenta una datazione errata, altrimenti si dovrebbe portare il governo di Piacentino fino al 1249; in effetti, Stefano appare nei documenti, prima con la sola iniziale e poi con il nome per esteso, solo dal gennaio 1252 (cfr. il doc. 21 della scheda di Stefano), ma cfr. la nota 121, dove presento le ragioni che portano all'identificazione tra l'arcivescovo anonimo del 1249 e Stefano.

<sup>112</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 118-119, n. 199.

<sup>113</sup> Cfr. Gams 839. Nel doc. n. 2, è Eubel stesso a chiedersi se Opizzo e Piacentino siano la stessa persona. Come già segnalato alle note 105-107, ci sono serie ragioni per ritenere che l'episcopato di Opizzo non sia mai esistito o che almeno risultasse invalido o illecito nei confronti di quello di Piacentino, ma, almeno per il momento, non è possibile escludere Opizzo dalla cronotassi.

## 3

1231 set 13

CDR, I, p. 125, n. 207

Il monastero di S. Caterina di Genova riceve alcuni privilegi; Opizzo, el. di TOR, è tra i testimoni dell'atto.<sup>114</sup>

- Opizzone, di Genova. 1230

SE, III, p. 331

- Ospicio, di Genova. 1230

Fara, p. 286

- Opizzone (o Piacentino?), di Genova. 1230 o 1231

Pintus, p. 70

- Opizzo, di Genova. 1230-1231<sup>115</sup>

SS, p. 155

- Opizzone (1230) e Piacentino (1231) sono lo stesso av. di TOR.

Filia, II, p. 88

## ANONIMO

## 1233

## 1

ante 1233 giu 10

-----

<L'av. di TOR interviene presso i cinque vv. che subiscono abusi dal giudice di TOR per indurli a resistere>.<sup>116</sup>

<sup>114</sup> Il CDR riporta solo il regesto dell'atto con il quale papa Alessandro IV, il 29 aprile 1255, conferma le lettere di concessione relative al 1231. È presumibile che lo stesso arcivescovo di TOR, in quanto genovese, non abbia mai interrotto i rapporti con la sua città d'origine. Inoltre Opizzo è menzionato con il nome di Aspicio nel LIT, 13, dove si afferma che avrebbe incontrato la giudicessa Adelasia almeno in tre occasioni: la prima in seguito alla morte del primo marito Ubaldo Visconti (avvenuta nel 1238); la seconda a brevissima distanza di tempo per dissuaderla dal matrimonio con Enzo, figlio naturale di Federico II (matrimonio che di fatto ebbe luogo in quello stesso anno); la terza poco prima della morte di Adelasia, avvenuta nel 1257 (per quest'ultima data, cfr. L. L. BROOK, F. C. CASULA, *Case indigene del giudicato di Torres*, in *Genealogie medievali di Sardegna*, Cagliari-Sassari 1984, pp. 195-196 e soprattutto Sanna 2, pp. 112-113, dove l'ultima menzione di Adelasia, tratta da una lettera di Alessandro IV, è del 1255). D'altra parte, però, l'arcidiocesi di TOR è governata tra il 1249 e il 1252 da Stefano, e di conseguenza Aspicio non poteva essere presente al terzo incontro con Adelasia riferito dal LIT, mentre non si conosce nessun riscontro per gli altri due incontri.

<sup>115</sup> Mattei afferma di prendere l'informazione da F. A. DE VICO, *Historia general de la isla y reyno de Sardeña dividida en siete partes*, Barcelona 1639, I, p. IV, cap. 26, n. 13, p. 60, del quale però si fida poco: «Si qua Vico fides».

<sup>116</sup> La notizia è ricavata dal doc. 2, dove il pontefice scrive che i cinque vescovi della provincia turritana – di AMP, di CAS, di SOR, di OTT e di BOS – si sono sottomessi alle imposizioni del giudice di TOR dopo aver respinto con sdegno i consigli dell'arcivescovo di TOR.

## 2

1233 giu 10, Roma, Laterano Gre. IX, n. 1375  
 Scrivendo all'el. di CAL riguardo agli abusi subiti da cinque dioc. suffraganee della  
 provincia turritana, Gregorio IX menziona l'av. di TOR.<sup>117</sup>

## 3

1233 giu 11, Roma, Laterano Ivi, nn. 1373-1374  
 Scrivendo al giudice di TOR e all'el. di CAL riguardo agli abusi subiti da alcune  
 dioc. della provincia turritana, Gre. IX menziona l'av. di TOR.<sup>118</sup>

## ANONIMO

## 1235

## 1

< ante 1235 ott 1> -----  
 <La S.S. riceve l'accusa rivolta dall'av. di TOR al v. di BOS, colpevole di aver rice-  
 vuto e onorato l'av. di Pisa in qualità di primate>.<sup>119</sup>

## 2

<ante 1235 ott 1> -----  
 <La S.S. riceve l'accusa rivolta dall'av. di TOR al v. di AMP, colpevole di non aver  
 rispettato la visita periodica alla sede metropolitana e di aver ricevuto l'av. di Pisa  
 in qualità di primate>.

## 3

<ante1235 ott 1> -----  
 <L'av. di TOR scomunica il v. di AMP fino al momento in cui si presenterà presso  
 la S.S. per ri-spondere della sua assenza alla visita periodica alla sede metropoli-  
 tana e degli onori prestati all'av. di Pisa in qualità di primate>.

## 4

1235 ott 1, Assisi Gre. IX, n. 2798

<sup>117</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 69-70, n. 104.

<sup>118</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 71-72, n. 105, dove il documento è datato 10 giugno 1233. Gregorio IX chiede al giudice di TOR di desistere dalla condotta assunta verso le Chiese della provincia turritana (cfr. docc. 1-2).

<sup>119</sup> La notizia è ricavata dal doc. 4 (cfr. anche CDR, I, pp. 75-76, n. 113). L'arcivescovo di TOR aveva vietato al vescovo di BOS di rendere onore all'arcivescovo di Pisa come primate della Sardegna; però non sappiamo se quest'ultimo si fosse presentato munito di autorità apostolica o meno: nel primo caso, infatti, per le disposizioni che Innocenzo III aveva dato anni prima all'arcivescovo di TOR Biagio (cfr. la sua scheda, doc. 3, <3 luglio 1204>), il vescovo di BOS avrebbe potuto e dovuto ricevere l'arcivescovo di Pisa rendendogli gli onori che spettavano ad un primate.

Gregorio IX incarica il priore di Nocera, suo legato, di ordinare al v. di BOS di discolarsi dall'accusa, rivoltagli dall'av. di TOR, di aver ricevuto l'av. di Pisa in qualità di primate.

5

1235 ott 1, Assisi

*Ivi*, n. 2799

Gre. IX scrive all'av. di CAL riguardo alle accuse rivolte dall'av. di TOR al v. di AMP, colpevole di non aver rispettato la visita periodica alla sede metropolitana e di aver ricevuto l'av. di Pisa in qualità di primate.<sup>120</sup>

#### ANONIMO

1238

1

1238 mag 31, Roma, Laterano

Gre. IX, n. 4374

Gregorio IX da disposizioni all'av. di TOR sulla proposta di matrimonio ricevuta da Adelasia di TOR.<sup>121</sup>

#### SEDE VACANTE

1247

1

1247 mag 21, Lione

Inn. IV, n. 2706

Innocenzo IV scrive all'av. di ARB riguardo all'elezione del v. di CAS, confermata dallo stesso av. a causa della vacanza della sede di TOR.<sup>122</sup>

#### STEFANO

(1249-1252)

OP; priore della provincia lombarda; leg. pont.

<sup>120</sup> Cfr. CDR, I, p. 74-75, n. 112 e nota 1, dove l'arcivescovo anonimo è Obizzo: da questa notizia ho ricavato le notizie 2 e 3.

<sup>121</sup> Secondo il LIT, questo arcivescovo anonimo dovrebbe essere Opizzo, ma cfr. le note relative agli episcopati di quest'ultimo (1230-1231) e di Piacentino (1230).

<sup>122</sup> Cfr. CDR, I, p. 106, n. 163. Non sappiamo da quanto tempo la sede turritana era vacante, ma senza dubbio fu provvista entro due anni (cfr. Stefano 1249-1252).



- 1
- 1249** Stefano av. di TOR.<sup>123</sup> HC, I, p. 504
- 2
- 1249** giu 10 Innocenzo IV affida a <Stefano>, el. di TOR, l'ufficio di piena legazione in Sardegna e la facoltà di rimuovere i prelati disobbedienti.<sup>124</sup> *Ibid.*, nota 3
- 3
- 1249** giu 10, Lione Inn. IV nomina <Stefano>, el. di TOR, leg. pont. in Sardegna e Corsica.<sup>125</sup> Inn. IV, n. 4729
- 4
- 1249** giu 10, Lione Inn. IV comunica al clero, ai giudici e ai nobili della Sardegna e della Corsica di aver nominato l'el. di TOR, <Stefano>, leg. pontificio nelle due isole.<sup>126</sup> *Ivi*, n. 4730
- 5
- 1249** giu 10, Lione Inn. IV invita avv., vv. e prelati della Sardegna e della Corsica a collaborare con <Stefano>, el. di TOR e leg. pont., per affidare a persone fedeli alla Chiesa i feudi e i benefici che dovranno essere tolti agli ecclesiastici e ai laici che hanno parteggiato per l'imperatore F<ederico> e per i nemici della Chiesa.<sup>127</sup> *Ivi*, n. 4731
- 6
- 1249** giu 10, Lione *Ivi*, n. 4732

<sup>123</sup> Cfr. Gams 839.

<sup>124</sup> Nella stessa nota, Eubel ricorda che, secondo Gams, Stefano è arcivescovo già dal 1238, ma che nel 1249 è chiamato «eletto». Proprio questo particolare, testimoniato da quasi tutti i documenti successivi, ci impedisce di ipotizzare che l'episcopato di Stefano sia iniziato prima del 1249. Dall'insieme delle notizie riguardanti Stefano - molte delle quali relative alla stessa data, il 10 giugno 1249 -, si deduce facilmente come i rapporti tra lo stesso prelado e la S.S. fossero continui e vivi. Stefano riceve in data 10 giugno 1249 (17 documenti, dal n. 4 al n. 20) ben tredici incarichi o facoltà. Per la questione dei prelati disobbedienti segnalata da Eubel, si tratta evidentemente della notizia relativa al doc. 10.

<sup>125</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 108, n. 167. Il tema di questo documento è molto probabilmente lo stesso del precedente. Tuttavia, l'Autore del CDR afferma, in nota, che l'eletto di TOR in questione dovrebbe essere Gregorio di Montelongo, vescovo di Tripoli e poi di Aquileia: ciò potrebbe indicare che in realtà l'episcopato di Stefano sia iniziato dopo il 1249, tanto più che i documenti riportati dal CDR e dai Registres d'Innocent IV nominano per la prima volta Stefano nel 1252 (cfr. doc. 23). Ciò nonostante, la testimonianza di Eubel e l'insieme dei documenti, che rivelano una continuità tra l'operato dell'anonimo arcivescovo del 1249 e Stefano, sono elementi sufficienti per non avvalorare questa tesi: tutte le notizie datate tra il 1249 e il 1252 saranno riferite a Stefano, anche se non menzionato espressamente.

<sup>126</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 108-109, n. 168.

<sup>127</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 109, n. 169.

Inn. IV invita i Templari di Sardegna ad appoggiare <Stefano>, el. di TOR e leg. pont. nell'isola, durante le sue missioni.<sup>128</sup>

## 7

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4733

Inn. IV concede a <Stefano>, el. di TOR e leg. pont. in Sardegna e Corsica, la facoltà di dispensare dal difetto di nascita i chierici della sua legazione.<sup>129</sup>

## 8

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4734

Inn. IV concede a <Stefano>, el. di TOR e leg. pont. in Sardegna e Corsica, la facoltà di esercitare il suo ufficio da Genova o comunque fuori dalle due isole qualora gli fosse impedito di arrivare in Sardegna e Corsica o fosse costretto a lasciare la legazione.<sup>130</sup>

## 9

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4735

Inn. IV autorizza <Stefano>, el. di TOR e leg. pont., a dispensare venti religiosi presenti nella sua legazione dal difetto di natali.<sup>131</sup>

## 10

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4736

Inn. IV concede a <Stefano>, el. di TOR e leg. pont., la facoltà di rimuovere dalle loro chiese i prelati che si mostrarono ribelli o disobbedienti alla Chiesa.<sup>132</sup>

## 11

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4737

Inn. IV concede a <Stefano>, el. di TOR e leg. pont., la facoltà di assolvere dieci ecclesiastici della sua legazione colpiti da scomunica.<sup>133</sup>

## 12

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4738

<sup>128</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 109, n. 170.

<sup>129</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 109, n. 171. Forse la concessione di un potere così ampio fu provocata da una situazione assai delicata del clero sardo e corso (in questo caso, il defectum natalium).

<sup>130</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 110, n. 172. Si può facilmente intuire che il legato pontificio Stefano aveva avuto la necessità di questo permesso pontificio, poiché, almeno in qualche circostanza a noi ignota, dovette esercitare il suo ufficio fuori dalla Sardegna o dalla Corsica: altrimenti, non si spiegherebbe il bisogno di concedere tale facoltà straordinaria.

<sup>131</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 110, n. 173. Nel doc. 7, il pontefice aveva già concesso una facoltà simile al suo legato: si trattava però una disposizione generica, mentre questa è rivolta ad un ristretto gruppo di religiosi.

<sup>132</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 110, n. 174. Anche se non è specificato, il motivo della rimozione probabilmente è simile a quello del doc. 5, cioè la fedeltà di alcuni prelati all'imperatore Federico II.

<sup>133</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 111, n. 175.

Inn. IV concede i pieni poteri a <Stefano>, el. di TOR e leg. pont., per utilizzare le censure ecclesiastiche nei confronti dei prelati delle cattedrali e delle altre chiese delle due isole.<sup>134</sup>

## 13

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4739

Inn. IV incarica <Stefano>, el. di TOR e leg. pont., di privare delle grazie pontificie coloro che si sono dimostrati non devoti e ingrati verso gli affari della Chiesa.<sup>135</sup>

## 14

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, nn. 4740 e 4744-4745

Inn. IV ordina a tutti i sardi e a tutti i corsi di prestare la dovuta obbedienza a <Stefano>, el. di TOR e leg. pont.<sup>136</sup>

## 15

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4741

Inn. IV invita <Stefano>, el. di TOR e leg. pont., a bandire e a far bandire la crociata nelle terre della sua legazione contro l'imperatore Federico e a destinarne le offerte alla Terrasanta.<sup>137</sup>

## 16

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4742

Inn. IV incarica <Stefano>, el. di TOR e leg. pont., di punire i simoniaci della sua legazione secondo le disposizioni del Concilio.<sup>138</sup>

## 17

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4743

Inn. IV concede a <Stefano>, el. di TOR e leg. pont., la facoltà di assegnare benefici ecclesiastici nelle terre della sua legazione come se fosse un cardinale legato.<sup>139</sup>

## 18

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4746

Inn. IV concede pieni poteri a <Stefano>, el. di TOR e leg. pont., per promettere la protezione pontificia ai prelati e ai principi secolari della sua legazione, assicu-

<sup>134</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 111, n. 177.

<sup>135</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 111, n. 176.

<sup>136</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 111, n. 178. Nel primo dei tre documenti il pontefice si rivolge solo ai sardi, mentre negli altri due sia ai sardi che ai corsi. In Inn. IV, n. 4740, lo stesso pontefice ci fornisce i motivi della nomina dell'arcivescovo di TOR a legato in Sardegna, determinata, tra le altre cose, «ex experientia in magnis negotiis Romane Ecclesie approbata».

<sup>137</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 112, n. 179.

<sup>138</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 112, n. 180. Il pontefice si riferisce molto probabilmente al Concilio Ecumenico Lateranense IV (1215), che si occupò della questione nelle Costituzioni 63-65.

<sup>139</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 112, n. 181. I poteri dell'arcivescovo di TOR sono talmente estesi che possono essere paragonati a quelli di un cardinale legato: tra tutti gli arcivescovi di TOR legati pontifici del XIII secolo, questa espressione, allo stato delle mie conoscenze, fu utilizzata solo nei confronti di Stefano.

rando loro che non verrà fatta pace con l'imperatore F<ederico> finché lui o i suoi figli saranno re o imperatori.<sup>140</sup>

## 19

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4747

Inn. IV concede a <Stefano>, el. di TOR e leg. pont., il potere di privare di indulgenze, privilegi e altre grazie concesse dalla S.S. i frati dell'Ospedale di Santa Maria dei Teutonici e altri religiosi della sua legazione nel caso perseverino nella loro disobbedienza alla Chiesa.<sup>141</sup>

## 20

1249 giu 10, Lione

*Ivi*, n. 4748

Inn. IV dà facoltà a <Stefano>, el. di TOR e leg. pont., di concedere agli ecclesiastici che sono al suo servizio nell'ufficio di legato i frutti dei loro benefici.<sup>142</sup>

## 21

1252 gen 30, Perugia

*Ivi*, n. 5543

Inn. IV incarica S<tefano>, av. di TOR e leg. pont., di indurre alle dimissioni alcuni prelati anziani e malati della sua legazione e di sostituirli con persone idonee.<sup>143</sup>

## 22

1252 gen 31, Perugia

*Ivi*, n. 5546

Inn. IV concede a S<tefano>, av. di TOR e leg. pont., la facoltà di trattare con i pisani e con gli altri seguaci dell'imperatore <Federico> colpiti da scomunica.<sup>144</sup>

## 23

1252 set 4, Perugia

*Ivi*, n. 5964

Inn. IV concede a Stefano, av. di TOR, ampi poteri di legazia in Sardegna e Corsica, al pari degli altri legati.<sup>145</sup>

## 24

1252 set 4, Perugia

*Ivi*, n. 5967

Essendo venuto a conoscenza che buona parte del clero sardo è illetterato e non conduce una vita morigerata, Inn. IV concede a Stefano, av. di TOR e leg. pont. in

<sup>140</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 112, n. 182.

<sup>141</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 113, n. 183. Anche in questo caso, probabilmente per «disobbedienza alla Chiesa» si intendeva l'appoggio prestato all'imperatore Federico II e alla parte ghibellina. Inoltre il riferimento all'Ospedale di Santa Maria dei Teutonici potrebbe far pensare ad una presenza dei Cavalieri Teutonici in Sardegna.

<sup>142</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 113, n. 184.

<sup>143</sup> Si tratta del primo documento nel quale Stefano, oltre a essere menzionato con la sua iniziale, è chiamato arcivescovo e non più eletto: tra il 10 giugno 1249 e il gennaio 1252, fu quindi consacrato arcivescovo di TOR.

<sup>144</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 114, n. 186.

<sup>145</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 114, n. 187. Molto probabilmente, il pontefice ritenne opportuno estendere i poteri già ampi del prelado: non si conoscono le motivazioni e le modalità dello stesso ampliamento.

Sardegna e Corsica, la facoltà di provvedere con persone idonee alle chiese cattedrali vacanti e a quelle che lo saranno entro i prossimi tre anni.<sup>146</sup>

## 25

1252 set 4, Perugia

*Ivi*, n. 5961

Inn. IV concede a Stefano, av. di TOR e leg. pont., la facoltà di ricevere la rinuncia alle dignità, alle prelature e alle prebende della provincia di TOR e della legazione da parte di chi li ha ricevuti per simonia o con modi illeciti; in assenza di volontaria rinuncia, il leg. pont. può costringerli alle dimissioni.<sup>147</sup>

## 26

1252 set 4, Perugia

*Ivi*, n. 5959

Inn. IV incarica Stefano, av. di TOR e leg. pont., di concedere la giurisdizione dei giudicati di TOR e di GAL a persone idonee e devote alla Chiesa.<sup>148</sup>

## 27

1252 set 5, Perugia

*Ivi*, n. 5958

Inn. IV concede a Stefano, av. di TOR e leg. pont., la facoltà di assegnare una congrua pensione ai vv. di SOR e di AMP, entrambi malati, nel caso in cui rinuncino volontariamente; altrimenti, l'av. di TOR dovrà nominare due vv. coadiutori.<sup>149</sup>

## 28

1252 set 5, Perugia

*Ivi*, n. 5960

Inn. IV concede ampi poteri a Stefano, av. di TOR e leg. pont., per riformare i monasteri, i priorati e le chiese della Sardegna e della Corsica nei quali gli uffici divini sono celebrati nello scandalo e per nominare delle persone idonee al governo degli stessi.<sup>150</sup>

## 29

1252 set 5, Perugia

*Ivi*, n. 5962

Inn. IV concede a Stefano, av. di TOR e leg. pont., la facoltà di dispensare dieci chierici irregolari che, succeduti ai loro genitori, erano al governo di chiese della Sardegna e della Corsica usufruendo dei relativi benefici.<sup>151</sup>

<sup>146</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 114, n. 188.

<sup>147</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 115, n. 189 e, riguardo alla simonia, il doc. n. 16 del presente lavoro.

<sup>148</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 115, n. 190. Si tratta dell'incarico più delicato ricevuto da Stefano durante il suo episcopato e la sua legazia, ma non si conoscono i provvedimenti presi dall'arcivescovo di TOR riguardo all'investitura dei due giudicati. A proposito del regno di TOR, bisogna osservare che nel 1252 la giudicessa Adelasia era ancora in vita (cfr. la nota 110): la lettera di Innocenzo IV sembra essere la prova che la giudicessa fosse già morta, ma probabilmente esprime solamente la volontà di sostituire la stessa Adelasia, sposa prima del figlio di Federico II e poi di un pisano, entrambi avversari della parte guelfa, con una persona fedele alla Sede Apostolica.

<sup>149</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 115, n. 191. I vescovi di SOR e di AMP – il primo cieco, il secondo colpito da paralisi – sono entrambi anonimi; per la cronotassi delle due diocesi, cfr. Turtas 2, pp. 855 (SOR) e 862 (AMP).

<sup>150</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 115-116, n. 192.

<sup>151</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 116, n. 193.

## 30

1252 set 5, Perugia

*Ivi*, n. 5966

Inn. IV concede a Stefano, av. di TOR e leg. pont., la facoltà di revocare le alienazioni di ville e di altri beni del giudicato di ARB che lo stesso av. riterrà illecite.<sup>152</sup>

## 31

1252 set 9, Perugia

*Ivi*, n. 5963

Inn. IV concede a Stefano, av. di TOR e leg. pont., la facoltà di revocare le vendite di diritti, possedimenti e altri beni del giudicato di ARB che lo stesso av. riterrà illecite.<sup>153</sup>

## 32

-----

CDR, I, pp. 159-160, n. 252

Stefano, av. di TOR e leg. pont., celebra uno o più sinodi presso la Curia arcivescovile di Ardara, durante i quali chiede ai suoi vv. suffraganei il versamento di una libbra d'argento di censo.<sup>154</sup>

- Stefano, leg. pont. 1238-1249

Pintus, pp. 70-71

- Stefano, leg. pont. 1238-1255

SS, pp. 155-156

- Stefano, leg. pont. 1238-1259

SE, III, p. 331

## ANONIMO

## 1254

## 1

1254 giu 22, Anagni

Inn. IV, n. 7613

<sup>152</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 116, n. 194.

<sup>153</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 116, n. 195, dove la data è il 5 settembre 1252. Non si conosce la data esatta in cui ebbe termine l'episcopato di Stefano; inoltre è ardua l'identificazione con gli arcivescovi anonimi successivi (cfr. la nota 151).

<sup>154</sup> In un lungo documento relativo all'inchiesta sul censo (cfr. le note 104-106), il canonico di BOS Bonavincta, ultimo dei tre testimoni interrogati dal canonico Arsocco di TOR, dichiara che i vescovi della provincia pagavano una libbra d'argento di censo e rivela che Stefano, arcivescovo di TOR e legato pontificio, riuniva in sinodo i suoi vescovi suffraganei ogni anno bisestile. Non si conosce il numero dei sinodi riuniti e la loro data, ma si può rilevare che gli anni bisestili relativi alle assemblee episcopali potrebbero essere il 1248, il 1252, il 1256: l'unica di queste tre date in cui è attestato Stefano è il 1252. In mancanza di altri riscontri, riporto la notizia senza ulteriori indicazioni.

Inn. IV incarica l'av. di TOR di assegnare al benedettino Guglielmo Guarratti un episcopato della sua provincia ecclesiastica e di fare in modo che il nuovo v. riceva la dovuta obbedienza dai fedeli della sua dioc.<sup>155</sup>

### ANONIMO

1255

1

<ante 1255 lug 11>

-----

<Non potendo ricevere la consacrazione episcopale per l'assenza dell'av. di TOR dalla sua sede, Guglielmo, el. di AMP, si rivolge ad Alessandro IV>.

2

1255 lug 11, Anagni

Ale. IV, n. 594

Assente l'av. di TOR, Ale. IV incarica il v. di PLO di consacrare Guglielmo, el. di AMP, precisando però che l'atto non intacca i diritti del metropolita.<sup>156</sup>

### ANONIMO

1257

1

1257

CDS, I, pp. 374-375, n. 96

L'av. di TOR interviene alla fondazione del nuovo Ospedale della Misericordia di Pisa con il leg. di Pisa, l'av. di CAL e sette cardinali.<sup>157</sup>

<sup>155</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 120-121, n. 202, dove la data è il 23 maggio 1254. Il pontefice precisa che, qualora nessuna sede della provincia turrutana fosse libera, l'arcivescovo di TOR dovrà provvedere la prima sede che sarà vacante. Per l'importanza dell'incarico, il presente prelado potrebbe essere Stefano (1249-1252), ma l'identificazione resta difficile: infatti, nella presente lettera, come nei documenti relativi agli arcivescovi anonimi del 1255 e del 1257, Innocenzo IV non scrive al legato pontificio in Sardegna - incarico che Stefano ricoprì per l'intera durata del suo episcopato - ma semplicemente all'arcivescovo di TOR, e soprattutto non indica mai il nome del metropolita, come invece fa con Stefano a partire dal settembre 1252 (cfr. il doc. 23).

<sup>156</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 126, n. 208. La notizia del doc. 1 è tratta da questo documento.

<sup>157</sup> La data è il 1258, ma segue lo stile pisano. Nel 1257, in un mese non precisato, l'arcivescovo di TOR era quindi fuori sede; secondo l'Autore del CDS, l'arcivescovo anonimo sarebbe Prospero, ma la prima attestazione di quest'ultimo risale al 1261.

**PROSPERO**  
**(1261-1264)**

di Reggio; OCist; ab. di Preuilly, dioc. di Tours (Ale. IV, n. 3249); leg. pont.

1

-----

HC, I, p. 504

Prospero av. di TOR.<sup>158</sup>

2

**1261** feb 28, Roma, Laterano

Ale. IV, n. 3249

Dopo aver cassato l'elezione del can. Robaldo, Alessandro IV comunica all'apr. e al capitolo di TOR la nomina ad av. di P<rospero>, già ab. del monastero cistercense di Pruliaco.<sup>159</sup>

3

**1261** mar 8, Roma, Laterano

HC, I, p. 504, nota 4; Ale. IV, n. 3248

Ale. IV affida a P<rospero>, av. di TOR, l'ufficio di piena legazione per la Sardegna e la Corsica.

4

**1261** mar 8, Roma, Laterano

Ivi, n. 3247

Ale. IV comunica a tutti i prelati di Sardegna e Corsica di aver affidato l'ufficio di piena legazione sulle due isole a P<rospero>, av. di TOR.<sup>160</sup>

5

<ante**1263** apr>

-----

<Prospero, av. di TOR e leg. pont. in Sardegna e Corsica, si reca presso la Corte pontificia ad Orvieto>.<sup>161</sup>

6

**1263** apr

CDS, I, p. 381, n. 103

<sup>158</sup> Cfr. Gams 839, dove Prospero è attestato al 1262.

<sup>159</sup> Non si conoscono i particolari dell'elezione capitolare annullata dal pontefice; però è quasi certo che la lettera riguardi Prospero, poiché pochi giorni dopo fu nominato legato pontificio (cfr. il doc. 3), ufficio che ricoprì almeno fino al marzo 1264 (cfr. il doc. 11). In questo documento, come nel n. 3 e nel n. 4, l'arcivescovo di TOR è indicato dalla sola iniziale, ma molto probabilmente si tratta di Prospero poiché sia quest'ultimo che l'arcivescovo "P." sono legati pontifici. Durante il XIII secolo, Prospero fu il quarto arcivescovo di TOR – dopo Biagio, che ebbe solamente un incarico ufficioso, Piacentino e Stefano – a ricoprire l'incarico di legato pontificio.

<sup>160</sup> La nomina di Prospero a legato pontificio e la relativa comunicazione ai prelati avvenne a pochi giorni dalla nomina dello stesso arcivescovo. Per incontrare un arcivescovo di TOR proveniente dall'Ordine cistercense bisogna risalire fino ad Erberto (1181-ante 14 agosto 1196).

<sup>161</sup> La notizia è ricavata dalla relazione di Federico Visconti, arcivescovo di Pisa, sul suo viaggio in Sardegna (cfr. doc. 6). Riguardo alla visita di Prospero presso la Sede Apostolica e al contrasto sorto con il Visconti, cfr. Turtas 2, pp. 268-272 e Turtas 4, p. 596.



Nella relazione sulla sua visita in Sardegna, Federico Visconti, av. di Pisa, menziona l'av. di TOR Prospero, cistercense di Reggio, in quei giorni assente perché a Roma.

## 7

**1263** mag 7, Orvieto Urb. IV, II, n. 229  
Urbano IV incarica <Prospero>, av. di TOR, di recarsi a Genova per indurre la città ad abbandonare l'alleanza con il Paleologo; se ciò avverrà, l'av. di TOR potrà liberare la città dall'interdetto, ma in caso contrario Genova sarà privata della dignità arcivescovile e dei privilegi concessi.<sup>162</sup>

## 8

**1263** ott 20, Orvieto Ivi, nn. 719-720  
Urb. IV incarica Prospero, av. di TOR, di esortare i genovesi ad abbandonare entro sei mesi l'alleanza con il Paleologo.<sup>163</sup>

## 9

**1264** feb 7, Orvieto Ivi, n. 497  
Constatate le lacune culturali di molti ecclesiastici di Sardegna e Corsica, tra i quali anche vv., Urb. IV incarica <Prospero>, av. di TOR e leg. pont. nelle due isole, di far comparire i prelati illetterati presso la S.S.<sup>164</sup>

## 10

**1264** feb 7, Orvieto Ivi, n. 496  
Urb. IV comunica a tutti i prelati, i capitoli, i conventi e i chierici di Sardegna e Corsica di aver affidato l'incarico di leg. pont. nelle due isole a <Prospero>, av. di TOR, che dovrà essere accolto con onore e dovrà ricevere la dovuta obbedienza.<sup>165</sup>

## 11

**1264** mar 4, Orvieto Urb. IV, I, n. 497  
Urb. IV incarica P<rospero>, av. di TOR e leg. pont. in Sardegna e Corsica, di esigere i censi e gli altri diritti spettanti alla S.S. in Sardegna.<sup>166</sup>

<sup>162</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 131, n. 217. Prospero svolse una missione diplomatica che andava oltre gli affari della Sardegna e della Corsica; non sappiamo però quale provvedimento assunse nei confronti della città di Genova.

<sup>163</sup> Non si tratta di una copia del documento precedente; infatti, questa volta Urbano IV da un ultimatum di sei mesi alla città di Genova: evidentemente, la missione affidata a Prospero con la lettera del 7 maggio 1263 non aveva ricomposto il contrasto sorto tra il pontefice e i genovesi.

<sup>164</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 133-134, n. 221, dove la data è il 5 febbraio 1264. La lettera del pontefice denuncia l'ignoranza e la mancanza di istruzione che caratterizzavano il clero delle due isole, compresi arcivescovi e vescovi.

<sup>165</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 134, n. 222. Non ci capisce perché Urbano IV affidi la legazione a Prospero se questi l'aveva già ricevuta da Alessandro IV in data 8 marzo 1261 (cfr. doc. 3). Molto probabilmente, Urbano IV confermò l'incarico all'arcivescovo di TOR. Non ci sono dubbi sull'identità del legato, dato che Prospero è menzionato solo nell'ottobre dell'anno precedente (cfr. doc. 8).

<sup>166</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 135, n. 224.

## 12

----- CDR, I, pp. 159-160, n. 252  
 Prospero, av. di TOR e leg. pont., celebra uno o più sinodi presso la Curia arcivescovile di S. Nicola a Sassari, durante i quali chiede ai suoi vv. suffraganei di versare una libbra d'argento di censo.<sup>167</sup>

- Prospero, legato apostolico in Sardegna e Corsica. 1252 Fara, p. 286
- Prospero. 1261 Pintus, p. 72
- Prospero. 1262 SE, III, p. 331
- Prospero. 1262-1263 Giunte, pp. 10-11

## TORGOTORIO

1278 - ante 4 lug 1290

di Sassari (SS)

## 1

**1278** HC, I, p. 504  
 Torgodorio av. di TOR, è in sede.<sup>168</sup>

## 2

**1278** set 24, Sassari CDS, I, pp. 393-394, n. 114\*  
 Torgotorio, av. di TOR, dispone la divisione di Sassari in cinque parrocchie, assegna a ciascuna di esse terre e beni e stabilisce la giurisdizione spettante loro; lo stesso av. è tra i testimoni dell'atto assieme ad Arloco, v. di PLO, e a Sumachio, v. di AMP.<sup>169</sup>

<sup>167</sup> Cfr. le note 104-106 e 150. Non si conosce il numero dei sinodi riuniti da Prospero e la loro data, ma si può affermare che gli anni bisestili relativi alle assemblee episcopali furono quelli compresi tra il 1260 e il 1268. L'unica di queste date in cui è attestato Prospero è il 1264: molto probabilmente, riunì un sinodo proprio in quest'anno, quando tra l'altro ricevette dal pontefice l'incarico di esigere i censi spettanti alla Sede Apostolica (cfr. doc. 11).

<sup>168</sup> Cfr. Gams, 840. Il fatto che Torgotorio fosse in sede nel 1278 avvalorava la tesi che il suo episcopato sia iniziato prima di quella data.

<sup>169</sup> Il documento testimonia la crescente importanza che Sassari andava acquisendo nel Logudoro, non solo sul piano politico ed economico, ma anche su quello ecclesiastico. A causa dell'aumento della popolazione, l'antica pievania di San Nicola non era più in grado di accogliere tutte le persone che intendevano partecipare alle celebrazioni liturgiche; fu dunque per motivi pratici e logistici, che Torgotorio compì un

## 3

**1288** mag 11, <Sassari> CDR, I, pp. 158-159, n. 252  
 Arsocco, can. di TOR, interroga Torgotorio, av. di TOR, sulla questione del censo: l'av. afferma che, ogni anno bisestile, gli avv. di TOR pagavano due libbre d'argento, mentre i vv. della provincia una libbra d'argento.<sup>170</sup>

## 4

**1290** lug 4 HC, I, p. 504; Nic. IV, n. 2860  
 Nicola IV menziona il defunto Torgotorio e nomina il nuovo av. di TOR.<sup>171</sup>

- Torgodorio. 1278 SE, III, p. 331; Pintus, p. 72

- Torchitorio. 1278 Fara, p. 286

- Torgotorio. 1278-1289 SS, p. 157

**PANDOLFO**  
**1290-1296**

capp. pont.; v. di Patti e Lipari; av. di TOR *in admin.*; coll. Pont

atto che caratterizzerà la struttura, non solo ecclesiastica, ma anche civile, della città di Sassari, ovvero la creazione, a fianco della parrocchia cattedrale di San Nicola, delle altre quattro parrocchie di Santa Caterina vergine, di San Sisto martire, di San Donato martire e di Sant'Apollinare martire, alle quali corrispondono tuttora gli omonimi rioni del centro storico di Sassari. Torgotorio dotò le quattro parrocchie degli stessi privilegi dei quali godeva la chiesa di San Nicola e divise tra le cinque chiese i beni che prima appartenevano all'antica pievania. Per finire, è molto interessante la nuova accezione del termine "condaghe", riferita da questo documento: nel determinare i beni assegnati ad ogni parrocchia, l'arcivescovo di TOR chiarisce che tutto «continentur in condaque seu carta bollata». C'è da pensare che il "condaghe" di cui parla Torgotorio non sia più un registro dei transiti commerciali, come si era sempre inteso, ma semplicemente un atto ufficiale dello stesso arcivescovo – non a caso chiamato anche "carta bullata" – con il quale ognuna delle quattro parrocchie poteva dimostrare il possesso dei propri beni. Sull'argomento cfr. R. TURTAS, *La cura animarum in Sardegna tra la seconda metà del sec. XI e la seconda metà del XIII*, in «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», XV, 2006, pp. 402-404.

<sup>170</sup> Per l'indagine sul censo versato dall'arcivescovo di TOR e dai suoi vescovi suffraganei, cfr. le note 104-106, 150 e 163. L'arcivescovo Torgotorio appare come il secondo di tre testimoni, è interrogato l'11 maggio 1288 nel suo palazzo «in villa nominata Cruca» (La Crucca è oggi una frazione del Comune di Sassari) e dichiara, tra le altre cose, che la notizia sulla quantità di censo versata dai vescovi della provincia era nota a tutti. La data

<sup>171</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 161-162, n. 256. Inoltre Torgotorio è menzionato in un documento datato 4 marzo 1296 (cfr. le schede di Pandolfo, doc. 10, e di Giovanni, doc. 2).

1

1286 feb 25 HC, I, p. 384  
Pandolfo v. di Patti e Lipari.

2

1289 *Ibid.*, nota  
Pandolfo, v. di Patti e Lipari, è nominato amministratore dell'adioc. di TOR.<sup>172</sup>

3

1290 lug 4 HC, p. 504 e nota 5; Nic. IV, nn. 2860-2865  
In seguito alla morte dell'av. Torgotorio e dopo aver respinto la postulazione in discordia fatta dal capitolo turritano a favore di Rainerio, v. di PLO, Nicola IV affida l'amministrazione della sede di TOR a Pandolfo, v. esule di Patti; il pontefice comunica la nomina al capitolo, al clero, al popolo e ai vassalli della ch. di TOR e a Mariano de Basso, giudice di ARB.<sup>173</sup>

4

1290 set 20 *Ivi*, nn. 3261-3263  
Nic. IV da disposizioni a Pandolfo, v. di Patti, amministratore dell'adioc. di TOR e coll. pont. in Sardegna e Corsica, sull'esazione delle decime per la Sicilia.<sup>174</sup>

5

<ante1290 ott 15> -----  
<Pandolfo, v. di Patti e amministratore dell'adioc. di TOR, comunica a Nicola IV il caso di alcuni chierici della provincia di TOR scomunicati e gli chiede di risolvere tale situazione>.<sup>175</sup>

6

1290 ott 15 *Ivi*, n. 3388  
Nic. IV concede a Pandolfo, v. di Patti e amministratore dell'adioc. di TOR, la facoltà di assolvere i chierici della provincia turritana che sono stati scomunicati.<sup>176</sup>

<sup>172</sup> Benché inserito nella cronotassi degli arcivescovi di TOR, Pandolfo non ne fu mai arcivescovo, ma ricevette l'arcidiocesi in amministrazione e, per tutta la durata del suo mandato, mantenne il titolo di vescovo di Patti e Lipari, diocesi siciliana dalla quale era esule; nel 1296, anno in cui gli fu revocata l'amministrazione della sede turritana, fu incaricato di amministrare la diocesi di Ancona.

<sup>173</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 161-162, n. 256, dove la notizia della nomina non è comunicata al giudice di ARB; dallo stesso CDR sappiamo che Pandolfo ricopriva la carica di cappellano della Sede Apostolica. Inoltre, Pandolfo è vescovo esule di Patti perché non può prendere possesso della diocesi siciliana a causa della situazione politica creatasi in Sicilia con la rivolta dei Vespri. Per quanto riguarda Rainerio e la cronotassi dei vescovi di PLO, cfr. Turtas 2, p. 853.

<sup>174</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 163-165, n. 258, dove però manca la terza parte delle disposizioni del pontefice, corrispondente al n. 3263 del Registro di Nicola IV. L'"affare di Sicilia" al quale è rivolta la raccolta delle decime riguarda l'appoggio che la Sede Apostolica offriva a Carlo d'Angiò, che aveva perduto la Sicilia a favore degli aragonesi in seguito alla rivolta dei Vespri siciliani (1282).

<sup>175</sup> Questa notizia è ricavata dal doc. 6, nel quale il pontefice prende provvedimenti riguardo al problema sollevato da Pandolfo.

<sup>176</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 165-166, n. 259.

## 7

1290 ott 15

Ivi, n. 3389

Nic. IV concede a Pandolfo, v. di Patti e amministratore dell'adioc. di TOR, la facoltà di assolvere dalla sospensione i chierici e gli ecclesiastici della provincia di TOR che, disattendendo le disposizioni di papa Innocenzo <III>, avevano emanato sentenze di scomunica e di interdetto.<sup>177</sup>

## 8

1290 ott 15

Ivi, n. 3390

Nic. IV concede a Pandolfo, v. di Patti e amministratore dell'adioc. di TOR, la facoltà di assolvere dalla sospensione i chierici e gli ecclesiastici della provincia di TOR che avevano emanato sentenze di scomunica senza la previa ammonizione o senza ragionevoli motivi.<sup>178</sup>

## 9

1290 ott 15

Ivi, n. 3391

Nic. IV concede a Pandolfo, v. di Patti e amministratore dell'adioc. di TOR, la facoltà di provvedere con persone idonee a quei benefici della sua provincia che sono vacanti da tempo.

## 10

1296 mar 4

HC, I, p. 504; Bon. VIII, n. 980

In seguito alla revoca dell'amministrazione dell'adioc. di TOR a Pandolfo, v. di Patti, Bonifacio VIII nomina il nuovo av. di TOR.<sup>179</sup>

- Pandolfo v. di Patti e v. di TOR *in admin.* 1290-1296SS, p. 157; SE, III, p. 331; Pintus, p. 72

## GIOVANNI

1296-ante 3 ott 1298

di Pisa (SS); OMin; da Nicosia (Cipro)

<sup>177</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 166, n. 260.

<sup>178</sup> Cfr. anche CDR, I, p. 166, n. 261. Sembra che le disposizioni dei docc. 6, 7 e 8, emanate nella stessa data, siano identiche, ma in realtà l'intervento del pontefice fu provocato da una situazione probabilmente molto grave, nella quale un numero imprecisato di ecclesiastici e chierici era stato sospeso dalle sue funzioni per tre diversi motivi: erano stati scomunicati; erano stati sospesi perché non avevano rispettato le disposizioni pontificie riguardo all'emanazione di sanzioni ecclesiastiche; erano stati sospesi perché avevano emesso sanzioni ecclesiastiche senza preavviso o motivi validi.

<sup>179</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 172-173, n. 271. Prima di annunciare la revoca dell'amministrazione e la nomina del nuovo arcivescovo, Bonifacio VIII ricorda la morte dell'arcivescovo Torgotorio e la postulazione del vescovo di PLO respinta da Nicola IV (cfr. il doc. 3).

## 1

**1295** apr 24, Roma, Laterano CDR, I, p. 171, n. 268  
 Bonifacio VIII nomina il nuovo v. della dioc. di Nicosia, vacante per il trasferimento di Giovanni all'adioc. di TOR.<sup>180</sup>

## 2

**1296** mar 4 HC, I, p. 504; Bon. VIII, n. 980  
 In seguito alla revoca dell'amministrazione a Pandolfo, v. di Patti, Bon. VIII trasferisce Giovanni dalla sede di Nicosia (Cipro) a quella di TOR e comunica la nomina al capitolo, ai vassalli e ai vv. suffraganei di TOR.<sup>181</sup>

## 3

**1298** ott 3, Rieti HC, I, p. 504; Bon. VIII, n. 2665  
 In seguito alla morte dell'av. Giovanni, Bon. VIII nomina il nuovo av. di TOR.<sup>182</sup>

- Giovanni. 1295 SE III, p. 331
- Fra Giovanni Balastro. 1295-1298 Devilla, p. 505
- Giovanni, di Pisa. 1295-1301 SS, p. 158
- Giovanni. 1296 Pintus, p. 73

<sup>180</sup> La notizia del CDR è in contraddizione con quanto riferito da Eubel, secondo il quale Giovanni fu trasferito alla sede di TOR nel 1296 (doc. 2).

<sup>181</sup> Cfr. anche CDR, I, pp. 172-173, n. 271.

<sup>182</sup> In occasione della nomina di Tedicio, successore di Giovanni, Bonifacio VIII annunciò la riserva pontificia sulla sede turritana.

bianca

## *Il codice Laudiano greco 35 e la Sardegna altomedievale*<sup>1</sup> di Andrea Lai

Il manoscritto Oxford, Bodleian Library, *Laudianus Graecus 35* è un codice digrafico latino-greco del libro neotestamentario degli *Atti degli apostoli*.<sup>2</sup> Il testo è distribuito su due colonne per pagina: a sinistra, in posizione preminente, quello latino; a destra, in posizione simmetrica, quello greco.<sup>3</sup> Il primo è una delle numerose versioni della *Vetus Latina* che circolavano in Occidente, parallelamente alla *Vulgata*

<sup>1</sup> In quest'articolo si vuole dare conto dei primi risultati di una ricerca in corso sul *Codex Laudianus Graecus 35*, finanziata dal Centro interdisciplinare e interdipartimentale per la raccolta e l'edizione di documenti in latino, sardo, catalano e castigliano relativi alla Sardegna (CREDS) e posta sotto la direzione scientifica del prof. Luigi G. G. Ricci. L'obiettivo di questa ricerca è l'elaborazione di un'indagine complessiva sul codice e la sua valorizzazione come fonte per la storia della Chiesa e della cultura in Sardegna tra VI e VII secolo. Allo stato attuale non si dispone di una moderna trattazione sistematica relativa a questo manufatto, né di un lavoro di riordino della bibliografia prodotta fino ad oggi. Il Laudiano oltre ad interessare, come si è detto e come poi si approfondirà all'interno di questo articolo, la storia della Sardegna, offre molteplici piste di indagine: l'ambito squisitamente codicologico e paleografico latino-greco, la storia della tradizione manoscritta e del testo greco e latino della Bibbia, la lessicografia greco-latina, la storia della Chiesa tardoantica e della cristianizzazione delle isole britanniche e della Germania, la letteratura latina medievale anglosassone. Tutti i temi qui illustrati hanno trovato nel frattempo una più ampia elaborazione nel lavoro di tesi alla quale chi scrive si è dedicato per il conseguimento della laurea magistrale in Conservazione dei Beni Culturali ad indirizzo Archivistico e Librario, relatore il prof. Luigi G. G. Ricci. I risultati ivi conseguiti saranno oggetto di una prossima pubblicazione. Ringrazio vivamente Maria Teresa Laneri, Giampaolo Mele e Raimondo Turtas per i preziosi suggerimenti.

<sup>2</sup> Il Laudiano è un codice membranaceo composto da 227 fogli e misura 272×218 mm; il testo è distribuito su due colonne di 22-27 linee ciascuna; il formato è rettangolare fortemente tendente al quadrato. Per una descrizione più approfondita del manoscritto cfr. E. A. LOWE, *Codices Latini antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts prior to the Ninth Century*, Oxford 1971-1982<sup>2</sup>, II: *Great Britain and Ireland*, n. 251 (d'ora in avanti CLA). Una scheda del manoscritto si trova anche in *The Palaeographical Society. Facsimiles of Manuscripts and Inscriptions*, ed. by E. A. Bond, E. M. Thompson and G. F. Warner, London 1873-1883, I Series, VII Part, tav. 80. La prima edizione a stampa del testo latino-greco degli *Atti* contenuto nel Laudiano è del 1715 e la si deve all'opera di Thomas Hearne: cfr. *Acta apostolorum Graeco-Latine litteris maiusculis e codice Laudiano characteribus uncialibus exarato et in bibliotheca Bodleiana adservato*, descriptis ediditque T. Hearnius, Oxonii 1715. Nel 1751 è stato pubblicato il solo testo latino in P. SABATIER, *Bibliorum sacrorum Latinae versiones antiquae, seu Vetus Italica et ceterae quaecumque in codicibus manuscriptis et antiquorum libris reperiri poterunt* (...), Parigi 1751. Successivamente è apparsa la curatissima edizione, quasi facsimilare, di C. VON TISCHENDORF, *Monumenta sacra inedita*, Lipsiae 1855-1870, IX: *Codex Laudianus sive Actus Apostolorum Graece et Latine ex codice olim Laudiano iam Bodleiano sexti fere saeculi. Addita sunt nonnulla ex celebri codice prophetarum Marchaliano Vaticano*. Lo splendido lavoro del Tischendorf, che riproduce il codice rispettandone l'organizzazione grafica del testo per pagine, colonne e righe, tuttavia non è esente da errori, soprattutto per quanto riguarda l'edizione del testo latino, come nota il Belsheim nell'approntare una nuova edizione del Laudiano: *Acta apostolorum ante Hieronymum Latine translata e codice Latino-Graeco Laudiano Oxoniensi*, denuo edidit J. Belsheim, Christiania (= Oslo) 1893.

<sup>3</sup> Quest'ordine 'gerarchico' della disposizione testuale giustifica l'utilizzo, all'interno di questo articolo, della dicitura «latino-greco» in luogo di quella invalsa nell'uso «greco-latino». A proposito del «post of honour on the left» del testo latino del Laudiano cfr. F. H. A. SCRIVENER, *A Plain Introduction to the Criticism of the New Testament*, edited by E. Miller, London 1894<sup>4</sup>, I, p. 169.



geronimiana, ancora al tempo di Gregorio Magno (590-604);<sup>4</sup> il secondo, che concorda con quello del *codex Bezae*,<sup>5</sup> è una recensione ‘occidentale’ attestata quasi unicamente da manoscritti bilingui.<sup>6</sup> La critica biblica indica la recensione latina degli *Atti degli apostoli* trådita dal Laudiano con la sigla ‘e’, quella greca con ‘E’.<sup>7</sup> Entrambe le recensioni sarebbero state copiate, secondo gli studi di Jülicher, da un antigrafo impaginato in maniera facsimilare che già le conteneva tutte e due; esse presentano infatti la caduta di At 26,29-28,26 e contengono, integrata nel testo principale, un’antica glossa concernente la professione di fede dell’eunuco etiope in At 8,37.<sup>8</sup> Secondo il Blass la versione ‘e’ sarebbe stata citata da Lucifero di Cagliari (†371) nelle sue opere; questo potrebbe significare che la recensione latina, confluita successivamente nel Laudiano, circolava in Sardegna già nel IV secolo.<sup>9</sup>

La tipologia del codice digrafico latino-greco o greco-latino godeva di grande apprezzamento sia nel Medioevo sia nella successiva Età umanistica come sussidio per lo studio autodidatta della lingua greca; a partire dal XVI secolo, questo tipo di libro è stato largamente utilizzato dalla critica sacra in quanto permetteva un accesso facilitato al testo greco della Sacra Scrittura per il tramite di quello latino: dopo il *codex Bezae* il manoscritto studiato in maniera più intensiva fu certamente il *codex Laudianus*, tanto che nel 1675 John Fell ne accolse le lezioni nel

<sup>4</sup> Cfr. P. RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nella tarda antichità*, in «Papyrologica Lupiensia», VII (1998; = *Da Ercolano all’Egitto. Ricerche varie di papirologia*, a cura di M. Capasso, Galatina 1999), pp. 154-185, a p. 163.

<sup>5</sup> Il *codex Bezae* (Cambridge, University Library, Nn. II.41 = CLA, II, 140) è un manoscritto bilingue e digrafico del V secolo contenente i Vangeli e gli *Atti degli apostoli*: cfr. *Bezae Codex Cantabrigiensis. Copia esatta del manoscritto onciale greco-latino dei quattro Vangeli e degli Atti degli apostoli scritto all’inizio del V secolo e presentato da Theodore Beza all’Università di Cambridge nel 1581*, a cura di A. Ammassari, Città del Vaticano 1996.

<sup>6</sup> L’attribuzione dell’aggettivo ‘occidentale’ alla parte greca dei codici digrafici trova giustificazione nel fatto che tale recensione «concorda prevalentemente con quella latina più antica» ed è per questo «definita “occidentale”, in opposizione alla recensione greca prevalentemente testimoniata, definita “orientale”»: P. RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nella tarda antichità* cit., p. 160, nota 18. Sull’attestazione della tradizione ‘occidentale’ quasi esclusivamente da parte di manoscritti bilingui cfr. J. GRIBOMONT, *Les plus anciennes traductions latines*, in *Le monde latin antique et la Bible*, sous la direction de J. Fontaine et C. Pietri, Paris 1985 («Bible de tous les temps», 2), p. 53-54.

<sup>7</sup> Cfr. *Nuovo Testamento greco e italiano*, a cura di A. Merk e G. Barbaglio, Bologna 1990, pp. 8\*, 24\*.

<sup>8</sup> Cfr. A. JÜLICHER, *Kritische Analyse der lateinischen Übersetzungen der Apostelgeschichte*, in «Zeitschrift für die Neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde des Urchristentums», XV (1914), pp. 163-188, a p. 176. Sulla caduta di At 26,29-28,26 e sulla professione dell’eunuco cfr. *Greek Manuscripts in the Bodleian Library. An Exhibition Held in Connection with the XIIIth International Congress of Byzantine Studies*, Oxford 1966, p. 25. Sullo stesso argomento vedi anche *A Continental Shelf. Books across Europe from Ptolemy to Don Quixote. An Exhibition to Mark the Re-opening of the Bodleian Exhibition Room*, prefazione di D. Vaisey, Oxford 1994, p. 46.

<sup>9</sup> Cfr. *Acta apostolorum sive Lucae ad Theophilum liber alter. Editio philologica, apparatus critico, commentario perpetuo, indice verborum illustrata*, auctore F. Blass, Göttingen 1895, p. 39. Per il confronto delle lezioni di Lucifero con quelle del testo ‘e’, si rinvia al lavoro di tesi.

Nuovo Testamento di Oxford.<sup>10</sup> I teologi cercavano in questi manoscritti il testo originario o un primo stadio di tradizione; ma, quando divenne evidente che i bilingui erano un mezzo completamente inadeguato per questo scopo, l'interesse critico-testuale di cui furono fatti oggetto si è gradatamente spento: per la moderna filologia biblica questo genere di codice ha oggi perduto ogni interesse di tipo ecdotico.<sup>11</sup>

Per quanto riguarda origine e datazione del Laudiano, è opinione comune tra gli studiosi moderni che sia stato confezionato in Occidente, tra la fine del VI ed il principio del VII secolo.<sup>12</sup> Questa convinzione scaturisce dall'esame delle scritture impiegate dall'unico scriba che verga ambedue le colonne.<sup>13</sup> Si parla, per il testo latino, di un'onciale di tipo 'b' secondo la definizione del Lowe, in quanto questa lettera è l'unica ad essere invariabilmente semionciale; per quello greco, di una maiuscola biblica.<sup>14</sup> La certezza di un'origine occidentale del manufatto riposa dunque soprattutto su considerazioni di ordine paleografico. Sebbene, come si vedrà, non manchino indizi di altro genere, la maiuscola biblica presenta inequivocabilmente tutte le caratteristiche proprie di quest'area: disegno non molto accurato, andamento fluido, elementi decorativi poco evidenti ed influenza dell'onciale latina nel disegno di alcune lettere; tuttavia, il Lowe fa notare anche influenze inverse della scrittura greca su quella latina.<sup>15</sup> Questa 'osmosi' grafica

<sup>10</sup> Cfr. W. BERSCHIN, *Medioevo greco-latino. Da Gerolamo a Nicolò Cusano*, ed. it. a cura di E. Livrea, Napoli 1989 («Nuovo Medioevo», 33), pp. 9-10. Per il Nuovo Testamento di Oxford cfr. *Novi Testamenti libri omnes. Accesserunt parallela scripturae loca, nec non variantes lectiones*, ed. J. Fell, Oxford 1675.

<sup>11</sup> Cfr. W. BERSCHIN, *Medioevo greco-latino cit.*, p. 11.

<sup>12</sup> Quanto all'attribuzione occidentale il parere più autorevole è quello espresso da G. CAVALLO, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967 («Studi e testi di papirologia editi dall'Istituto Papirologico G. Vitelli di Firenze», 2), p. 100. Attribuzione ribadita anche di recente da Pasquale Orsini in un aggiornamento alle *Ricerche* di Cavallo: cfr. P. ORSINI, *Manoscritti in maiuscola biblica. Materiali per un aggiornamento*, Cassino 2005 («Collana scientifica. Studi archeologici, artistici, filologici, letterari e storici», 7), p. 247 e *passim*. Di segno opposto è lo studio dello Scrivener che, pur individuando caratteri prettamente occidentali come la *mise en page*, ascrive il manufatto all'Egitto per l'abbondanza di forme alessandrine: cfr. F. H. A. SCRIVENER, *A Plain Introduction cit.*, p. 169. Anche il Belsheim individua numerose forme che sembrano rimandare all'area alessandrina, ma considera il manoscritto di origine occidentale: cfr. *Acta apostolorum ante Hieronymum cit.*, p. 4.

<sup>13</sup> Sullo scriba cfr. A. JÜLICHER, *Kritische Analyse der lateinischen Übersetzungen der Apostelgeschichte cit.*, p. 182.

<sup>14</sup> Cfr. G. CAVALLO, *Ricerche sulla maiuscola biblica cit.*, p. 105. Per la definizione del Lowe cfr. CLA, II, 251.

<sup>15</sup> Per le caratteristiche della maiuscola biblica di tipo occidentale cfr. G. CAVALLO, *Funzione e strutture della maiuscola greca tra i secoli VIII-XI*, in «La paléographie grecque et byzantine» (Paris 21-25 octobre 1974), Paris 1977 (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, 559), p. 106. Il Lowe osserva l'influenza esercitata dall'onciale latina sulla maiuscola greca, sulle lettere 'T' e 'Y', in particolare quest'ultima che assume la forma di 'V'; tuttavia, rileva anche un'influenza contraria, e cioè della scrittura greca sulla latina soprattutto sulle lettere 'a', 'c', 'e', 'n', 'o' e 'p', influenzate rispettivamente da 'A', 'C', 'E', 'N', 'O' e 'P': cfr. CLA, II, 251. Una «multiplicité des formes grecques dans les caractères latins» era già stata osservata dal Batiffol: cfr. P. BATIFFOL, *Librairies byzantines à Rome*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», VIII (1888), pp. 297-308, a p. 306.

porta Guglielmo Cavallo a riconoscere nella mano che verga il manoscritto uno scriba esercitato in entrambe le scritture, espressione di un *milieu* scrittorio diverso rispetto a quello greco-orientale ed individuabile in una «*koiné* grafica greco-latina, pur se di portata molto modesta, a giudicare dalle scarse testimonianze superstiti».<sup>16</sup>

Un altro elemento largamente impiegato dagli studiosi per fondare l'origine occidentale del codice è la presenza, alla carta 227<sup>v</sup>, delle prime righe di un editto di un funzionario bizantino, Flavio Pancrazio, che si qualifica come *dux* di Sardegna.<sup>17</sup> Il riferimento a questo personaggio ha fatto ritenere per certo che il Laudiano sia il prodotto di uno *scriptorium* isolano. Recentemente, tuttavia, Paolo Radiciotti ha ipotizzato un'origine diversa da quella sarda, ritenuta poco credibile: lo studioso propone «una localizzazione in un centro di copia, dove potessero convivere interessi linguistico-culturali bilingui, legati alla grande tradizione della lessicografia orientale». Effettivamente questo «contrasta con il profilo storico della Sardegna alla fine del sesto secolo, nel momento in cui buona parte dell'isola è ancora pagana».<sup>18</sup> Di fatto il livello culturale isolano alla fine del VI secolo sembrerebbe inadatto a giustificare la realizzazione di un simile prodotto grafico: è quanto emerge dall'*Epistolario* sardo di Gregorio Magno che lascia intravedere per questo periodo «un ambiente in cui non c'è più spazio per l'indagine speculativa e per la vita intellettuale».<sup>19</sup> Anche l'ambiente monastico sardo del periodo – al centro di quasi la metà delle lettere di Gregorio – era di «mediocre spessore», tanto da dare l'impressione che la «vivacità intellettuale e l'irraggiamento apostolico» fossero del tutto assenti.<sup>20</sup> Premesso che fino alla se-

<sup>16</sup> G. CAVALLO, *La produzione di manoscritti greci in Occidente tra età tardoantica e alto Medioevo. Note ed ipotesi*, in «Scrittura e civiltà», I (1977), pp. 111-131, a p. 118 nota 33. Una delle poche testimonianze di questa «*koiné* grafica greco-latina» strettamente affine al Laudiano è costituita dal codice Claromontano (Paris, Bibliothèque Nationale de France, gr. 107 + 107 A + 107 B = CLA, V, 521) del V secolo, contenente le *Epistole* paoline.

<sup>17</sup> Sull'editto di Flavio Pancrazio si tornerà più avanti e in maniera più diffusa.

<sup>18</sup> P. RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nella tarda antichità* cit., p. 161. La stessa proposta è ribadita in P. RADICIOTTI, *Le sacre scritture nel mondo tardoantico grecolatino*, in *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, a cura di P. Cherubini, Città del Vaticano 2005 («Littera Antiqua», 13), p. 56.

<sup>19</sup> E. CAU, *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'altomedioevo*, Sassari 1979, pp. 8-9. Sempre secondo Cau, tra le figure che fanno da interlocutori a Gregorio «colpisce, per miseria e pochezza», quella del metropolita Gianuario, «ben lontano dalla statura culturale del suo predecessore Brumasio, che contribuì all'inizio del secolo ad instaurare intorno ai vescovi esiliati un «clima di apertura e di tensione morale» dove «i testi si leggevano, si scrivevano e si commentavano». Sul livello, tutt'altro che favorevole alla confezione di un prodotto grafico come il Laudiano, della vita culturale nella Sardegna altomedievale cfr. anche E. BLASCO FERRER, *Sardisch / Il sardo*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, herausgegeben von / édité par G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt, Tübingen 1988-2005, II/2: *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance / Les différentes langues romanes et leurs régions d'implantation du Moyen Âge à la Renaissance*, pp. 239-271.

<sup>20</sup> R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, p. 117.

conda metà del VII secolo la presenza greca nella Chiesa sarda era del tutto irrilevante, va aggiunto che nemmeno la conquista bizantina, in assenza di un sostrato ellenico anteriore, deve aver portato ad una grecizzazione vera e propria come nel caso della Sicilia.<sup>21</sup> Dunque, per quanto riguarda la conoscenza del greco in Sardegna, si può dire che, come altrove, esso divenne la lingua della burocrazia, e di conseguenza entrò a far parte del bagaglio culturale delle *élites*, non prima della metà del VII secolo;<sup>22</sup> va anche tenuto presente che alla fine del VI secolo non si era ancora avuta quella massiccia ondata di immigrazione dalle province orientali che rinvigorì la popolazione allora essenzialmente latina, dalla quale veniva reclutato sia il basso sia l'alto clero.<sup>23</sup> Si dovrà attendere perciò la metà del secolo successivo per avere notizie certe sulla conoscenza del greco da parte del *milieu* monastico sardo, quando nel 655 Anastasio, un monaco greco esiliato nella Colchide assieme al suo maestro Massimo il Confessore (†662), scrive una lettera in lingua greca ai confratelli di un cenobio cagliaritano, invitandoli a sostenere con maggior fermezza il ditelismo e a recarsi a Roma per dare man forte alla causa anti-monotelita.<sup>24</sup>

Alla luce di questi dati viene spontaneo dubitare che un codice tanto 'impegnativo' come il Laudiano – sia per il «pregio» della recensione che, come si è visto, concorda con il *codex Bezae*, sia per l'«impegno richiesto dall'allestimento del testo digrafico degli Atti in forma simile ad un glossario» – possa essere ritenuto un prodotto culturale sardo della fine del VI secolo.<sup>25</sup> Paolo Radiciotti ha affacciato l'ipotesi che il manufatto sia stato confezionato a Roma al tempo di Gregorio Magno, «per un funzionario o un missionario di lingua madre greca, da parte di uno scriba greco, sulla base di una tradizione bilingue e digrafica particolarmente autorevole e di origine orientale»; solo più tardi il codice sarebbe arrivato nell'isola.<sup>26</sup> Recentemente anche Guglielmo Cavallo si è mostrato possibilista nei

<sup>21</sup> Sulla presenza di ecclesiastici greci in Sardegna a partire dalla seconda metà del VII secolo cfr. *ivi*, p. 144 e segg. Per il processo di ellenizzazione a seguito della conquista bizantina cfr. J. IRIGOIN, *La culture byzantine dans l'Italie méridionale*, in «La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo». Atti del Convegno (Roma 12-16 novembre 1979), Roma 1981, II, p. 591.

<sup>22</sup> Cfr. A. GUILLOU, *La lunga età bizantina. Politica ed economia*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, Milano 1988-1990, I, p. 331.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, p. 349.

<sup>24</sup> Cfr. A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978 («Storia della Sardegna antica e moderna», 4), p. 52. Per il testo della lettera, giunta a noi solo in traduzione latina, e per la sua datazione cfr. P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae, Augustae Taurinorum 1861 (Historiae patriae monumenta, X)*, I, pp. 111-112. Ancora sulla lettera di Anastasio ai monaci cagliaritani e per una sua traduzione (parziale) in lingua italiana cfr. A. GUILLOU, *La diffusione della cultura bizantina*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna cit.*, pp. 396-399.

<sup>25</sup> P. RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nella tarda antichità cit.*, p. 161. La stessa proposta è ribadita in P. RADICIOTTI, *Le sacre scritture nel mondo tardoantico grecolatino cit.*, p. 56. Dello stesso avviso E. BLASCO FERRER, *Sardisch / Il sardo cit.*, pp. 239-271.

<sup>26</sup> P. RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nella tarda antichità cit.*, p. 163.

confronti dell'origine romana, prospettando un ruolo tutt'altro che secondario del Laudiano, o di un codice simile, nell'apprendimento dei rudimenti del greco biblico da parte di Gregorio.<sup>27</sup> L'ipotesi romana, tuttavia, non costituisce una novità assoluta: era già stata avanzata, anche se con grande cautela, dal Batiffol, il quale, allo scopo di localizzarne il centro scrittoria d'origine, accostava il Laudiano al cod. Vat. gr. 1666, ascrivibile con certezza all'ambiente romano.<sup>28</sup>

Effettivamente legami tra la Sardegna e Roma – che giustificherebbero l'arrivo del codice nell'isola – non mancano di certo tra VI e VII secolo. Infatti, da quando i nuovi ordinamenti imperiali di Giustiniano avevano assegnato la Sardegna all'esarcato d'Africa, dopo la sconfitta dei Vandali da parte di Belisario nell'inverno del 533,<sup>29</sup> le direzioni di comunicazione privilegiate tra l'isola ed il mondo esterno divennero essenzialmente due: l'Africa e la costa tirrenica dell'Italia, Roma in particolare.<sup>30</sup> Anche il clero sardo del VI secolo, che già in passato aveva espresso ben due pontefici, era da sempre tradizionalmente legato alla Chiesa romana, se non altro per quel *droit de regarde* che essa cercava di esercitare sulla chiesa metropolitana di Cagliari.<sup>31</sup> Le relazioni si fanno sempre più strette sotto il pontificato di Gregorio Magno e sono ampiamente documentate, come si è visto, nel suo *Epistolario* che raccoglie ben 39 lettere riguardanti la Sardegna.<sup>32</sup> Nel 594 il papa inviava, con il compito di informarlo sulla situazione sarda e di estirpare il paganesimo imperante tra i *rustici*, una missione composta dal vescovo Felice e dal monaco Ciriaco.<sup>33</sup> I due, uomini di fiducia del pontefice, sembrerebbero entrambi legati al monastero di Sant'Andrea *in clivo Scauri*, fondato dallo stesso Gregorio nella casa paterna sul Celio: il primo ne era stato monaco, il secondo ne era l'abate.<sup>34</sup> La provenienza comune dei due missionari potrebbe non essere un dato accessorio e di secondaria importanza per l'indagine sulle origini del manufatto: Gregorio, una volta salito al soglio pontificio, fece confluire

<sup>27</sup> Il parere è stato espresso dallo studioso nell'ambito del Convegno internazionale (di cui ancora non sono stati pubblicati gli Atti) «Gregorio Magno e le origini dell'Europa» (Firenze 13-17 maggio 2006), nella relazione dal titolo *Quale Bisanzio nel mondo di Gregorio Magno?*

<sup>28</sup> Cfr. P. BATIFFOL, *Librairies byzantines à Rome* cit., p. 306. Il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1666, proveniente da Grottaferrata, è stato scritto nell'anno 800 a Roma e contiene i *Dialogi* di Gregorio Magno nella versione greca di papa Zaccaria (741-752).

<sup>29</sup> Cfr. L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel periodo vandalico*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna* cit., p. 302.

<sup>30</sup> Cfr. A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 330.

<sup>31</sup> Cfr. L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel periodo vandalico* cit., p. 305. Sul *droit de regard* cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 142.

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 102.

<sup>33</sup> Per un quadro storico ampio e preciso sul problema del paganesimo in Sardegna e sulle strategie missionarie adottate da Gregorio Magno, cfr. *ivi*, pp. 123-137. Sul vescovo Felice cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1996, XLVI, pp. 22-24. Sull'abate Ciriaco cfr. *ivi*, XXV, pp. 785-786.

<sup>34</sup> Cfr. J. B. MITTARELLI, *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, Venetiis 1755-1773, I, pp. 68-70.

l'edificio che custodiva la biblioteca poliglotta raccolta da papa Agapito I (535-536) nel patrimonio del complesso monastico di Sant'Andrea e ne fece trasferire i volumi nello *scrinium* lateranense.<sup>35</sup> Non è dato sapere se il Laudiano si trovasse o meno al Celio al momento della partenza della missione, certo è che la città di Roma, assieme al Meridione d'Italia, è stata in quel periodo centro di irraggiamento della cultura bizantina per tutto il Mediterraneo;<sup>36</sup> questo soprattutto a partire dal VII secolo, quando fu crocevia di uomini di chiesa sospinti verso Occidente dalla crisi monotelita e dalle invasioni arabe, persiane e slave.<sup>37</sup> Verosimilmente Roma è stata anche un «centre de distribution de livres grecs», come lo fu incontestabilmente per le opere latine; questo ruolo, tuttavia, è documentato con certezza solo per l'epoca carolingia.<sup>38</sup>

Anche per quanto riguarda la datazione del codice, la letteratura scientifica si è avvalsa principalmente dell'esame delle scritture. L'ispessimento ornamentale alle estremità delle linee sottili della maiuscola biblica tende fortemente alla triangolazione; questa caratteristica, segno dell'estrema decadenza del canone scrittorio, è tipica della fine del VI secolo.<sup>39</sup> Se poi si passa ad esaminare l'onciale del testo latino – che, giova ricordarlo, è stata scritta dalla stessa mano della maiuscola greca – si può osservare che si tratta anche in questo caso di una scrittura databile sul finire del VI secolo.<sup>40</sup>

Accanto alla mano dell'estensore principale, il Tischendorf ha individuato quelle di due emendatori, 'A' e 'B', le cui correzioni si distinguono da quelle apportate dallo scriba principale e tra loro grazie all'uso di inchiostri dalle tonalità differenti; solo raramente viene sostituita la lezione precedente. Al contrario

<sup>35</sup> Cfr. H. I. MARROU, *Autour de la bibliothèque du Pape Agapit*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», XLVIII (1931), pp. 124-169, specialmente 165 ss. Sulla biblioteca poliglotta di Agapito cfr. anche: M. C. CARTOCCI, *La trasmissione scritta della cultura greca a Roma tra il VI e il IX secolo*, in «Studi sull'Oriente cristiano», I (1997), pp. 30-46, a p. 33; O. BERTOLINI, *Agapito I*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, I, p. 506; S. BOESCH GAJANO, *Gregorio I*, ivi, p. 547.

<sup>36</sup> Cfr. G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1986<sup>2</sup> («Antica Madre. Collana di studi sull'Italia antica», 5), p. 502. Sulla diffusione della cultura greca in Italia vedi anche A. PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà in Occidente nell'alto Medioevo*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto Medioevo, 18-23 aprile 1963*, Spoleto 1964 («Settimane di studio del CISAM», XI), pp. 75-133.

<sup>37</sup> Cfr. G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria* cit., p. 502. Sulla diffusione della cultura greca in Italia cfr.: A. PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà* cit., pp. 75-133; A. GUILLOU, *Grecs d'Italie du sud et de la Sicile au moyen âge: les moines*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», LXXV (1963), pp. 79-110.

<sup>38</sup> J.-M. SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du VI<sup>e</sup> s. - fin du IX<sup>e</sup> s.)*, Bruxelles 1983 («Mémoires de la classe des lettres», s. II, 66/1), I, p. 184.

<sup>39</sup> Per la fase di estrema decadenza del canone scrittorio della maiuscola biblica e per la contestualizzazione del Laudiano nell'ambito di questa cfr. G. CAVALLO, *Ricerche sulla maiuscola biblica* cit., p. 105.

<sup>40</sup> Cfr. *ibid.*

della mano principale, l'attenzione di 'A' e di 'B' nel revisionare il codice è in massima parte rivolta al testo latino degli *Atti degli apostoli*. Al correttore 'B' si deve la suddivisione del testo e la numerazione in settantaquattro capitoli; suddivisione che non concorda con quella dei codici Amiatino e Fuldense.<sup>41</sup>

Proseguendo nella descrizione del manoscritto e degli ambiti di ricerca percorribili, occorre prestare un'adequata attenzione alla *mise en page*. Si è già rilevato che il codice in oggetto è un esempio di digrafismo latino-greco che offre i due testi affrontati su due colonne per pagina; ma si deve aggiungere che il Laudiano presenta un'ulteriore particolarità che salta immediatamente all'occhio: si tratta dell'«estrema brevità della linea che ospita da una a quattro parole presentando un "respiro" assai più breve che nella disposizione per *cola* e *commata*» tipica di altri manoscritti biblici digrafici e coevi.<sup>42</sup> Ad ogni parola, o serie di più parole – si va da una ad un massimo di tre per linea – ne corrispondono altrettante nella colonna parallela nell'altra lingua, come se si trattasse di un lessico vero e proprio. Questa disposizione fa pensare ad un utilizzo del codice come strumento tecnico-linguistico per l'autoapprendimento di una delle due lingue bibliche, piuttosto che ad un libro destinato alla lettura.<sup>43</sup> Tale scelta grafica fa sì che l'*ordo verborum* della parte latina sia talvolta sacrificato per seguire con maggiore aderenza i costrutti tipici della lingua greca. Secondo Cavallo una simile impostazione, che vede l'adattamento del testo latino a quello greco, sarebbe indice di un utilizzo del libro, almeno in origine, per l'apprendimento della lingua latina;<sup>44</sup> lo

<sup>41</sup> Cfr. C. VON TISCHENDORF, *Monumenta sacra inedita* cit., p. xvii. Il *codex Amiatinus* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Amiatino 1 = CLA, III, 299) è una Bibbia in pandette dell'VIII secolo contenente il testo della *Vulgata* geronimiana; fu prodotto nei monasteri di Wearmouth-Jarrow in Northumbria su commissione dell'abate Ceolfrith. Su questo codice cfr.: *La Bibbia amiatina / The Codex Amiatinus. Riproduzione integrale su CD-ROM del manoscritto / Complete Reproduction on CD-ROM of the Manuscript* Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Amiatino 1, a cura di / by L. G. G. Ricci, Firenze 2000; M. P. BROWN, *Predicando con la penna: il contributo insulare alla trasmissione dei testi sacri dal IV al IX secolo*, in *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia* cit., p. 76 e segg. Il *codex Fuldensis* (Fulda, Hessische Landesbibliothek, Bonifatianus 1 «Victor-Codex» = CLA, VIII, 1196) è un manoscritto onciale, scritto nel 546-547 a Capua, contenente i 27 libri canonici del Nuovo Testamento secondo la *Vulgata* geronimiana.

<sup>42</sup> P. RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nella tarda antichità* cit., pp. 160-161. I manoscritti digrafici che possono essere avvicinati al *Laudianus Gr. 35* per contenuto e datazione, ma che se ne distanziano quanto a disposizione del testo sono: il *codex Bezae* (Cambridge, University Library, Nn II 41 = CLA, II, 140) del V secolo, contenente i *Vangeli* e gli *Atti degli apostoli*; il *Claromontanus* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, gr. 107 + 107 A + 107 B = CLA, V, 521) del V secolo, contenente le *Epistole* di san Paolo; il *Coislin 186* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, Coislin 186 = CLA, V, 520) del VII secolo, contenente un *Salterio* mutilo confezionato con tutta probabilità a Roma. Tutti e tre questi codici presentano una disposizione testuale per *cola* e *commata*. I primi due offrono un'organizzazione del testo greco-latina, mentre il *Coislin 186* latino-greco come il *Laudiano*. Per una descrizione più dettagliata di questi manoscritti e per un quadro sul digrafismo e sulla identità culturale tardoantica cfr. P. RADICIOTTI, *Le sacre scritture nel mondo tardoantico grecolatino* cit., pp. 49-54.

<sup>43</sup> Cfr. G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria* cit., p. 503.

<sup>44</sup> Cfr. *ibid.*

studioso, tuttavia, ha recentemente ipotizzato un utilizzo didattico inverso, affermando che il codice potrebbe essere servito come sussidio per l'apprendimento del greco da parte di Gregorio Magno.<sup>45</sup> Tale ipotesi parrebbe suffragata dalla circostanza che, come è stato notato da Jülicher, non è solo la parte latina ad aver subito dei rimaneggiamenti: anche la colonna greca è stata talvolta 'rimpolpata' per adeguarne la consistenza a quella parallela nell'altra lingua.<sup>46</sup> Si può pertanto sostenere che non siamo in presenza di due testi indipendenti degli *Atti*, bensì di una recensione bilingue latino-greca le cui versioni si influenzano in maniera reciproca fino a coincidere. È noto che l'adattamento di un testo letterario preesistente a fungere da glossario è un espediente grafico di origine orientale.<sup>47</sup> Tale ascendenza solo apparentemente entra in conflitto con l'origine occidentale del Laudiano: infatti il codice, assieme al Coislin 186, testimonia «un processo di trasferimento e adattamento della tradizione culturale bilingue, originaria della *pars Orientis* dell'Impero romano, alle nuove condizioni dell'Occidente latino».<sup>48</sup>

Riassumendo quanto detto sinora a proposito della localizzazione dello *scriptorium* d'origine e sulla datazione, ciò che emerge dall'esame della letteratura scientifica più recente è che la provenienza di questo codice bilingue degli *Atti degli apostoli* sia da ricercare in un centro di copia occidentale, probabilmente Roma, attivo verso la fine del VI secolo.<sup>49</sup>

Se sulla localizzazione precisa del centro scrittorio permangono ancora dei dubbi, quello che sembra accertato è che il manoscritto, dopo la sua sicura permanenza in Sardegna, sia passato a Roma. Qui, secondo il Motzo, sarebbe arrivato in seguito alle spoliazioni operate ai danni delle popolazioni e delle Chiese occidentali dall'imperatore Costante II (†668), durante la sua residenza nella *pars Occidentis* dell'Impero, tra Roma e Siracusa.<sup>50</sup> Effettivamente l'inasprimento della pressione del fisco andò a gravare soprattutto sulle proprietà della Chiesa, essendo questa il principale proprietario fondiario; il giro di vite fiscale fu tale che, secondo la testimonianza del *Liber pontificalis* per papa Vitaliano (657-672), «et vasa sacrata vel cimelia sanctorum Dei ecclesiarum tollentes nihil dimiserunt».<sup>51</sup>

<sup>45</sup> Cfr. nota 27 e relativo contesto.

<sup>46</sup> Cfr. A. JÜLICHER, *Kritische Analyse der lateinischen Übersetzungen der Apostelgeschichte* cit., p. 182.

<sup>47</sup> Cfr. P. RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nella tarda antichità* cit., p. 161, nota 22.

<sup>48</sup> P. RADICIOTTI, *Le sacre scritture nel mondo tardoantico grecolatino* cit., p. 57. Per il Coislin 186 cfr. nota 42.

<sup>49</sup> Cfr. P. ORSINI, *Manoscritti in maiuscola biblica* cit., p. 247 e *passim*.

<sup>50</sup> Cfr. B. R. MOTZO, *Beda e il codice Laudiano degli Atti*, in «Ricerche religiose», III (1927), pp. 453-456, a p. 454.

<sup>51</sup> Cfr. P. CORSI, *La politica italiana di Costante II*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo*, 3-9 aprile 1986, Spoleto 1988 («Settimane di studio del CISAM», XXXIV), II, p. 792. La citazione è tratta da *Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di L. Duchesne, Paris 1955-1957<sup>2</sup>, I, p. 346.



Dopo il breve soggiorno romano il codice passò in Inghilterra.<sup>52</sup> Tra tutte le possibili vie per le quali il Laudiano potrebbe essere arrivato nelle isole britanniche, due sono quelle più economicamente ipotizzabili in base alle nostre conoscenze: o vi giunse assieme al bagaglio librario di Teodoro di Tarso (†690), un monaco greco eletto alla sede primaziale di Canterbury da Vitaliano nel 668 che, oltre ad aver dato una struttura alla Chiesa d'Inghilterra, favorì la scuola e lo studio della lingua greca;<sup>53</sup> oppure, successivamente, come parte di quella *innumerabilis librorum omnis generis copia*<sup>54</sup> portata da Benedetto Biscop (†689), abate-fondatore dei monasteri gemelli di Wearmouth-Jarrow, e dal suo successore Ceolfrith (†716).<sup>55</sup> I due, con i libri raccolti durante i loro soggiorni a Roma, costituirono in Northumbria una delle biblioteche più grandi dell'epoca;<sup>56</sup> biblioteca che giocò un ruolo molto importante nella formazione di uno dei più grandi eruditi del Medioevo: il Venerabile Beda (†735), monaco anch'egli di Wearmouth-Jarrow fin dalla giovinezza.<sup>57</sup> Egli, servendosi del codice bilingue degli *Atti*, ebbe l'opportunità di accedere alla conoscenza del greco biblico, agevolato dalla disposizione del testo in forma di glossario.<sup>58</sup> Secondo il Laistner, Beda, nella stesura della sua *Retractatio in Actus apostolorum*, opera esegetica scritta tra il 731 ed il 735, pur servendosi con maggior frequenza della *Vulgata* contenuta nel codice Amiatino, ha tenuto presente anche alcune versioni della *Vetus Latina* tra le quali la più

<sup>52</sup> Cfr. H. GNEUSS, *Handlist of Anglo-Saxon Manuscripts. A List of Manuscripts and Manuscript Fragments. Written or Owned in England up to 1100*, Tempe (Arizona) 2001 («Medieval and Renaissance Texts and Studies», 241), p. 103.

<sup>53</sup> Cfr. F. BRUNHÖLZL, *Histoire de la littérature latine du Moyen Âge*, traduit de l'allemand par H. Rochais, Turnhout 1990, I-1, pp. 195-196. Dello stesso parere anche M. LAPIDGE, *Byzantium, Rome and England in the early Middle Ages*, in *Roma fra Oriente e Occidente, 19-24 aprile 2001*, Spoleto 2002 («Settimane di studio del CISAM», XLIX), I, p. 370.

<sup>54</sup> Cfr. VENERABILIS BAEDA, *Historia abbatum VI*, in VENERABILIS BAEDAE *Historiam ecclesiasticam gentis Anglorum, Historiam abbatum, Epistolam ad Ecgbertum una cum Historia abbatum*, auctore anonymo ad fidem codicum manuscriptorum denuo recognovit commentario tam critico quam historico instruxit C. Plummer, Oxford 1896, I, p. 369.

<sup>55</sup> Cfr. C. MANGO, *La culture grecque et l'Occident au VIII<sup>e</sup> siècle*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, 6-12 aprile 1972, Spoleto 1973 («Settimane di studio del CISAM», XX), II, p. 690. Così anche G. CAVALLI, *La cultura italo-greca nella produzione libraria* cit., p. 503. Secondo il Caspari l'ipotesi più plausibile è che il Laudiano sia stato portato da Benedetto direttamente da Roma e non da Teodoro: se Beda lo utilizzò a Wearmouth-Jarrow (cfr. *infra*) è più economico ipotizzare che sia giunto qui direttamente da Roma; qualora invece lo avesse portato Teodoro, bisognerebbe ipotizzare una tappa intermedia a Canterbury: cfr. C. P. CASPARI, *Ungedruckte, unbeachtete und wenig beachtete Quellen zur Geschichte des Taufsymbols und der Glaubensregel*, rist. anast., Bruxelles 1964, III, pp. 164-165. Dello stesso avviso J. H. ROPES, *The Text of Acts*, London 1926 («The Beginnings of Christianity», I/3), p. LXXXV.

<sup>56</sup> Cfr. M. P. BROWN, *Predicando con la penna* cit., p. 69.

<sup>57</sup> Cfr. M. L. W. LAISTNER, *The Library of the Venerable Bede*, in *Bede, His Life, Times, and Writings*, ed. A. Hamilton Thompson, 1936, p. 257. Sulla formazione di Beda cfr. F. BRUNHÖLZL, *Histoire de la littérature latine du Moyen Âge* cit., p. 201 e segg.

<sup>58</sup> Cfr. W. BERSCHIN, *Medioevo greco-latino* cit., p. 10.

citata è la recensione 'e' trådita dal Laudiano;<sup>59</sup> anche il testo 'E' non sarebbe estraneo a Beda anzi, sempre secondo Laistner, sarebbe l'unico testo greco degli *Acti* certamente utilizzato nella compilazione della *Retractatio*.<sup>60</sup>

La Britannia dell'VIII e IX secolo, come è noto, è stato il luogo che più di ogni altro preservò incorrotti gli insegnamenti religiosi ricevuti da Roma; per questo motivo il monachesimo insulare rappresentò per il papato una risorsa importantissima da impiegare nell'opera di evangelizzazione del continente europeo e nella riforma della Chiesa.<sup>61</sup> Probabilmente il Laudiano greco 35, non molto tempo dopo essere stato utilizzato da Beda, tornò sul continente europeo proprio al seguito di qualcuno di quei missionari insulari che, guidati da Wynfrith-Bonifacio (†754), evangelizzarono la Frisia e la Turingia.<sup>62</sup> L'ipotesi sembra abbastanza verosimile visto che un certo traffico di codici tra l'Inghilterra ed il continente è attestato dalle epistole, almeno una decina tra il 720 e il 754, scritte e ricevute da Bonifacio, in cui si fa riferimento esplicito a libri, soprattutto scritturistici, richiesti e inviati dalla madrepatria a sostegno della sua opera missionaria.<sup>63</sup> Ciò che pare acclarato è che nell'VIII secolo il codice giunse ad Hornbach nel Palatinato. Lo attesta, secondo il Lowe, la presenza di una nota alla carta 226<sup>v</sup> redatta in caratteri onciali dell'VIII secolo dove si legge *Mariae uir(ginis) Gamundum*: si tratta di una nota di possesso della chiesa di Santa Maria di Gamundum ad Hornbach nella diocesi di Metz, fondata assieme al suo monastero intorno al 727 da san Pirmino (†753c.), il fondatore di Reichnau.<sup>64</sup> Dopo Hornbach il codice entrò a far parte della biblioteca della cattedrale di San Chiliano a Würzburg, sede vescovile fondata da Bonifacio nel 741 ed affidata alla cura pastorale del suo discepolo Burcardo (†754); questa nuova collocazione è attestata da un elenco dei manoscritti con-

<sup>59</sup> Cfr. M. L. W. LAISTNER, *The Latin Versions of Acts Known to the Venerable Bede*, in «The Harvard Theological Review», XXX (1937), pp. 37-50, a p. 43.

<sup>60</sup> Cfr. *ivi*, pp. 48-49.

<sup>61</sup> Cfr. C. LA ROCCA, *La cristianizzazione dei barbari e la nascita dell'Europa*, in «Reti Medievali Rivista», V (2004), pp. 1-39, alle pp. 4-5.

<sup>62</sup> Sul ruolo del monachesimo anglosassone nell'evangelizzazione e nella formazione dell'Europa cfr. *ivi*, pp. 1-39. Sugli spostamenti del codice Laudiano al seguito dei missionari insulari cfr.: A *Continental Shelf* cit., p. 46; B. BISCHOFF, *Scriptoria e manoscritti mediatori di civiltà dal sesto secolo alla riforma di Carlo Magno*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto Medioevo* cit., p. 498.

<sup>63</sup> Cfr. S. BONIFATII ET LULLI *Epistolae*, München, Monumenta Germaniae Historica 1978 («M.G.H. Epistolae selectae», I), pp. 27, 48, 54, 57, 58, 60, 129, 156, 158, 206.

<sup>64</sup> La nota, a quanto afferma lo stesso Lowe, non è leggibile se non attraverso l'osservazione diretta del codice con l'ausilio di un'illuminazione adeguata. In questa sede, non essendo possibile un riscontro sul microfilm, si fa affidamento sulla parola dello studioso: cfr. E. A. LOWE, *An Eighth-Century List of Books in a Bodleian Manuscript from Würzburg and Its Probable Relation to the Laudian Acts*, in *Palaeographical Papers 1907-1965*, edited by L. Bieler, Oxford 1972, I, p. 249.

servati in quella biblioteca, aggiunto in appendice al codice Laudiano Misc. 126.<sup>65</sup> Il Lowe, dopo aver identificato il volume degli *Atti degli apostoli* posto in cima alla lista proprio con il Laudiano greco 35, ipotizza che questo possa essere arrivato a San Chiliano per il tramite di Bonifacio, il quale, secondo la tradizione, si sarebbe recato ad Hornbach in visita a Pirmino.<sup>66</sup> Da qui Bonifacio lo avrebbe poi portato all'abbazia di Fulda, da dove, visti i comprovati rapporti di prestito librario tra le due biblioteche, è facilmente congetturabile possa essere arrivato a Würzburg.<sup>67</sup> Il periodo tedesco, forse il meglio documentato della storia del manoscritto, suggerisce ulteriori spunti di ricerca sulla storia della cristianizzazione delle popolazioni germaniche e sulla diffusione del monachesimo che, con l'apporto fondamentale dei missionari insulari, ha creato quella «*koinè* intellettuale cristiana latinofona e latinografa» che è alla base della cultura europea.<sup>68</sup>

Alcune considerazioni di ordine paleografico hanno portato ad ipotizzare il passaggio del codice Laudiano dalla Germania in Italia. Qui, secondo il Craster, vi sarebbe stata aggiunta, con una scrittura del XIV secolo dalle forme italiche incompatibili con l'ambiente tedesco, l'annotazione che al foglio 224<sup>v</sup> segnala la lacuna di At 26,29-28,26.<sup>69</sup> Inoltre una nota sul margine superiore del foglio 2<sup>v</sup> sembra rinviare ad un esito romanzo di ambito italiano: l'omissione della 'g' dopo la 'i' e l'uso di 'td' in luogo di 't' nella parola *etymologiarum* scritta nella forma *etdimoloiarū*.<sup>70</sup> Il Lowe, tuttavia, non ritiene fondate le congetture del Craster: per spiegare l'origine dell'errore non sarebbe infatti necessario ipotizzare un soggiorno in territorio italiano, basterebbe pensare ad un semplice errore di distrazione dello scriba.<sup>71</sup>

Nel 1631 il codice fu asportato dalla biblioteca episcopale di San Chiliano dalle truppe svedesi di Gustavo II Adolfo (†1632), nell'ambito dei saccheggi messi a segno durante la Guerra dei Trent'anni. Fu quindi acquistato dagli agenti dell'arcivescovo di Canterbury William Laud (†1645), che si trovavano in Germania col compito di acquistare quei numerosi manoscritti che si rendevano dispo-

<sup>65</sup> Cfr. E. A. LOWE, *An Eighth-Century List of Books* cit., pp. 239-250. Il Laudiano Misc. 126 (Oxford, Bodleian Library, Laudianus Misc. 126 = CLA, II, 252) è un codice scritto in onciale e semionciale della metà dell'VIII secolo, contenente il *De Trinitate* di Agostino e proveniente anch'esso, come il Laudiano, dalla biblioteca arcivescovile di San Chiliano. La lista di manoscritti in questione si trova al foglio 260<sup>r</sup> aggiunta da mano anglosassone attorno all'anno 800; essa ci dà un'idea della composizione della biblioteca episcopale di Würzburg e dei libri momentaneamente in prestito alle biblioteche di Fulda e Holzkirchen.

<sup>66</sup> Cfr. E. A. LOWE, *An Eighth-Century List of Books* cit., p. 249.

<sup>67</sup> Cfr. *ibid.* Per i rapporti di prestito cfr. *ivi*, pp. 241, 245.

<sup>68</sup> B. LUISELLI, *Radici cristiane della cultura europea occidentale*, in <http://193.146.228.30/congresovi/ponencias/luiselli.pdf> (consultato venerdì 23 marzo 2007).

<sup>69</sup> Cfr. E. A. LOWE, *An Eighth-Century List of Books* cit., p. 248, nota 4 e relativo contesto.

<sup>70</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>71</sup> Cfr. *ibid.*

nibili a causa dei disordini del tempo.<sup>72</sup> Fu così che il codice passò nuovamente La Manica per tornare definitivamente in Inghilterra. Infine, il 28 giugno 1639, il Laud lo donò assieme ad altri manoscritti alla biblioteca dell'università di Oxford, dove ancora oggi è conservato.<sup>73</sup>

Accanto al testo principale, coesiste all'interno del manoscritto una serie eterogenea di testi estranei al libro neotestamentario degli *Atti*, aggiunti da mani e in tempi differenti. Ognuna di queste appendici potrebbe da sola costituire un filone di ricerca a sé stante, ma se ne terrà conto principalmente in funzione delle relazioni tra il Laudiano e la Sardegna.

Il foglio 226<sup>v</sup> ospita il testo di un *Credo* latino vergato in una onciale di tipo continentale databile all'VIII secolo. Evidentemente la mano è diversa da quella dell'estensore del testo principale del manoscritto: il Tischendorf vi riconosce i tratti del correttore 'A'.<sup>74</sup> La conformazione della lettera 'G' con la coda rivolta verso il basso anziché verso l'alto assieme a quella della 'X' richiama forme franche.<sup>75</sup> La recensione di questo *Simbolo degli apostoli* è da riferire all'ambito occidentale e precisamente alla *forma Romana antiquior*, conosciuta dagli studiosi di liturgia anche come forma 'R'.<sup>76</sup> Esiste una notevole affinità di questo testo con quello del *codex Swainsonii*<sup>77</sup> e con quello in uso presso la Chiesa di Aquileia trådito dal *Commentarius in symbolum apostolorum* di Rufino (†410).<sup>78</sup> Il Caspari ha notato poi una perfetta specularità nell'*ordo verborum* di questo *Credo* latino con quello greco della professione di fede di Marcello di Ancyra (†347c.), contenuto nel *Contra hae-*

<sup>72</sup> Cfr. J. H. ROPES, *The Text of Acts* cit., p. LXXXV; *Greek Manuscripts in the Bodleian Library* cit., p. 5. Sull'arcivescovo Laud cfr. *The Cambridge Biographical Encyclopaedia*, edited by D. Crystal, Cambridge 1998<sup>2</sup>, s. v. «Laud, William».

<sup>73</sup> Cfr. E. A. LOWE, *An Eighth-Century List of Books* cit., p. 239 nota 1. Sul margine inferiore del foglio 1<sup>r</sup> si trova l'ex-libris manoscritto dell'arcivescovo Laud: *Libr. Guil. Laude archiepiscopi Cant. et cancellarii universitatis Oxoniensis 1636*.

<sup>74</sup> L'edizione del testo del *Credo* si trova in: C. P. CASPARI, *Ungedruckte, unbeachtete und wenig beachtete Quellen zur Geschichte des Taufsymbols und der Glaubensregel* cit., p. 162; C. VON TISCHENDORF, *Monumenta sacra inedita* cit., p. XVIII; A. HAHN, *Bibliothek der Symbole und Glaubensregeln der Alten Kirche*, ed. modificata e accresciuta da G. L. Hahn, Breslau 1897<sup>3</sup>, pp. 25-27; *Symbole der Alten Kirche*, ausgewählt von H. Lietzmann, Berlin 1931, p. 10; H. DENZINGER, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum, quod funditus retractavit auxit notulis ornavit* A. Schönmetzer, Barcinone - Friburgi Brisgoviae - Romae 1976<sup>36</sup>, p. 21. Per il problema della datazione dell'onziale cfr. CLA, II, 251 e C. MANGO, *La culture grecque et l'Occident* cit., p. 690. Per l'identità tra il correttore 'A' del Laudiano e lo scriba del *Simbolo* cfr. C. VON TISCHENDORF, *Monumenta sacra inedita* cit., p. XVIII.

<sup>75</sup> Cfr. E. A. LOWE, *An Eighth-Century List of Books* cit., p. 248 nota 3.

<sup>76</sup> Cfr. H. DENZINGER, *Enchiridion symbolorum* cit., p. 21.

<sup>77</sup> Si tratta del codice London, British Library, Royal 2.A.XX originario della zona di Worcester e risalente alla fine dell'VIII secolo o al principio del IX.

<sup>78</sup> Cfr. *ibid.* Per l'edizione del *Commentarius* cfr. TYRANNIUS RUFINUS AQUILEIENSIS, *Commentarius in symbolum apostolorum*, in *Patrologia Latina*, XXI, coll. 335-386.

*reses panarion* di Epifanio di Salamina (†403), e con quello dello *Psalterium Aethelstani regis*,<sup>79</sup> contenuto in un manoscritto monastico insulare del IX secolo che presenta il testo in posizione appendicolare finale come nel Laudiano.<sup>80</sup> Sempre secondo il Caspari, quello del Laudiano sarebbe una traduzione letterale del simbolo greco cantato nella liturgia monastica inglese ancora nel secolo IX come attestato dallo *Psalterium Aethelstani*. Un caso analogo di *Simbolo degli apostoli* aggiunto da una mano diversa rispetto all'estensore principale alla fine di un manoscritto e completamente isolato dal testo principale si incontra in un codice dell'VIII secolo proveniente da Reichenauer, contenente testi agostiniani, pseudoagostiniani e materiale liturgico vario.<sup>81</sup> Le affinità tra questi manoscritti verranno indagate in relazione alla storia del codice Laudiano, soprattutto al suo lungo periodo di soggiorno nella Germania medievale.

Su uno spazio bianco alla destra del *Credo* si possono osservare varie *probationes pennae* tra le quali *Iacobus pr(e)sb(yte)r grecu(s)*; l'estensore della nota, pur dichiarandosi di nazionalità greca, scrive il proprio nome in latino e con una scrittura che rinvia all'ambito grafico anglosassone.<sup>82</sup>

Ancora al foglio 226<sup>v</sup>, poco al di sotto del *Simbolo*, trova posto un oracolo greco di Apollo tratto dalla *Theosophia*, opera di un autore alessandrino del V secolo; di quest'oracolo il Laudiano è il testimone più antico.<sup>83</sup> La scrittura, una maiuscola corsiva inclinata datata sul finire del VII secolo, rimanda direttamente ad altre testimonianze coeve di area siro-palestinese.<sup>84</sup> La mano è forse quella di uno scriba di cancelleria.<sup>85</sup> L'escerto proviene dal libro VIII che contiene una raccolta di oracoli pagani di Apollo: qui il dio, interrogato dagli Argonauti su come rimediare all'omicidio che, senza saperlo, avevano perpetrato ai danni di un loro parente, si pronuncia ordinando loro di dedicare un tempio alla Vergine Maria. Lo stesso

<sup>79</sup> Lo *Psalterium Aethelstani* (London, British Library, Cotton Galba A. XVIII) è un manoscritto monastico, prodotto probabilmente nella Francia nord-orientale della metà del IX secolo, contenente il *Salterio*.

<sup>80</sup> Cfr. C. CASPARI, *Ungedruckte, unbeachtete und wenig beachtete Quellen zur Geschichte des Taufsymbols* cit., p. 161 ss.

<sup>81</sup> Cfr. *ivi*, p. 167, nota 271. Il codice in questione è il Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. Perg. CXCv.

<sup>82</sup> Cfr. C. VON TISCHENDORF, *Monumenta sacra inedita* cit., p. XI.

<sup>83</sup> Per l'edizione del frammento cfr. H. ERBSE, *Fragmente griechischer Theosophien. Herausgegeben und quellenkritisch untersucht*, Hamburg 1941 («Hamburger Arbeiten zur Altertumswissenschaft», 4), pp. 117-121 e 180.

<sup>84</sup> Cfr. G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo* cit., p. 477.

<sup>85</sup> Cfr. P. RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nella tarda antichità* cit., p. 161.

frammento è attestato nella *Chronographia* di Giovanni Malala (†577c.) e nella miscellanea agiografica del Vat. gr. 2200.<sup>86</sup>

Al foglio 227<sup>r</sup> è conservata una serie di invocazioni alla Vergine Maria, sotto il titolo di *Theotókos*, rivolte da alcuni personaggi non altrimenti noti: Gregorio diacono, Epifanio, Euprassia diaconessa e Giovanni Caramallo. I nomi di questi devoti, alcuni dei quali parrebbero appartenere ad un monastero di rito greco, potrebbero essere stati iscritti come benefattori dell'istituzione – forse un monastero greco di Cagliari – di cui il Laudiano rappresentava «l'oggetto sacro».<sup>87</sup> La minuscola corsiva della fine del VII secolo rinvia, ancora una volta, a zone eccentriche rispetto al mondo bizantino, quali potevano essere l'Egitto e la Palestina; tra le altre cose è da notare anche la presenza del legamento «ad asso di picche» che farà la sua ricomparsa nel Meridione d'Italia solo tra il X e l'XI secolo.<sup>88</sup> Dal punto di vista testuale si nota che le invocazioni si ripetono sempre uguali a se stesse con la sola variante del nome del personaggio che, di volta in volta, rivolge la propria supplica alla Vergine: *θεωτοκε βοηθει του δουλου σου (...) αμην*.<sup>89</sup> Analogie che legano queste formule eucologiche ad una serie di iscrizioni rinvenute in alcune aree cimiteriali romane, sono state individuate dal Carletti con la sola variante, oltre naturalmente l'antroponimo, di *κύριε* in luogo di *θεωτοκε*; si tratta di corrispondenze non solo contenutistiche, ma anche grafiche, come la compressione dei caratteri e l'enfaticizzazione delle code terminali delle lettere *theta* e *ypsilon*.<sup>90</sup> Affinità sono state riscontrate con altri materiali culturali di vario genere prodotti in Sardegna: un sigillo dell'*ipatos* Teodoto, risalente al VII secolo; due iscrizioni greche nelle chiese di San Giovanni di Assemini e di Sant'Antioco.<sup>91</sup> Le

<sup>86</sup> Cfr. *ivi*, p. 161 nota 22. La *Chronographia* di Malala, o una sua epitome, ha senza dubbio circolato a Roma, dove è stata impiegata per compilare la parte più propriamente storica del *Chronicon palatinum*, compilazione dell'VIII secolo: cfr. G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura* cit., p. 512. Dello stesso avviso anche J.-M. SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome* cit., p. 181. Per l'edizione del frammento attestato anche nell'opera di Malala cfr. I. MALALAS, *Chronographia*, ex recensione L. Dindorfii, Bonnae 1831 («Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae», 24), pp. 77-78. Il manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 2200 è un manufatto cartaceo dell'VIII-IX secolo di probabile origine siro-palestinese.

<sup>87</sup> A. GUILLOU, *La diffusione della cultura bizantina* cit., p. 410.

<sup>88</sup> Cfr. G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura* cit., p. 477.

<sup>89</sup> «Madre di Dio, accorda il tuo aiuto al tuo servitore (...). Amen»: A. GUILLOU, *La diffusione della cultura bizantina* cit., p. 409.

<sup>90</sup> Cfr. C. CARLETTI, «Scrivere i santi»: epigrafia del pellegrinaggio a Roma nei secoli VII-IX, in *Roma fra Oriente e Occidente* cit., I, p. 358. Le sei iscrizioni romane in questione, che si trovano due nel cimitero inferiore di San Callisto e quattro nel cimitero dei Santi Marcellino e Pietro sulla via Labicana, sono state pubblicate rispettivamente in: *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Città del Vaticano 1922-, Nova series, IV: *Coemeteria inter vias Appiam et Ardeatinam*, nn. 9529, 9540, e Nova series, VI: *Coemeteria in viis Latina, Labicana et Praenestina*, nn. 15967, 15968, 15969, 15979.

<sup>91</sup> Queste analogie sono state individuate per la prima volta dal Motzo, il quale, basandosi su una datazione erronea, considerava il sigillo di Teodoto come un prodotto dell'inizio del IX secolo: cfr. B. R. MOTZO, *Barlumi dell'età bizantina*, in *Studi di storia e filologia*, Cagliari 1927, I, p. 67. Per una collocazione temporale

invocazioni alla Vergine potrebbero essere state scritte a Cagliari, una città caratterizzata, già a partire dal tempo di Gregorio Magno, dalla presenza di numerosi monasteri e *xenodochia*, e popolata da un gruppo etnico di origine orientale che rinvigorì, come si è visto, la popolazione latina a partire dalla metà del VII secolo.<sup>92</sup>

Infine, alla carta 227<sup>v</sup>, sono state ricopiate le prime righe di un editto di Flavio Pancrazio, *dux* di Sardegna. Il nome del funzionario imperiale non permette di risalire con certezza al periodo in cui è stato emanato, non potendosi ricostruire con precisione la cronotassi dei *duces* sardi del VII secolo.<sup>93</sup> L'*incipit*, vergato probabilmente da uno scriba di cancelleria nella stessa maiuscola greca inclinata dell'Oracolo di Apollo, recita: *φλ(αβιος) πανκρατιος συν θ(εω) απο επαρχ(ων) δουξ σαρδινιας δηλα ποιω τα υποτεταγμενα επειπερ θεοστυγεις κ(αι)*.<sup>94</sup> Il testo, pur mutilo, lascia ipotizzare che veicolasse disposizioni relative ad una delle numerose controversie teologiche che laceravano la Cristianità nel VII secolo.<sup>95</sup> Come si è detto, la presenza del decreto ha fatto ritenere il codice originario dell'isola, ma in effetti – è già stato notato dal Batiffol – questo non vale a provare che il codice sia stato confezionato in Sardegna. Ciò che è certo è che il Laudiano, ad un certo punto della sua storia, si è trovato in Sardegna o comunque nelle mani di qualcuno a cui l'isola non doveva essere per niente estranea.<sup>96</sup>

più appropriata del sigillo cfr. V. LAURENT, *Les sceaux byzantins du Médailler Vatican*, Città del Vaticano 1962, p. 115 (cito da R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 146). Per la trascrizione delle epigrafi cfr. A. TARAMELLI, *Di alcuni monumenti epigrafici bizantini della Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», III (1907), pp. 72-107.

<sup>92</sup> Cfr. P. GOUBERT, *Byzance avant l'Islam*, II/2, Paris 1965, p. 195; C. URSO, *Storia, società ed economia in Sardegna e Corsica. La testimonianza di Gregorio Magno*, Catania 1997 («Studi e ricerche dei Quaderni catanesi», 2), p. 64 e segg. Per un quadro sul monachesimo sardo tra la fine del VI e il principio del VII secolo cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 113-117. Sul ruolo giocato dall'immigrazione orientale nella composizione etnica della popolazione sarda e per la presenza monastica greca cfr. *supra*, note 23 e 24 e relativo contesto.

<sup>93</sup> Cfr. A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 339. Tuttavia, secondo alcuni studiosi, Flavio Pancrazio avrebbe governato l'isola tra il 646 ed il 653 e vi sarebbe stato inviato, munito di larghi poteri istituzionali, col preciso mandato di reprimere le dottrine monoteliche che avrebbero comportato il distacco della Sardegna dalla giurisdizione della Prefettura del Pretorio d'Africa: cfr. C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'Alto Medioevo*, Cagliari 1973, I, pp. 339-346. Su Flavio Pancrazio cfr. anche A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudiciale* cit., pp. 52 e 68.

<sup>94</sup> «Io, Flavio Pancrazio grazie a Dio ex prefetto, duca di Sardegna, dichiaro quanto segue. Poiché detestabili a Dio»: A. GUILLOU, *La diffusione della cultura bizantina* cit., p. 409.

<sup>95</sup> Cfr. B. R. MOTZO, *Barlumi dell'età bizantina* cit., p. 68.

<sup>96</sup> Cfr. P. BATIFFOL, *Librairies byzantines à Rome* cit., p. 306.

Linguistica e filologia



bianca

## *Aspetti del bonifacino in diacronia*

di Fiorenzo Toso

1. All'indomani degli accordi di Compiègne, quando cominciarono a circolare le prime voci relative all'imminente cessione della Corsica alla Francia, il Senato genovese si vide recapitare una lettera del Magnifico Consiglio Comunitativo di Bonifacio con la quale, preoccupati per la notizia «che debbano quanto prima sbarcare in questa isola 22 battaglioni di truppe francese per distribuirsi in tutte le rispettive piazze della medesima e prendere il totale governo del regno tutto con l'exclusione del governo della Serenissima Repubblica di Genova», gli amministratori bonifacini imploravano dal governo genovese «quella esclusione di una sì generica determinazione della quale questa fidelissima colonia è ben meritevole, che sì come non ha avuto né ha niente in comune con i Corsi, così non deve essere compresa in una sì fatta generale determinazione».<sup>1</sup>

Gli abitanti di Bonifacio si chiamavano fuori, quindi, dagli accordi di cessione, sostenendo che la loro comunità (anzi, «colonia», ché tale la definivano ancora a seicento anni dalla fondazione!) non facesse parte della Corsica, ma dovesse invece considerarsi una sorta di appendice ligure sull'isola, come tale del tutto estranea ai problemi e alle vicende del restante territorio.

Gli episodi successivi di resistenza passiva alla presa di possesso da parte dei Francesi non sono meno indicativi dello stato d'animo dei Bonifacini. Portato all'exasperazione dall'atteggiamento delle autorità locali, il 28 settembre 1771 il marchese di Monteynard, ministro responsabile per gli affari di Corsica, era quindi costretto a rivolgersi agli Anziani di Bonifacio per ribadire come «il faut que les habitants de Bonifacio se regardent comme sujets du Roy, de la même manière que tous les habitants de la Corse, ou qu'ils prennent le parti de quitter l'isle».<sup>2</sup>

L'ultimatum di Versailles, in linea con quello che si avviava a diventare l'atteggiamento della metropoli nella gestione della politica interna del nuovo possedimento, riassume nella sua sconcertante durezza le difficoltà di comprensione, da parte dell'amministrazione francese, di un particolarismo che perdura in gran parte fino ad oggi, e che definisce Bonifacio come una realtà storico-culturale e linguistica a sé stante nel panorama corso, al quale partecipa tuttavia a pieno titolo come elemento costitutivo dell'originalità insulare.

<sup>1</sup> Cfr. A.L. SERPENTINI, *Bonifacio. Une ville génoise aux temps modernes*, Ajaccio 1995, p. 243.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 253.

2. La specificità bonifacina poggia essenzialmente su motivazioni di carattere storico e linguistico, che a loro volta trovano però spiegazione anche nelle peculiari condizioni geografiche del territorio. La municipalità di Bonifacio occupa infatti l'estremità meridionale della Corsica, a sud della linea che unisce il ponte di Vintegne, sulla costa occidentale, al golfo di Santa Manza sul versante tirrenico. Il territorio di 13.800 ettari per 65 chilometri di costa comprende anche l'arcipelago di Lavezzi nello stretto che divide la Corsica dalla Sardegna, noto per l'appunto col nome di Bocche di Bonifacio.<sup>3</sup> Unico centro del comprensorio è la cittadina di Bonifacio, nettamente divisa tra una parte più antica (*Bunifaziu propriu*), sulla sommità di un promontorio calcareo che definisce verso terra una sorta di fiordo, e una parte più recente (*A Marina*) sviluppatasi in fondo al golfo. Il resto del territorio, a macchia e bosco, è scarsamente popolato, caratterizzato da emergenze di architettura spontanea in pietra a secco (*baracun*) di un tipo comune in un'ampia area del bacino mediterraneo.<sup>4</sup>

Ma le cause del particolarismo bonifacino sono legate in primo luogo alle origini stesse dell'insediamento. Il territorio, già popolato in epoca preistorica, fu occupato nel IX secolo dai Pisani. Passata a Genova nel 1195, la città fu ampliata e ripopolata con 1200 famiglie di volontari provenienti dalle Riviere, alle quali vennero garantiti significativi privilegi e un'ampia autonomia comunale: in virtù di essa i Bonifacini avevano diritto di battere moneta, di eleggere i propri rappresentanti – responsabili direttamente davanti al potere centrale e non al governatore di Corsica – ed erano esentati dai tributi. Fino al 1768 Bonifacio si rese quindi come una sorta di città-stato, una repubblica autonoma che basava la propria

<sup>3</sup> In origine apparteneva a Bonifacio anche l'arcipelago della Maddalena, che fu oggetto di un contenzioso tra le autorità genovesi e quelle sardo-piemontesi conclusosi con l'occupazione di fatto delle isole da parte delle autorità sabaude. Teatro di scontri durante il periodo rivoluzionario, che videro attivo anche il giovane Napoleone Bonaparte, le «Isole Intermedie» (note anche con l'altro nome storico di tradizione genovese di «Isole dei Caruggi»), legato agli esigui passaggi navigabili) restarono così all'Italia. La Maddalena conobbe un notevole sviluppo solo nel corso del XIX secolo, quando vi fu installata la base della Marina Militare: in precedenza il territorio era pressoché disabitato, e i proprietari bonifacini lo affittavano a pastori corsi del retroterra che vi trasferivano i loro armenti. Il dialetto maddalenino è quindi di tipo corso ma si caratterizza anche per una forte componente genovese, data in parte dalle condizioni della parlata dei primi e saltuari abitatori, molto esposti all'influsso del bonifacino, in parte dalla successiva, massiccia immigrazione di Genovesi e Spezzini attratti dallo sviluppo delle attività marinare e di pesca del nuovo porto della Maddalena. Sul dialetto della Maddalena si veda in particolare R. DE MARTINO, *Il dizionario maddalenino. Storia. Grammatica. Genovesismi. Il dialetto corso*, Cagliari 1996.

<sup>4</sup> Recenti insediamenti, talvolta assai discutibili – come il villaggio sull'isola di Cavallu – sono indici dello sviluppo turistico della zona, caratterizzata da paesaggi naturali di intensa bellezza e, per quanto riguarda il centro storico, da un ambiente urbano di eccezionale interesse storico-architettonico. La posizione stessa di Bonifacio, quasi isolata dal resto della Corsica e posta a guardia delle Bocche, ha contribuito infatti alla conservazione di una tipologia edilizia di tradizione medievale nella quale spiccano il sistema di fortificazioni, le chiese monumentali, la loggia civica, l'intrico dei vicoli e il suggestivo cimitero.

economia soprattutto sul commercio e la pesca (almeno in una prima fase) e poi sull'agricoltura e su altre risorse.<sup>5</sup>

La posizione strategica della città ne fece l'oggetto di memorabili assedi, da parte di Alfonso d'Aragona dal 15 agosto 1420 al 5 gennaio 1421, poi, nel quadro del sostegno dato da quelle potenze ai ribelli corsi, nel 1523 a opera dei Francesi e dei Turchi, che infine la misero a sacco. Caratteristica costante della storia di Bonifacio fu sempre, quindi, la netta separazione rispetto ai Corsi del retroterra, confermata dalla costante fedeltà a Genova anche durante le ricorrenti rivolte che interessarono il resto dell'isola. Anche quando nel 1528 una pestilenza ne decimò gli abitanti, che ammontavano allora a forse 5000 unità, Bonifacio fu nuovamente popolata da elementi provenienti dalla Liguria, e solo all'inizio dell'Ottocento, quando il centro conobbe un discreto rilancio come porto mercantile e peschereccio, diverse famiglie d'origine corsa cominciarono a integrarsi con la popolazione originaria. Al contempo un discreto apporto demografico, nel quartiere della Marina, venne offerto anche dall'immigrazione di pescatori d'origine italiana meridionale, soprattutto napoletani, ponzesi e siciliani.

Oggi Bonifacio ha una popolazione di circa 2800 abitanti e un'economia basata principalmente sul turismo, anche se discreto rilievo conservano ancora la pesca e i trasporti via mare con la Sardegna: in netta crisi appare invece l'agricoltura, in passato praticata da fittavoli d'origine corsa (*Pialinchi*) essenzialmente per soddisfare le esigenze del mercato locale. La popolazione di Bonifacio, anche quella di più recente immigrazione, ha mantenuto una viva coscienza della propria specificità, che si manifesta in numerosi aspetti del folklore, dell'alimentazione, della pratica religiosa (l'organizzazione delle confraternite laiche ricalca ad esempio modelli tipicamente liguri) della mentalità collettiva. Sebbene assai meno conflittuali di un tempo, i rapporti con gli abitanti del retroterra permangono così all'insegna di un certo distacco, accentuato recentemente da qualche sforzo concreto di promozione della specificità culturale e idiomatica locale.

3. La parlata bonifacina, soggetta alla crisi che, in Francia come in Italia e altrove, colpisce un po' tutte le varietà linguistiche regionali, resta infatti l'aspetto più vistoso e significativo dell'identità cittadina: la cognizione della specificità linguistica.

<sup>5</sup> Per la storia di Bonifacio è sufficiente rimandare qui a J.A. CANCELLIERI, *Bonifacio au Moyen Âge*, Ajaccio 1997, che presenta le fonti storiche del periodo medievale, e per l'epoca moderna al già citato lavoro di A.L. Serpentine.

stica bonifacina ne è sempre stata infatti un elemento fondante.<sup>6</sup> Storicamente tutto ciò non ha portato però allo sviluppo né di un atteggiamento 'resistenziale' nei confronti del francese, né di una significativa produzione letteraria. I più antichi testi poetici, databili agli inizi del Novecento sono stati trascritti solo in epoca più recente e riflettono comunque uno stadio della parlata contemporaneo alle prime descrizioni linguistiche.

Il carattere ligure del dialetto di Bonifacio risulta noto ai linguisti almeno a partire dalle inchieste ALF e dalla stringata presentazione fattane dal Bertoni (1915),<sup>7</sup> anche se tale peculiarità si trova più volte menzionata già in relazioni di viaggio, descrizioni geografiche e altre pubblicazioni relative alla Corsica risalenti quanto meno alla seconda metà dell'Ottocento. Certo è che il dato era sfuggito a Bernardino Biondelli: se lo studioso non prende in considerazione il dialetto di Bonifacio nel *Saggio sui dialetti Gallo-italici* del 1853, il fatto è di per sé scontato, visto che egli considera l'intero diasistema ligure estraneo a tale tipo linguistico; ma è interessante notare come anche nel successivo *Ordinamento degli idiomi e dei dialetti italici*, mentre cita correttamente le colonie liguri della Sardegna e della Provenza,<sup>8</sup> Biondelli sostiene che «in Corsica il dialetto principale è quello di Corte, e ne sono suddialetti quello di Bastia, Calvi, Aiaccio, Sartene e Bonifacio» (p. 185), attribuendo dunque un carattere corso al bonifacino.

La mancata menzione dell'eteroglossia bonifacina da parte del Biondelli è abbastanza sorprendente se si considera che lo studioso si era premurato di disporre di un campione del dialetto di Bonifacio (come del resto aveva fatto per quello di Mons),<sup>9</sup> commissionato a un 'esperto' locale, un sacerdote di nome Miniconi: si tratta di una versione della Parabola, pur sempre sufficiente a riconoscere i caratteri di eccentricità del bonifacino nel panorama linguistico isolano, foss'anche per mero raffronto con ciò che di esso si poteva conoscere all'epoca attraverso le raccolte di poesia popolare del Viale e del Tommaseo.

<sup>6</sup> Un quadro della realtà sociolinguistica bonifacina con osservazioni in diacronia è offerto da A. DI MEGLIO, *Le bonifacien dans le contexte de la polynomie corse*, in *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi*, a cura di V. Orioles e F. Toso = «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 34 (2005), pp. 449-462.

<sup>7</sup> G. BERTONI, *Nota sul dialetto di Bonifacio (Corsica)*, in «Romania», 44 (1915), pp. 268-273.

<sup>8</sup> «L'industria genovese poi ha fondato eziandio piccole colonie nei villaggi di Mons e d'Escragnolles nella Provenza francese, e nell'isolotto di S. Pietro in Sardegna, abitato da Genovesi pescatori di corallo, che vi parlano, sebbene alterato, il dialetto nazionale» (B. BIONDELLI, *Ordinamento degli idiomi e dei dialetti italici*, in *Studii linguistici*, Milano 1856, pp. 163-194, a p. 184).

<sup>9</sup> Per questa parlata rimando al mio saggio *Il dialetto figun della Provenza*, in «La France Latine. Revue d'Études d'oc», n.s., 141 (2005), pp. 31-103.

La versione bonifacina della Parabola, redatta tra il 1835 e il 1850 e destinata a rimanere inedita fino al 1918<sup>10</sup> è legata dunque alle ricognizioni di Biondelli sui dialetti liguri nella fase di gestazione del *Saggio* del 1853 e ai dilemmi dell'autore sull'inserimento o meno di tale gruppo nel contesto dei dialetti galloitalici. Ed è quanto meno strano che l'attenzione del Biondelli (che per il fatto stesso di avere sollecitato un testo nel dialetto della remota località insulare doveva quanto meno avere sentore della sua originalità) non sia stata richiamata da forme come *ciù* "più", *figiou* "figlio", *giandi* "ghiande", *ciamaou* "chiamato", *diou* "dito". Questo piccolo enigma, interessante per la storia della dialettologia cosiddetta 'prescientifica' italiana, si associa ad altre curiose reticenze storiche in merito ai dialetti liguri della Sardegna<sup>11</sup> e della Corsica: come l'assenza di riferimenti al bonifacino e al tabarchino da parte dello stesso Ascoli<sup>12</sup> e la mancata citazione del tabarchino

<sup>10</sup> Essa fu infatti pubblicata a partire dall'originale conservato tra le carte del Biondelli, in C. SALVIONI, *Versioni alessandro-monferrine e liguri della parabola del figliuol prodigo tratte dalle carte di Bernardino Biondelli*, in «Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Memorie», serie V, 15 (1918), pp. 729-792.

<sup>11</sup> È interessante notare ad esempio che Biondelli non si premurò, a quanto consta, di disporre di materiali relativi a Carloforte e a Calasetta. È possibile che egli fosse al corrente della sostanziale aderenza del tabarchino alla fonetica del genovese moderno, e che pertanto quella parlata risultasse, dal suo punto di vista eminentemente classificatorio, di scarso interesse. Un giudizio di questo genere si ritrova non a caso in una lettera del Bonaparte allo stesso Biondelli (Londra, 16 aprile 1866), dove commentando alcuni materiali di area sarda fornitigli dallo Spano, lo studioso sosteneva: «La differenza del majorchino parmi maggiore che quella dell'algherese [...]. Lo stesso dico del genovese di S. Pietro e del corso della Maddalena. Io son d'avviso che il catalano, il corso ed il genovese si parlino in Sardegna, ma non già che si debba ammettere un corso, un genovese ed un catalano costituenti tre dialetti proprj della Sardegna. Voglio dire che il maddalense differisce pochissimo dal corso meridionale di Corsica, che il genovese di S. Pietro si è la varietà tabarchina del continente, e che l'algherese, ridotto a ortografia e fonetica, sia più prossimo al catalano, non solo del majorchino, ma sì anche dello stesso valenziano» (E. BARATELLA, A. ZAMBONI, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli (1857-1872)*, in «Rivista italiana di dialettologia», 18 (1994), pp. 79-136, a pp. 128-129). Il pensiero del Bonaparte verrà ulteriormente precisato all'inizio dell'anno successivo in una lettera allo Spano (Parigi, 5 gennaio 1867): «Il genovese, il corso ed il catalano sono parlati in Sardegna, ma non vi costituiscono né famiglia esclusiva di quest'isola come il logudorese e il cagliaritano, né tampoco dialetti esclusivi della medesima come il tempiese e il sassarese, ma semplici varietà insignificanti del genovese, del catalano e del corso» (A. DETTORI, *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di Luigi Luciano Bonaparte*, in «Studi sardi», 25 (1980), pp. 285-335, a p. 335). Secondo Bonaparte dunque, che disponeva anche di materiali liguri fornitigli dai lessicografi liguri Giuseppe Olivieri e Giovanni Casaccia, il tabarchino non si era evoluto autonomamente, nel corso dei trecento anni del 'distacco' dalla madrepatria, rispetto al genovese continentale, né, a quanto pare, si differenziava da esso per caratteristiche arcaizzanti tali da farlo considerare qualcosa di più che una varietà «insignificante» del tipo metropolitano. Rispetto a queste considerazioni non prive di acume, l'analisi linguistica del tabarchino fornita da G. BOTTIGLIONI, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, in «L'Italia Dialettale», 4 (1928), pp. 1-60, 130-149, rappresenterà per certi aspetti un significativo regresso.

<sup>12</sup> Lo studioso, interessato a utilizzare stadi anteriori rispetto al genovese moderno, utilizza al contrario materiali monegaschi e si dimostra perfettamente al corrente dell'esistenza delle colonie provenzali: cfr. G.I. ASCOLI, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, in «Archivio Glottologico Italiano», 2 (1876), pp. 111-160, a p. 124.

da parte del Bertoni tra le «colonie dialettali italiane»,<sup>13</sup> al punto che bisognerà attendere di fatto il noto saggio bottiglioniano del 1928 per vedere realmente valorizzati (e non senza errori anche pesanti di prospettiva, come si anticipava) questi dialetti insulari.

4. Quale che sia il significato da attribuire al mancato riconoscimento del carattere ligure del bonifacino da parte di Biondelli, sta di fatto che il suo episodico interesse nei confronti di questo dialetto si concretizzò nel documento poi edito dal Salvioni: e il valore storico di esso trascende abbondantemente le vicende che ho fin qui brevemente riassunto. Infatti la versione della Parabola costituisce, anzitutto, il più antico testo in bonifacino finora noto, anteriore di alcuni decenni all'epoca a partire dalla quale la documentazione di questa parlata, affidata agli atlanti linguistici, agli studi e alle raccolte lessicali, diventerà in certo qual modo continua;<sup>14</sup> inoltre, come vedremo di seguito, alcune informazioni che se ne possono desumere consentono osservazioni che, senza sovvertire i fondamenti della descrizione della parlata quale si desume dagli studi più aggiornati,<sup>15</sup> aggiungono

<sup>13</sup> Cfr. G. BERTONI, *Italia dialettale*, Milano 1916. Anche a prescindere dalla corrispondenza del Bonaparte, che gli era ignota, c'è da chiedersi come Bertoni potesse ignorare il riferimento al tabarchino contenuto nel citato saggio di Biondelli del 1856. Nel 1907 inoltre il giovane Wagner aveva a sua volta offerto una serie di indicazioni linguistiche ed etnografiche sulle comunità tabarchine (cfr. M.L. WAGNER, *Sulcis und Iglesiasiente. Ein Reisebild aus Sardinien*, in «Globus», 92 (1907), pp. 3-17).

<sup>14</sup> Opportunamente J.P. DALBERA, *Systèmes en contact et dynamique évolutive. Le cas de Bonifacio, isolat ligurien de Corse*, in «Orbis», 37 (1994), pp. 97-112, ha sottolineato a p. 97 come, dopo le raccolte recentemente effettuate per il NALC e la BDLC, «les documents recueillis complètent ainsi l'information que l'on possédait déjà [...] et permettent, de plus, une – relative – profondeur de champ diachronique puisque les données établies s'étalent sur une période de quatre-vingts ans». Dopo le prime indagini già citate fino a quella del 1928 di Bottigioni e al suo ALEIC, sul bonifacino si segnalano i seguenti interventi: J.S. RICCIARDI, *A brief phonology of three varieties of ligurian romance*, Toronto 1975 (tesi di dottorato); J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien et de sa position dans l'aire linguistique ligurienne*, in «Études corses», 15 (1987), fasc. 29, pp. 89-114; ID., *Le bonifacien. Éléments de morphologie verbales*, in «Actes des deuxième journées universitaires corses», Nice 1993, pp. 123-135; ID., *Systèmes en contact* cit.; J.M. COMITI, *Bunifazziu e a sé lengua*, Aiacciu 1994; ID., *Un isolotto linguistico ligure in Corsica: Bonifacio*, in *Corsica. Città, borghi e fortezze sulle rotte dei Genovesi. La storia, le parole, le immagini*, a cura di F. Toso, Recco 2003, pp. 73-83; W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo. Miscellanea di studi*, a cura di V. Orioles e F. Toso, Recco 2008, pp. 65-90; dal punto di vista sociolinguistico, il già citato lavoro di Di Meglio del 2005. Una rapida descrizione della parlata si legge in M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *La langue corse*, Paris 2002, pp. 116-120. Per il lessico, oltre ai dati presenti negli atlanti linguistici corsi fin qui citati è utile il lavoro divulgativo di M. COMPARETTI, *Un dialecte d'origine ligure parlé par les Bonifaciens en Corse*, Salles d'Aude, s.a. Per la terminologia marinaresca e della pesca, si vedano in particolare G. MASSIGNON, *Faune marine et pêche à Bonifacio et Porto-Vecchio (Corse)*, in «Revue de linguistique romane», 26 (1962), pp. 403-456 e R. MINICONI, *Vocabulariu marinarescu bunifazzincu*, Ajaccio 2003.

<sup>15</sup> M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *La langue corse* cit., p. 117, riassume l'opinione corrente degli studiosi in merito alla parlata: «Le parler bonifacien appartient, sur la base de critères phonétiques, à l'aire ligurienne

alcuni particolari alla storia del bonifacino in diacronia, che permettono a loro volta di ‘leggere’ meglio certi aspetti della realtà attuale di questo dialetto. Queste e altre considerazioni mi hanno indotto a tentare di valorizzare il breve testo, anzitutto ripubblicandolo, e compiendone poi una sistematica analisi linguistica, che mi ha consentito di sviluppare alcune osservazioni basate soprattutto sul confronto con i dati della letteratura scientifica e con gli altri materiali bonifacini oggi disponibili.<sup>16</sup>

5. Offro la versione della Parabola in maniera assolutamente conforme all’edizione effettuata dal Salvioni nella raccolta citata (pp. 772-773), con la sola aggiunta (all’apice e tra parentesi) della numerazione che consentirà rimandi puntuali al testo in ogni fase del commento:

<sup>(1)</sup> Un omo avéva doui figi. <sup>(2)</sup> Rou ciù piccinin di questi, <sup>(3)</sup> dissi a sè Païri: <sup>(4)</sup> Babà, dammi ra parti chi mi toucca <sup>(5)</sup> di tuttou quellou che ti ha; <sup>(6)</sup> e quellou fè doui pourzioun di tuttou rou sè avè, <sup>(7)</sup> e dè a ognun ra so parti. <sup>(8)</sup> – Dopou quarchi giornou questou figiöu, <sup>(9)</sup> avendou missou insimi tuttou quellou <sup>(10)</sup> chi gh’ira touccau in parti, <sup>(11)</sup> sin’andè girandouroun pre ou moundou <sup>(12)</sup> e dissipè tuttou rou se dinà <sup>(13)</sup> in ti ri biscaïzzi. –

<sup>(14)</sup> Dopou ch’ellou hebbi daou foundou a tuttou, <sup>(15)</sup> si dè ra coumbinazioun ch’in ti rou Païsi <sup>(16)</sup> dound’ellou ira, <sup>(17)</sup> ghi fou una gran carestia, <sup>(18)</sup> e ra fami couminzè a tourmentallou bell’e ben. –

<sup>(19)</sup> Noun savendou cose fa pre vivi, <sup>(20)</sup> si raccoumandè a un Cittadin di quellou Païsi, <sup>(21)</sup> e questou rou mandè in t’una sè campagna <sup>(22)</sup> a mirà i porchi. <sup>(23)</sup> Quellou sciaghiraou avirèa voussòu ticciassi di quelli giandi <sup>(24)</sup> chi mangiavanou ri porchi <sup>(25)</sup> ma nisciun ghi ni dava. <sup>(26)</sup> – Un giornou rinvignuou in sè, <sup>(27)</sup> dissi coucì: <sup>(28)</sup> “In casa di mè Païri ghi soun tanti servi <sup>(29)</sup> chi mangianou pan <sup>(30)</sup> e ghin’avanza, e mi... (*parola illeggibile*) <sup>(31)</sup> mieuou di fami! <sup>(32)</sup> Ma è tempou di finilla; <sup>(33)</sup> andirò da mè Païri, <sup>(34)</sup> e ghi dirò: <sup>(35)</sup> Babà, ho mancaou controu rou zia, <sup>(36)</sup> e controu di ti; <sup>(37)</sup> noun soun ciù dégnou ciamaou d’issi tè figiöu, <sup>(38)</sup> trattami coume un di ri tè servi”. –

<sup>(39)</sup> Dittou, fattou. <sup>(40)</sup> S’izza e s’incamina <sup>(41)</sup> pre andà a trovà rou Païri. <sup>(42)</sup> – Quandou ellou ira a una zerta distanza <sup>(43)</sup> di ra casa di sè Païri, questou, <sup>(44)</sup> rou scourzì da rountan, <sup>(45)</sup> e mossou a coumpascioun <sup>(46)</sup> di rou statou di sè figöu, <sup>(47)</sup> ghi coursì incoun-

orientale, et l’examen des registres de notaires du XIIIe siècle confirme la forte proportion de personnes issues de la Riviera du Levant, en particulier de Sestri Levante».

<sup>16</sup> Giova sottolineare ancora che l’analisi di questo testo rappresenta un *novum* per la dialettologia bonifacina: in tutti gli studi scientifici sulla parlata, salvo un richiamo bibliografico nel saggio di J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien* cit., p. 89, ripreso dalla Dalbera-Stefanaggi nel 2002, non ho trovato infatti alcun riferimento alla versione della Parabola, sebbene essa sia opportunamente repertoriata in L. COVERI, G. PETRACCO SICARDI, W. PIASTRA, *Bibliografia Dialettale Ligure*, Genova 1980.



trou, <sup>(48)</sup> ghi zuttè ri brazzi a ou collou, <sup>(49)</sup> e rou baxè. <sup>(50)</sup> Babà, dissi rou figiöu: <sup>(51)</sup> ho piccaou countrou rou zia <sup>(52)</sup> e countrou di ti, <sup>(53)</sup> noun soun ciù dégnou <sup>(54)</sup> d'issi ciamaou tè figiöu: <sup>(55)</sup> ma rou Païri chi vissi rou pintimentou sincirou di rou figiöu, <sup>(56)</sup> dissi a ri sè servi: <sup>(57)</sup> Livè subitou fieura ou vistin ciù boun <sup>(58)</sup> chi mi ho, vistìrou, <sup>(59)</sup> e mittìghi in diou l'anillou <sup>(60)</sup> e ri bottini in pià. <sup>(61)</sup> Pourtè chì ou vitillou ciù grassou, amazzèrou, <sup>(62)</sup> e chi si mangia, <sup>(63)</sup> e si fazza festa <sup>(64)</sup> perchè questou mè figiou ira mortou, <sup>(65)</sup> e è risuscitaou, <sup>(66)</sup> s'ira persou, <sup>(67)</sup> e r'ho trouvaou. <sup>(68)</sup> Couminzènou dounca a fà festa. <sup>(69)</sup> – Ou figiöu maggiöu ch'ira in campagna, <sup>(70)</sup> ritournandou a casa, <sup>(71)</sup> sintì ri soun e ri balli; <sup>(72)</sup> cosa gh'è di nieuvou? <sup>(73)</sup> Doumandè a un servou di casa <sup>(74)</sup> ch'ira là fieura: <sup>(75)</sup> questou ghi risposi, <sup>(76)</sup> è tournaou tè frà, <sup>(77)</sup> e prè fistizzà ou sè ritournou, <sup>(78)</sup> tè Païri ha amazzaou ou vitillou ciù grassou ch'aveva. <sup>(79)</sup> – Quellou sintandou a dì couscì s'ammourcè, <sup>(80)</sup> e noun vourèva ciù intrà in casa. <sup>(81)</sup> Ou Païri sin'accourzì, <sup>(82)</sup> e sciourtì fieura a prìgallou d'intrà: <sup>(83)</sup> ma quellou ghi risposi: <sup>(84)</sup> soun zà tant'anni chi mi servou in casa <sup>(85)</sup> senza mai preterì a un tè coumandou, <sup>(86)</sup> e ti noun m'à daou mai un cravet-tou <sup>(87)</sup> da mangiamirou cou ri me amixi: <sup>(88)</sup> e appena è vignou questou tè figiou, <sup>(89)</sup> chi ha mangiàou tuttou quellou ch'aveva cou ri bagasci, <sup>(90)</sup> ti ha subitou amazzaou rou vitellou grassou.

<sup>(91)</sup> Figiöu, dissi rou Païri, <sup>(92)</sup> ti sè stau sempri coun mi, <sup>(93)</sup> e quellou chi mi ho, per ti; <sup>(94)</sup> ma per questou tè frà <sup>(95)</sup> ch'ira mortou <sup>(96)</sup> e è risuscitaou, <sup>(97)</sup> ch'ira persou, <sup>(98)</sup> e s'è trouvaou, <sup>(99)</sup> ti noun vurrevi chi se mangessi <sup>(100)</sup> e fistizzessi ou sè ritournou?

6. Per il commento ho scelto di 'smontare' sistematicamente il testo, ordinando tutti gli elementi di qualche interesse dal punto di vista della grafia, della fonetica, della morfologia, della sintassi e del lessico. Gli approfondimenti riguarderanno tuttavia solo quei punti per i quali la versione della Parabola può fare luce su alcuni aspetti della storia e della realtà sincronica del bonifacino. Non intendo fornire insomma un'analisi completa della lingua del testo, dando per noti sulla base della letteratura scientifica inerente molti dei tratti che la fase linguistica rappresentata dal testo stesso ha in comune con quelle documentate successivamente.

## 7. GRAFIA

7.1. Il rivestimento grafico del nostro testo interessa soprattutto per ciò che ci consente di rilevare a livello fonetico: le riflessioni sull'interpretazione da dare ad alcune soluzioni adottate dal traduttore sono quindi sviluppate, per lo più, in altra parte di questo commento. A livello generale giova tuttavia osservare come, nella forma in cui ci è pervenuta, la grafia della *Parabola* attui (nel tentativo di

rendere in maniera sufficientemente esatta un dialetto fino ad allora privo di tradizioni scritte) una sorta di mediazione fra tre modelli consolidati ed evidentemente noti allo scrivente: quello italiano, predominante soprattutto a livello di consonantismo, quello francese che condiziona le scelte nella resa delle vocali, e quello genovese.

Quest'ultimo interviene almeno in un caso specifico, quello della resa di [ʒ] attraverso *x* (*baxè* 49, *amixi* 87), per il quale, in mancanza di un grafema italiano, l'alternativa del simbolo «francese» *j* doveva risultare poco opportuna a una persona che, almeno a livello empirico, aveva senz'altro presente la diversa origine storica del fonema in francese e in bonifacino. La grafia *omo* (1) che sta evidentemente per [ʔomu] (e forse anche *controu* 51 ~ *countrou* 52) tradisce a sua volta un interesse per le soluzioni grafiche tradizionali del genovese, in cui la resa di [u] mediante *o* è un tratto storico generalizzato (accanto alla resa di [y] con *u*): ma esse dovettero rivelarsi impraticabili, soprattutto ai fini di una relativa aderenza alla realtà fonetica del dialetto, e non furono pertanto adottate. In ogni caso l'interferenza del modello grafico ligure ha una sua valenza per la storia della percezione della dialettalità bonifacina: fu una consapevolezza della 'genovesità' storica di Bonifacio, evidentemente a indurre l'autore della versione a documentarsi preventivamente sulle tradizioni scritte del modello metropolitano, salvo poi ripudiarle.

7.2. Attraverso la grafia italiana il traduttore ottiene una buona leggibilità di [tʃ] contro [k] (*piccinin* 2, *ticciassi* 23, *ciamaou* 37 ~ *porchi* 22), di [dʒ] contro [g] (*giournou* 8, *figiõu* 8, *giandi* 23 ~ *mittighi* 59) e di [ʃ] (*nisciun* 25, *cousci* 27, *risouscitaou* 65), mentre permane una relativa incertezza tra [s] e [z] (non sappiamo ad esempio se vi sia differenza tra la -s- di *casa* 28 e quella di *cosa* 72) e tra [ts] e [dz] (*pourzioun* 6 ~ *accourzi* 81, *zia* 35 ~ *za* 84). Quanto all'utilizzo frequente, ma non sistematico e alquanto irregolare, dei grafemi consonantici doppi in posizione sia pretonica che postonica, la cosa più probabile è che si tratti di semplice influsso del modello ortografico italiano, come sembrano confermare incertezze del tipo *amazzerou* 61 ~ *ammazzaou* 78, 90; è da escludere invece un valore analogo a quello che si riscontra nella grafia ligure: se in genovese moderno la doppia consonante serve infatti a rappresentare la brevità della vocale anteriore, l'assenza di rilevanza fonologica della distinzione tra brevi e lunghe in bonifacino<sup>17</sup> rende inutile tale accorgimento.

<sup>17</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., pp. 104-105 boccia sostanzialmente la possibilità che la perdita del valore distintivo tra vocali brevi e lunghe sia da considerarsi d'influsso corso. Ancora più esplicito in tal senso è W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato* cit., che sottolinea il carattere relativamente recente del valore fonologico dell'opposizione lunga ~ breve in genovese.

7.3. Le consuetudini francesi permettono a loro volta all'autore di distinguere abbastanza nettamente [ɔ], [œ] (come vedremo più avanti), [u] ed [y] (*moundou* [mũɲdu] 11 ~ *tuttou* ['tytu] 5), anche se in posizione finale, nel caso del dittongo succedaneo di -ATU si ha qualche oscillazione del tipo *mancaou* 35 - *touccaou* 10. Resta spesso incerto, inoltre, il timbro delle *o* e delle *e* (salvo quando il traduttore ricorra a è per rendere l'apertura); nulla ci dice la grafia in merito al reale valore dei vari gruppi *an*, *in*, *oun*, ossia se la -n- sia chiamata semplicemente a rappresentare la nasalizzazione della vocale precedente, come in bonifacino attuale, o se abbia ancora valore di [n], [ɲ], accompagnato magari da un principio di nasalizzazione della vocale.

7.4. Non è chiaro infine quale valore vada attribuito all'utilizzo del simbolo ˇ soltanto in *païri* (passim), *figiõu* (37, 50, 54, 55, 69, 88, 91, con le varianti *figiõu* 46 e *figiõu* 64) e *biscaïzzi* (13); per il primo caso si può forse ipotizzare il tentativo di rappresentare una pronuncia poco percettibile della semivocale. Non hanno particolare rilievo le *h* etimologiche (*hebbi* 14, *ti ha* 5, 90, contro *ti noun m'à* 86) e poco rilevanti sono anche le improprietà nella scansione di alcune forme (agglutinazione indebita in *sin'andè* 11, *ghin'avanza* 30, errata percezione delle forme della preposizione *inti* scritta in *ti* 15, *in t'una* 21, ecc.): in generale comunque, la resa grafica è soddisfacente e tale da permettere una discreta fruizione del testo.

## 8. FONETICA

### 8.1. VOCALISMO TONICO

8.1.1. Oltre alle caratteristiche del ligure comune, il testo riproduce con piena aderenza alcune condizioni peculiari del bonifacino, come

(8.1.1.1) il passaggio Ę > ([je]) > [i] in sillaba aperta e nel suffisso -ELLU (forse frutto di un reintegro): *insimi* 9, *ira* "era" 10, 15, 64, 69, 74, 95, 97, *issi* 37, *sincirou* 55, *anillou* 59, *vitillou* 61;

(8.1.1.2) la mancata dittongazione (rispetto al genovese ma non ai dialetti periferici) di Ē: *avéva* 1, 78, 89, *avè* 6, *vourèva* 80, *vourrèvi* 99;

(8.1.1.3) il particolare sviluppo di forme come CAELU > ([tsje]) > *zia* 35, 51 e PEDE > ([pye]) > *pìa* 60;

(8.1.1.4) viene inoltre rappresentata la chiusura del dittongo secondario ['aj] < -ATI in *livè* 57 "toglietelo", *amazzerou* 61 "ammazzatelo", *pourtè* 61 "portate".<sup>18</sup>

<sup>18</sup> È questo un tratto 'moderno' del bonifacino, condiviso per autonoma evoluzione storica col genovese attuale, e che ritorna anche nel caso specifico di *ègua* (da un precedente *àigua* ben documentato in genovese antico), per il quale non mi pare necessario ipotizzare (come fa G. BOTTIGLIONI, *L'antico genovese* cit., p.

8.1.2. Un contributo notevole alla storia del bonifacino è offerto dal nostro testo per quanto riguarda l'esito di *ø* in sillaba aperta. Nel contesto della resa grafica di impronta «francese» del vocalismo, è infatti evidente che le trascrizioni *mieurou* 31 “muoio”, *fioura* 57, 74, 82 “fuori” e *nieuvou* 72 “nipote” corrispondono rispettivamente a [ˈmjœru], [ˈfjœra] e [ˈnjœvu]. Il bonifacino attuale, o per meglio dire tutta la documentazione successiva al nostro testo, offre come è noto [ˈmjœru], [ˈfjœra], [ˈnjœvu] e altri esempi regolari del tipo [ˈjœdʒu] “occhio”, [ˈfjœdʒa] “foglia”, [ˈkjœtu] “cotto”, [ˈfjœgu] “fuoco”, [ˈnjœvi] “nove”, [liŋˈtʃjœ] “lenzuolo”, [ˈskjœra] “scuola”, [ˈkjœ] “cuore” e così via, della cui origine si è discusso a lungo.

W. Forner<sup>19</sup> ha osservato rispetto al genovese antico l'abbandono di [œ], «cioè la ‘fusione’ fra i tratti [palatale] e [arrotondato]», che in bonifacino appare dunque scomposta in due segmenti, «in un elemento palatale [j], seguito dal secondo elemento, quello arrotondato [œ]»; per lo studioso «la “scissione”, la giustapposizione dei due tratti [...] non permette di concludere con certezza che il punto di partenza sia stato un dittongo», anche se naturalmente «non lo esclude». <sup>20</sup> Al contrario la posizione sostenuta da J.P. Dalbera<sup>21</sup> è sostanzialmente quella di Bottiglioni, nel senso che egli attribuisce all'evoluzione romanza *ø* > [ˈwœ] un successivo passaggio [ˈjœ], a partire dal quale le condizioni del ligure comune e quelle del bonifacino si sarebbero differenziate: mentre il ligure passava a [yœ] > [jœ] e di qui a [œ], il bonifacino sarebbe passato invece direttamente a [jœ].

Il nostro testo consente ora di appurare che lo stadio [jœ] non è così antico e soprattutto che non rappresenta in bonifacino uno sviluppo originale a partire da condizioni che il Bottiglioni riteneva, proprio a partire dall'insegnamento del bonifacino, precedenti allo sviluppo di [œ] nel ligure continentale: al contrario, anche in bonifacino si ebbe dunque [yœ] > [jœ] > [œ], fatto del resto dimostrato, come si vedrà, dalla storia dei pronomi e degli aggettivi possessivi in bonifacino (9.1.4.6). Volendo a questo punto rinvenire una fase intermedia allo sviluppo [œ] > [jœ], credo che le forme «storiche» del bonifacino documentate nel nostro testo non siano dissociabili dal grado fonetico [yœ] documentato dal Parodi per un'area intorno al Monte Antola (*trüövu, füöa*), successivamente commentato an-

20) un'introduzione recente. Peraltro in bonifacino il dittongo secondario [aj] di altra origine può subire una diversa evoluzione, come vedremo discutendo brevemente il caso di *PATRE* (8.3.4).

<sup>19</sup> W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato* cit., p. 313.

<sup>20</sup> In nota, lo studioso aggiunge: «ancora meno ne risulta che il punto di partenza fosse [jœ] invece di [jœ], cioè che l'antico genovese non conoscesse ancora la palatizzazione [jœ], o, ancora più ardito, che [jœ] fosse il punto di partenza per la palatizzazione in [œ], come crede BOTTIGLIONI, 1928: 41-51».

<sup>21</sup> Cfr. J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien* cit., p. 100, ripreso in *Systèmes en contact* cit., p. 98 e condito da M.J. DALBERA STEFANAGGI, *La langue corse* cit., pp. 118-119.

che dal Rohlfs.<sup>22</sup> Infatti l'antichità di questo [yœ] appenninico e del suo omologo passato a [jœ] in bonifacino, non dev'essere affatto remota, perché anche il genovese urbano ne mostra tracce consistenti solo nella grafia del dialetto «popolare» del XVII secolo. Riassumendo, l'insegnamento della *scripta* rivela dunque che il genovese cittadino ebbe senz'altro un suono succedaneo di ø ben distinto da [ɔ] in epoca medievale,<sup>23</sup> che tale suono era sicuramente [œ] nel XVI secolo, che una dittongazione di tipo [wœ], [yœ] ebbe luogo tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del XVII secolo in ambiente popolare, ma che già verso la fine del Seicento tale fenomeno era rientrato. Naturalmente non è possibile affermare con assoluta certezza che gli sviluppi presenti intorno al Monte Antola da un lato e in bonifacino dall'altro discendano da questa cronologia, ma l'impressione è comunque che non se ne discostino molto: sarebbe di estremo interesse avere allora chiarimenti dalla storiografia in merito alle vicende e alle modalità del ripopolamento cinquecentesco di Bonifacio dopo l'assedio del 1523 e la pestilenza del 1528, per appurare se un significativo apporto demografico 'genovese', associato a fattori culturali e di prestigio, possa avere importato proprio allora nella colonia modalità destinate ad evolversi fino allo stadio attuale.

In ogni caso la pronuncia odierna riflette un processo di semplificazione [jœ] > [jɔ] che potrà avere motivazioni di carattere endogeno (l'assimilazione del tratto palatale di [œ] alla semivocale precedente) oppure esogeno, se si ammette che una difficoltà di pronuncia di [œ] in contesto corso possa avere condizionato alla lunga le consuetudini dei dialettografi bonifacini; ed è fin troppo ovvio che la seconda di queste ipotesi non esclude la prima.

## 8.2. VOCALISMO ATONO

8.2.1. Anche qui emerge la caratteristica più vistosa del bonifacino rispetto al contesto ligure, ossia il passaggio [e] > [i] in posizione atona, sia pretonica (*ticcias-si* 23 contro il genovese *tecciâse*, *andirò* 33, *piccaou* 51, *pintimentou* 55, *livè* 57, *vistirou* 58, *mittighi* 59, *fistizzà* 77, *sintandou* 79, *vignuou* 88, *fistizzessi* 100) che finale (*parti* 4, *quarchi* 8, *insimi* 9, *hebbi* 14 "egli ebbe", *paisi* 15, 20, *fami* 17, 31, *vivi* 19 "vivere", *di quelli giandi* 23 "di quelle ghiande", *dissi* 27, 50, 56, 91 "disse", *issi* 37, 54 "essere", *ri brazzi* 48 "le braccia", *bagasci* 89, *sempri* 92, *mangessi* 99, *fistizzessi* 100

<sup>22</sup> G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino 1966, § 111. Il *Vocabolario delle Parlate Liguri* documenta a sua volta questo stadio come vigente ad esempio a Fontanigorda, con passaggio [yœ] > [yɛ].

<sup>23</sup> Il gioco delle rime nei testi dell'Anonimo Genovese, ampiamente commentato in W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato* cit., lo dimostra senza ombra di dubbio.

“festeggiasse”); solo eccezionalmente si ha *cose* 19 “che cosa” e *coume* 38, troppo poco per ipotizzare un’origine solo recente di [e] > [i].

8.2.2. Le forme *mangiavanou* 24 e *mangianou* 29 consentono di stabilire che il fenomeno di indebolimento della postonica interna attualmente presente in bonifacino era già in vigore nel momento in cui fu redatta la versione della Parabola: J.M. Comiti<sup>24</sup> segnala sistematicamente le desinenze *-inu*, *-évinu* (es. *càntinu* “essi cantano”, *cantàvinu* “essi cantavano”), ma in realtà tale *-i-* è la fissazione normativa di un suono incerto, una semimuta [ə] che i parlanti realizzano con una certa libertà: «dans la position immédiatement postonique des proparoxytons [...] plusieurs voyelles peuvent apparaître mais elles ne sont nullement susceptibles d’y assurer une fonction distinctive: [‘stjomigu], [‘stjoməgu], [‘stjomugu] < STOMACHU, par exemple, peuvent être proférés par les locuteurs; le polymorphisme est “organisé” si l’on peut dire par des tendances régularisatrices secondaires diverses, parfois contradictoires, allant de l’harmonie vocalique [...] au synharmonisme [...] ou à la pression morphologique».<sup>25</sup> Che la *-a-* del nostro testo, per quanto più vicina alla forma etimologica, rappresenti già una situazione analoga, lo dimostra appunto il fatto che le forme in questione presentano già la enclisi di [u] generata dalla necessità di evitare la [ŋ] finale dopo semimuta.<sup>26</sup>

8.2.3. Un fenomeno non esclusivo del bonifacino ma piuttosto rilevante in questo dialetto nel quadro dell’indebolimento delle vocali atone (in questo caso pretoniche) è l’oscillazione tra [i] ed [y] che emerge a sua volta nel nostro testo da casi come *zuttè* 48 per [dzy’tɛ] “gettò” (< [dzi’tɛ]) e *sciaghiraou* 23, che presuppone un anteriore [ʃagy’raw].

<sup>24</sup> J.M. COMITI, *Bunifazziu e a sè lengua* cit., pp. 135-157.

<sup>25</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 99.

<sup>26</sup> Cfr. W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato* cit., p. 320. In merito all’origine dell’indebolimento dell’atona postonica interna, J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 105 sottolinea come «le bonifacien s’est donné une physionomie assez particulière au sein des dialectes liguriens [...] en réduisant de manière notable son vocalisme atone», e ipotizza con molta prudenza per tale fenomeno, soprattutto per le finali e le protoniche, «un mouvement de convergences vers le corse voisin». Nel mio lavoro *Alcuni tratti caratterizzanti del dialetto di Ajaccio*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo* cit., pp. 173-206, ho ipotizzato a mia volta un’impronta ligure coloniale nell’analogo fenomeno di riduzione delle postoniche interne che riguarda il dialetto corso di Ajaccio, col quale il bonifacino presenta altre affinità; anche M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *La langue corse* cit., attribuisce del resto a influsso genovese la tendenza all’armonia vocalica ([i] – [i] / [u] – [u] / [ə] – [a]) presente in quella varietà corsa.

### 8.3. CONSONANTISMO

8.3.1. I tratti genericamente liguri del sistema consonantico bonifacino sono rappresentati ad esempio:

(8.3.1.1) dalla lenizione di -P- (*savendou* 19, *cravettou* 86);

(8.3.1.2) dalla rotacizzazione di -L- (*vourèva* 80, *vourrevi* 99);

(8.3.1.3) dalla caduta di -T- intervocalica, visibile in un sostantivo come *diou* 59 “dito” e con particolare serialità negli esiti di forme suffissali e desinenziali come -UTU (*voussoù* 23 “voluto”, *rinvignuou* 26) e soprattutto -ATU (*touccau* 10, *daou* 14, *sciaghiraou* 23, *mancaou* 35, *ciamaou* 37, 54, *piccaou* 51, *risouscitaou* 65, 96, *trouvaou* 67, 98, *mangiàou* 69, *tournaou* 76, *ammazzaou* 78, *daou* 86, *staou* 92), cfr. 7.2.3;

(8.3.1.4) analogo valore identificante hanno poi gli esiti settentrionali di CL- (*ciamaou* 37, 54), GL- (*giandi* 23) e

(8.3.1.5) PL-, anche se nel nostro testo appare consegnato a una sola forma (*ciù* 2, 37, 53, 57, 61, 78, 80);

(8.3.1.6) significativi sono pure l'esito di -SI- (reso anche graficamente, come si è visto, secondo modalità «liguri»: *baxè* 49, *amixi* 87),

(8.3.1.7) la frequenza di -S-, -SS- > [ʃ] (*nisciun* 25, *cousci* 27, 79, *coumpascioun* 45, *risouscitaou* 65, 76, *sciourti* 82),

(8.3.1.8) e persino la metatesi in *cravettou* 86 e nella preposizione *pre*, che acquisiscono rilievo alla luce della percezione tradizionalmente vigente nel contesto corso.

8.3.2. Riguardo alle situazioni che presentano nel quadro ligure attuale una varietà di esiti,

(8.3.2.1) lo stadio evolutivo di GE-, GI-, JE- ecc. è ancora [dz] come in molti altri dialetti arcaici (*zuttè* 48, *si n'accourzì* 81, *za* 84); *giournou* 8 è forma colta.

(8.3.2.2) ad esso corrisponde la sorda [ts] per i succedanei di CE-, CI-, -TI- (*pourzioun* 6, *coumbinazioun* 15, *couminzè* 18, *avanza* 30, *zia* 35, 51 “cielo”, *zerta* 42, *distanza* 42, *ri brazzi* 48, *amazzerou* 61, *senza* 85 ecc.); *cittadin* 20 è forma colta.

(8.3.2.3) Rimanda evidentemente all'area ligure centro orientale (da Savona fino alla Lunigiana) l'esito di -LI- (in *figi* 1, *figiöu* 37, 50, 54 ecc.), mentre

(8.3.2.4) è esito non genovese presente nel bonifacino contemporaneo la conservazione come [n] dentale di -N- (*appena* 88).<sup>27</sup>

<sup>27</sup> Tra gli altri casi interessanti, in *dittou* e *fattou* 39 abbiamo probabilmente un'espressione calcata sull'italiano *detto* e *fatto*, nella quale *fattou* non corrisponde a un esito tradizionale di -CT- di tipo orientale (il bonifacino moderno ha *fau* contro il genovese ['fajtu] > ['fetu]). *Dittu* da leggere ['ditu] è invece conforme agli sviluppi di -CT- comuni all'area ligure nel suo insieme.

8.3.3. Un esito caratteristico del bonifacino moderno è l'enclisi di *-n* (o, nello stato attuale, la nasalizzazione di [i]) quale appare in *vistin* 57 “vestito” (dalla sostantivazione del verbo *visti* “vestire”), che generalizza una tendenza, diffusa già nel ligure continentale, a un certo ripudio delle toniche, e in particolare di *-i*, in posizione finale.<sup>28</sup> Tale caratteristica non risulta tuttavia ancora estesa ad alcune voci che attualmente la presentano (si così ha *dinà* 12 rispetto a *dinan* registrato da Comparetti e da Comiti), in particolare ai monosillabi e specificamente ai pronomi: il nostro testo (come del resto il lessico di Comparetti) ha quindi *mi* 30 rispetto all'attuale *min*.<sup>29</sup> Tutto ciò lascia pensare che la tendenza all'enclisi o alla nasalizzazione, per quanto ‘storica’, sia andata progredendo soprattutto in epoca recente.

8.3.4. Una caratteristica assai significativa documentata dal nostro testo rispetto alle condizioni attuali è l'esito di *-TR-* quale risulta dalla trascrizione *pàiri* (3, 28, 33, 41, 43, 55, 78, 81, 91) rispetto al moderno *pari* ['pari]. In Liguria, come è noto, l'esito prevalente di *-TR-* è quello, affine al provenzale, documentato dal genovese antico *pàire* “padre”, *màire* “madre”, ancora leggibile nel genovese moderno.<sup>30</sup> Il tipo ['pare] è presente qua e là nell'entroterra, raggiungendo la costa in corrispondenza della Piana d'Albenga e nell'estrema Liguria orientale, dove si ha ['pae] per successivo sviluppo: per quest'esito tradizionalmente ritenuto di influsso settentrionale, W. Forner ha recentemente ipotizzato uno sviluppo dalla fase del ligure comune. Ma se tutto lasciava pensare che il bonifacino moderno ['pari], ['mari] fosse una conseguenza del trapianto nella colonia di modalità ‘orientali’, a conferma in particolare della specifica eredità del bonifacino, occorre invece pensare che la forma attuale sia il risultato relativamente recente di una riduzione del dittongo ['aj] avvenuta indipendentemente dall'analogo sviluppo continentale.

Il dato è di una certa importanza anche a livello più generale, perché consente di sviluppare qualche osservazione attinente in realtà più agli sviluppi del vocalismo tonico che a quelli del consonantismo: emerge infatti una sostanziale ripugnanza del bonifacino nei confronti del nostro dittongo, che altrove tende a

<sup>28</sup> Si veda ad esempio il tipo *campanin* < *CAMPANILE* che è diffuso in tutta l'area continentale e che è anche passato come prestito in ajaccino (cfr. il mio saggio *Alcuni tratti caratterizzanti* cit.).

<sup>29</sup> J.M. COMITI, *Bunifazziu e a sè lengua* cit., p. 50, lo registra in concorrenza con *mi*.

<sup>30</sup> Assai complessa è la trafila fonetica successiva allo stadio medievale e ben attestata dalla *scripta*: alla chiusura del dittongo nel corso del XV secolo (*pere*) fece seguito nel XVI lo sviluppo in prossimità della consonante labiale di un elemento semiconsonantico [w] (*poære*), mentre la successiva caduta di [r] intervocalica tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII produsse lo stadio ['pwee] (scritto *poæe*) e quello attuale ['pwe] (scritto *poæ*); ['pajre] è la forma tuttora vigente ad esempio a Ventimiglia.



chiudersi (cfr. 8.1.1.4: è il caso dei succedanei di -ATI e del continuatore di AQUA); gli sviluppi da *pàire* a *pari* potrebbero spiegare anche la forma *fra* “fratello” del nostro testo (76) e del bonifacino attuale, a partire da un precedente [ˈfɾaj] a sua volta continuato in genovese da [ˈfrɛ] e tuttora vigente in diversi dialetti liguri periferici; inoltre la riduzione potrebbe valere anche per [ˈaj] di altra origine, e fornire una spiegazione per la forma della seconda persona del presente indicativo di *avere*, documentata nel nostro testo da *ti ha* (5, 90, confermato dal dialetto moderno), per la quale Forner<sup>31</sup> pensa piuttosto a un relitto sigmatico come nei dialetti arcaici della Liguria occidentale alpina.

8.3.5. Di notevole rilievo nell’ambito del consonantismo mi pare infine il caso di rotacizzazione di L- rappresentato dalla locuzione avverbiale *da rountan* 44. Nel testo, ove peraltro non compaiono altre voci con *l-* in posizione intervocalica per fonetica sintattica, il fenomeno appare purtroppo isolato se si escludono le forme dell’articolo determinativo (9.1.1), e va sottolineato che in genovese e nei dialetti liguri, se il passaggio -L- > [r] (> [Ø]) è assolutamente regolare in corpo di parola,<sup>32</sup> in posizione iniziale riguarda, per l’appunto, soltanto l’articolo. Il fatto rilevante, ove si potesse accertare in bonifacino una tendenza storica alla rotacizzazione di L-, starebbe nella concordanza di questo fenomeno con un analogo sviluppo tuttora presente nel dialetto corso di Ajaccio, per il quale ho postulato un’estensione alla posizione iniziale del passaggio in posizione intervocalica -L- > [r] di influsso ligure, presente anche in sassarese;<sup>33</sup> considerando che qualche traccia del fenomeno è stata riscontrata anche in bastiaccio, pare dunque possibile ipotizzare un tratto comune in dialetti liguri o d’influsso ligure in Corsica. Questa tendenza, ove accertata, rifletterebbe una reinterpretazione originale delle condizioni liguri continentali (L- > [l] ~ -L- > [r]) quale estensione a L- dei fenomeni di lenizione delle consonanti iniziali in fonetica sintattica: si tratterebbe dunque di un caso non isolato di ‘lingua genovese in bocca corsa’ che, accomunando dialetti liguri coloniali e varietà indigene, aprirebbe uno spiraglio importante per comprendere le modalità dell’antica interrelazione linguistica verificatasi soprattutto in contesti urbani.

<sup>31</sup> W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato* cit., p. 321.

<sup>32</sup> Per la resa attuale di [r] si veda J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien* cit., p. 98.

<sup>33</sup> Si veda la discussione nel saggio *Alcuni tratti caratterizzanti* cit.

## 9. MORFOLOGIA

### 9.1. MORFOLOGIA NOMINALE

9.1.1. Se per quanto riguarda l'articolo indeterminativo le forme *un* 1, 20, 73, *una* 17 corrispondono a quelle tuttora in uso, quelle dell'articolo determinativo testimoniano prevalentemente lo stadio anteriore [ru] [ra] [ri] [ri], rappresentati da *rou* 2, 12, 15, 35, 41, 46, 51, 55, 90, 91 "il, lo", *ra* 4, 15, 18, 56 "la", *ri* 13, 24, 71, 87 "i gli", *ri* 60, 89 "le". La forma attuale del singolare maschile è nondimeno massicciamente presente soprattutto nella seconda parte del testo con *ou* 11, 48, 57, 61, 69, 77, 78, 81, 100; la variante prevocalica *l'* ricorre in *l'anillou* 59, e anche il plurale moderno *i* ricorre una sola volta (22). Pare di cogliere dunque nel nostro testo una fase di transizione verso le condizioni attuali, che sono le stesse del genovese e che segnano anche la casuale convergenza col corso. Va peraltro sottolineato che mentre l'evoluzione dell'articolo in genovese, iniziata assai precocemente col passaggio *lo > ro* documentato nella scripta fin nei testi più antichi (anche se generalizzatosi solo nel XVI secolo), andò di pari passo col passaggio in posizione intervocalica [r] > Ø (cfr. 8.3.5), in bonifacino [r] intervocalica si è mantenuta fino ad oggi, come del resto è avvenuto in molti dialetti liguri periferici, dove si ha generalmente l'articolo senza [r] iniziale a fronte di [r] intervocalica conservata.

9.1.2. In merito al sostantivo non emergono dal nostro testo particolarità di rilievo; tra i caratteri salienti bonifacini, per quanto riguarda la formazione del plurale è registrato l'invariabile *i soun* [i 'sɔn] "i suoni" (71) rispetto al tipo genovese [u 'sɔn] ~ [i 'swɔn], fatto che rientra però nella norma del dialetto attuale e in quella di molte varietà liguri. Altrettanto normale rispetto alle condizioni attuali è il caso del plurale femminile *ri bottini* 60, da un singolare *bottina*.<sup>34</sup>

9.1.3. Nessuna particolarità presentano gli aggettivi. L'unico numerale rappresentato è *doui* ['dui] 1, che, come la forma attuale, non presenta l'epentesi di [v] riferita invece da Comparetti ['duvi]. Questa inserzione consonantica riguarda anche altri casi di monosillabi (cfr. 9.1.4.6) con [u] e [i] a contatto: per il pronome perso-

<sup>34</sup> Questa occorrenza consente nondimeno di ricordare una peculiarità grammaticale propria del dialetto di Bonifacio. La norma bonifacina attuale prevede che i sostantivi femminili e maschili in *-in* siano invariabili (*a lizziun, i lizziun* "la lezione / le lezioni", *u scarin, i scarin* "lo scalino / gli scalini": J.M. COMITI, *Bunifazziu e a sè lengua* cit., p. 50), ma nel caso in cui al maschile in *-in* corrispondano forme femminili in *-ina* si ha invece la desinenza comune *-ini*: c'è dunque differenza tra i casi appena citati e, ad esempio, *u visgin* "il vicino" e *a visgina* "la vicina", che hanno al plurale *i visgini* "i vicini" e "le vicine". Questo significa che il plurale femminile in *-e* si è esteso in questi casi anche al maschile sovvertendo la regola generale M. Sing. e Pl. *-in* ~ F. Sing. *-ina*, F. Pl. *-ini* (< *-ine*): è una conseguenza interessante del fatto che «tandis que [u] et [a] constituent, au singulier, les marques du défini masculin et féminin respectivement, la distinction de genre est neutralisée au pluriel dans la forme [i]» (J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 100).

nale, Comparetti segnalava così sia [ˈnuvi] “noi” che [ˈvuvi] “voi”, mentre Comiti (*Bunifazzu...*, cit., p. 128) distingue tra [ˈnui] “noi” e [ˈvuvi] “voi”.

9.1.4. Per quanto riguarda i pronomi e gli aggettivi pronominali documentati nel testo, segnalo:

(9.1.4.1) forme toniche del pronome personale: *mi* 30, 58, 84, 92, 93 “io, me”, *ti* 36, 52, 93 “te”, *ellou* 14, 16, 42 “egli”; la ridondanza di *mi* (*chi mi ho* 58, 93 *chi mi servou in casa* 84) ed *ellou* (*dopou ch’ellou hebbi daou foundou* 14, *dound’ellou ira* 16, *quandou ellou ira a una zerta distanza* 42) sembra legata alle caratteristiche stilistiche del testo;

(9.1.4.2) forme atone soggettive del pronome personale: inequivocabile è l’utilizzo di *ti* 5, 90, 92 anche in frasi negative dove è premesso alla negazione (86, 99); conformemente alla norma bonifacina attuale, che costituisce un *unicum* nel contesto ligure per quanto riguarda i clitici, non sono in vigore altre forme, né per la prima persona (37), né per la terza (32, 65, 76, 88), né per la sesta (84);

(9.1.4.3) forme atone oblique del pronome personale: *mi* 4 “mi, a me”, *rou* 21, 44, 49, 67 “lo”, *ghi* 25, 34, 47, 48, 75, 83 “gli, a lui”, *ghi* 30 “gli, a loro”, *ni* 11, 25, 81 “ne”;

(9.1.4.4) pronome riflessivo atono: *si* 20, 62, 63, 81, *se* 100 “si, se”; *in sé* 26 “in sé” è verosimilmente un italianismo;

(9.1.4.5) forme enclitiche dei pronomi atoni: *dammi* 4 “dammi”, *tourmentallou* 18 “tormentarlo”, *finilla* 32 “finirla”, *trattami* 38 “trattami”, *vistìrou* 58 “vestitelo”, *mittighi* 59 “mettetegli”, *amazzerou* 61 “ammazzatelo”, *prigàllou* 82 “pregarlo”, *mangiamirou* 87 “mangiarmelo”. Le forme *-llou*, *-lla* non sono attualmente in uso e dovranno considerarsi di influsso italiano (*tormentarlo*, *finirla*, *pregarlo*) rispetto a quelle più genuine con [r]. È interessante osservare che in genovese metropolitano si sono ormai da tempo generalizzate proprio le forme italianizzanti (per cui gli esempi bonifacini riportati suonano oggi in genovese *turmentâlu*, *finîla*, *vestîlu*, *amassèlu*, *pregâlu*, *mangiâmelu*), affermatesi, grazie alla funzione svolta da [l] come riempitivo, nella fase in cui la caduta di [r] generava incontri vocalici inconsueti (*turmentâu*, *finîa* ecc.).<sup>35</sup> Evidentemente la conservazione di [r] in bonifacino, associandosi al venir meno della presenza dell’italiano come lingua di prestigio, ha favorito la conservazione delle forme più genuine.

<sup>35</sup> Forme di questo tipo si sono invece affermate in tabarchino.

(9.1.4.6) forme dell'aggettivo possessivo: *mè* 28, 33, 64, 87 “mio, miei”, *tè* 37, 38, 54, 76, 78, 85, 88, 94 “tuo, tuoi”, *sè* 3, 6, 12, 21, 43, 46, 56, 77, 100 “suo, sua, suoi”, *so* 7 “sua”; tutte le forme ricorrono anche nella parlata attuale con l'eccezione di *so* che corrisponde alla forma-base del ligure comune, fatto che lascia pensare alla presenza in passato di più varianti concorrenti. Del resto le forme più diffuse nel testo (e attualmente generalizzate) della seconda e terza persona si spiegano solo attraverso un adeguamento a quella della prima, *mè*, adeguamento che dev'essere avvenuto in epoca relativamente recente a partire proprio da *sò* e *\*tò*, forme implicite nella grammatica storica del bonifacino. Infatti in questo dialetto, a differenza di quanto accade generalmente in ligure comune, vi è distinzione tra le forme citate dell'aggettivo *mè*, *tè*, *sè*, e quelle del pronome possessivo, che sono *u meu* “il mio”, *a mea* “la mia”, *i mei* “i miei / le mie”, *u tiovu* “il tuo”, *a tiova* “la tua”, *i tiovi* “i tuoi / le tue”, *u siovu* “il suo”, *a siova* “la sua”, *i siovi* “i suoi / le sue”.<sup>36</sup> Per spiegare l'anomalia bisogna considerare la forma aggettivale *mè*, in origine, come una abbreviazione di quella pronominale *meu*, e ipotizzare che gli antichi aggettivi *sò* e *\*tò* siano a loro volta abbreviazioni dei pronomi di seconda e terza persona in forme antiche [*\*təu*], [*\*səu*], del tutto coerenti con gli esiti del ligure comune. Queste forme erano regolarmente dotate di un plurale [*\*təi*], [*\*səi*] sul quale fu rifatto un nuovo singolare [*\*tœu*], [*\*sœu*], cosa che è avvenuta del resto anche in molti dialetti liguri, compreso il genovese popolare, dove l'aggettivo e pronome suona oggi [*tœ*] e [*sœ*]; in bonifacino infatti le attuali forme pronominali *tiovu*, *siovu* si possono spiegare solo mediante il regolare passaggio [*tœu*] > [*tjœu*] > [*tjœu*] / [*sœu*] > [*sjœu*] > [*sjœu*] e con l'epentesi di [v] già osservata in altre forme monosillabiche (cfr. 9.1.3). Queste vicende confermano al di là di ogni ragionevole dubbio la presenza antica di [œ] in bonifacino e la storia dei suoi successivi sviluppi come è già stata abbozzata in 8.1.2.

(9.1.4.7) aggettivi e pronomi dimostrativi: *questou* 8, 21, 43, 64, 75, 88, 94 “questo”, *questi* 2 “questi”, *quellou* 5, 20, 23, 79, 83, 89, 93 “quello”, *quelli* 23 “quelle”; non ricorrono forme abbreviate del tipo *stu*, *sta*.

(9.1.4.8) aggettivi e pronomi indefiniti: *quarchi* 8 “qualche”, *zerta* 42 “certa”, *ognun* 7 “ognuno, ciascuno”, *tuttou* 5, 6, 9, 12, 14, 89 “tutto”; negativi *nisciun* 25 “nessuno”; quantitativi *tanti* 28, 84;

(9.1.4.9) pronomi relativi: *chi* 4, 10, 24, 29, 58, 89 “che, il quale, la quale, i quali, le quali”; si tratta del tipo ligure comune (e panitaliano) *che*, nel quale può es-

<sup>36</sup> Quest'ultima vale anche “il loro, la loro, i / le loro”.

sere confluita o meno la forma-soggetto *chi* tuttora presente in genovese anche se in netto regresso.

(9.1.4.10) pronomi interrogativi: *cose* 19, *cosa* 72 “che cosa”, forme ricorrenti anche nei dialetti corsi di Bastia e Ajaccio,<sup>37</sup> dove sono probabilmente da considerare genovesismi;<sup>38</sup> in genovese, oggi come oggi è generalizzata la forma plurale presente in 19, mentre in bonifacino è prevalso *cosa*.

9.1.5. Tra le preposizioni, sono ben rappresentate *di* 2, 5, 28, 31, 36, 72, 73 “di”, *a* 3, 14, 20, 22, 48, 70, 73, 79 “a”, *da* 87 “da”, *in* 10, 59, 60, 70 “in”; la forma moderna *pe(r)* 93, 94 “per”, risulta minoritaria rispetto alla variante metatetica *pre* 11, 19, 41, 77, comune al genovese popolare del XVII secolo. *Coun* 92 “con” appare in forma semplice rispetto a *cou* 87, 89, in unione all’articolo. Tra le cose notevoli si segnalano ancora

(9.1.5.1) le forme articolate di *di* (*di ri tè servi* 38, *di ra casa* 43), che esulano dal modello ligure comune, nel quale si attua costantemente la fusione tra preposizione e articolo, prima nelle forme *dru*, *dra*, *dri*, *dre*, attestate fino al XVIII secolo, poi in quelle attuali *du*, *da*, *di*, *de* “del e dello, della, dei e degli, delle”. Il modello del nostro testo è piuttosto quello corso al quale si allinea anche il bonifacino attuale malgrado i mutamenti conseguenti alla caduta di [r] iniziale: Comparetti citava così *di u pari* “del padre”, *di a mari* “della madre”, *di i sori* “delle sorelle”, circostanza che contrasta con quella di alcuni dialetti corsi «urbani» (e pertanto influenzati storicamente dal genovese) e meridionali, che hanno, come nel caso di Ajaccio e Bastia, *du*.<sup>39</sup>

(9.1.5.2) Ancor più interessanti sono le forme articolate di *in*, per le quali si ricorre a una preposizione ‘ausiliaria’ *inti* (erroneamente trascritta *in ti*): *in ti ri biscaizzi* 13, *in ti rou Paisi* 15, e anche *in t’una sé campagna* 21. *Inte* appartiene a pieno titolo al patrimonio del ligure comune anche se nel nostro testo si comporta secondo il modello corso, evitando l’agglutinazione dell’articolo come avviene per *di* (9.1.5.1). Il bonifacino attuale ha invece adottato la preposizione corsa *indè* (*indè u furnà*, *indè u portafogiu*), secondo un processo di sovrapposizione che fu evidentemente facilitato dall’affinità tra le due forme.

9.1.6. Nulla da osservare in merito alla preposizione impropria *dopou* 8 “dopo” (con valore di congiunzione, 14), mentre su *countrou* 35, 51, 52 “contro” ha pre-

<sup>37</sup> Cfr. in merito O. DURAND, *La lingua corsa*, Brescia 2003, p. 220.

<sup>38</sup> La questione è brevemente discussa nel mio saggio *Alcuni tratti caratterizzanti* cit.

<sup>39</sup> Cfr. O. DURAND, *La lingua corsa* cit., p. 179.

valso nel dialetto attuale la forma *cuntra*. Tra le congiunzioni si registrano *e* 6, 7, 12 “e”, *perché* 64 “perché”, *dounca* 68 “dunque, pertanto”.

## 9.2. MORFOLOGIA VERBALE

9.2.1. Per quanto riguarda il modo infinito, sono documentate forme della prima coniugazione regolare (*fa* 19, 68, *ticcià* 23, *andà* 41, *trouvà* 41, *fistizzà* 77, *intrà* 80, 82, *prigà* 82, *mangia* 87), della seconda (*vivi* 19), e della terza (*dì* 79, *preteri* 85); sono inoltre presenti gli ausiliari *issi* (37, 53 ecc.) “essere”, e *avè* (6) “avere” (sostantivato).

9.2.2. Forme di gerundio del tipo *avendou* 9, *savendou* 19 sono regolari, per quanto il loro uso non paia del tutto consono a un uso tradizionale; *sintandou* 79 “sentendo” è invece irregolare anche tenendo conto del cambio di coniugazione subito, almeno nel dialetto attuale, dal verbo *sentì* “sentire”: forme di gerundio in *-ando* per la seconda e la terza coniugazione erano frequentissime nel genovese antico.

9.2.3. Tra i participi passati di qualche rilievo si segnalano le forme (tutte ancora vigenti) *voussòu* 23 “voluto”, *persou* 66, 97, *mossou* “mosso” 45, *dittou* 39 e *daou* 86, *staou* 92; le ultime due seguono l’evoluzione regolare di DATU e STATU in contrasto col genovese e con gran parte dell’area ligure, che hanno [ˈdajtu] > [ˈdɛtu] e [ˈstajtu] > [ˈstɛtu] adeguati all’esito di FACTU > [ˈfajtu] > [ˈfɛtu], che in bonifacino, al contrario, si è a sua volta adeguato alla coniugazione regolare; più in generale l’esito *-ATU* > [ˈaw] come è presentato nel nostro testo (cfr. 6.3.1.3) non mostra ancora l’epentesi di [j] che compare sistematicamente nel dialetto contemporaneo (*cantaiu* e *cantaia*, *purtauu* e *purtaia*, *giùdicaiu* e *giùdicaia*, *daiu* e *daia*, *staiu* e *staia*, *faiu* e *faia*, *andaiu* e *andaia*), ma questo è senz’altro un fenomeno recente almeno nella sua generalizzazione, visto che ancora Comparetti ha sistematicamente *andau*, *amau* ecc.

9.2.4. Per l’imperativo segnaliamo: *tratta* 38 “tratta”, *livè* 57 “togliete”, *vistì* 58 “vestite”, *pourtè* 61 “portate”, *amazze* 61 “ammazzate”, e le forme impersonali *chi si mangia* 63 “che si mangi”, *chi si faccia* 63 “che si faccia”, esemplate sul vecchio congiuntivo presente (7.2.5);

9.2.5. *si mangia* 63 “si mangi” e *si faccia* 63 “si faccia”, sono dunque forme del congiuntivo presente, tempo che allo stato attuale «le bonifacien ignore»<sup>40</sup> avendo

<sup>40</sup> J.M. COMITI, *Bunifazzuu e a sè lengua* cit., p. 133.

generalizzato le forme dell'imperfetto,<sup>41</sup> ma che è recensito ancora da Comparetti (per la terza persona si ha *ch'ellu ama, rida, créda, fazza*);<sup>42</sup> il congiuntivo imperfetto rappresentato da *mangessi* 99 "mangiasse" e *fistizzessi* 100 "festeggiasse" è appunto quello tuttora in uso. Riguardo alla progressiva scomparsa del congiuntivo presente, J.P. Dalbera sottolineava come la sua integrità «est entamée depuis sans doute longtemps». Per la neutralizzazione progressiva della distinzione tra presente e imperfetto del congiuntivo «au profit» dell'imperfetto stesso, lo studioso ipotizza con molta prudenza un possibile fenomeno di convergenza con le parlate corse: «dans la mesure où cette évolution n'est pas, à notre connaissance, signalée comme foncièrement ligurienne, la question se pose de savoir si elle constitue un développement autonome bonifacien ou si elle procède d'une interférence consecutive au contact. Au plan des faits, il est patent qu'en corse existe un mécanisme de concordance des temps qui à un présent dans la principale associe (ou plutôt peut associer [...]) un subjonctif imparfait dans la subordonnée [...]: il est tentant de supposer que la diffusion de ce mécanisme en corse et en bonifacien n'a pu se faire indépendamment et qu'il s'agit d'un fait de convergence consécutive au contact».<sup>43</sup> Va osservato tuttavia la generalizzazione presente in bonifacino rispetto al modello corso implica che il dialetto ligure sia andato oltre l'ipotetico modello corso.

9.2.6. Il condizionale presente *avirèa* 23 "egli avrebbe" corrisponde alle forme del ligure comune derivate da HABERE HABEBAM ma già in Comparetti appare totalmente abbandonato in favore della serie *mi avirèssi, ti ti avirèssi, éllu avirèssi, nu(v)i avirèssimu, vuvi avirèssi, élli avirèssinu*. J.P. Dalbera sottolinea opportunamente, del resto, come il paradigma attuale «procède d'une régularisation simplificatrice du paradigme mixte Pe1, Pe3, Pe6 [-'rea] / Pe2, Pe4, Pe5 [-'resi] bien représenté dans les parlars de la Ligurie continentale», e come «par conséquent, seul ce réajustement ultime caractérise spécifiquement le bonifacien».<sup>44</sup>

9.2.7. Tra le forme rilevanti dell'indicativo, tutte ancora in uso,

(9.2.7.1) per il presente di "essere" ricorrono *soun* 37, 53, 84 "io sono", *ti sè* 92 "tu sei", è 65, 76 "egli è", *soun* 84 "essi sono", per quello di "avere", *ho* 35, 51,

<sup>41</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 101.

<sup>42</sup> Inoltre J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 101 lo segnalava ancora come in uso, per quanto rarissimo, tra gli anziani ai tempi delle sue inchieste; nei rilevamenti ALF e ALEIC invece, risultava decisamente frequente.

<sup>43</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., pp. 102 e 108-109.

<sup>44</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 101.

83, *ti ha* 5, 90, *ti noun m'à* 86 “hai” e “non mi hai” (cfr. 8.3.4), *ha* 78; per “mangiare” *mangianou* 29 “essi mangiano” (cfr. 8.2.2); (9.2.7.2) per il futuro *andirò* 33, *dirò* 34; (9.2.7.3) per l'imperfetto di “essere”, *ira* 10, 15, 42, 56, 64, 69, 74, 95, 97 “egli era”, e *aveva, avéva* 78, 89 per quello di “avere”; *mangiavanou* 24 “essi mangiavano” (cfr. 8.2.2), per “mangiare”.

9.2.8. Notevoli sono infine le forme del passato remoto dell'indicativo, oggi completamente scomparso in bonifacino, tutte relative (tranne *couminzènou* 68 “cominciarono” che è della sesta) alla terza persona: *dissi* 3, 27, 50, 56, 91 “egli disse”, *fè* 6 “fece”, *dè* 7, 15 “diede”, *andè* 11 “andò”, *dissipè* 12 “dissipò”, *hebbi* 14 “ebbe”, *fou* 17 “fu”, *couminzè* 18 “cominciò”, *raccoumandè* 20 “raccomandò”, *mandè* 21 “mandò”, *scourzì* 44 “scorse”, *coursi* 47 “corse”, *zuttè* 48 “gettò”, *baxè* 49 “baciò”, *vissi* 55 “vide”, *sintì* 71 “sentì”, *doumandè* 73 “chiese”, *risposi* 75, 83 “rispose”, *s'ammourcè* 79 “si mise di malumore”, *si n'accorzì* 81 “se ne accorse”, *sciourti* 82 “uscì”.

Anche nei dialetti liguri continentali il passato remoto entrò in progressiva crisi durante l'Ottocento e scomparve definitivamente dall'uso nella seconda metà del secolo, e anche in corso se ne fa ormai un uso esclusivamente letterario. Sulla base della documentazione scritta e delle precettistiche possiamo nondimeno riconoscere nel nostro testo forme pienamente corrispondenti a quelle liguri (genovesi) in *dissi* (genovese o *disse*), *fè*, *dè*, *hebbi* (genovese o *l'ebbe*), *fou*, *scourzì*, *sintì*, *risposi*, *sciourti*; anche *vissi* è forma corrispondente a quella ligure o *visse* “egli vide” di un verbo *vei* “vedere” in uso fino a tutto il XVIII secolo e poi sostituito progressivamente dalla forma italianizzate *vedde*; quanto a *coursi* “corse” presuppone l'infinito *curi* della seconda coniugazione, mentre in genovese il verbo subì fin da epoca antica il passaggio alla quarta (*curi*), col conseguente adeguamento della terza persona del passato remoto, attestata nelle fonti storiche, a *corrì* “egli corse”. Meno evidenti appaiono invece le corrispondenze delle forme in *-è* della terza persona della prima coniugazione. A proposito di esse va osservato anzitutto che il genovese aveva una pluralità di forme: la più frequente nei testi letterari antichi è quella in *-à* (< -AT), mentre in quelli più recenti, forse per influsso italiano prevale *-ò* (e quindi o *l'andò*, o *comensò* ecc.); tuttavia, i testi presentano anche una forma in *-ette*, forse la più popolare (o *l'andette*): è possibile dunque ipotizzare che la desinenza bonifacina rappresenti un'abbreviazione di *-ette* storicamente presente in genovese (eventualmente rafforzata dalla corrispondente forma corsa *-eti* che concorre con quella in *-ò*),<sup>45</sup> a meno che non si voglia pensare a un fos-

<sup>45</sup> O. DURAND, *La lingua corsa* cit., pp. 237-238.



sile di  $-A(V)_{IT} > -è$  che peraltro non troverebbe corrispondenza né in ligure, né in corso né altrove in area italo-romanza.<sup>46</sup>

Quanto alla sesta persona *couminzènou* (per la quale cfr. anche 8.2.2), è evidente che la [ε] rappresenta un'estensione della terza persona, quale che fosse la forma ligure originaria nelle varianti rappresentate in genovese, la più antica *comensàn* o la più recente *comensòn*.

9.2.9. Avverbi e locuzioni avverbiali: *dound'ellou ira* (16) "dov'egli era", *da rountan* (44) "da lontano" cfr. 8.3.5, *incountrou* (47) "incontro", *chi* (61) "qui", *là* (74) "là", *insimi* (9) "insieme", *quandou* (42) "quando", *couscì* (79) "così".

(9.2.9.1) Menzioniamo a parte l'uso avverbiale di *ghi* "ci": *gh'è* (72), *ghi* (17, 28), *gh'ira* (10), importante per la storia dell'influsso genovese in Corsica,<sup>47</sup> ma per il quale il nostro testo non introduce elementi di novità;

(9.2.9.2) la negazione: *noun* (19, 37, 53) appare oggi sostituita nell'uso dal tipo corso *un...micca* (*me frà un si lava mica* "mio fratello non si lava", *mamà un ió mica* "la mamma non vuole", *un ti g'ha ch'à vutà cuntra* "non hai che da votargli contro").<sup>48</sup>

## 10. SINTASSI

10.1. L'unico aspetto interessante del testo è l'uso della preposizione *a* nella frase *quellou sintandou a di couscì s'ammourcè* 79. Essa trova riscontro in bonifacino attuale in altre locuzioni che contengono verbi di percezione, ad esempio (come mi segnala gentilmente J.M. Comiti) *r'ho intesu à marcià* "l'ho sentito camminare", *r'ho intesa à di cusci* "l'ho sentito dire così", *r'ho sintüi à picà à a porta* "li ho sentiti bussare alla porta", *r'anu intesu à stranizà* "l'hanno sentito brontolare": nulla del genere si riscontra in area ligure, ma anche il corso si comporta in modo differente (*l'aghju intesu marchjà*, *l'aghju intesa di cusì*, *l'aghju intesi pichjà à a porta*, *l'anu intesu*

<sup>46</sup> In generale, nel dominio italo-romanzo l'uscita in *-e* della terza persona è assai rara e trova comunque spiegazioni che non paiono valide nel caso del bonifacino: G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino 1968, §§ 569-570, cita esempi in bergamasco e piemontese antico per estensione di *e < ai* della prima persona (ma il genovese ebbe *-ai > -ei*), in pavano per influsso di *dare* e *qua* e là nel Meridione.

<sup>47</sup> Per alcune considerazioni sull'uso di questa forma in area corsa rimando al mio studio *Il pronome e avverbio ghi in dialetti corsi e peri-corsi*, in «Linguistica», 45 (2005), pp. 259-276.

<sup>48</sup> Cfr. J.M. COMITI, *Bunifazziu e a sè lengua cit.*, pp. 94, 98.

*butulà*) pur prescrivendo l'uso della preposizione con i verbi che implicano necessità<sup>49</sup> o in altri costrutti.<sup>50</sup>

Il significato da attribuire a questa innovazione del bonifacino è da cercare probabilmente in un'estensione di elementi comunque ascrivibili all'adstrato corso, del quale non necessariamente il bonifacino assume *in toto* le regole, limitandosi a reinterpretarle e ad adattarele: perché si verificasse l'estensione dell'uso della preposizione *a* ai verbi di percezione non era dunque necessario che la varietà ligure adottasse il suo utilizzo coi verbi di necessità e negli altri casi prescritti in corso. Se, come ha osservato giustamente J.P. Dalbera, nel caso della ristrutturazione delle forme del congiuntivo (9.2.5), «le bonifacien dans sa situation d'isolat replié» può avere «simplifié, systematisé et fixé des traits que les parlers de l'aire corse en contact ont gardés instables et fragiles dans le cadre d'un polymorphisme permanent»,<sup>51</sup> non è escluso che il dialetto ligure possa avere anche riformulato alcuni tratti sintattici sulla base di modelli corsi non altrimenti accolti.

Questo caso in particolare mi pare quindi particolarmente indicativo dei processi di ristrutturazione delle lingue in contatto e delle modalità attraverso le quali può verificarsi il progressivo distacco dalle varietà geneticamente e tipologicamente più affini in seguito a condizionamenti 'ambientali' e a meccanismi interferenziali tali da incidere in profondità nella struttura della varietà più debole e più esposta.

## 11. LESSICO

11.1. Il lessico, anche per l'esiguità del testo e il carattere convenzionale della narrazione, non presenta particolarità degne di rilievo. Mi limito a sottolineare le forme più genuine e in qualche modo meritevoli di segnalazione: tra i sostantivi *babà* 4, 35, 50, *dinà* 12, *biscaizzi* 13, *casa* 28, 43 (manca la forma abbreviata *cà*), *frà* 76

<sup>49</sup> Riporto alcuni esempi fornitimi da J.M. Comiti: *ci vole à travaglià, bisogna à travaglià, tocca à travaglià* "occorre, bisogna lavorare"; *ci vole à fà cusì* "bisogna fare così"; *bisogna à di ch'ellu hè bravu* "bisogna dire che è bravo"; *tocca à chjamà u duttore* "bisogna chiamare il dottore".

<sup>50</sup> Ad esempio, mi segnala ancora Comiti, con nomi di persona (*chjamu à Petru* "chiamo Pietro"; *vecu à Maria* "vedo Maria"), con pronomi personali o indefiniti (*Petru vede à mè* "Pietro vede me"; *sentu à qualchissia* "sento chicchessia", *ùn cunnoscu à nimu* "non conosco nessuno", *chjamemu à Antone* "chiamiamo Antonio"), con nomi di parentela senza articolo (*chjamu à babbu* "chiamo papà"; *sentu à mamma* "sento mamma", *vecu à missiavu* "vedo il nonno", *salutami à ziu* "salutami lo zio") e in costrutti specifici (*mi vene male à stà qui* "mi sento male a stare qui", *l'incresce à circà* "gli rincresce cercare", *li piace à ghjucà* "gli piace giocare", *hè megliu à ride* "è meglio ridere", *basta à capì* "basta capire", *burlà à qualchissia* "canzonare chiunque", *aspittà à me fratellu* "aspettare mio fratello"; *flicità à Maria* "congratularsi con Maria").

<sup>51</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 110.

cfr. 8.3.4, *bagasci* 89; tra gli aggettivi *piccinin* 2; tra i verbi *touccà* 4 “spettare”, *mirà* 22, *ticciassi* 23, *scourzì* 44, *s’ammourcè* 79; tra gli avverbi *girandouroun* 11. Nulla di realmente conclusivo potrebbe emergere dall’analisi di un campione così succinto, e ovviamente qualsiasi considerazione sul lessico bonifacino dovrebbe per forza prendere in esame una mole ben più ampia di materiali. Possiamo tuttavia utilizzare a titolo esemplificativo alcuni elementi presenti nel testo della Parabola per mettere in evidenza certi aspetti e problemi interessanti del tesoro lessicale di questa parlata nel suo insieme.

11.1.1. La voce *babà* è evidentemente un prestito corso, o meglio un francesismo (*papa*) passato al corso (alla cui fonetica si è adattato anche per influsso della voce schiettamente isolana *babbu*) e di qui al bonifacino. Il fatto di appartenere a una porzione significativa del lessico di base non deve peraltro indurre a considerazioni affrettate sulla sostanza dell’apporto lessicale corso alla varietà ligure, che è sì importante e significativo, ma che denuncia un influsso tutto sommato superficiale. La debolezza delle forme affettive liguri, tale da favorire l’adozione di forestierismi, è stata del resto osservata anche per il tabarchino, dove è prevalsa la forma campidanese *bábbu*, e per il genovese stesso. In tabarchino infatti *babbu* si è ormai sovrapposto completamente a *puè* smarrendo l’iniziale connotazione affettiva, così come in sardo è di fatto uscito dall’uso l’antico *pádre*. Il fenomeno sembra avere origine relativamente recente, e coincide con la progressiva affermazione della forma affettiva *papà* in genovese continentale, ove il francesismo non è attestato prima della seconda metà del XVIII secolo.<sup>52</sup> In pratica dunque l’evoluzione dei rapporti familiari nel corso del Settecento, che favorì ovunque l’affermazione di forme a carattere meno formale (da *padre* a *papà*, da *madre* a *mamma*) implicò in tabarchino il ricorso a una forma mutuata dal sardo e comune al toscano e in bonifacino di un francesismo di tramite corso, mentre in Liguria, come nell’Italia settentrionale, si affermava direttamente la voce transalpina, destinata poi a diffondersi anche in italiano, dove peraltro non pare attestata prima del 1820.

11.1.2. Di un certo rilievo è anche la voce *biscaizzi*, che qui può essere tradotta come “sciocchezze”, “cose inutili” concedendo una qualche licenza all’autore della versione. La parola è abbastanza ben documentata in genovese, dove non andrà confusa con l’antico *beschizo* dal probabile valore di “frode” e “bisticcio”, documentata nel XIII secolo (Anonimo Genovese 38,1) e poi nel Seicento, quando

<sup>52</sup> Cfr. F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino*, Recco 2004, vol. I: A-C, s.v. *babbu*.

Gian Giacomo Cavalli nella sua raccolta di liriche parla di *poesie fæte à beschizzi* “poesie composte in modo bisticciato, pasticciato”. La nostra voce pare piuttosto il riflesso locale del termine *bescaveço* “differenza, avanzo”, forse “sopratassa”, presente nei capitoli del 1340 della Compagnia dei Caravana, facchini del porto di Genova<sup>53</sup> e passato in genovese moderno a indicare gli “spiccioli” le “frazioni di moneta”:<sup>54</sup> poiché questo significato non si adegua al nostro testo, dobbiamo per forza riferirci a un’accezione secondaria attestata soltanto nella prima metà del XVII secolo, quando nell’anonima e tuttora inedita *Commedia di Anselmo* del 1610 (atto II,3) la locuzione esclamativa *eh, son bescavezzi!* è sicuramente traducibile come “che sciocchezze!”, “quanti capricci!”, e quando ancora Gian Giacomo Cavalli nella sua raccolta poetica del 1636 la utilizza in forma aggettivale per commentare una *acconçeura lasca e bescaveçça* “acconciatura sciolta e capricciosa, disordinata”. I “disordini” o “capricci” del Figliol prodigo ci rimandano dunque a un significato non documentato in genovese prima del Seicento, e anzi, a quanto pare, limitato a quell’epoca. Un elemento lessicale giunge dunque a possibile conferma del fatto che il bonifacino ebbe a subire qualche influsso diretto del genovese metropolitano anche in epoca relativamente recente.

11.1.3. Tale impressione appare confermata anche dall’occorrenza di un verbo come *mirà*: questa voce che sembra oggi mancare in bonifacino (tranne nella forma cristallizzata *mirè* attestata come interiezione da Comparetti) è di un certo rilievo storico anche perché si dispone per essa di una documentazione assai ricca. Il significato presente nel testo, “custodire, fare la guardia” suppone come è evidente un precedente “guardare” (in bonifacino attuale *guardà*): ma se il latino *MIRARE* nel significato di “guardare” è oggi diffuso in tutta la Liguria senza veri e propri sinonimi concorrenti (perché *guardâ*, tranne in aree marginali, si è specializzato nel senso di “custodire”) occorre osservare che in genovese l’estensione di significato da “guardare con ammirazione” a “guardare” non pare anteriore alla prima metà del XVII secolo, epoca in cui (*a*)*guardà* “guardare” (documentato dai testi più antichi: ante 1311 Anonimo Genovese, rima 142, verso 33: *or se guarde chi aguardar sa*, e *passim*, esclusivo fino alla fine del XVI secolo) comincia a perdere

<sup>53</sup> «Li lavoraoy de la dita confraria [...] che elli goagnem da un sodo in su degan mete lo bescaveço in la cassa de la dita confraria»; «ognun chi è in la dita caritae o confraria debia pagà ogni mese per le soe caritay dinai quatro, salvo se ello fosse lavoraò chi paga lo bescaveço quello debia pagà per ogni calende dinà duo» (G. COSTAMAGNA, *Gli statuti della Compagnia dei Caravana del porto di Genova (1340-1460)*, in «Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali», s. IV, n. 8 (1965), pp. 7, 9).

<sup>54</sup> Cfr. G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1876, s.v., “rotto, frazione di moneta che non arriva a fare un intero”, G. OLIVIERI, *Vocabolario genovese-italiano*, Genova 1851, s.v. *beschèsu*, “cifra rotta”; ad Arenzano la voce è ancora viva nella forma *bescàéssu* che significa a sua volta “spicciolo, soldino” e può indicare in senso figurato anche un qualsiasi “rimasuglio”.

terreno; prevale in un primo tempo *mirà*<sup>55</sup> maggioritario fino a tutto il XVII secolo,<sup>56</sup> mentre la forma con *a-* prevale a partire dal XVIII secolo<sup>57</sup> fino ad oggi. Se si considera che non si hanno attestazioni di *mirà* o *amirà* prima del XVII secolo, neppure nel senso di “ammirare” o con altri significati, è plausibile pensare a un decisivo influsso semantico dello spagnolo *mirar* all’epoca della supremazia iberica sulla Repubblica; ciò trova conferma nella tardiva affermazione della variante con *a-*, che fa comunque escludere una specializzazione semantica di ADMIRARI e lascia supporre che la *a-* rappresenti invece una prostesi successiva, come avviene per molti altri verbi genovesi. Il bonifacino deve avere quindi assunto la voce tra il XVII e il XVIII secolo nella forma e nel significato allora attestati in genovese, specializzandosi in seguito in quello di “custodire” e uscendo poi dall’uso.

11.1.4. Con *ticciassi* “nutrirsi” (confermato dal repertorio di Comparetti: *ticcià* “goinfrer”, *teccià* “saturer”, *tecciu* “saturé”), emerge un’altra problematica interessante del vocabolario bonifacino, quella relativa alla rete di convergenze, al di sotto degli influssi reciproci, tra l’area ligure e quella corsa per quanto riguarda alcune quote anche significative di lessico. Il tipo questione, che si fa risalire al longobardo \**thicki* “grasso” copre con sfumature importanti di significato un’area alquanto vasta, dalla Toscana continentale (toscano *técchio* “grande, grosso”, REDI; lucchese *teghhiàrsi* “pascersi”, *teghchio* “sodo, tenace, duro”; italiano *atticciato*) a quella insulare (elbano *tecchiassi* “pascersi a sazietà”, *técchio* “satollo, robusto”; capraiese *techiassi* “gozzovigliare”, *techiàta* “gozzovigliata”), dal corso (*técchia* “scorpacciata”, *técchiu* “sazio”) al ligure continentale (genovese *tecciàse* “godere, gioire, gongolare”, *técciu* “grasso, bene in carne” e “sazio”, e “eccellente, squisito”, *tecciusu* “atto a godersi”; spezzino *teciòna* “donna popputa e grassa”): è evidente in tutti questi casi l’intrico dei riferimenti interni che rende difficile individuare non solo un eventuale punto originario di diffusione, ma anche un tragitto lineare nell’espansione di questo tipo lessicale. Nel caso del bonifacino in particolare, se non è da escludere che la voce appartenga al fondo ligure originario, non si può neppure escludere che essa sia penetrata dal corso, o quanto meno che

<sup>55</sup> Cfr. ad esempio *o se mira d’intorno*, nella commedia *I due anelli simili* di Anton Giulio Brignole Sale, 1637 (atto II, scena 12).

<sup>56</sup> Si veda ad esempio un testo del 1698, *Il genio ligure trionfante* di G.A. Pollinari (edizione a cura di F. Toso, Recco 2008), che ha solo una volta *amirà* (*æggio amirà se da l’amorù son stæto ben servìo*, atto III, scena 17) e due volte *mirà* (*non ri ò moæ ciù miræ de bon æggio*, atto I, scena 12, *per l’avegnì v’exorteræ à no mirà così tutto per menùo*, atto III, scena 9).

<sup>57</sup> Bastino qui due esempi, riportati come gli altri citati in F. Toso, *Dizionario etimologico* cit., s.v. *amiò*, tratti dal poema anonimo *Libeazion de Zena*, risalente circa al 1748: sonetto 60, versi 13-14: *amio, godo e sento re quælle / de quelli tartagiain si spennagiæ*; sonetto 61, versi 7-8: *che solo d’ammialo da alontan / ri sentivi crià l’è cagha fæugo*.

la sua fortuna nella varietà ligure sia stata in parte legata alla sua presenza nelle contigue varietà sartenesi. E nel caso tutt'altro che improbabile in cui questo tipo lessicale debba ritenersi importato in Corsica dalla Liguria, resterebbe comunque il dubbio se in bonifacino lo si debba considerare come voce appartenente agli strati più antichi del dialetto o come una sorta di 'cavallo di ritorno'. Più in generale infatti, come ho già osservato altrove,<sup>58</sup> molte voci del bonifacino di evidente impronta ligure presentano forme fonetiche (ad esempio nel caso di *tianu* "tegame") e sfumature di significato presenti anche in corso, per le quali resta difficile stabilire (soprattutto nel caso delle evoluzioni semantiche) se si tratti di sviluppi originali del bonifacino passati al corso stesso, o di voci liguri reinterpretate attraverso il passaggio al corso e di qui 'rientrate' in bonifacino.

12. Volendo ora trarre qualche conclusione dall'analisi linguistica fin qui tentata, potremo osservare come la versione della Parabola documenti uno stadio del dialetto bonifacino per molti tratti assai vicino a quello attuale, ma al tempo stesso caratterizzato da aspetti, prevalentemente fonetici e morfologici, che denunciano l'evoluzione alquanto rapida di questa parlata nel corso degli ultimi centocinquant'anni.

A fronte della staticità invocata dal Bottiglioni per il bonifacino quale specchio fedele «con tutte le sue sfumature di pronunzia, [di] quel genovese del secolo XII che il Parodi poté attingere solo in parte dalle antiche carte»,<sup>59</sup> attraverso il nostro testo ci si rivela al contrario la realtà di un dialetto che, pur partendo da condizioni indiscutibilmente 'arcaiche' (e aggiungerei 'periferiche') rispetto all'evoluzione storica della parlata metropolitana, presenta un notevole dinamismo, dovuto verosimilmente a cause di natura sociolinguistica (che sarebbe interessante esaminare in diacronia) non meno che a motivi di origine esogena, legati al contatto storico intradialettale coi modelli liguri continentali e a quelli interdialettali (destinati a perdurare nel tempo) con l'adstrato corso.

Trovano dunque ulteriore conferma le valutazioni conclusive di J.P. Dalbera secondo il quale «conservation de l'héritage génois, régularisation et simplification des structures morphologiques, convergences sectorielles avec le corse du sud voisin, raidissement et rétrécissement du fait de son isolement (avec pour conséquence la fixation des formes et des mécanismes), tels seraient donc

<sup>58</sup> Rimando qui al mio lavoro *La componente ligure nel lessico capraiese*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 115 (1999), fasc. 3, pp. 472-501, anche per i riferimenti bibliografici precisi in merito alle forme citate qui sopra.

<sup>59</sup> G. BOTTIGLIONI, *L'antico genovese* cit., p. 6.

les maîtres-mots d'une vision diachronique du dialecte bonifacien»,<sup>60</sup> ma dall'analisi linguistica del nostro testo emergono e meglio si definiscono diversi aspetti della storia antica e recente del bonifacino: non tanto nelle sue caratteristiche strutturali di varietà rivierasca con tratti 'orientali' fissatasi in una fase corrispondente a quella del genovese del XII secolo, ma per quanto riguarda ad esempio i fenomeni evolutivi interni, come l'indebolimento della postonica interna (8.2.2), gli esiti di -ATI (8.1.1.4) e di -TR- (8.3.4), la forma dei pronomi e aggettivi possessivi (9.1.4.6), e persino un tratto sintattico rappresentativo.

Emerge inoltre il tema del probabile influsso, finora non messo nella giusta luce, di uno stadio cinque-secentesco del genovese urbano (sviluppi di [œ], 8.1.2, uso di *pre*, 9.1.5, tipi lessicali *biscaizzi* e *mirà* 11.1.2. e 11.1.3), dovuto forse ai ripopolamenti. Minore rilievo sembra avere nel testo il riscontro di elementi riferibili al pur sostanziale influsso delle parlate corse (8.2.1, forse, indirettamente, 10.1): ma non va dimenticato che proprio «le contact entre ligurien et corse à Bonifacio pourrait avoir conduit le parler bonifacien à actualiser un certain nombre de tendances évolutives potentielles du dialecte ligurien. Et c'est cette affinité, au moins autant que le simple conservatorisme, qui définirait peut-être le mieux le mode d'évolution et l'actuelle physionomie de la langue de Bonifacio». <sup>61</sup> In ogni caso, è interessante notare come il contatto col corso si sia sviluppato non senza affinità e assonanze con i fenomeni generati dagli opposti processi di 'trasfusione' di dialetti liguri urbani coloniali nelle varietà isolate (8.3.5, 9.1.4.10, 9.2.9.1).

La storia del bonifacino nella fase successiva a quella rappresentata dal nostro testo vede poi, nel confronto di esso con la documentazione più recente, il definitivo venir meno del rapporto col ligure continentale (ancora debolmente sostenuto a livello di scelte grafiche, 7.1, per motivi di blasone), l'allentarsi dei vincoli con l'italiano come lingua di superstrato (7.2, reintegro delle forme genuine dei pronomi enclitici rispetto a quelle italianizzanti, 9.1.4.5) ormai sostituita dal francese (7.3), e un netto accentuarsi dell'apporto corso, con l'adozione di tratti morfologici significativi (9.1.5.1, 9.1.5.2, 9.2.9.2); ma anche una non minore capacità del bonifacino di 'reinventarsi' e ristrutturarsi originalmente e autonomamente (ulteriore diffusione della prostesi di [ŋ], 8.3.3, riduzione di [aj] in [a], 8.3.4, plurale delle forme in *-in* / *-ina*, 9.1.2, epentesi di *-v-* nei monosillabi, 9.1.3, sviluppo *-au* > *-aiu*, 9.2.3, abbandono del congiuntivo, 9.2.5, ricreazione delle forme del condizionale, 9.2.6), e ciò, talvolta, in consonanza con processi che riguardano orizzonti più ampi sia nel contesto corso che in quello ligure, come l'adozione

<sup>60</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 111.

<sup>61</sup> J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien* cit., p. 114.

delle forme attuali dell'articolo (9.1.1), l'abbandono del passato remoto (9.2.8) o la ricreazione delle forme del condizionale (9.2.6).

Credo a questo punto che l'importanza della versione della Parabola per la dialettologia bonifacina sia emersa a sufficienza, e con essa, più in generale, l'ineludibile valore delle fonti documentarie per la valutazione della realtà anche sincronica di varietà dialettali minori e marginali, per quanto bene indagate come nel caso specifico: è evidente che se al luogo comune di un consustanziale conservatorismo si sostituisce per la lettura delle 'isole' linguistiche una visione di esse come luoghi per eccellenza di contatto e di interferenza, la natura dinamica delle parlate che le caratterizzano è destinata a emergere in tutta la sua problematicità e in tutta la sua ricchezza, che richiede, per essere intesa nel suo significato più pieno, il ricorso a tutte le risorse a disposizione. In questo senso il mancato 'incontro' di Bernardino Biondelli con il dialetto bonifacino si è rivelato comunque fruttuoso e ricco, a posteriori, di implicazioni significative.



bianca

## La Santa enperatriz e il modello gallego del ms. escorialense h-I-13 di Marco Maulu

Il ms. h-I-13 (= E), *olim* g. h. 13, è un codice miscellaneo conservato presso la biblioteca di San Lorenzo del Escorial, che data alla fine del XIV secolo o ai primi del XV ma che, probabilmente, è copia di un altro ms. risalente alla metà del Trecento circa.<sup>1</sup> Esso tramanda cinque agiografie, di cui quattro dedicate a famose sante, ed una sola maschile, ma altrettanto celebre, cui seguono quattro romanzi: si tratta di volgarizzamenti di testi di provenienza francese parte in prosa (le agiografie), parte in versi (i romanzi), che dovettero giungere in Spagna entro il primo terzo del Trecento. Si veda di seguito un prospetto dei testi tràditi dal testimone, con relativa bibliografia:

1. *De Santa María Madalena* (= *María Madalena*), cc. 1ra-2vb, mutila;
2. <*De Santa Marta*> (= *Santa Marta*), cc. 3ra-7rb, mutila;<sup>2</sup>
3. *Aqui comiença la estoria de santa María Egiciaca* (= *EME*), cc. 7rb-14va;
4. *De Santa Catalina* (= *Santa Catalina*), cc. 14va-23va;
5. *De un cavallero Pláçidas que fue después cristiano e ovo nonbre Eustaçio* (= *Pláçidas*), cc. 23va-32ra;
6. *Aqui comiença la estoria del rrey Guillelme* (= *EG*), cc. 32ra-48ra;
7. *Aqui comiença el cuento muy fermoso del enperador Otas de Roma et de la infante Florençia su fija et del buen cavallero Esmero* (= *Otas de Roma*), cc. 48rb-99va;
8. *Aqui comiença un muy fermoso cuento de una santa enperatriz que ovo en Rroma et de su castidat* (= *Santa enperatriz*), cc. 99vb-124rb;
9. *Aqui comiença un noble cuento del enperador Carlos Maynes de Rroma et de la buena enperatriz Sevilla su mugier* (= *Carlos Maynes*), cc. 124ra-152ra.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Cfr. J. ZARCO CUEVAS, *Catálogo de los manuscritos castellanos de la Real Biblioteca de El Escorial*, Madrid 1924, vol. I, pp. 187-189. Per descrizioni più recenti del manoscritto cfr. *El Cavallero Pláçidas*, a cura di R. M. Walker, Exeter 1982 (EHT, 28), pp. VII-XIX e J. R. MAIER, Th. D. SPACCARELLI, *Ms. Escorialense h-I-13: Approaches to a Medieval Anthology*, in «La Corónica», XI (1982), pp. 18-34, a pp. 18-20. Secondo José Amador de los Ríos «el códice a que nos referimos, es quizá el comprendido en el num. 46 de la Biblioteca de la Reina Católica, con el título de: *Estoria de los Santos*, que se hubo de trocar al ponerle nuevas cubiertas por el más erudito de *Flos Sanctorum*» (J. A. de los Ríos, *Historia crítica de la literatura española*, Madrid 1864 (rist. Madrid 1969), vol. V, p. 55). Tale informazione è ormai generalmente ritenuta una supposizione non comprovata.

<sup>2</sup> Il titolo è ricostruito, essendo il testo acefalo.

<sup>3</sup> Si veda un prospetto delle edizioni dei testi tràditi dal manoscritto:

*Santa María Madalena* e *Santa Marta*: *Vidas de Santa María Madalena y Santa Marta: an Edition of the old Spanish Text*, a cura di E. Michel, Chicago 1930 (Dissertation University of Chicago); J. SCUDIERI RUGGIERI, *Frammenti castigliani delle leggende di S. Marta e S. Maddalena*, in «Archivum Romanicum», 17 (1933), pp. 189-204; J. K. WALSH, B. BUSSELL THOMPSON, *The Myth of the Magdalene in Earl Spanish Literature (with an Edition of the 'Vida de santa María Madalena' in the Ms h-I-13 of the Escorial Library)*, New York 1982, *Pliegos Hispánicos*, 2 (vi si

Il manoscritto contempla un gran numero di figure femminili e, con esse, alcune varianti del popolarissimo tema della fanciulla perseguitata, sviluppato sia nella versione agiografica sia in quella romanzesca.<sup>4</sup> Se da un lato è risaputa la stretta parentela che durante il Medioevo univa le vite dei santi a quelle dei personaggi legati alla finzione, soprattutto nell'epica, ma in generale nei testi d'avventura, dall'altro è necessario effettuare uno specifico lavoro di ricognizione sui manoscritti, quindi sulle epoche e gli ambienti che richiesero e crearono prodotti culturali analoghi o simili ad *E*, nei quali cioè si realizzò tale connubio: perciò negli ultimi anni si è dato particolare impulso allo studio del codice miscelaneo in quanto unità testuale, e il presente studio intende dare un contributo in tale direzione. Il problema che qui ci si pone è precisamente quello del cosiddetto archetipo gallego: difatti, la *scripta* utilizzata nel codice escorialense è di base ca-

trova anche la vita di santa Marta); *The Lives of St. Mary Magdalene and St. Martha (MS Esc. h-1-13)*, a cura di J. Rees Smith, Exeter 1989; G. BALBI, *Agiografia e romanzo nel ms. escorialense h-1-13: edizione e commento linguistico della 'Estoria del rrey Guillelme' e delle "Vite" di 'Santa Maria Maddalena e Santa Marta'*, Tesi di Dottorato in Filologia Romanza, VIII ciclo, Università di Firenze, discussa nel 1996 e EAD., *Tradizione agiografica nella Spagna medievale: le Vite di Maddalena e Marta*, in «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», XI (1998), pp. 97-144.

*Santa María Egiçiaca*: H. KNUST, *Geschichte der Legenden der H. Katharina von Alexandrien und der H. Maria Aegyptiaca*, Halle 1890; M. Alvar, *Vida de Santa María Egipcíaca*, Madrid 1970, vol. II, pp. 151-167; *Estoria de Santa María Egiçiaca*, a cura di R. M. Walker, Exeter 1972 (EHT, 1).

*Santa Catalina*: H. KNUST, *Geschichte der Legenden der H. Katharina von Alexandrien un der H. Maria Aegyptiaca* cit., pp. 232-314.

*Plácidas*: H. Knust, *Dos obras didácticas y dos leyendas sacadas de manuscritos de la biblioteca del Escorial*, Madrid 1878, pp. 123-157; *El cavallero Plácidas* cit.

*Estoria del Rey Guillelme*: H. KNUST, *Dos obras didácticas y dos leyendas* cit., pp. 172-247; *El rrey Guillelme*, a cura di J. R. Maier, Exeter 1984 (EHT, 39). L'edizione è inaffidabile, per cui cfr. C. GUMPERT MELOSA, *El rey Guillelme*, ed. J. R. Maier. Exeter, *University Hispanic Texts*, 1984, in «El Crotalón. Anuario de Filología Española», II (1985), pp. 581-587 e D. HOOK, *Review of 'El rrey Guillelme' (ed. Maier)*, in «Bulletin of Hispanic Studies», 64 (1987), pp. 143-144. Ulteriori emendamenti all'ed. Maier sono proposti da Th. D. SPACCARELLI, *A Medieval Pilgrim's Companion*, Chapel Hill 1998, pp. 127-128 e da G. BALBI, *Agiografia e romanzo* cit.

*Otas de Roma*: J. AMADOR DE LOS RÍOS, *Historia crítica de la literatura española* cit., vol. V, pp. 391-468; H. L. BAIRD Jr., *Análisis lingüístico y filológico de 'Otas de Roma'*, in *Boletín de la Real Academia Española*, a. 33, 1976.

*Santa enperatriz*: A. MUSSAFIA, *Eine altspanische prosadarstellung der Crescentiasaga*, in «Sitzungsberichte der Philosophisch-Historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», 53 (1867), pp. 499-562; *'Carlos Maynes' and 'La Emperatriz de Roma': Critical Edition and Study of two Medieval Spanish Romances*, a cura di A. Benaïm de Lasry, Newark 1982, pp. 177-226.

*Carlos Maynes*: J. AMADOR DE LOS RÍOS, *Historia crítica de la literatura española* cit., vol. V, pp. 344-391; A. BONILLA Y SAN MARTÍN, *Libros de caballerías*, Madrid 1907, vol. I, pp. 503-533 (NBAE, 6); *Der Roman von der Königin Sibille*, a cura di H. Tiemann, Hamburg 1977, pp. 33-106; *'Carlos Maynes' and 'La Emperatriz de Roma'* cit., pp. 113-173. A questi lavori bisogna aggiungere l'edizione paleografica dell'intero codice, di non facile reperibilità, curata da Th. D. SPACCARELLI, *Text and Concordance of el 'Libro de los Huespedes' (Escorial MS. h.1.13)*, Madison 1996, in microfiches. Infine, si trovano estratti di *Plácidas*, *Estoria del Rey Guillelme*, *Otas de Roma*, *Santa enperatriz* e *Carlos Maynes* in *Textos medievales de caballerías*, a cura di J. M. Viña Liste, Madrid 1993, pp. 212-294.

<sup>4</sup> Si vedano in proposito le riflessioni proposte dal pur datato studio di A. VESELOVSKI, *La fanciulla perseguitata*, a cura di D'A. S. Avalue, Milano 1977.

stigliana, con numerosi tratti dialettali riconducibili all'area occidentale, principalmente al León. In merito Maier-Spaccarelli ricordano quattro caratteristiche dialettali che hanno indotto gli studiosi a parlare di 'leonesismi':

1. Il frequente utilizzo del futuro congiuntivo, con apocope di *-e* finale, particolarmente nella terza persona, es. *pudier, fuer*;
2. la conservazione delle vocali pretoniche nelle forme di futuro e condizionale, es. *poderá, podería, averé, avería*;
3. l'anteposizione dei pronomi-oggetto in concatenazione con i pronomi-soggetto, es. *que me vos tengades fe* ecc.;
4. alcuni elementi del lessico.<sup>5</sup>

I due studiosi ricordano inoltre l'opinione espressa da Walker, secondo il quale gli occidentalismi sarebbero dovuti alla provenienza dell'allestitore stesso del codice,<sup>6</sup> ed aggiungono che tale ipotesi risulta confermata dal passo collocato nella parte introduttiva di uno dei *cuentos*, *Santa enperatriz*, non notato da Walker, nel quale si legge:

Vos quiero retraer fermosos miraglos, asý commo de latín fue tresladado en francés e de francés en gallego (*Santa enperatriz*, p. 257).<sup>7</sup>

Maier e Spaccarelli danno molto peso al rapporto fra le forme occidentali e il passo citato sopra, e non sono i soli ad istituire tale collegamento;<sup>8</sup> l'obiettivo qui prefissato è di sciogliere definitivamente questo nodo e di dimostrare che non sussiste nessun valido argomento atto a giustificare pienamente l'eventuale esi-

<sup>5</sup> Cfr. J. R. MAIER, Th. D. SPACCARELLI, *Ms. Escorialense h-I-13: Approaches to a Medieval Anthology* cit., p. 26.

<sup>6</sup> Cfr. R. M. WALKER, *Santa María Egíciaca* cit., p. XIV.

<sup>7</sup> Cito dall'ed. Benaim de Lasry.

<sup>8</sup> Ad esempio Balbi scrive: «L'analisi linguistica porta a concludere che il testo di partenza sia leonese (o meglio, galego, se si presta fede al prologo della *santa enperatriz*)» (G. BALBI, *Tradizione agiografica nella Spagna medievale* cit., p. 101). Ancora, Lozano Renieblas afferma: «*El cuento de una santa emperatriz (...)* según declara el autor al inicio de su obra, viene de una traducción gallega» (I. LOZANO-RENIÉBLAS, *El encuentro entre aventura y hagiografía en la literatura medieval*, in *Actas del XIII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas*, a cura di F. Sevilla-C. Alvar, Madrid 2000, vol. I, pp. 161-167, a p. 165). Dal canto suo Romero Tobar segnala i tratti linguistici occidentali di *E* mettendoli in relazione con il ciclo del Graal studiato da K. PIETSCH (*Concerning ms. 2-G-5 of the Palace Library at Madrid*, vol. XI, n. 1 (1913), pp. 1-18; ID., *On the Language of The Spanish Grail Fragments*, in «*Modern Philology*», vol. XIII, n. 7 (1915), pp. 369-378, e in «*Modern Philology*», vol. XIII, n. 11 (1916), pp. 625-646; ID., *Spanish Grail Fragments: El Libro de Josep de Abarimata, La Estoria de Merlin, Lançarote*, Chicago 1924-25), e cita il passo in questione di *Santa enperatriz* come affermazione "di cui tener conto" in relazione alla provenienza del codice. Egli conclude ricollegando i tratti dialettali di cui sopra ad una probabile attività di traduzione di racconti agiografici e cavallereschi nell'occidente peninsulare, verso la seconda metà del XIV sec. (L. ROMERO TOBAR, *Fermoso Cuento de una Enperatriz que ovo en Roma: entre hagiografía y relato caballeresco*, in *Formas breves del relato* (Coloquio. Febrero de 1985), a cura di Y. R. Fonquerne, A. Egido, Zaragoza 1986, pp. 7-18, a p. 8).

stenza di un antenato gallego di *E*. Difatti, sia che la lingua di *E* appaia il frutto della castiglianizzazione di un antecedente occidentale, sia che si prenda partito per una *scripta* castigliano-leonese originariamente utilizzata in León, com'è più probabile, resta comunque da spiegare l'affermazione che si legge in *Santa enperatriz*, nella quale il traduttore si rifà ad un percorso che conduce dal latino al francese fino al gallego. Anticipo che *Santa enperatriz* è, molto probabilmente, un rimaneggiamento del *miracle* di Gautier de Coinci intitolato *De la bonne enpereris qui garda loiaument sen mariage*,<sup>9</sup> un fatto del quale sarà importante tener conto nella disamina della questione dell'*interpositus* occidentale. Il passo di cui sopra è stato il punto forte dei sostenitori dell'origine gallega di *E*: Adolf Mussafia, autorevole ideatore di questa ipotesi, osserva che non sono documentati casi di «gallego por castellano», motivo per cui si deve necessariamente postulare l'esistenza di un antecedente occidentale del manoscritto, appunto, successivamente trascritto secondo una norma grafica prevalentemente castigliana, il che equivale a considerare *E* una traduzione dal gallego, più che dal francese.<sup>10</sup> Di fatto, non sappiamo con certezza se *E* sia copia di un testimone perduto o meno sebbene, sulla base delle caratteristiche linguistiche di cui sopra e raffrontando queste ultime con la datazione del codice a noi giunto, si possa ammettere l'eventualità di uno scarto cronologico di almeno un trentennio circa fra la datazione di *E* e la primitiva redazione dei volgarizzamenti. Di certo, però, l'interpretazione data al passo di *Santa enperatriz* dal filologo tedesco ha condizionato gli studi successivi ed ha dato luogo a mio parere ad un grosso fraintendimento impedendo, di fatto, che esso fosse analizzato a prescindere dai tratti linguistici occidentali del manoscritto. Così una lettura falsata, unitamente alle caratteristiche dialettali discusse sopra, ha indotto la critica ad individuare l'area di provenienza dei volgarizzamenti fra la Galizia e il León, anche perché il *limes* geografico dei Pirenei non costituì un ostacolo nei rapporti fra Spagna e Francia, visto che furono anzi frequenti gli scambi fra i due paesi sia lungo la Via Jacobitana, sia per ragioni prettamente commerciali.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Cfr. E. V. KRÆMER, *De la bonne enpereris qui garda loiaument sen mariage: miracle mis en vers par Gautier de Coinci*, Helsinki 1953, già in D. MÉON, *Nouveau recueil de fabliaux et contes inédits des poètes français des XII<sup>e</sup>, XIII<sup>e</sup> XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Paris 1823 (rist. Genève 1976), vol. II, pp. 1-138.

<sup>10</sup> A. MUSSAFIA, *Eine altspanische Prosadarstellung der Crescentiasage*, in «Sitzungsberichte der Philosophisch-Historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», 53 (1867), pp. 499-562, a p. 501.

<sup>11</sup> Cfr. in proposito M. DEFOURNEAUX, *Les français en Espagne aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1949. Sulla concreta possibilità che *E* fosse giunto attraverso un intermediario gallego, Giovanna Balbi scrive: «Le relazioni con la Francia erano garantite dai *camino*s (che ebbero un ruolo storico di comunicazione, precedente il pellegrinaggio, e che comunque non erano le uniche vie, essendo attestati vari contatti fra Spagnoli e Francesi per ragioni commerciali) e la frontiera dei Pirenei, limite territoriale, non le ostacolò» (G. BALBI, *Tradizione agiografica nella Spagna medievale* cit., p. 99).

Entrando nel merito della complessa tradizione ostentata dal volgarizzatore di *Santa enperatriz*, premetto anzitutto che quanto è vero per uno dei testi di *E* può non esserlo automaticamente per gli altri otto e che, com'è risaputo, gli autori medievali alludevano spessissimo a modelli ed *auctoritates* antecedenti, sia reali, sia fittizi, non concependo come possibile un atto poetico realmente nuovo rispetto alla tradizione più antica e cercando allo stesso tempo di de-responsabilizzarsi, in qualità di rifacitori, nei confronti del testo di partenza.<sup>12</sup> Del resto, nel caso di *Santa enperatriz* ciò non significa che il riferimento a lingue di prestigio come latino e gallego sia generico e riconducibile alla sola esigenza di *auctoritas*, poiché bisogna ricordare che effettivamente esistono, oltre al poema di Gautier, più versioni latine del miracolo dell'imperatrice e, soprattutto, una redazione gallega, ovvero la *cantiga* V appartenente alle celeberrime *Cantigas de santa Maria* di Alfonso X, intitolata *Esta é como Santa María ajudou a Emperatriz de Roma a sofre-las grandes coitas per que passou*.<sup>13</sup> Non è quindi impossibile che il rifacitore spagnolo del testo francese conoscesse questa tradizione, essendo per giunta costui di probabile provenienza occidentale, sicché alla notorietà (ed autorità) di tale versione egli potrebbe essersi semplicemente rifatto, senza averla utilizzata come testo-base.<sup>14</sup>

<sup>12</sup> Secondo Marín Pina gli autori in tal modo consolidavano il proprio lavoro di traduzione rendendo più interessante un libro che risultasse trovato in circostanze misteriose, mentre la lingua dell'originale non rappresentava mai un ostacolo «porque los autores caballerescos presumen en su conjunto de gran competencia lingüística al traducir originales escritos en los idiomas más diversos» (M<sup>a</sup> DEL CARMEN MARÍN PINA, *El tópico de la falsa traducción en los libros de caballerías*, in *Actas del III congreso de la AHLM*, a cura di M. I. Toro Pascua, Salamanca 1994, vol. I, pp. 541-548, a p. 545). Un'utile panoramica sull'argomento si trova inoltre in V. CIRLOT, *La ficción del original en los libros de caballerías*, in *Actas do IV Congresso da Associação Hispânica de Literatura Medieval* (Lisboa, 1-5 outubro 1991), a cura di A. Nascimento-C. A. Ribeiro, Lisboa 1993, vol. IV, pp. 367-373.

<sup>13</sup> Cfr. ALFONSO X EL SABIO, *Cantigas de Santa María*, a cura di W. Mettman, Cambridge 1959 (*Acta Universitatis Conimbrigensis*), vol. I, pp. 67-73. Gómez Redondo ricorda che l'editrice di *Santa enperatriz*, Anita Benaim de Lasry riconduce, seppure in formula dubitativa, alcune delle discrepanze fra la prosa spagnola e il *miracle* in versi di Gautier alla possibile provenienza della prima dal secondo attraverso un intermediario gallego (cfr. A. BENAÏM DE LASRY, 'Carlos Maynes' and 'La Emperatriz de Roma' cit., p. 50); dal canto suo, lo studioso spagnolo ritiene la versione gallega «no tan extraviada si se piensa en la extraordinaria cantiga V de Alfonso X» (F. GÓMEZ REDONDO, *Historia de la prosa medieval castellana*, Madrid 1999, vol. II, p. 1367).

<sup>14</sup> Sulla diffusione in Castiglia della materia troiana Vårvaro nota come, attorno alla metà del Trecento, la circolazione fra latino, francese e castigliano fosse 'fluida', tanto che se da Benoît de Sainte Maure derivano la redazione in prosa del 1350 e la *Historia troyana polimétrica*, da quella latina di Guido delle Colonne procedono le *Sumas de historia troyana* di Leomarte, la *Chrónica troyana* e una versione di metà del XV secolo per cui, conclude il filologo, Guido delle Colonne, per il fatto stesso aver utilizzato il latino nel rifacimento del testo francese di Benoît, risultava dotato di maggiore *auctoritas* rispetto alla sua fonte (cfr. A. VÅRVARO, *Literatura medieval castellana y literaturas románicas: hechos y problemas*, in *Actas II congreso internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval* (Segovia, 5-19 Octubre 1987), Alcalá 1992, vol. I, pp. 103-115, a p. 105).

Facciamo a questo punto un passo indietro: la vicenda di *Santa enperatriz* rientra in uno dei grandi e prolifici cicli narrativi, quello di Crescenza, diffusosi in Europa in latino e in volgare a partire dal motivo folclorico della fanciulla perseguitata; il ciclo di Crescenza è a sua volta collegato a quello dell'imperatrice Sibilla, risalente ad un cantare di gesta intitolato *Chanson de Sebile*, anch'esso antologizzato in *E*.<sup>15</sup> La saga dell'imperatrice falsamente accusata di adulterio, della quale Axel Wallensköld mise in evidenza l'antichità e la notorietà in un suo memorabile contributo,<sup>16</sup> è nota anche nella versione latina ad opera di Vincent de Beauvais e raccolta nel suo *Speculum Historiale* (Lib. VII, § 90-92), una redazione che corrisponde assai da vicino alla prosa escorialense. Infine, un'altra importante silloge sapienziale latina che ebbe larghissima diffusione durante il Medioevo e che tramanda anch'essa un'ulteriore trasposizione del miracolo è quella delle *Gesta Romanorum* (XIII sec.);<sup>17</sup> quest'ultima riconduce però al cosiddetto 'ramo orientale' del racconto e si distanzia quindi dalla *Santa enperatriz*, la quale discende invece dal 'ramo occidentale', come si evince da alcuni dettagli del racconto relativi ai tentativi di aggressione della protagonista, alle guarigioni da lei operate e al fatto che, mentre nelle *Gesta Romanorum* l'imperatrice fa ritorno a corte, nelle altre versioni, fra le quali rientra quella spagnola, costei si ritira in un convento.

<sup>15</sup> La *Chanson de Sebile*, o *Macaire*, forse risalente alla fine del XII secolo e giunta fortemente mutila, fu riassunta dal monaco Albéric des Trois-Fontaines in una sua importante cronaca latina del XIII secolo (cfr. la *Cronica Albrici Monaci Trium Fontium a monacho novi monasterii Hoiensis interpolata*, in *Monumenta Germaniae Historia*, a cura di P. Scheffer-Boichorst, tomo XXIII, Hannoverae 1874, pp. 631-950 in particolare alle pp. 712-713), e pubblicata da P. AEBISCHER, *Fragments de la Chanson de la Reine Sebile et du Roman de Florence de Rome conservés aux Archives Cantonales de Sion*, in «Studi Medievali», n.s., 16-17 (1943-1951), pp. 135-152. In tale cronaca, che rappresenta la versione più antica a noi nota della leggenda, si può apprezzare lo stretto rapporto che dovette sussistere fra la *Chanson* e il *Carlos Maynes*. Inoltre, sono sopravvissuti tre frammenti in alessandrini del poema francese, per i quali cfr. la *Chronique rimée de Philippe Mouske, évêque de Tournay au Treizième siècle, publiée pour la première fois avec des préliminaires, un commentaire et des appendices*, a cura di A. F. Thomas, Baron de Reiffenberg, Bruxelles 1836, tomo I, pp. 611-614, poi adeguatamente ripubblicati da A. SCHELER, *Fragments uniques d'un roman du XIII<sup>e</sup> siècle sur la Reine Sebille, restitués, complétés et annotés d'après le manuscrit original récemment acquis par la Bibliothèque de Bruxelles*, in «Bulletin de l'Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique», a. 44, n. XXXIX, 2<sup>e</sup> série (1875), pp. 404-425. A questi frammenti di 202 vv. complessivi fanno seguito quelli di 66 e di 71 vv. rispettivamente, utilizzati come fogli di guardia di un ms. e pubblicati da A. T. BAKER, M. ROQUES, *Nouveaux fragments de la 'Chanson de la Reine Sebille'*, in «Romania», 44 (1916-1917), pp. 1-13 e, per finire, i 168 vv. pubblicati da P. AEBISCHER, *Fragments de la Chanson de la Reine Sebile* cit. Naturalmente non va dimenticata l'importante versione franco-veneta conservata nel ms. Marciano fr. 13, nota come *Macaire*, per la quale cfr. *Macaire. Altfranzösische Gedichte aus venezianischen Handschriften*, a cura di A. Mussafia, Wien 1864, e *Macaire. Chanson de Geste*, a cura di M. F. Guessard, Paris 1866 (Les Anciens Poètes de la France, 9; rist. Millwood (N. Y.) 1989).

<sup>16</sup> A. WALLENSKÖLD, *Conte de la femme chaste convoitée par son beau-frère: étude de littérature comparée*, Helsingfors 1907.

<sup>17</sup> Cfr. L. ROMERO TOBAR, 'Fermoso Cuento de una Enperatriz que ovo en Roma' cit., p. 12. Ricordo inoltre il rifacimento cinquecentesco di questa vicenda ad opera di Juan Timoneda nella sua *Patraña Veintiuna* (cfr. J. TIMONEDA, *El Patrañuelo*, a cura di R. Ferreres, Madrid 1971, pp. 200-208).

Lo schema narrativo comune ai due cicli di Sibilla e Crescenza, suddiviso da Wallensköld in due rami, occidentale ed orientale appunto, si diffuse probabilmente in Europa verso l'XI secolo; lo studioso individuò alcune delle derivazioni orientali del racconto, ripartite a loro volta in tre rami principali, rappresentati anzitutto dal *Tutînâme* (XIV sec.), il quale risaliva a sua volta alla raccolta sancritica nota come *Souskasaptati*, ed è da qui che egli pensava potesse aver avuto origine il motivo narrativo principale.<sup>18</sup> Gli altri due rami, secondo Wallensköld, sarebbero costituiti dalle *Mille e una notte* e dal rifacimento turco intitolato *le Mille e un giorno*; sulla base di tale corpus il filologo ha ricostruito l'archetipo orientale della leggenda il quale confluì, in una forma andata via via semplificandosi, all'interno del *miracle* di Gautier e, di qui, fino alla *Santa enperatriz*.<sup>19</sup> Lo schema di cui sopra è ulteriormente suddivisibile in due raggruppamenti, strettamente collegati fra loro all'interno del ramo occidentale, a seconda del fatto che la richiesta sessuale alla base dell'esilio provenga dal padre, generalmente in associazione col motivo del taglio delle mani – come accade, fra gli altri, in *Manekine*, *Roman du comte d'Anjou*, *Belle Hélène de Costantinople*, *Història de la filla del rey d'Hungria* e *Santa Uliva* – o dal cognato della protagonista.<sup>20</sup> In questa seconda tipologia rientrano le versioni che riconducono al ciclo di Crescentia-Florence, imparentato a sua volta al racconto intitolato *De fratre imperatoris, que concupivit imperatricem et suspendit eam vivam* presente, come detto innanzi, nelle *Gesta Romanorum* ed attestato dal romanzo francese intitolato *Chanson de Florence de Rome*, dell'inizio del XIII secolo, nonché da altre due redazioni francesi del XIV secolo e da un testo inglese.<sup>21</sup>

Infine, fra le narrazioni di tipo miracolistico, che si differenziano da quelle summenzionate per la presenza di due principali persecutori invece dei quattro originari ricordiamo, in latino, almeno quella compresa nello *Speculum Historiale* e

<sup>18</sup> Cfr. A. WALLENSKÖLD, *Conte de la femme chaste convoitée par son beau-frère* cit., p. 8.

<sup>19</sup> Contrario alla tesi di Wallensköld fu S. STEFANOVIĆ, *Crescentia-Florence-Sage. Eine kritische Studie über ihren Ursprung und ihre Entwicklung*, in «Romanische Forschungen», XXIX (1911), pp. 461-556, cui Wallensköld replicò con un articolo intitolato *L'origine et l'évolution du Conte de la femme chaste convoitée par son beau-frère (Légende de Crescentia)*, in «Neuphilologische Mitteilungen», XIV (1912), pp. 67-77.

<sup>20</sup> In merito al motivo del taglio delle mani Orazi scrive: «Si è concessa eccessiva attenzione al particolare della mutilazione, con risultati fuorvianti. È frequente infatti che tra le attestazioni riconducibili al motivo la micro-sequenza dell'amputazione della/e mano/i manchi. Ciò dimostra che essa è da considerarsi un tratto puramente accessorio, possibile, tanto che la struttura narratologica di fondo non risulta alterata o modificata in modo sostanziale dalla sua presenza o piuttosto dalla sua assenza» (V. ORAZI, *Història de la filla del rei d'Hungria e altri racconti tardo-medievali*, Lucca 1999, pp. 13-14, nota 10 (Agua y Peña, 9)).

<sup>21</sup> «En este cruce de textos que desarrollan un motivo folclórico básico, el milagro francés, la cantiga galaigo-portuguesa y la prosa castellana son los más próximos entre sí» (cfr. L. ROMERO TOBAR, 'Fermoso Cuento de una Enperatriz que ovo en Roma' cit., p. 13).



relativi volgarizzamenti,<sup>22</sup> mentre fra i testi romanzi rientrano la *cantiga* V di Alfonso X, il poema di Gautier de Coinci, accluso ai *Miracles de Nostre Dame*, del XIII secolo, e la *Santa enperatriz* che, come detto, deriva quasi certamente dal *miracle*.<sup>23</sup>

Per quel che concerne il passo di *Santa enperatriz* e la trafila testuale ivi esposta, la grande notorietà dello *Speculum Historiale* durante il Medioevo dà adito all'eventualità che l'allusione del volgarizzatore al *latín* possa alludere a tale versione o, al limite, ad una affine, ma non si tratta della questione che qui interessa maggiormente. Quanto al passaggio *de latín en francés* evocato nella prosa escorialense, esso si spiega benissimo grazie al modello offerto dal *miracle*, nel quale ai vv. 21-22 si legge:

Un biau miracle weil retraire  
et en roumanz dou latin traire.<sup>24</sup>

Ancora, nella traduzione *de francés en gallego*, ovvero quella che qui interessa precipuamente, il rimaneggiatore spagnolo dovette simbolicamente aggiungere al percorso *dou latin en roumanz* seguito da Gautier, quale precisazione dotta, la nota versione gallega attribuita ad Alfonso X, ovvero la *cantiga* V. In tal modo si ricomponе il quadro seguente: «Así commo de latín fue tresladado en francés e de francés en gallego». A questo punto, l'errore di fondo di Mussafia e di coloro che si sono allineati alla sua opinione sarebbe stato di ritenere che sia esistita una primitiva tradizione gallega da cui deriva la prosa spagnola mentre il suo autore, nel breve ma importante lacerto più volte richiamato, ha semplicemente inteso ricostruire una trafila che dota di autorità – e di antichità – il proprio racconto, aggiungendo qualcosa di più in tal senso rispetto a quanto si trovava nel modello da lui utilizzato.<sup>25</sup> Quindi, non essendo stato compreso questo fatto e poiché la *cantiga* non è la fonte diretta della *Santa enperatriz*, si è ricostruito un misterioso archetipo, per giunta esteso all'intera silloge, mentre basta un confronto col *miracle* per notare, ad esempio, come i fraintendimenti del traduttore spagnolo si pos-

<sup>22</sup> Si ricordi, su tutte, la raccolta di Jean de Vigny, nota come *Miroir historial*, per la cui futura edizione rimando a M. CAVAGNA, L. BRUN, *Pour une édition du 'Miroir historial' de Jean de Vignay*, in «Romania», CXXIV, nn. 3-4 (2006), pp. 378-428.

<sup>23</sup> Per un prospetto delle varie filiazioni si può consultare V. ORAZI, *Història de la filla del rei d'Hungria* cit., pp. 14-17.

<sup>24</sup> Cito dall'ed. Kræmer.

<sup>25</sup> Di questo parere è Carlos Heusch, il quale però non fa cenno alla possibilità che il volgarizzatore di *Santa enperatriz* si rifaccia a testi precisi e, soprattutto, alle *Cantigas* (cfr. C. HEUSCH, *La translation chevaleresque dans la Castille médiévale: entre modélisation et stratégie discursive* (à propos de Esc. h-I-13), in «Cahiers d'Etudes Hispaniques Médiévales», 28 (2005), pp. 93-130, in particolare a pp. 99-103).

sano facilmente spiegare grazie alle lezioni del testo di Gautier.<sup>26</sup> Ad esempio, la frase

Ca en el buen corascón que a Dios bien teme todo bien ss'asenbra en él, e dulda todos los santos  
(*Santa enperatriz*, p. 258)<sup>27</sup>

si giustifica a partire dalla lezione «tous biens s'asanble tout sanz doute» (v. 60). Ancora, il punto in nel *miracle* si afferma che la concordia fra l'imperatore e la propria moglie è assoluta, in quanto

Une chose furent andui.  
Diversité n'ot nule entr'ous (vv. 80-81),

è reso nel testo spagnolo con una banalizzazione:

Fueron una cosa mesma. Ninguno non ovo entre ellos (*Santa enperatriz*, p. 259).

Ad una *collatio* sommaria non si riscontrano insomma argomentazioni tali da postulare l'archetipo gallego invocato da larga parte della critica, mentre errori e difformità dalla lezione del *miracle* si spiegano bene col passaggio dal verso alla prosa nonché, ovviamente, con il mutamento di codice linguistico e, infine, con l'utilizzo di una versione manoscritta andata probabilmente perduta.

Concludendo, il retroterra della *Santa enperatriz* è costituito da veri e propri cicli, che risultavano appassionanti per il pubblico pur nella loro ripetitività (o proprio grazie ad essa) e popolarità: erano queste, come affermava Ezio Levi, opere che contenevano «press'a poco, tutto il mondo cavalleresco della gente minuta». <sup>28</sup> Inoltre il contatto fra i protagonisti, generalmente re, cavalieri ecc., appartenenti quindi ai vertici della società, e il vivace mondo popolato di borghesi, villani e simili che vi si rappresentava dava vita ad un universo composito che permetteva dei rimaneggiamenti, anche profondi, a misura del contesto di ricezione com'è nel caso, fra gli altri, del rifacimento franco-veneto della leggenda di Sibilla noto come *Macaire*. <sup>29</sup> La natura di tali componimenti, sospesa fra culto e popolare, offriva al pubblico il vantaggio di potersi sempre rifare a schemi già noti e di volta in volta variati e adattati ai nuovi uditorî; ritengo quindi possibile che il volga-

<sup>26</sup> Cfr. A. MUSSAFIA, *Eine altspanische Prosadarstellung der Crescentiasage* cit., p. 501 e A. BENAÏM DE LASRY, 'Carlos Maynes' and 'La Emperatriz de Roma' cit., pp. 37-38.

<sup>27</sup> Mio il corsivo.

<sup>28</sup> E. LEVI, *Miracoli della Vergine nell'antica letteratura italiana*, in «Rivista d'Italia», gennaio 1917, pp. 48-58 (estratto), contenuto in *Il libro dei cinquanta miracoli della Vergine*, edito ed illustrato da E. Levi, Bologna 1917, p. 58 (Commissione dei Testi di Lingua).

<sup>29</sup> Sui principali aspetti di questa versione cfr. H. KRAUSS, *Epica feudale e pubblico borghese. Per la storia poetica di Carlomagno in Italia*, a cura di A. Fassò, Padova 1980, § VIII.

rizzatore di *Santa enperatriz* abbia semplicemente operato in tal senso ampliando – o completando – la trafila dal “latino al romanzo” esposta da Gautier de Coinci in apertura del suo *miracle*, con la menzione della *Cantiga Esta é como Santa María ajudou a Emperatriz de Roma a sofre-las grandes coitas per que passou*, il che non ha alcun rapporto con presunte fonti galleghe né del singolo racconto, né tantomeno con la genesi dell’intero *E*.<sup>30</sup>

Infine, quanto all’analisi dei potenziali modelli che, oltre a quelli francesi, possono aver influito sulla selezione e disposizione dei testi escorialensi e, in generale, sull’ampia diffusione di opere con figure muliebri quali (spesso) sfortunate protagoniste, hanno certamente svolto un ruolo fondamentale le sillogi dedicate ai miracoli della Vergine. Com’è noto, queste ultime vantano in Spagna due importantissimi testimoni in volgare: le più volte citate *Cantigas* ed i *Loores de Nuestra Señora* di *Gonzalo de Berceo*. Ad esempio la raccolta alfonsina, oltre a contenere una versione della *Santa enperatriz* probabilmente nota al traduttore che realizzò la versione escorialense, mostra di avere evidenti corrispondenze con *E* soprattutto per quanto concerne la forte devozione mariana presente in quest’ultimo, associata con la tipologia di eroina e di magico/miracoloso rappresentate in entrambi i contesti, con l’aggiunta di frequenti formule d’invocazione alla Vergine e al Signore e, più latamente, dei collegamenti di tipo linguistico, che riportano in entrambi i casi, seppure per vie diverse, all’Occidente spagnolo.<sup>31</sup>

<sup>30</sup> Non mi pare quindi accoglibile l’ipotesi formulata da Maier-Spaccarelli secondo la quale la fonte gallega citata nella *Santa enperatriz* indurrebbe a credere che quest’ultima derivasse dalla prima. Poiché tutti i testi escorialensi mostrano di condividere le medesime caratteristiche linguistiche occidentali presenti in questo racconto, Maier-Spaccarelli affermano: «It seems reasonable to us to propose a theory of origin that takes into account what the codex itself says» (J. R. MAIER, Th. D. SPACCARELLI, *Ms. Escorialense h-1-13: Approaches to a Medieval Anthology* cit., p. 26). Infine, i due studiosi si chiedono se, accettando la teoria dell’origine gallega di *E*, non si possa pensare che, ad esempio, «some of the hagiographic tales of the first part of the codex are translations from the medieval galician *Flos Sanctorum* mentioned, but not located or described, by Pilar Vázquez Cuesta and María Albertina Mendes da Luz (cfr. EAED., *Gramática portuguesa*, vol. I, Madrid 1971, p. 87)» (*Ibid.*).

<sup>31</sup> Non a caso, fra le varie teorie formulate, si è pensato che le prosificazioni delle *cantigas* II-XXIV presenti nel margine inferiore del ms. Esc. T-1-1 (XIII sec.) siano state promosse dal programma culturale “molinista” della corte di questo re (ma la datazione delle prosificazioni è probabilmente più alta, come osserva C. BENITO-VASSELLS, *Las prosificaciones de las ‘Cantigas’ como traducciones exegéticas*, in «La Corónica», vol. 32, tomo 1 (2003), pp. 205-230, a p. 227), nell’ambito della politica del figlio e successore di Alfonso che, in tal modo, avrebbe voluto «quitar la envoltura musical para subrayar el contenido puramente religioso, es decir, el esqueleto narrativo que conforman los milagros marianos» (F. GÓMEZ REDONDO, *Historia de la prosa medieval castellana* cit., vol. I, p. 1026). È oggi diffusa l’opinione che le prose servissero per rendere il testo alfonsino intellegibile ad un pubblico castigliano-parlante; a questa ipotesi “semplicitica” si oppone Benito-Vassells poiché, egli afferma, già nel XIII secolo esistevano altre narrazioni miracolistiche redatte in castigliano (C. BENITO-VASSELLS, *Las prosificaciones de las ‘Cantigas’* cit., p. 208).

Mentre quest'articolo era in stampa è apparsa l'edizione critica dell'intero ms. h-I-13 a cura di C. Zubillaga, *Antología castellana de relatos medievales (Ms. Esc. h.I.13). Estudio y edición crítica*, Buenos Aires 2008, che non ho potuto consultare.

bianca

*Michail Bachtin, dialettico\**  
di Nicolò Pasero

1. Come ha osservato una volta Althusser, «noi non scegliamo i nostri maestri, come non scegliamo il nostro tempo». E in effetti, nelle varie vicende della vita, accade proprio così: anche quando non li cerchiamo espressamente, i nostri maestri ci vengono incontro; un venir incontro con varie valenze, che può persino assumere effetti perversi: di comportamenti per cui non si vogliono cercare altre spiegazioni si dice ad esempio che son frutto dell'*imprinting* di cattivi maestri, di norma passivamente subito. A ben vedere, però, negli incontri coi maestri, positivi o negativi che siano, agisce sempre anche una qualche nostra attiva partecipazione: è per questo che, all'inizio, ero abbastanza propenso ad intitolare l'intervento *Il mio Bachtin* (il Bachtin carnevalesco, per esser precisi), con una segno esplicito di appropriazione nei confronti dell'autore che ne costituisce il soggetto. Mi sono poi trattenuto, accorgendomi che, nella sua perentorietà, un simile titolo non può che apparire frutto di immodestia, a maggior ragione poi se non corredato d'una qualche argomentazione; e tuttavia mantenere il segno possessivo (il *mio* Bachtin) mi permette dar corpo alla convinzione che il confronto con un libro o un maestro passivo sovente (non oso dire: debba sempre passare) attraverso un percorso di acquisizione personale – a rischio persino della violenza nei suoi confronti.

Se è dunque vero che gli impulsi culturali provenienti da un libro o da un maestro costituiscono la materia d'un rapporto che, per restare in tema, si può ben definire dialogico, l'incontro con essi non può che modularsi su due poli: uno dei quali – certo il minore, il lato secondario della contraddizione che si istituisce – è appunto la lettura appropriante di questi contenuti, un'appropriazione che parte 'dal difuori', da quella collocazione che Bachtin ha teorizzato come *essotopia*, *extralocalità* (*vnenachodimost'*), insomma il «trovarsi fuori nel tempo, nello spazio, nella cultura rispetto a ciò che si vuole creativamente comprendere». Allora, se nel dialogo s'intendono evitare gli scogli contrapposti dell'autoreferenzialità di chi lo intraprende o d'una malintesa 'oggettività' – limite negativo di quello stare maniacalmente all'oggetto che tanto piace a chi è troppo innamorato della *Wertfreiheit* –, nel momento in cui ci si confronta con un autore, lo si farà dialogare col 'difuori' in cui ci si trova immersi.

\* Intervento pronunciato durante il 2° Seminario di filologia, *Recensioni e biografie. Libri e maestri*, Alghero, maggio 2006.

2. È partendo da uno specifico ‘difuori’ che il mio appropriarsi di Bachtin si è dunque mosso, dialettizzandosi principalmente con quella che è stata la ricezione dell’opera dello studioso russo nel panorama italiano: una ricezione, che, come si sa, ha percorso due curve ascendenti (ma anche discendenti) fra di loro intrecciate, definibili con i termini-chiave del ‘carnevalesco’ e della ‘dialogicità’; e la cui storia, nelle alterne vicende che l’hanno contraddistinta, è simile a quella di tante altre (potrei pensare a Lukács o a Benjamin, ma anche, sempre con i dovuti distinguo, a Spitzer, a Curtius, ad Auerbach): passando dalla presa d’atto dello studioso russo da parte essenzialmente dei soli slavisti (la fase della traduzione del *Dostoevskij* nella versione del 1963, rielaborazione di quella uscita nel 1929,<sup>1</sup> esplodendo in moda nella ammirata lettura del *Rabelais* nelle traduzioni americana, 1968, e francese, 1970, con il seguito dei saggi sul romanzo, da un lato, e dei testi sul linguaggio, dall’altro lato (e non era mancata una succosa *querelle*, quella – mai compiutamente risolta – sulla paternità dei volumi firmati Medvedev e Volosinov). Poi, a partire dagli anni Novanta, dopo aver per così dire raschiato il fondo del barile bachtiniano (saggi giovanili, notazioni di antropologia filosofica, pagine sparse, ad esempio quelle su Tolstoj,<sup>2</sup> ma anche gli splendidi appunti sul testo),<sup>3</sup> lentamente la situazione si è assestata, fin quasi a una mausoleizzazione dell’autore, che ha lasciato dietro di sé, oltre a un ristretto numero di pertinaci cultori, tracce di minor creatività, per lo più allocate nei manuali scolastici o universitari, dove il suo pensiero sopravvive fra accenni alla polifonia romanzesca, alla cultura della festa, alla dialogicità del linguaggio e così via. All’interno del percorso ricezionale così sommariamente riassunto (di sicuro facendo torto a alcuni suoi risvolti di non poco interesse, a dire il vero più spesso riscontrabili in altre situazioni culturali: quella americana soprattutto), un caso paradigmatico è quello del carnevalesco (anche se un discorso analogo a quello che segue potrebbe venir sviluppato affrontando la bachtiniana dialogicità): ovvero, per impiegare un termine ominoso e gravido di fraintendimenti, il caso della cultura popolare: e dirò meglio (così si capirà subito dove voglio andare a parare): il caso della visione bachtiniana della dialettica culturale.

Ora, dal punto di vista corrente nel nostro ‘difuori’, la discussione sul carnevalesco si è prevalentemente mossa secondo le linee esemplarmente sintetizzate dalla formula «riso, carnevale e festa» del sottotitolo della relativamente tardiva

<sup>1</sup> M. BACHTIN, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Torino 1968.

<sup>2</sup> M. BACHTIN, *Tolstoj*, Bologna 1986.

<sup>3</sup> M. BACHTIN, *Il problema del testo*, in V.V. IVANOV, J. KRISTEVA E ALTRI, *Michail Bachtin. Semiotica, teoria della letteratura e marxismo*, a cura di A. Ponzio, Bari 1977, pp. 197-227.

traduzione italiana del *Rabelais*.<sup>4</sup> In tal modo, la realtà della *narodnaja kult'ura* (unico termine ripreso direttamente anche nel titolo italiano) – che, come ogni livello culturale, esiste e si manifesta solo come parte di un sistema di relazioni – è stata *reificata*, sotto specie di assemblaggio di tratti significativi (rovesciamento, profanazione, corpo grottesco, basso materiale-corporeo, et cetera), e di fatto isolata dalla dialettica culturale complessiva.<sup>5</sup> Di qui anche la frequenza di applicazioni strumentali, nella linea di quanto, in altra situazione, osservavano Lotman e Uspenskij, lamentando: «Siamo sempre più spesso testimoni del tentativo di non sviluppare o meditare le idee di M. Bachtin, ma di adottarle meccanicamente in campi dove la loro stessa utilizzazione dovrebbe essere oggetto di una speciale analisi», e aggiungono: «la sua complessa, e non sempre ovvia concezione [...] è stata semplificata e addomesticata, acquistando così un carattere scientifico-ornamentale».<sup>6</sup>

3. Ma questa è solo una prima possibile conseguenza della lettura riduttiva di Bachtin: un'altra, ben più gravida di fraintendimenti, è l'aver trasformato simile approccio – di per sé non irragionevole, se propedeutico a una successiva contestualizzazione dei fenomeni – in braccio di leva per un facile schema di opposizioni duali: la cultura popolare così definita rappresenterebbe punto per punto l'*envers* della cultura ufficiale (e dunque, implicitamente, un suo derivato: è la tesi del volgarizzamento culturale). Ora, se si legge bene il Bachtin studioso della cultura – sia frugando nei risvolti più teorici del *Rabelais*, sia ricorrendo alla sintesi da lui stesso offerta al riguardo nella rielaborazione 1963 della monografia su Dostoevskij, là dove, nel rinnovato capitolo IV, tratta del «problema del carnevale e della carnevalizzazione della letteratura» –<sup>7</sup> ci si accorge che la sua proposta è ben diversa. L'asse portante della concezione bachtiniana di 'cultura popolare' – se si va oltre una definizione che s'accontenti della semplice sommatoria dei tratti fenomenici di cui si diceva – sta in un concetto radicalmente avverso all'idea di una semplice opposizione dicotomica rispetto alla cultura ufficiale (o, detto altrimenti, d'una sua variante à l'*envers*): il concetto – riassunto nel termine *ambi-*

<sup>4</sup> M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino 1979.

<sup>5</sup> Osserverò di sfuggita che un caso analogo di interpretazione fuorviante s'è verificato con *Mimesis* di Auerbach, la cui edizione italiana riduce la *dargestellte Wirklichkeit* del sottitolo originale ("realtà rappresentata", ossia un articolato concetto di rappresentazioni della realtà) alla ben più restrittiva categoria di *realismo*.

<sup>6</sup> JU.M. LOTMAN, B.A. USPENSKIJ, *Nuovi aspetti nello studio della cultura dell'antica Rus'*, in *La cultura nella tradizione russa del XIX e XX secolo*, a cura di D.S. Avalle, Torino 1982, p. 239, nota 5.

<sup>7</sup> M. BACHTIN, *Dostoevskij cit.*, pp. 159 ss.



valenza (reiterato con la massima densità, visto che si tratta là di una sintesi teorica, nelle pagine della monografia su Dostoevskij) – della *compresenza dei contrari*. Due sole citazioni:<sup>8</sup>

Tutte le immagini del carnevale sono uniche e duplici allo stesso tempo, esse uniscono in sé ambedue i poli dell'avvicendamento e della crisi

*Nel sistema delle immagini della festa popolare non esiste la negazione pura e semplice. Le immagini di tale sistema tendono a incorporare, nella loro unità contraddittoria, i due poli del divenire.*

*L'unità dei contrari, e non la loro polarizzazione*, che li spartisca fra due opposti livelli culturali, è dunque lo specifico segno della cultura popolare secondo Bachtin. Penso non sia necessario insistere sulla congruità di questa concezione con alcune opzioni di fondo della dialettica materialistica:<sup>9</sup> una concezione, che – comunque se ne voglia valutare la collocazione rispetto a una discussione all'ordine del giorno nell'Unione sovietica degli anni Venti –<sup>10</sup> sottende esplicitamente alle manifestazioni 'ritual-spettacolari' della festa una vera e propria *Weltanschauung*, opposta al monologismo delle culture ufficiali (e non si escluderà da queste proprio quella dominante nel contesto russo del tempo). Mi limito a citare – uno per molti – questo passaggio del *Rabelais*:

Tutte le metafore gestuali e verbali di questo tipo [il riferimento specifico è alle espressioni scatalogiche] fanno parte di un'unità carnevalesca, pervasa da un'unica logica metaforica. Tale unità è il dramma burlesco della morte del vecchio mondo e, contemporaneamente, della nascita del nuovo. Sebbene tale immagine compaia anche separatamente, ogni singola metafora è subordinata al significato di questa unità ed esprime un'unica concezione del mondo in continuo divenire contraddittorio. Nella partecipazione a questa unità ogni metafora di questo tipo è profondamente *ambivalente*.<sup>11</sup>

E segue, a differenziare la differenziare questa *Weltanschauung* da quelle monologiche:

<sup>8</sup> Rispettivamente *ivi*, p. 164 e M. BACHTIN, *Rabelais cit.*, p. 222 (corsivi originali).

<sup>9</sup> Rinvio qui al mio intervento: "Dialettica figurata". *Implicazioni marxiste del Rabelais di Michail Bachtin*, in «L'immagine riflessa», VII (1984), pp. 395-414.

<sup>10</sup> Si veda almeno S. TAGLIAGAMBE, *Scienza, filosofia, politica in Unione Sovietica. 1924-1939*, Milano 1978, in particolare ai capitoli I, 4; II, 4; II, 2-3.

<sup>11</sup> M. BACHTIN, *Rabelais cit.*, p. 162 (corsivo nell'originale).

[Le metafore gestuali e verbali], inserite nel sistema di una concezione del mondo diversa, dove il polo positivo e negativo del divenire (la nascita e la morte) [sono] divisi e posti in contraddizione l'uno con l'altro in diverse metafore non unificate, si trasformano effettivamente in volgare cinismo, perdono il loro rapporto *diretto* con il ciclo vita-morte-nascita e, di conseguenza, la loro ambivalenza.<sup>12</sup>

4. Non è comunque sulla linea dei rapporti del *Rabelais* di Bachtin con la discussione sulla dialettica che intendo proseguire:<sup>13</sup> quello su cui voglio invece soffermarmi è la *praticabilità* delle sue concezioni. Impiego questo termine di praticabilità – che è quello con cui Brecht definisce il materialistico banco di prova d'ogni teoria – per reintrodurre il tema del rapporto con i maestri: le acquisizioni che da essi derivano, elaborate dalla nostra soggettività, modificano difatti, direttamente o indirettamente, i nostri atteggiamenti operativi; nel caso presente, la nostra visione della letteratura e della cultura (e di lì, per mediazioni, quella dell'intero assetto sociale).

Per me personalmente (ho ben detto che fra i termini del discorso rientrano quelli di un'appropriazione soggettiva degli insegnamenti che ci offrono libri e maestri: ma in qual altro modo sarebbe possibile?), dal magistero bachtiniano è risultato un arricchimento in cui si intrecciano – nei modi accennati di una asimmetrica reciprocità – due elementi concorrenti: la scoperta di nuovi punti di vista e la conferma di convinzioni che preesistevano e coesistevano in quello che si potrebbe definire un personale orizzonte d'attesa, fortemente modellato da letture marxiane. La nuova, più importante scoperta è stata senza dubbio la comprensione dell'enorme importanza della cultura popolare per la letteratura, la forma espressiva, per Bachtin, che meglio riesce a recepirne e tradurne il profondo senso dialettico di cui s'è detto.<sup>14</sup> Una simile scoperta è indissolubile dal naturale presupposto di un panorama culturale alla cui dinamica concorrono più attori, operanti a diversi livelli e con modalità diverse, ai quali nelle specifiche situazioni storico-sociali sono attribuite diverse competenze: una cultura, insomma, 'polifonica', come polifoniche sono molte delle realtà letterarie (testi e generi) in essa attive. Quanto alla dinamica dei rapporti fra i vari livelli culturali, la visione

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 163 (corsivo nell'originale).

<sup>13</sup> Ricorderò come il nesso sia stato subito colto da S. Tagliagambe nel suo intervento *Il realismo grottesco*, in «Alfabeta», 14 (giugno 1980), pp. 4-5.

<sup>14</sup> Il linguaggio del Carnevale, sottolinea Bachtin, «non può essere mai tradotto completamente e adeguatamente nella lingua comune, tanto meno nel linguaggio dei concetti astratti, ma permette una certa sua trasposizione nel linguaggio, ad esso affine per il carattere concretamente sensibile, delle immagini artistiche, cioè nel linguaggio della letteratura» (M. BACHTIN, *Dostoevskij cit.*, p. 159).

bachtiniana insegna, come s'è detto, che le schematizzazioni dicotomiche (alto-basso, ufficiale-alternativo, dotto-popolare ecc.) sono doppiamente insufficienti: non solo e non tanto perché riduttive delle complessità interna delle stesse polarità contrapposte, in cui facilmente si riconoscono interne articolazioni (da qui, fra l'altro, una delle più note critiche all'idea bachtiniana di cultura popolare, che proprio quest'ultimo aspetto sottovaluterebbe: ma la differenziazione di vita e di interessi fra, che so, le plebi rurali e il proletariato cittadino,<sup>15</sup> non cancella la comune appartenenza alle classi sfruttate e la conseguente fondamentale comunanza di visione del mondo); ma anche perché gli schemi duali – oltre a suggerire che il polo principale della contraddizione fra i livelli culturali sia di norma quello 'superiore' (pur con la variante morbida di ammettere una certa circolazione di idee e materiali fra i livelli) – soprattutto tendono a simmetrizzare entità che invece per loro intrinseca costituzione stanno in relazione asimmetrica: come si è letto sopra, al monologismo delle culture ufficiali si contrappone l'ambivalenza della cultura popolare.

5. In ogni suo aspetto, dunque, la concezione bachtiniana della dialettica culturale esclude di poter limitare la nostra visuale della letteratura alla letterarietà *an sich* (proprio come la sua concezione dialogica del linguaggio ne esclude letture autoreferenziali). Anche quando la letteratura costituisce l'oggetto privilegiato del nostro operare, è riduttivo rimanere troppo strettamente entro i confini della sua specificità: come sintetizza Bachtin rispondendo all'inchiesta condotta nel 1970 dalla rivista *Novyi Mir* sulla situazione degli studi letterari nell'Urss, «la letteratura è parte inscindibile della cultura e non può essere capita al di fuori del contesto totale di tutta la cultura d'una determinata epoca».<sup>16</sup> Ma attenzione. subito dopo si legge:

È inammissibile che la si stacchi dalla restante cultura e che, come spesso si fa, la si metta direttamente in rapporto coi fattori economico-sociali, scavalcando, per così dire, la cultura. Questi fattori agiscono sulla cultura nel suo complesso e soltanto attraverso di essa e insieme con essa sulla letteratura.

<sup>15</sup> Rimarcata per es. da Gianfranco Contini a proposito della 'posizione sociologica' della *Nativitas rusticorum* di Matazone da Caligano (in *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, 1960, t. I, p. 789).

<sup>16</sup> M. BACHTIN, *Risposta a una domanda della redazione del "Novyj mir"*, in *La cultura nella tradizione russa* cit., pp. 191-200, alle pp. 194-195.

La precisazione (che nel suo nucleo riconduce addirittura alle discussioni di ‘poetica sociologica’ condotte negli anni Venti nell’ambito del cosiddetto ‘circolo di Bachtin’)<sup>17</sup> è importante, perché contiene una decisa sottolineatura della funzione mediatrice della totalità culturale fra quelle due entità che una volta si definivano struttura e sovrastruttura, ponendosi così al difuori di certa vulgata materialistica.<sup>18</sup> Con preciso riferimento a quel fenomeno sovrastrutturale fra altri che è la letteratura, Bachtin insegna dunque che la contestualizzazione primaria delle opere va ricercata nel complesso culturale esteso: ne consegue la necessità (peraltro ormai sempre più riconosciuta anche dalle nostre parti) d’integrare l’analisi dei testi con le prospettive antropologico-culturale e socio-culturale. Ma soprattutto: la contestualizzazione culturale, e, andando oltre, i rapporti dei testi con la realtà economica e sociale, non solo rivelano nei testi i riflessi mediati delle condizioni materiali entro cui agisce la letteratura; questo approccio, se esiste in noi lo specifico *Erkenntnisinteresse*, ci fa anche riflettere sui limiti – questi sì storicamente e materialmente determinati – che incontra ogni attività culturale (letteratura inclusa). Alla fin fine, non si può dimenticare che, nella storia passata e presente, alla letteratura e alla cultura si accompagna spesso il momento della negatività, rappresentato dall’esclusione da esse di parti più o meno estese del genere umano; con la tragica conseguenza, sintetizzata da questa frase di un altro mio maestro, che «la soperchieria culturale e linguistica... aumenta le altre mostruose soperchierie delle classi dominanti».<sup>19</sup>

È questo, a mio avviso, il punto in cui la visione bachtiniana si distacca maggiormente dal modo in cui altri grandi autori hanno riflettuto sui rapporti fra letteratura, cultura e assetto sociale. Se si fa mente ad esempio a quanto – in *concordia discors* – caratterizza gli approcci di un Auerbach o di un Curtius al problema della massificazione, della standardizzazione, della globalizzazione culturali, vi si riconosce il permanere, in varia misura, di un pur nobile pregiudizio: che fra le ‘masse’ e la cultura non possano correre rapporti positivi, o meglio creativi. Questo perché spesso ci si confronta con la realtà della cultura di massa senza riflettere a fondo sul suo essere prodotta entro un sistema di rapporti sociali determinati, sull’essere, insomma, prodotta da altri *per le masse*. Bachtin, viceversa, opera

<sup>17</sup> Su questo si veda da ultimo G. BACIGALUPO, *L’enunciazione e l’enunciazione artistica. Una rilettura critica dei testi del circolo di Bachtin*, in «Moderna», V, 1 (2003), pp. 23-40; rinvio anche al mio contributo *Il testo e la camera di Wilson: altre approssimazioni*, in «Moderna», VII, 2 (2005), pp. 13-20.

<sup>18</sup> Questo problema della mediazione resta centrale in ogni approccio alla letteratura che si voglia materialistico. Per un’altra sua importante articolazione si veda ad esempio la discussione di Benjamin con Adorno, quale è ricostruibile partendo dall’epistolario benjaminiano (rinvio qui a un mio vecchio intervento: *L’autore e la dialettica: note sulle “Lettere” di Walter Benjamin*, in «Strumenti critici», II, 5 (1968), pp. 111-122).

<sup>19</sup> C. Segre, *Tempo di bilanci. La fine del Novecento*, Torino 2005, p. 134.

una rivoluzione copernicana: la cultura di cui ci parla, e della cui influenza sulla letteratura tratta, è cultura *delle masse*, che, con la sua «comprensione spontanea, materialistica e dialettica dell'esistenza»,<sup>20</sup> fornisce un potente strumento di conoscenza del mondo, distinto, se non opposto, a quelli messi a disposizione dalla forme culturali ufficiali: perché «le immagini popolari aiutano a impadronirsi della realtà non in modo naturalistico, subitaneo, vuoto, privo di senso e frammentario, ma attraverso il processo stesso del divenire, attraverso il senso e l'orientamento di tale processo».<sup>21</sup>

<sup>20</sup> M. BACHTIN, *Rabelais* cit., p. 61.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 231.

# Indice

*Premessa* 5

*Cultura e materiali della Sardegna: prospettive della ricerca scientifica*  
Atti del II Seminario di Studi (Sassari, il I dicembre 2006)

*Evoluzione semantica del termine condake* 9  
di Raimondo Turtas

*Forme di decentramento del potere nell'Arborea trecentesca:  
donnaikellos, apanages e majorìa de pane* 39  
di Alessandro Soddu

*La cronotassi documentata degli arcivescovi di Torres dal 1065 al 1298* 73  
di Massimiliano Vidili

*Il codice Laudiano greco 35 e la Sardegna altomedievale* 129  
di Andrea Lai

## Linguistica e filologia

*Aspetti del bonifacino in diacronia* 147  
di Fiorenzo Toso

*La Santa enperatriz e il modello gallego del ms. escorialense h-I-13* 179  
di Marco Maulu

*Michail Bachtin, dialettico* 191  
di Nicolò Pasero

# BOLLETTINO DI STUDI SARDI

1/2008

## *Cultura e materiali della Sardegna: prospettive della ricerca scientifica*

*Evoluzione semantica del termine condake*  
di Raimondo Turtas

*Forme di decentramento del potere nell'Arborea trecentesca:  
donnaikellos, apanages e majoria de pane*  
di Alessandro Soddu

*La cronotassi documentata degli arcivescovi  
di Torres dal 1065 al 1298*  
di Massimiliano Vidili

*Il codice Laudiano greco 35  
e la Sardegna altomedievale*  
di Andrea Lai

## *Linguistica e filologia*

*Aspetti del bonifacino in diacronia*  
di Fiorenzo Toso

*La Santa enperatriz e il modello gallego  
del ms. escorialense h-I-13*  
di Marco Maulu

*Michail Bachtin, dialettico*  
di Nicolò Pasero

Euro 12,00

ISBN 978-88-8467-459-3



9 788884 674593